ITALIA D'OGGI

ITALIA D'OGGI

ITALIA D'OGGI

EDIZIONI
DE "IL LIBRO ITALIANO NEL MONDO"
ROMA - ANNO XIX

ITALIA D'OGGI

EDIZIONI
DEL "IL LIBRO ITALIANO NEL MONDO"
ROMA - ANNO XIX

INDICE

“*Italia d'oggi*”

Questo volume vuol essere una rassegna il più possibile completa della nostra cultura contemporanea.

Dalle sintesi critiche, che singoli studiosi hanno dedicato ai diversi panorami bibliografici, risulterà chiaro al lettore come la nostra cultura abbia sgombrato il terreno degli studi da errori tradizionali, da pregiudizi, da prevenzioni e da leggende, instaurando una visione delle cose più spregiudicata, più combattiva, più aderente alla realtà, più filosofica, infine più libera.

Con questo bilancio offerto sotto forma di bibliografie ragionate, l'Italia dimostra che, malgrado la guerra, non desiste dalla sua millenaria funzione storica di vivificare le lettere, le scienze e le arti. Ancora una volta, alla risorta potenza politica si accompagna una rinascita nella quale la cultura italiana, pur in tempi travagliosi, riafferma nuovi e alti valori spirituali nella sua tradizione umanistica. Appunto di questi valori ci par giunto il momento di rendere una chiara documentazione, fuori di ogni generica affermazione, in questo fascicolo dedicato all'Italia d'Oggi.

Avremo così preparato la materia necessaria a una storia ideale di questo ultimo ventennio che l'Italia di Mussolini ha costruito con uomini nuovi e nuove opere.

Così, per quanto riguarda le attività più strettamente creatrici, è possibile affermare che, nell'ardimento di originali esperienze e

nella riconquistata indipendenza d'ogni influsso scolastico, la letteratura, la pittura, la scultura, la musica e l'architettura italiane hanno compiuto opere di altissimo significato e di insegnamento per tutto il mondo civile.

Oggi, come non mai, al nostro fronte di guerra corrisponde il fronte della nostra cultura ove tornano quei singolari e costanti privilegi, che tanto convalidarono la fortuna del genio italiano presso i popoli della terra.

Tradizione garibaldina e spirito fascista di disciplina nella nuova Italia

Non si fa nessuna scoperta, nè si dice nulla, che non sia già stato più volte detto e ripetuto, se si afferma che, quantunque un ordine giuridico e politico ed economico totalmente nuovo, e diverso da quello esistente prima della Marcia su Roma, sia ormai già da varii anni stato vittoriosamente e definitivamente instaurato in Italia, non per questo sarebbe oggi più lecito considerare come terminata o conchiusa la rivoluzione fascista, di quanto fosse ieri lecito considerare terminato o conchiuso il Risorgimento del popolo italiano con la proclamazione del Regno unitario o con la breccia di Porta Pia.

La rivoluzione *continua*: è, com'è ben noto, uno dei cardini della teoria e della prassi del Fascismo.

Continua: perchè la trasformazione dello Stato unitario italiano posto in essere dal Risorgimento, da Stato democratico liberale in Stato fascista corporativo, se, senza dubbio, è uno dei momenti o delle fasi essenziali della rivoluzione fascista, non ne costituisce affatto la ragione d'essere o la meta: come, del resto, la instaurazione, in Italia, dello Stato democratico liberale, non aveva affatto, pur essendone uno dei momenti essenziali, costituito la ragion d'essere o la meta del Risorgimento italiano. Chiunque risalga alle origini ideali e storiche di questo, al pensiero di Alfieri e di Foscolo, di Gioberti e di Mazzini,sa benissimo come indipendenza e unità, e tanto meno costituzione e parlamentarismo, non siano mai stati, nè prima, dagli ispiratori e profeti, nè poi, dagli artefici consapevoli e responsabili del Risorgimento del popolo italiano, concepiti e voluti come fini a se stessi, raggiunti e conseguiti i quali, nessun altro fine nazionale rimanesse al popolo italiano da con-

seguire; bensì, e sempre, come mezzi o strumenti ad un fine ulteriore, esso vero e proprio fine del Risorgimento; ossia, come condizioni storicamente necessarie e imprescindibili, perchè il popolo italiano potesse riacquistare la vocazione, assegnatagli da Roma, ad esser la Nazione suscitatrice e maestra di civiltà universale, e quindi ad esercitare un primato civile nel mondo.

Nessuna verità può dirsi, infatti, oggi, nella coscienza dell'Italia fascista, più universalmente riconosciuta e sentita di questa: che tra il Risorgimento e il Fascismo corre, malgrado ogni apparenza in contrario, un rapporto di intima e perfetta continuità ideale e storica, come tra due momenti, molto più in apparenza che in realtà contrastanti e antitetici, di un solo ed unico processo, nel quale, compito del secondo è realizzare le mete remote del primo, dopo che questo ne ha realizzato le prossime: due momenti, di cui il primo parve conchiudersi, tra il 1861 e il 1870, con la proclamazione dell'unità e con l'ingresso dell'Italia unitaria in Roma, mentre il secondo, apertosi, tra il 1915 e il 1922, con l'intervento dell'Italia unitaria nella guerra mondiale e con la Marcia su Roma, è pur sempre tuttora, dopo avere segnato, nel 1936, con il clamoroso successo conseguito in Etiopia contro il veto britannico e una coalizione di 52 Stati, una tappa decisiva, in pieno corso di sviluppo, verso conquiste sempre più vaste e grandiose. Sicchè appare alla coscienza fascista sempre più chiaro il risolversi della funzione storica esercitata, dal 1915 in poi, dalla rivoluzione delle Camicie Nere nella storia dell'Europa moderna, nello sforzo, sempre più consapevole e coerente, diretto a preparare l'avvento di una volontà imperiale dell'Italia unitaria nel mondo, potenziando al massimo, nella *disciplina dello Stato*, mediante la instaurazione, in Italia, dell'Ordinamento corporativo e del Regime totalitario, quella *libertà del popolo italiano*, nel fondare la quale, mediante la conquista dell'unità, la funzione storica del Risorgimento si era, dal 1848 al 1915, sostanzialmente risolta.

Se però il riconoscimento di questa continuità ideale e storica tra Risorgimento e Fascismo è ormai definitivamente penetrato nella mentalità politica dell'Italia fascista, sarebbe forse inesatto affermare che sia in questa mentalità altrettanto chiaro ed esplicito il riconoscimento di quella singolare testimonianza, che di tale continuità ideale e storica tra Risorgimento e Fascismo ci è offerta, così dal fondamentale e ineliminabile carattere di volontarismo eroico, che è idealmente e storicamente alla radice dell'uno e dell'altro fra questi due movimenti, come dal radicale sviluppo, che il significato o il concetto di quel pur sempre fondamentale ed ineliminabile volontarismo eroico ha, più o meno esplicita-

mente, subito nella coscienza degli italiani, trasformandosi, da volontarismo essenzialmente individualistico, e perciò necessariamente espressione di minoranze, quale esso apparve, durante il Risorgimento, nella tradizione garibaldina, in volontarismo essenzialmente collettivo, e perciò, in atto o in potenza, espressione di masse o folle, in senso totalitario, quale esso invece appare nella realtà attuale del Fascismo.

Perchè sta di fatto che, se è vero che per Risorgimento si intende la serie di sforzi individuali e collettivi, di provenienza statale o governativa, o di provenienza rivoluzionaria, attraverso i quali è riuscito al popolo italiano il realizzare la propria volontà di indipendenza e di unità politica nella Monarchia sabauda, non è men vero che, perchè questo risorgimento possa dirsi realmente iniziato, negli atti, oltre che nel pensiero del popolo italiano, non basta affatto constatare in Italia la presenza più o meno esplicita e consapevole di un'idea o di un programma più o meno teorico e astratto di indipendenza o di unità nazionale. Se questo fosse, il popolo italiano avrebbe iniziato il proprio risorgere nel momento stesso, in cui si iniziò il periodo della sua decadenza e della sua servitù. E' ben noto che, nella storia del pensiero e della coscienza degli Italiani, l'idea dell'unità è antica per lo meno quanto la poesia di Dante Alighieri: antica, anzi, da un certo punto di vista, quanto erano antiche la disgregazione e la servitù. Perchè, sin da quando l'una e l'altra ebbero principio, gli italiani non si sentirono mai realmente rassegnati alla nullità politica e al servaggio, e sempre, più o meno inconsciamente, intuirono dell'una e dell'altra il motivo fondamentale nella perdita dell'unità. La quale idea unitaria incominciò però con particolare energia a farsi largo in Italia, quando, tra la fine del sec. XVII e il principio del sec. XVIII, la curva discendente dello spirito italiano toccò il punto estremo, e si manifestarono, con l'Arcadia, col Giansenismo e con le riforme degli Stati, i primi segni di ripresa, e con ciò il problema politico del Risorgimento, in tutti i suoi termini fondamentali, e perciò nel dilemma, che gli sta a base (federazione o unità?) si presentò alla coscienza politica italiana. Il dilemma era ancor vivo e presente tra gli italiani nei primi decenni del sec. XVIII, ma già era apparso sostanzialmente risolto, a favore dell'unità, negli ultimi. Concetto, dapprima prevalentemente utilitaristico dell'unità, accanto al quale era però già, in alcuni almeno dei più aperti intelletti del Settecento, apparso il concetto etico. E sulla base di questo, si era già venuta elaborando in Italia la futura e prossima dottrina giobertiana e mazziniana del primato italico, mentre arte e filosofia parevano collaborare a farsi stimolatrici di virtù civili e patriottiche, quasi che, nell'oscura aspettazione del-

le ore decisive, che si avvicinavano, fossero entrambe sospinte dall'ansia di contrapporre al pacifico mondo arcadico un mondo di visioni eroiche. Questa armonia di voci giustifica, proprio sulle soglie del secolo, la frase superba di Alfieri: « L'Italia c'è », e gli strappa la profezia: « Non potrà certamente l'Italia andare a lungo senza riunirsi almeno sotto due Principi, che si ridurranno ad uno... ».

Tutto ciò era però pur sempre profezia di una realtà, che era pur sempre pensata come di là da venire, e non ancora nella realtà più immediata, comunque presente, per volontà concreta degli italiani, decisi ad agire per realizzarla. Si era cioè, pur sempre, alla vigilia di un Risorgimento, sperato, desiderato, sognato, ma non ancora concretamente voluto. Perchè il Risorgimento potesse dirsi realmente iniziato, occorreva sorgessero degli italiani pronti a pagar di persona, rischiando gli averi o la vita, e soprattutto la vita, per affrettare, col proprio sacrificio, il tradursi del desiderio o del sogno nella realtà. Il che avvenne soltanto, quando sull'Italia, già, per propria spontanea energia di rinascita, politicamente rinnovantesi negli istituti e nelle leggi, e già spiritualmente alfieriana, e perciò in gran parte potenzialmente unitaria, si riversarono, subito dopo l' '89, l'ondata di propaganda teorica e pratica degli immortali principii, e, in nome di questi, la conquista napoleonica del 1796-97, onde vennero agli italiani le repubbliche cispadana, cisalpina italiana e il regno d'Italia, e si levò la voce di Foscolo, ispiratore di unità a Mazzini. Avvenne così che, non certamente la ideologia politica della rivoluzione francese, ma la marcia vittoriosa delle legioni repubblicane e degli eserciti napoleonici contribuisse al risorgere del popolo italiano: e vi contribuisse, non già in quanto recasse agli italiani una nozione di libertà o un desiderio di indipendenza, che essi prima ignorassero, ma al contrario in quanto pretese, in onta o in antitesi alle promesse teoriche, di togliere loro quella libertà o quella indipendenza, di cui quelli già godevano, o che, in quanto non ne godessero, si disponevano, quando e come fosse possibile, a guadagnarsi con uno sforzo proprio, e non altrui, per costringerli a vivere all'ombra di una repubblica o di un impero francese, come sua propaggine o provincia: onde il fatale ritorcersi di quella stessa propaganda teorica della ideologia democratica contro la Francia rivoluzionaria, che l'aveva lanciata pel mondo. La quale si era illusa di avere avvinto a se stessa i popoli attraverso il principio della sovranità popolare, facendo sorgere al di fuori dei propri confini una serie di Stati democratici: ma non tardò ad accorgersi di avere armati i popoli contro se stessa, in nome del principio di nazionalità, facendo sorgere nei popoli fuori dei propri confini l'esigenza di

ordinarsi a Stati nazionali, e quindi suscitando in essi la volontà di impugnare volontariamente le armi per riprendere la signoria su se stessi.

E' per questo che il vero e proprio Risorgimento italiano si inizia, quando fa la sua prima comparsa nella storia della Nazione un vero e proprio volontarismo italiano: vale a dire, che l'Italia del Risorgimento, quell'Italia, che diventerà più tardi l'Italia del Fascismo, comincia a nascere, il giorno, in cui apparvero degli Italiani disposti, per fare l'Italia, a volontariamente combattere e morire. Le prime organizzazioni del volontarismo italiano furono appunto quelle sorte nella Cisalpina, che, sotto la guida di Bonaparte, portarono per la prima volta al sole della vittoria il tricolore, nella illusione di aver vinto per l'Italia prossima o futura. A questi volontari dell'età napoleonica si debbono perciò le prime manifestazioni consapevoli e concrete del Risorgimento: onde, per esempio, capo di volontari fu quell'eroico generale Lahoz, il quale, come narra il Botta, morendo, nel 1899, sotto le mura d'Ancona, confidava ad un ufficiale cisalpino di avere avuto per ideale « di cacciare dalla veneranda Italia Tedeschi e Francesi, perchè noi stessi di noi signori diventassimo... ».

Germi iniziali di un volontarismo italiano, che logicamente Napoleone si affrettò, dopo averlo suscitato, a sopire, non appena si accorse che esso aveva per meta, non la Francia, ma l'Italia, e di cui non meno logicamente fallì, nel 1813-1814, agli Inglesi il tentativo di ridestare un fraudolento risveglio, ma dei quali nessuna forza avversa riuscirà poi più a spegnere del tutto le energie vitali: neppure la forza dell'Austria durante i decenni della reazione europea, quando la iniziativa della dedizione alla causa nazionale e della offerta, ai fini di questa, di ogni propria individuale fortuna al sacrificio ed al rischio, trovandosi preclusa la via della guerra aperta all'oppressore straniero sui campi di battaglia della Patria, cercherà indirettamente sfogo alla propria sete di azione, non meno chiudendosi nella attività misteriosa e segreta del vecchio e morente carbonarismo, o in quella, più pubblicamente palese, ma non meno rischiosa, del nascente e giovane mazzinianesimo, che riversandosi nella gratuita solidarietà di armi e di sangue prestata all'indipendenza ellenica o al costituzionalismo di Spagna.

Ma fu sovrattutto per virtù di Garibaldi e delle imprese da lui condotte nell'America del Sud, e specialmente da quando, alla vigilia del 1848, egli ebbe portata la Legione di 500 italiani, organizzata, nel 1843, a Montevideo, alla gloriosa vittoria di Sant'Antonio del Salto, che il volontarismo italiano assunse, di fronte alla coscienza italiana, la inconfondibile fisionomia, destinata a farne, dal 1848 in poi, uno dei fattori

fondamentali e caratteristici del Risorgimento nazionale. Chè anzi, è anche troppo noto come la storia del '48 italiano tenda, in sostanza, in gran parte, a risolversi, sin dal suo primo inizio, del 12 gennaio, a Palermo, e delle Cinque giornate a Milano, nella storia di un volontarismo, che, sin d'allora, pure assumendo, nei varii paesi, e secondo le varie tendenze o correnti politiche in ciascuno di essi dominanti, forme e nomi diversi, parve impersonarsi in Garibaldi e nel garibaldinismo.

Chi, infatti, consideri, nel suo succedersi di luci e di ombre, e nella unità di sviluppo che, al di sopra degli apparenti contrasti, ne spiega la alterna vicenda di vittorie e di sconfitte, il tragico biennio del 1848-1849 può avere l'impressione che del fallimento della prima fase del risorgimento nazionale il motivo debba cercarsi, non solo o non tanto nella insufficienza della idea e del programma federalistico, ma anche o piuttosto nella illusione che, a fare l'Italia, unitaria o federale, fosse sufficiente, da sola, la forza del volontarismo. Illusione, di cui si videro i segni funesti nella nube di diffidenze reciproche, da cui fu turbata e paralizzata, sino all'armistizio Salasco, la collaborazione tra le forze regolari e i corpi franchi sui campi di battaglia, e che parve, per un istante, trovare una luminosa conferma nel disastro dell'esercito regio a Novara, quando, per qualche mese, a tener testa alla incombente potenza avversa della Francia e dell'Austria, parve non fosse rimasta in Italia altra vittoriosa volontà di resistenza che quella, miracolosamente ostinata, delle formazioni volontarie di Venezia e di Roma.

Conferma, però, che, se circonfuse di gloria il tragico chiudersi del 1849, non potè naturalmente resistere alla smentita offertale dalla fatale vanità degli eroismi veneziani e romani: onde, sin d'allora, cominciò ad affermarsi nella coscienza italiana, e, innanzi tutto, in quella di Garibaldi, la convinzione essere di fatto impossibile, col solo concorso di forze volontarie, e senza il predominante intervento di un esercito regolare, aver ragione della potenza militare austriaca o francese.

Della quale convinzione si vedranno i frutti nella guerra del 1859, a cui il volontarismo parteciperà nella forma di brillante complemento alla forza dell'esercito di Vittorio Emanuele II, e Garibaldi non esiterà a vestire la divisa di generale sardo, al comando di un corpo volontario, organizzato da generali regi con elementi emigrati venuti da ogni parte d'Italia, anche se è vero che la rapidità del processo di realizzazione rivoluzionaria del programma unitario seguito a Villafranca non tardò a fornire, con la prodigiosa Spedizione dei Mille, al volontarismo garibaldino la possibilità di una insperata rivincita sul necessariamente più lento e guardingo procedere dell'azione governativa. E in realtà, con la spedi-

zione dei Mille, il volontarismo, estesosi ormai dalle regioni dell'alta Italia, tendenzialmente repubblicane, ove esso era sorto inizialmente alla vita, alle province, tradizionalmente monarchiche, della Sicilia e del Mezzogiorno, toccò l'apice del suo prestigio e della sua fortuna. Lo toccò al punto, da far supporre verosimile che esso potesse diventare, da quel momento in poi, una forza organica del nascente stato unitario, se non lo avesse tempestivamente impedito la politica di Cavour, con la spedizione regia nelle Marche e nell'Umbria, con lo scioglimento dell'esercito garibaldino, e con le riforme militari di Manfredo Fanti.

Politica, la quale non riuscì, nè doveva, per fortuna d'Italia, riuscire, sovrattutto in virtù dell'altissima abnegazione patriottica di Garibaldi, a scuotere il prestigio, ormai durevolmente e largamente conquistato sull'anima italiana dalla tradizione del volontarismo, nè a impedirle di tener desta, con la propria azione, ad Aspromonte ed a Mentana, l'aspirazione nazionale a Roma, o di offrire il proprio contributo di vittoria e di sangue alla guerra del 1866, ma che non fu per questo, nel momento in cui essa si svolse, e nei motivi che la ispirarono, meno politicamente necessaria e inevitabile, avendo la sua evidente ragion di essere e la sua irrefutabile giustificazione nel radicalmente mutato rapporto, di diritto e di fatto, in cui, per effetto della conseguita indipendenza e unità con la proclamazione del regno d'Italia, la tradizione del volontarismo garibaldino venne a trovarsi, di fronte al governo di una patria, che lungi dall'esser tuttora dispersa e soggetta alla sovranità straniera, era ormai stata, sia pure anche o principalmente per opera sua, definitivamente condotta ad unificarsi nella sovranità di uno Stato.

La verità è che, se, sino a quando eran durate per gli italiani le condizioni di disgregazione e di servitù politica, e quindi, l'esigenza nazionale di porvi termine, l'azione, a questo scopo necessaria e preziosa, esercitata dalla iniziativa del volontarismo non aveva avuto, ai fini dello scopo voluto, altro difetto che di essere, come tale, e in quanto sola, vale a dire, in quanto pura e semplice espressione di una, per quanto eroica, volontà di minoranza, insufficiente a realizzarlo, ora che lo scopo era stato raggiunto, ed era sorto lo Stato unitario, qualsiasi azione dovuta a pura e semplice iniziativa volontaristica era necessariamente destinata a nascondere o ad implicare un pericolo o un danno presente o futuro, per la vita di quello Stato unitario, a formare il quale la iniziativa volontaristica aveva pure avuto il merito di avere preziosamente contribuito: era destinata a nascondere o ad implicare quel danno o pericolo, per la impossibilità, in cui qualsiasi Stato è inderogabilmente posto dalle esigenze del proprio vivere come stato sovrano, di riconoscere alla vo-

lontà di minoranze, per quanto eroiche, il diritto di impegnare o compromettere, con atti di loro iniziativa, la volontà o l'azione degli organi responsabili del proprio governo, o di consentire alla iniziativa di minoranze, per quanto eroiche, di subordinare la propria collaborazione, in pace, e tanto più in guerra, alla direttiva politica di quegli organi responsabili a condizioni o a riserve, la cui presenza, più o meno esplicita, è sempre inevitabile, ogni qualvolta gli organi responsabili di un qualsiasi governo accettino, come tale, l'offerta di collaborazione per parte di forze armate di origine realmente volontaristica. Inevitabile: perchè, se queste riserve totalmente mancassero, e la collaborazione fosse assolutamente incondizionata, questa perderebbe per ciò solo ogni carattere di volontarietà, e la posizione del volontario nei ranghi dell'esercito nazionale sarebbe sostanzialmente identica a quella di qualsiasi altro combattente.

Ciò è, del resto, la conseguenza necessaria dello stesso presupposto, da cui qualsiasi volontarismo deriva: la decisione originalmente spontanea, per parte del singolo o dei singoli, di prender le armi e rischiare combattendo la vita, non già per obbedienza alle leggi o agli ordini dello Stato o del suo governo, ma per libera aderenza ad un determinato credo o programma politico, che non è il credo o il programma politico, a cui aderisce o obbedisce la maggioranza dei cittadini, e neppur, come tale, il programma o il credo politico, a cui si ispira l'azione dello Stato o del suo governo, ma è il credo o il programma politico di una particolare tendenza o corrente politica o di un particolare partito, quando non si riduca, di fatto, a rappresentare il pensiero o il proposito di un solo individuo o di un gruppo di individui isolati: onde la precarietà e instabilità e incertezza, che viene, in genere, a sorgere nei rapporti di disciplina interna di qualsiasi organismo militare, di cui facciano parte, come tali, reparti di natura o di origine volontaria. Nel caso concreto del nostro Risorgimento: aderenza originaria o iniziale del volontarismo italiano al credo o al programma politico, di integrale realizzazione unitaria di quel partito d'azione che specialmente dopo la morte di Cavour gli italiani usarono impersonare in Garibaldi, e di cui il volontarismo fu o volle appunto essere la espressione operante ed armata. Ma è altamente significativo che proprio in uno dei più famosi e caratteristici episodi della vita di Garibaldi ci sia dato scorgere come sintetizzati in un unico atto così il limite che il superamento di quella tradizione di volontarismo, che a Garibaldi faceva capo. Quando, infatti, Garibaldi rispose, dopo Bezzecca, il suo *obbedisco* all'ordine inviatogli dal governo dell'Italia unitaria, in evidente contrasto con le esigenze del partito d'azione, di sgombrare il Trentino, Egli realizzava, con magnanimo intuito avanti lettera, nella propria

persona, quella fusione tra volontarismo e disciplina nazionale, che il Fascismo si proporrà alcuni decenni più tardi mercè la rivoluzione spirituale e politica che da esso prenderà contenuto e nome, di realizzare in tutto il popolo italiano.

Che, invero, un impeto di volontarismo eroico sia alla radice stessa del Fascismo e della sua rivoluzione, è affermazione, che non ha bisogno di essere dimostrata. Basta a dimostrarlo constatare come il germe iniziale dell'uno e dell'altra debba cercarsi nella crisi di pensiero e di volontà, che, in un giorno di autunno del 1914, per contraccolpo della guerra che da alcuni mesi insanguinava l'Europa, strappò ad un tratto Benito Mussolini — cioè uno degli Uomini di più formidabile volontà rivoluzionaria e realizzatrice, che la storia conosca — alla fede nel socialismo , e lo donò tutto per sempre all'Italia, spingendolo ad assumere l'iniziativa della propaganda diretta a suscitare nel popolo italiano una volontà di guerra, in cui era implicita una volontà di rivoluzione: constatare, cioè, come il Fascismo sia nato inizialmente alla vita il giorno stesso, in cui il popolo italiano si affermò protagonista del proprio destino, volendo e imponendo a se stesso la guerra, per garantire a se stesso un avvenire di potenza nel mondo.

Nulla di più naturale perciò, se la partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale 1914-18 segnò in Italia una vera e propria ondata di volontarismo, in cui pareva rinascere, potenziata e ampliata, per la varietà e complessità degli elementi che vi confluirono (volontarismo di rivoluzionari, come Mussolini e Corridoni, accanto al volontarismo di nazionalisti, di sindacalisti, di repubblicani, di liberali, di democratici, di irredenti, fra i quali assursero alla gloria del martirio Battisti, Sauro, Rismondo) la tradizione garibaldina; mentre, nel momento stesso, in cui la forma ottocentesca del volontarismo italiano tendeva a spegnersi nella guerra, che ne veniva realizzando gli obiettivi, una nuova forma di volontarismo, più consona allo spirito dei tempi, sorgeva dal seno stesso delle truppe regolari, sotto la specie di quell'arditismo, che fu come la fucina, in cui si allenarono e addestrarono le forze per la prossima riscossa nazionale. Dall'arditismo trasse, infatti, D'Annunzio gli uomini per la sua impresa fiumana, in cui parve per un istante risorgere la tradizione dei colpi di mano eroici del Risorgimento, e da esso vennero in gran parte i primi elementi alle Squadre d'azione del sorgente Fascismo. Perchè è ben noto che la data di nascita del Fascismo, come moto politico tendente, in nome della guerra voluta ed imposta, nel 1915, dai *Fasci di azione rivoluzionaria,* fondati da Mussolini, coincide con quel giorno 23 marzo 1919, in cui Mussolini chiamò a raccolta intorno a sè gli *in-*

terventisti intervenuti dal 1915 al 1918, per difendere, insieme con essi, a qualunque costo, ossia anche a costo di riprendere le armi, la vittoria, che quella guerra aveva concluso: quella vittoria italiana, che era stata a Vittorio Veneto sfolgorante e decisiva, non solo per l'Italia, ma per tutti gli Alleati, e che ora era, a Parigi, ed in patria, doppiamente insidiata e tradita. Ed è altrettanto noto che per oltre due anni — i suoi primi due anni di vita —, dal marzo del 1919 all'ottobre del 1922, il Fascismo fu essenzialmente *squadrismo*: vale a dire volontaria assunzione di una dura e rischiosa milizia, per una lotta ineguale, in cui la iniziale sproporzione del numero e dei mezzi di offesa e di difesa era unicamente compensata dall'impeto della volontà e dallo sprezzo del pericolo, ossia dalla conscia disposizione a morire pur di vincere: milizia in apparenza frammentaria, inorganica, quasi anarchica, eppur resa formidabile da una ferrea disciplina interiore, non già di conformità ad un programma preordinato e cosciente, ma di dedizione ad una finalità comune trascendente gli interessi dei singoli, e intuita da ciascuno di essi molto più per atto di fede, che formulata per via di ragionamento; e precipua sua forma di attività, fu l'azione diretta.

Proprio, infatti, attraverso o mediante quell'apparente disordine di attività squadristica, che si imponeva con la violenza, ma pagava la vittoria col rischio e col sacrificio, quando non addirittura con la morte, dei vincitori, quell'apparente caotico e arbitrario incrociarsi e moltiplicarsi di azioni e di iniziative locali (le cosidette spedizioni punitive), il Fascismo esercitò la sua massima forza di attrazione: sì da assumere, in men che due anni, con una rapidità, che apparve alla ingenuità delle folle miracolosa e alla scaltrezza degli avversari inspiegabile, le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale.

Sicchè parve che il Fascismo fosse venuto a realizzare il pronostico implicito in questi periodi, scritti, nel 1908, in tempi, che ora ci sembran perduti nella lontananza della memoria, da Enrico Corradini: « La inviolabilità della vita umana e il pacifismo sono da relegare tra le favole, nel patrimonio degli ideali sentimentali degli uomini del passato. Bisogna rammentare che il disprezzo della morte è il massimo fattore di vita. Datemi cento uomini disposti a morire, e l'Italia è rinnovata ».

Il che vuol dire che, non il bastone fascista ha convertito le masse al Fascismo, ma la fede, per cui esso fu impugnato.

Perchè l'elemento precipuo della vitalità del Fascismo sta, sin dal suo primo affacciarsi alla vita ad oggi, nell'aver esso saputo conservare, pur dopo quasi un ventennio di incontrastato dominio sulla coscienza

della Nazione, gli iniziali caratteri di movimento dinamico, vale a dire nell'esser rimasto, anche dopo la conquista di tutti i poteri dello Stato, ciò che esso era all'origine del suo apparire nella storia italiana: nient'altro che una fede operosa: la fede in questa verità: che, se, oggi, il popolo italiano, non è più, com'era stato per secoli, un'espressione geografica o un mito letterario, ma una salda e concreta unità politica, in quanto è uno Stato tra Stati, non è perchè i singoli italiani empiricamente viventi possano da questo Stato pretendere il conseguimento o la garanzia del massimo benessere o della felicità individuale di ciascuno di essi; ma perchè essi possano, volendo e operando a servizio di questo Stato, in cui e per cui la Nazione Italiana vuole ed agisce come collettività unitaria e sovrana, cooperare, ciascuno col proprio massimo sforzo individuale e nel miglior modo possibile, alla affermazione e diffusione attuale e futura della civiltà italiana nel mondo; e insieme la volontà, concreta e immediata, di diffondere e trasfondere nella coscienza degli italiani questa fede: trasfonderla in modo che essi non vi si acquetino, come nel possesso di una teoria, che si possa contemplare anche senza agire, perchè tenuta per vera, anche se essa non si traduca nella realtà, ma ne traggano senza tregua impulso ad agire, con ogni sforzo e sacrificio proprio di individui, perchè essa diventi la realtà d'oggi e la realtà di domani.

Fu appunto in virtù di questa fede operosa che il Fascismo, non soltanto si fece, da movimento, Partito, e, fattosi Partito, si preparò, in pochi mesi, a conquistare il Governo, per poter trasformare lo Stato, ma, trasformato lo Stato, di questa trasformazione si servì, per dare un nuovo volto o un nuovo spirito al tradizionale volontarismo italiano, ossia per ottenere che quella fusione fra la spontaneità volontaristica e la disciplina nazionale, che era apparsa nella personalità etica di Garibaldi come uno stato d'animo individuale, fugacemente realizzantesi, per il fascino emanante da lui, in pochi altri individui, diventasse, da un lato, mediante la creazione della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, un Istituto politico-militare dello Stato, e, d'altro lato, mediante la funzione formatrice ed educatrice assegnata alla *Gioventù del Littorio* e al *Partito Nazionale Fascista*, un abito generale e costante di vita degli italiani.

Giacchè non è senza motivo che, se il Fascismo, non appena comparso nel mondo, si è subito sforzato di piegare a se stesso e alla propria intuizione della vita una parte sempre più numerosa delle generazioni nate e cresciute nella vecchia Italia democratica e liberale, esso si sia con non minore sollecitudine affrettato a forgiare e garantire a se stesso gli strumenti necessari ad educare a se e ai propri compiti

pıossimi e remoti le generazioni giunte a maturità o venute alla luce durante o dopo il suo avvento. E' per questo che i presupposti o le basi di quella grandiosa istituzione del Regime — quali le *Avanguardie* e l'*Opera Nazionale Balilla* —, che è oggi, nelle mani del Partito Nazionale Fascista, la *Gioventù del Littorio*, risalgono ai primi anni del Fascismo, e quasi alla vigilia della rivoluzione.

Ma sovrattutto attraverso l'esame del rapporto corrente tra i due Istituti basilari del Regime corporativo e totalitario creato dalla rivoluzione fascista, che Mussolini ebbe già a chiamare le sue due grandi, perenni e inesauribili riserve, *politica*, o spirituale, ed *economica*, e che costituiscono i due strumenti, coi quali il Regime quotidianamente realizza la propria idealità dello Stato, vale a dire, tra il *Partito*, organo di unificazione spirituale del popolo e di preparazione politica della classe dirigente, e l'*Ordinamento sindacale-corporativo*, organo di unificazione economica, di addestramento tecnico e di coordinazione professionale della società nazionale, che ci appare evidente in qual senso sia vero che la chiave di volta di questo Regime è proprio da cercare nel nuovo concetto di volontarismo *unitario*, che il Fascismo ha sostituito al concetto di volontarismo *individualistico*, proprio della tradizione garibaldina. Quel rapporto è rapporto tra due Istituzioni, le quali, benchè l'una sia essenzialmente *politica*, e l'altra, essenzialmente *economica*, si presuppongono e completano a vicenda, in modo che ciascuna di esse assolve pienamente il compito assegnatole.

Nel Partito, infatti. a far parte del quale tutti i giovani italiani sono avviati a pervenire attraverso la *leva fascista*, giungendovi dalle organizzazioni giovanili della *Gioventù del Littorio*, non si entra, come nell'Ordinamento sindacale corporativo, per tutelare interessi economici o professionali, di qualunque specie essi siano: si entra, in quanto si aderisce ad una dottrina politica, ad un programma di vita morale, da tradursi quotidianamente in azione, in ogni contingenza della vita pratica. Il Partito non è una coalizione di interessi, per quanto legittimi, è una riunione di anime intorno ad una unica fede politica. E nel Partito, gli individui entrano ed operano in condizione di assoluta uniformità di propositi e di intenti, qualunque sia il posto da essi tenuto nell'Ordinamento sindacale corporativo, non potendo in seno al Partito ripercuotersi ed agire i motivi di contrasto o di conflitto economico, che, in quell'Ordinamento, necessariamente contrappongono, nelle Associazioni sindacali, i datori di lavoro ai lavoratori, e dividono nelle Corporazioni, non meno necessariamente, i rappresentanti delle varie categorie produttive.

Nel Partito, l'imprenditore e l'operaio, il commerciante all'ingrosso e il commerciante al minuto, l'industriale e l'agricoltore, l'impiegato e il libero professionista, il capitano d'industria e l'artigiano, si trovano sullo stesso piano, soggetti alle stesse gerarchie, concordi nella stessa credenza e nella stessa disciplina.

Quello spirito di collaborazione tra le classi, ai fini della distribuzione della ricchezza, e di solidarietà economica tra le varie categorie produttive, ai fini unitarii della produzione nazionale, che, nella pratica dei rapporti quotidiani, è compito dell'Ordinamento giuridico corporativo di realizzare, mediante i varii Itituti e congegni amministrativi, giurisdizionali e politici, delle autarchie sindacali e degli organi dello Stato, è, nel seno del Partito, realtà vivente e operante sulle coscienze, perchè è, per chiunque appartenga al Partito e sia degno di appartenervi, un imperativo categorico, cioè un atto di libera volontà, prima di essere il risultato di procedimenti giuridici. E' così che la Rivoluzione Fascista ha potuto fare, tra i popoli d'Europa, del popolo italiano quel popolo, i cui individui sono, sin dalla prima infanzia, educati ed avviati a servire sempre e in guerra, e, anche più, durante la pace, prima che stia per scoppiare la guerra, volontariamente lo Stato.

FRANCESCO ERCOLE

BIBLIOGRAFIA

CESARI C.: *I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Roma, 1927.

GARIBALDI R.: *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca* (1897), Roma, Atena. 1937.

GENCO R.: *Volontarismo. Il volontarismo italiano, dai moti del 1821 all' A. XVII E. F.*, Roma, Poliglotta, 1938.

MONTI A.: *La guerra santa d'Italia in un epistolario inedito di L. Torelli*, Milano, 1931.

ROTA E.: *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: Il problema del volontarismo*, in « Nuova rivista storica », 1928, pp. 1-52.

Rinnovamento di metodo e rivalutazioni storiche del Fascismo

L'orientamento generale che caratterizza i moderni studii storici in Italia ripete, in parte, la sua origine dagli anni che precedettero e prepararono l'intervento nella guerra mondiale. Stanchezza dei vecchi schemi, persuasione dell'aridità di mere ricerche erudite non illuminate da una cultura viva, desiderio d'affrontare questioni e problemi prima lasciati nell'ombra, ansia di penetrare più a fondo l'intima realtà della storia. La guerra non interruppe, ma accelerò quest'opera di revisione e di critica; anche se negli anni dal '14 al '19 la produzione fu scarsa, tuttavia le nuove tendenze storiografiche guadagnarono sensibilmente terreno; però non senza contrasti, riserve e polemiche che parvero anche riaccendersi nella ripresa di studii poco dopo la pace. La guerra stessa aveva suscitato maggiori interessi e sollecitato il diffondersi d'esigenze che prima erano avvertite solo da gli spiriti più vigili e pensosi. Nè furono pochi gli studiosi che, tornati al quotidiano lavoro dalle trincee, sentirono il bisogno d'abbandonare le ricerche interrotte alcuni anni avanti; oppure vollero proseguirle, ma con mutato spirito, con uno sguardo più ampio, con un animo sgombro di pregiudizi e di formule, fatto invero più ricco da una profonda esperienza individuale e nazionale. In seguito, chiuse o almeno diminuite di numero e di significato le polemiche su l'essenza, sui fini e sul metodo della storia, s'accrebbe il fervore dell'indagine. In concreto, anche coloro che rimasero estranei o aderirono solo in parte alle correnti della nuova storiografia, furono tuttavia indotti a rivedere parecchie posizioni, ad affinare la ricerca, ad ampliare gli orizzonti, a mutare radicalmente taluni concetti cari alle vecchie scuole. Non solo come effetto di nuove teorie, ma piuttosto come esigenza spirituale di nuova storia, dev'essere considerato quel *Piano per una storia d'Italia* che Gioacchino Volpe pubblicò e diffuse nel 1921. L'Au-

tore, promuovendo e sollecitando quell'opera, si proponeva di raggiungere « la valutazione della individualità nazionale d'Italia », di cogliere i segni « della crescente omogeneità delle genti della Penisola », di « fissare l'attenzione sui problemi più complessi e centrali », senza presumere di dar fondo alla storia italiana quantitativamente intesa.

* * *

Con la Rivoluzione e col Fascismo quelle prime esigenze si accrebbero, si approfondirono, ed altre nuove si aggiunsero: il bisogno di meglio inquadrare le vicende politiche d'Italia nelle lotte diplomatiche europee, la tendenza a chiarire i motivi intimi della vita economica civile e morale del popolo, ad individuare l'origine, la struttura e gli sviluppi dei ceti dirigenti, ad intendere storicamente la genesi e le forme del pensiero politico nei varii secoli. E poi la volontà di porsi da un angolo visuale opposto a quello ottocentesco, di riesaminare uomini e cose sotto una luce diversa da quella che irradiava il secolo liberale e democratico. Quindi un tono, in molti scritti, necessariamente polemico, e conclusioni forse troppo rapide e sbrigative, e una certa facilità iconoclastica nel distruggere e nel capovolgere. Sintomi caratteristici d'un processo rivoluzionario, destinati senza dubbio a sparire per lasciare posto ad una visione più matura, pacata, profonda, e non per questo meno schietta ed originale.

Ma non è detto che solo lo spirito polemico stimolasse quelle tendenze, che la ricerca del nuovo scaturisse unicamente dal desiderio empirico ed estrinseco di mutare le vecchie etichette. Al fondo c'era il pullulare, anche se non sempre avvertito e consapevole, di interessi lontani da quelli d'un tempo, ma non meno reali, anzi più spiritualmente veri perchè frutto d'una esperienza attuale che li veniva suggerendo e suscitando, e che li coloriva attraverso un grandioso fenomeno (italiano ed europeo) di eversione di tutto un mondo politico e culturale.

Per fare un esempio: la furia selvaggia delle plebi meridionali (intorno al 1800), e di altre regioni d'Italia, contro i francesi e contro i « giacobini » e i rivoluzionari italiani loro simpatizzanti, aspramente giudicata dalla storiografia liberale come un indice d'incomprensione e d'immaturità delle masse, ha invece trovato in questi ultimi anni dei difensori o, addirittura, degli apologeti. Il capovolgimento del giudizio non è detto sia persuasivo e accettabile. Ma quel che importa notare è il motivo intimo che l'ha suggerito: vale a dire un cresciuto interesse per la storia del « popolo », una più viva preoccupazione di capire la sua

anima, la sua fisionomia interiore, i suoi moti istintivi. E questa cura nell'intendere il concetto di popolo e nel chiarirne i caratteri, i limiti, le forze della tradizione, le generose virtù, è oggi un motivo ben vivo e sentito in alcuni storici (Rodolico, Rota). Analogamente, in altro campo, non è mancato qualche intelligente tentativo per spiegare la genesi, i tratti peculiari e « l'insufficienza » della borghesia italiana tra il XVIII e il XIX secolo (Nello Quilici).

Ma è naturale che l'attenzione degli studiosi si sia polarizzata, in particolar modo, intorno al Risorgimento, cioè al problema delle origini dell'Italia moderna nella sua volontà di essere *stato-nazione*. Caduti in disuso i racconti oleografici e in dispregio quelli agiografici, battuta in breccia dalla cultura idealistica ogni velleità d'interpretazione su basi marxiste, crollati gli schemi rigidamente sociologici o di classe, richiamato in onore l'Oriani della *Lotta politica*, ma senza cadere nei difetti e nei pregiudizi dell'orianesimo, distrutto l'antico « cliché » di un'Italia che nasce tenuta a battesimo dagli illuministi e dai rivoluzionari di Francia, e che si consolida sotto l'influenza del pensiero e dell'esempio politico d'oltralpe, si cominciò — nella storia del Risorgimento — a respirare aria nuova. In primo luogo si fissò il concetto di un'autonomia spirituale come elemento fondamentale della ripresa di vita che caratterizza l'Italia del Settecento. Questo secolo è stato frugato in ogni suo aspetto, nel grandioso moto riformatore, nello spirito religioso, nelle idee politiche, nelle trasformazioni economiche e sociali, nella crisi degli antichi Stati regionali, nel formarsi d'una « moderna cultura », nel primo apparire di una coscienza nazionale attiva e operante. Quasi tutti gli storici italiani della generazione odierna, hanno portato il loro contributo a questa appassionante ricerca dei principii, delle origini del Risorgimento. Gli uni hanno insistito sul graduale trapasso dall'assolutismo illuminato alle prime forme liberali e costituzionali, gli altri hanno raccolto l'attenzione sul Piemonte sabaudo, come forte organismo politico e militare e cioè come cellula, in potenza, del futuro Stato unitario, altri ancora hanno prospettata la necessità di intendere il Risorgimento non solo come problema di formazione d'una coscienza nazionale, ma anche come problema di rapporti politici europei, in quanto si realizza a contatto con le grandi forze internazionali che da un lato ne condizionano lo sviluppo e dall'altro ne subiscono l'influenza. Tutti d'accordo su l'*originalità* del Risorgimento, ma non nel senso che il moto italiano possa considerarsi sciolto o separato da quello più vasto, di liberazione delle nazionalità, ch'è tipico del secolo decimonono; e neppure nel senso di voler negare il valore dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica, dei

circoli di cultura europei, dell'attivo scambio d'idee tra il nostro e gli altri Paesi, che sarebbe un ridurre la storia dei popoli moderni a compartimenti stagni e quindi renderla inspiegabile e assurda.

Infine è stato acutamente notato come il contenuto *essenziale* del Risorgimento debba ricondursi ad un'*idea-forza*, ad un mito etico-politico-nazionale che, per la prima volta, prese forma nella coscienza e nella profezia di Vittorio Alfieri, e rimase operante fino al compiersi dell'Unità, per trasformarsi poi, con l'esaurirsi dell'età eroica, in un mito retorico.

* * *

Sempre nell'orbita della storia italiana dell'Ottocento, parecchie questioni ed alcune singole figure vennero studiate e viste in una luce nuova, in una diversa prospettiva. Ad esempio il problema del volontarismo non solo come un capitolo dell'epopea del Risorgimento, ma come una forza sempre rinnovantesi nella vita italiana. Volontarismo: vale a dire impeto di popolo e di gioventù, febbre rivoluzionaria, insofferenza della vita mediocre, volontà di fare e di muoversi ad ogni costo. Nella nostra storia agirono spesso, massime nei momenti di crisi, delle energie di carattere eccezionale, formatesi fuori dei quadri, con una psicologia propria, con una norma d'azione fatta di slancio generoso più che di logica e di riflessione. Queste forze rappresentano l'impreveduto e, in un certo senso, l'irrazionale; attestano l'esistenza di quelle profonde ma ignote energie rivoluzionarie che stupiscono e sgomentano quando appaiono d'improvviso e balzano in primo piano.

Altra questione: la Massoneria; e qui le ricerche furono rivolte a sfatare la leggenda della sua grande importanza nel processo formativo dell'unità nazionale. In tal senso le conclusioni del Luzio sono parse anche troppo radicali e polemiche; ma il problema, posto su basi un po' diverse, potrà sollecitare altri studiosi.

Del Mazzini suscitarono particolare interesse due aspetti: il suo pensiero su l'organizzazione futura dell'Europa e il suo atteggiamento dinanzi alla rivoluzione sociale, all'ascesa delle classi lavoratrici e alla loro organizzazione internazionale.

Sul Crispi, specialmente su l'uomo di governo e sul colonialista, si è scritto molto, talvolta indulgendo al gusto un po' facile di chi rintraccia nel passato le profezie del presente. Ma questo ritorno al Crispi trae la sua origine, oltre che dall'ammirazione per la tempra vigorosa dello Statista, anche dal risorto interesse per le vicende della nostra prima campagna d'Africa. Una pagina di storia politica e militare che

non è priva di ombre; eppure basterebbero i diarii e le lettere dei combattenti per riscattarne gli episodi sfortunati e mostrarne la singolare bellezza.

* * *

La nota più alta che distingue la nuova storiografia italiana è da ricercarsi in una visione meno angusta, meno locale e provinciale, in un più vivo interesse nazionale ed europeo. Lo sguardo si è venuto ampliando perchè si è lavorato anche su la storia degli altri popoli e degli altri Stati. E non si pensi che ciò sia estraneo alla nostra storia, perchè nulla vi può essere di estraneo, nel mondo moderno, alla storia di un Paese, massime di un Paese che si chiama Italia. Una nazione che ormai assolve moralmente e politicamente un compito europeo, non può non avere anche un senso europeo della storia.

L'ascesa internazionale dell'Italia è uno dei fatti storici capitali della Europa contemporanea. Era naturale che si ridestasse tra gli studiosi e tra gli uomini di cultura l'interesse per i problemi di politica estera nella loro origine, nelle loro caratteristiche, nei loro sviluppi.

La tradizione d'una storia diplomatica che fu viva soprattutto in Piemonte, verso la fine del secolo scorso, parve poi illanguidire e spegnersi per lasciare il posto ad altri obbiettivi di ricerca e d'indagine. Chiusa la grande epoca della diplomazia cavouriana, sembrò esaurirsi anche l'interesse per i vecchi e i nuovi problemi della vita politica internazionale. La storia diplomatica del regno d'Italia fu certo meno studiata della sua storia interna, e non sempre, nè in modo adeguato, furono proseguite le ricerche su gli antichi Stati italiani, i quali pure avevano, per molti secoli, creato le forme, perfezionato la tecnica, diffuso in Europa gl'insegnamenti della diplomazia che provenivano dall'eccellenza dei loro rapporti internazionali.

Ma, in questi ultimi anni, nel campo degli studii storico-diplomatici, s'è manifestato un cospicuo e fecondo risveglio, il quale esprime anche la coscienza dell'attualità dei problemi che scaturiscono dal nuovo posto che l'Italia occupa tra le grandi Potenze. Non a caso parecchi storici collaborano attivamente alle collezioni e alle riviste dell'« Istituto per gli studi di politica internazionale »; non a caso lo stesso Istituto va preparando una *Storia d'Europa* e una vasta *Storia della politica estera italiana* (1861-1915) fondata sui documenti diplomatici ancora inediti. Nè si può dimenticare il contributo recato dagli studiosi alla creazione di riviste specializzate: *L'Archivio Storico di Corsica, L'Archivio Storico di Malta, L'Archivio Storico della Svizzera Italiana, La Rivista d'Albania,* ecc.

Di queste nuove tendenze della storiografia italiana sono uno specchio fedele e un indice sicuro le più recenti opere del Volpe, in cui lo storico assolve un elevato compito di creazione e di educazione della coscienza politica.

* * *

« Molte, troppe iniziative individuali, insufficienti o disperse; scarso lavoro collettivo! ». Era questo un giusto e comune lamento su lo stato degli studii storici italiani fino ad alcuni anni or sono. Anche in tal senso si è camminato. Lo spirito di collaborazione è aumentato: sono cresciuti i contatti e sono diminuite le diffidenze reciproche. Talune collane, come la *Civiltà Europea* diretta da Giovanni Gentile, e talune iniziative, come quella d'una *Storia del lavoro* promossa dall'Ecc. R. Del Giudice con il concorso di parecchie Confederazioni, ne sono una prova. Ma una testimonianza concreta è già nell'eccellente parte storica dell'*Enciclopedia Italiana* di cui molte *voci* segnano non solo il punto d'arrivo degli studii su di un determinato problema, ma recano anche novità di ricerca e d'interpretazione.

E infine è motivo di conforto il vedere come le giovani reclute, volonterose e numerose, si aggiungano alle schiere dei Maestri e si preparino a sostituirli. Il tono generale degli studii è in ascesa. Certo, vi sono ancora degli scrittori di storia non liberi da forme di dilettantismo e di provincialismo. Ve ne sono che credono di vivere « in armonia coi tempi » solo perchè fanno sfoggio di parole nuove o parlano di patria, di Impero, di primati nazionali, di precursori, ad ogni pagina e ad ogni rigo. Non s'avvedono che il loro è un patriottismo elementare, e che la dignità degli studi storici, in Italia, oggi, richiede ben altro. Richiede, come sempre, serietà d'intenti e quindi di preparazione, ma anche forza d'animo per resistere ai facili voli, agli inviti del grandioso, agli allettamenti del parlare aulico e sonoro; esige, sopra tutto, la capacità di lavorare sodo, di meditare a lungo, in un atteggiamento di spirito seriamente consapevole dei problemi dell'oggi e del domani.

CARLO MORANDI

BIBLIOGRAFIA

Per l'orientamento generale odierno degli studi storici in Italia:

G. VOLPE, *Motivi ed aspetti della presente storiografia italiana*, in « Nuova Antologia », 1932, dicembre.

Sul problema delle origini e dei caratteri del Risorgimento:

C. MORANDI, *Problemi storici italiani ed europei del XVII e XVIII secolo*, Milano Ispi, 1937.

E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, voll. 2, Milano, Vallardi, 1938.
N. Quilici, *Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, Ferrara, Nuovi Problemi, 1932.
F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, voll. 2, Bologna, Zanichelli, 1931-36.
G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925.
Sul periodo del Risorgimento:
C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1932 e segg. (voll. 5 finora pubblicati: 1748-1849).
F. Ercole, *Pensatori ed uomini d'azione*, Milano, Mondadori, 1934.
Studi di storia diplomatica italiana ed europea, dell'età moderna:
P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero d'Italia*, 3ª ediz., Milano, Ispi, 1938.
Id., *Fasi di storia europea*, Milano, Ispi, 1940.
F. Cognasso, *La questione d'Oriente*, vol. I, Torino, L'Erma, 1934.
Per la storia della politica interna ed estera italiana dal 1870 al 1914:
G. Volpe, *L'Italia in cammino*, 3ª ediz., Milano, Garzanti (Treves), 1931.
Id., *Crispi*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.
A. C. Jemolo, *Crispi*, Firenze, Vallecchi, 1922.
L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza*, Milano, Ispi, 1939.
C. Capasso, *Italia e Oriente*, Firenze, La Nuova Italia, 1932.
A. Sandona', *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, voll. 3, Bologna, Zanichelli, 1932-38.
F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra: politica estera di Tommaso Tittoni*, voll. 3, Bologna, Zanichelli, 1934 e segg.
G. Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana* (1870-1918) Modena, Guanda, 1938.
Per la storia politica e diplomatica dell'intervento italiano nella Grande Guerra:
G. Volpe, *Il Popolo italiano tra la pace e la guerra* (1914-1915), Milano, Ispi, 1940.
M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna, Zanichelli, 1934.
Id., *La Serbia e l'intervento dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1939.
I problemi politici e diplomatici della guerra e del dopoguerra:
M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, Giuffrè, 1936.
F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, Milano, Ispi, 1939.
A. Torre, *Versailles*, Milano, Ispi, 1940.
G. Volpe, *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1928.
Id., *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispi, 1939.
F. Ercole, *La storia del Fascismo*, Palermo, Ciuni, 1938.
Per le relazioni storico-politiche tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra:
E. Rota, *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina*, Milano, Ispi, 1939.
A. Signoretti, *Italia e Inghilterra nel Risorgimento*, Milano, Ispi, 1940.
P. Silva, *Italia, Francia e Inghilterra nel Mediterraneo*, Milano, Ispi, 1939.
Storia coloniale:
R. ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1938.
Per il concetto della continuità ininterrotta della storia d'Italia:
A. Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1935.

La filosofia del Fascismo

I.

Il Fascismo, come ogni vasto movimento spirituale, ha una sua filosofia. Ma chi cercasse un volume dov'essa potesse trovarsi esposta tutta o in parte, non lo troverebbe, e chi la va rintracciando in proposizioni staccate e occasionali, che, desunte da scritti vari e diversi del Capo del movimento o di suoi autorevoli seguaci, possano parere suscettibili di comporsi a sistema, corre il rischio di farsi una filosofia a propria immagine e somiglianza, ma senza verità e senza vita.

La filosofia di Mussolini, il suo pensiero, non è tanto in quello che ha detto ma in quello che ha fatto (e si sa che le idee d'un uomo sono dimostrate molto meglio dalle sue azioni che dalle sue parole). Ma è sopra tutto da considerare che azioni e parole hanno un significato in quanto espressioni di uno spirito che è quello che è perchè ha un carattere, una nota fondamentale, un'ispirazione, e insomma un principio; dal quale bisogna partire per intendere le singole azioni e parole, e il perchè d'ognuna di esse, e sentire dove batte l'accento quando l'uomo parla e vedere qual'è il suo fine quando opera.

Mussolini è un genio politico. Tutta la sua filosofia è perciò nella dottrina politica (pensiero e azioni); dove per altro non c'è idea che non investa tutta la vita dello spirito e non abbia la logica energia di un concetto del mondo e dell'uomo nel mondo. Concetto che *in nuce* è tutta una vera e propria filosofia. E qui la sua originalità, la sua forza e potenza storica.

Al concetto fascista dello Stato deve pertanto guardare chi voglia rendersi conto della filosofia del Fascismo, ossia del suo orientamento generale e del suo modo d'intendere la vita, e intendere insomma la essenza della fede fascista.

II.

Lo Stato fascista è nato: 1°, dalla critica sindacalista-sorelliana del parlamentarismo e della democrazia socialista; 2°, dalla esperienza della dissoluzione, a cui eran venute la compagine e l'autorità dello Stato per effetto delle irriducibili lotte delle forze parlamentari e dei partiti in cui queste si assommavano; 3°, dalla esperienza della guerra.

La critica che il nuovo sindacalismo, frutto della mordente svalutazione che il marxismo aveva fatto di tutte le artificiose strutture politiche non generate dalla profonda realtà economica della società e non aderenti alle strutture fondamentali della organizzazione produttiva e degli effettivi interessi dei gruppi sociali, andava svolgendo, veniva svuotando lo Stato parlamentare del suo contenuto. Dimostrava infatti il distacco, anzi il contrasto insolubile tra nazione e Stato, tra i cittadini, in cui pur si concreta storicamente, sotto ogni rispetto, la vita dello Stato ,e i poteri che in regime parlamentare presumono di unire e unificare tutti i cittadini in una coscienza e in una volontà politica od universale. Critica nota, la quale investe principalmente il concetto di rappresentanza, mettendone a nudo il carattere convenzionale e illusorio.

Cotesta critica veniva come illustrata e comprovata dalla quotidiana esperienza del discredito sempre maggiore in cui cadevano le istituzioni parlamentari, ormai spogliate di quel prestigio, senza di cui non è possibile esercitare efficace azione morale sopra il popolo; del disagio sempre maggiore in cui il giuoco dei partiti nel Parlamento metteva il Governo in cui si accentra e quindi si attua e si spiega l'autorità dello Stato; la debolezza da cui Governo e Parlamento si vedevano colpiti ogni giorno più, talvolta in una forma che sembrava paralisi. Donde la crescente baldanza delle forze disgregatrici ribelli alla potestà dello Stato, sprezzanti o almeno incuranti delle sue leggi, noncuranti degli interessi generali, disciplinate più che dall'azione del potere sovrano, dalla coscienza e dagl'interessi delle categorie particolari (lavoratori, impiegati, maestri, professori, ecc.), organizzate in leghe di resistenza contro lo Stato, accampate perciò in atteggiamento di diffidenza e sospetto, anzi, talvolta, di ostilità aperta contro questo Stato, da cui tutti gli interessi legittimi avrebbero dovuto tuttavia attingere garanzia e tutela. Esaltato e coltivato con ardore lo spirito di organizzazione, ma non per dare un più solido contenuto allo Stato, anzi per opporgli una massa più compatta di interessi.

A questa esperienza eloquente e suggestiva nel 1915 se ne aggiunse una anche più significativa ed evidente: la guerra. Preceduta, in Italia,

da un periodo di fiere discordie dell'opinione pubblica, in cui si specchiava un'anima nazionale dilaniata da opposte concezioni della vita, della storia e dell'avvenire della Nazione; un'anima che alla prova si dimostrava non ancora educata politicamente alla coscienza sicura de' propri destini, in cui ogni nazione è portata a proiettare e formare innanzi a sè, come proprio ideale e legge, la sua propria personalità. Guerra dunque preceduta da torbidi dibattiti e contrasti tra interventisti e neutralisti, e dichiarata poi contro l'effettiva volontà della Camera, ancorchè pavidamente dissimulata sotto la forte pressione della corrente interventista prevalsa nel paese. Fallimento clamoroso della convenzionale menzogna della rappresentanza della volontà popolare, e condanna quindi di quella Camera alla vita ingloriosa (che si doveva protrarre per tutta la durata della guerra) della falsa situazione a cui la storia e la sua volontà l'avevano inchiodata.

Tagliata fuori la Camera dalla nazione nel momento in cui questa ritrovava se stessa, una sola coscienza, un volere, un animo solo, pronta ad affrontare una grande prova: uno di quegli sforzi eroici in cui gl'individui sentono lo Stato come la loro più profonda essenza; come un ideale per cui convien vivere e conviene anche morire; un ideale che è misura di tutti i valori della vita, e fuori del quale l'uomo può anche godere, ma smarrisce la coscienza del proprio valore e del suo più proprio essere: quell'essere per cui egli parla una lingua, e ha memorie sacre in comune con gli altri, e ha del pari speranze che rappresentano per lui le ragioni del vivere: un sole che brilla alto nel cielo e lo riscalda e lo mantiene ma con tutti gli altri, che con lui nacquero nella stessa parte del mondo, e con lui sono perciò associati e avvinti a una stessa storia. Mai da secoli l'Italia s'era sentita così l'Italia; mai, dopo il suo risorgimento, negli undici lustri della sua nuova vita, era stata scossa come ora da un fremito di questa sostanziale unità di spirito che fa di una nazione uno Stato, consapevole del ceppo unico da cui essa trae tutta la sua linfa vitale.

Con la guerra dunque risorgeva negli animi lo Stato, la Patria veneranda, non più parola rettorica o astratta nozione teorica, ma legge e vita dell'anima; e il Parlamento dei rappresentanti del popolo italiano era superato, lasciato da parte, morto o mal vivo. E tutta la guerra fu opera della Italia giovane, che non si lasciava più irretire dalle vecchie ideologie libertarie e voltava sdegnosa le spalle alla Camera degli avvocati e degli avventurieri della medaglietta, dei cultori della alchimia dei gruppi e gruppetti, dei furbi maestri di abili combinazioni, trabocchetti formidabili e mine sotterranee con cui si amareggiava la vita dei gabinetti. Fu la guerra della giovane Italia che dagli anni estremi del secolo prima

era venuta imparando talune verità molto importanti: che cioè la vita non è quel miserabile giuoco di destrezza, di furberia e di tornaconto individuale a cui avevan finito col ridurla gli uomini politici del liberalismo democratico radicale e socialistoide: è cosa seria, come una religione, come l'aveva predicata a' suoi bei dì Mazzini, il profeta maggiore del Risorgimento: vita che non ci appartiene come diritto da esercitare e sfruttare, anzi come dovere da adempiere, missione da realizzare; e da realizzare, poichè è una missione, anche attraverso il sacrificio di sè, poichè l'individuo non ha un valore per sè, stretto da una solidarietà spirituale infrangibile alla sua nazione e all'umanità; o, come un filosofo direbbe, è quello che è soltanto per l'universalità dello spirito che attua.

La guerra, sentita, vissuta dai giovani, la guerra che come scuola e formazione dello spirito sarebbe stata vinta anche se fosse stata perduta, ma che riuscì anche più edificante perchè vittoriosa, fu agli Italiani la rivelazione della loro nuova Italia e dello Stato in cui essa prende corpo ed esiste.

III.

Fu la rivelazione dell'essenza idealistica dello Stato, come della nazione, della società, della patria, trovata in fondo al proprio animo, dov'è la scaturigine segreta di quel che l'individuo può nella propria coscienza vedere come il reale contenuto della propria personalità. Dico « essenza idealistica », quantunque non manchi tra i fascisti ben pensanti chi si adombra a sentir parlare di idealismo. Ma bisogna pure intendersi. Bisogna riconoscere che lo Stato, così come d'un tratto l'esperienza della guerra lo rivelò alla matura riflessione degli Italiani pensosi della Patria, non è qualche cosa che sia posto in essere dagli individui materialisticamente esistenti ognuno per sè, come essi si rappresentano nello spazio. Dove ogni uomo è fuori di tutti gli altri e di tutte le cose che lo circondano e che sono tutte escluse dall'ambito di esso: dove insomma tutto è particolare e differenziato in guisa che dove è questo non è quello e l'essere dell'uno è non-essere dell'altro. Questo individualismo atomistico era stato additato in Italia da Mazzini, e condannato come pretto materialismo. E a ragione; perchè si può anche ripugnare alla concezione materialistica del mondo e professarsi col massimo della buona fede spiritualisti; e si parlerà di spazio ideale, da distinguersi da quello empirico (il solo che ci sia!) in cui sono collocati tutti gli esseri materiali; ma, a ben riflettere, sarà facile scorgere che questo postulato spazio ideale è una semplice metafora e che il limite comunque affermato tra essere ed essere, annulla la libertà che è essenziale allo spirito e fa precipitare il

presunto spirito in una ferrea materialità. E insomma bisogna persuadersi che la realtà da cui l'individuo umano attinge i caratteri costitutivi della sua umana natura, per cui pensa, sente e vuole, ed ha una sua personalità, non è quel particolare per cui alla superficie si differenzia da tutti gli altri, ma è un che di universale che non si vede con gli occhi, non è oggetto di esperienza, anzi è condizione di questa, al fondo del suo essere. Egli p. es. parla e può parlare in quanto pronunzia certe parole che sono sue particolari, dette da lui in un certo momento, in un certo luogo, con un certo accento personale, unico, inconfondibile; eppure queste parole egli può pronunziarle, anche se nessuno le ascolti, in quanto fanno parte d'una lingua che non è sua particolare, ma della gente a cui egli appartiene, e a cui infatti egli può parlare facendosi intendere; e quantunque si rinnovi di continuo sulla bocca del poeta, e in generale dell'uomo, in una perpetua creazione originale, essa reca sempre in sè una virtù espansiva per cui potrà essere e sarà accolta, prima o poi, da ogni anima ben disposta, Senza questo valore universale, l'individuo non parlerebbe, non potrebbe esprimersi: resterebbe, come un sasso, chiuso in se medesimo, assolutamente muto, in quella condizione alla quale egli si sottrae già, anche prima di aprir bocca, quando nel suo interno bisbiglia in silenzio le parole, che potrà quindi ridire altrui ad alta voce, ma che, anche custodite nel petto, hanno già schiuso la crisalide dello spirito al gran volo della vita infinita.

Linguaggio e ragione, senso del divino e del bello, buona volontà e legge, dove che spiri l'interiore umanità spirituale, è un valore universale, a cui s'aderge e s'adegua l'attività dell'uomo, per recare in atto la sua umanità. Alla quale peraltro non è dato all'uomo stesso ricalcitrare ed opporsi, mettendosi in modo assoluto fuori della legge; poichè egli esiste e vive dentro quest'atmosfera, e ogni suo respiro è ritmo di una realtà universale alla cui realizzazione egli, volente o nolente, con maggiore o minore consapevolezza, concorre.

Questa immanenza e radicale medesimezza dei valori universali della vita umana alla coscienza e alla volontà di ogni individuo, questa è l'idea lampeggiata alla mente geniale di Benito Mussolini in mezzo allo spettacolo della più fiorente e promettente giovinezza morente per la Patria; di quella giovinezza che egli, sdegnando ormai la scempia compagnia degli antichi compagni di fede, socialisti di nome, ma individualisti di fatto, e pacifisti e neutralisti, aveva con impeto e ardore d'apostolo chiamata alla riscossa, alla guerra, per un'Italia che fosse presente, fiera della sua dignità, della sua forza e del suo còmpito, in una competizione come quella che avrebbe deciso delle sorti della Europa e del mondo.

IV.

Sui campi di battaglia, nelle ore lente della vegliata trincea, presso al tragico bivio della vita e della morte, l'antico socialista, al cui orecchio giungeva tuttavia il fastidioso cicaleccio turbolento e brutalmente inconsapevole della Camera lontana, vide sorgere innanzi a sè, gigante, l'immagine della Patria; la vide nel fulgore della sua luce gloriosa, e la comprese con l'intelletto che dà l'amore. Vide che la Patria è viva e reale nello Stato, unità consapevole della nazione: vide che questa unità non è il risultato, quasi l'effetto di una volontaria concordanza e fusione di anime, intelligenze, volontà individuali, anzi è piuttosto il principio di tutta quella vita spirituale che circola per le anime, intelligenze e volontà dei singoli individui, facendone non i cittadini di una ideale società astratta, ma le membra inscindibili di quell'organismo vivente che è lo Stato nelle sue storiche determinazioni, in un territorio, con un passato che è una tradizione e però un contenuto dell'attuale coscienza del popolo, e quindi un atteggiamento, un ideale, un programma.

Il liberalismo tramontava insieme con le utopie e le ubbie internazionalistiche. Queste erano cadute negli animi per lo scatenarsi stesso della guerra, in cui ogni nazione era stata naturalmente indotta dalle leggi ferree della vita a fondersi nel crogiuolo di un interesse unico e però di un volere unico stritolatore di ogni singolare velleità di individui o di classi sociali risultanti dalla composizione artificiale delle energie individuali, strappate al nesso vivo e vitale dell'economia nazionale. Le classi perciò eran precipitate nella nazione ossia nell'unità dello Stato. Ma questo, a sua volta, s'era dimostrato in atto non lo Stato del vecchio concetto liberale, del vecchio diritto di natura, che nell'individuo, unica sostanza spirituale ed etica, faceva leva da secoli per limitare e sgretolare il dispotismo, che dopo il Comune medievale era stata la prima forma dello Stato moderno, ed era stata l'arma come dei singoli e delle classi (nobili e borghesia) che tentavano arginare il potere dei principi, così della Chiesa, che delle teorie giusnaturalistiche e contrattualistiche si serviva per mettere in mora l'autorità dello Stato sempre che questa, a sua volta, tenesse ad affermare la propria autonomia ed assolutezza affrancandosi da ogni ingerenza ecclesiastica. Fino alla rivoluzione francese e al costituzionalismo liberale del secolo XIX, c'è una grande parola, a cui tutti s'appellano e di cui tutti, o quasi tutti, abusano: libertà. Una parola a cui in certi momenti è potuto parere che il Fascismo fosse venuto a togliere ogni significato; laddove è vero il contrario; perchè la libertà del giusnaturalismo, del contrattualismo, del liberalismo classico è libertà che si pretende attri-

buire in proprio all'individuo singolo, laddove questo come è in realtà, è la negazione della libertà. Perchè chi dice individuo astraendo dallo Stato, dice soggetto limitato di operare, ossia di volere e di pensare, e però opposto alla legge, alla quale non si vede più, o invano si presume di vedere, come possa l'individuo stesso razionalmente conformarsi e sottomettersi, destinato com'è, pel suo limite, ad essere negato, e cioè oppresso, schiacciato, annientato dalla forza della legge, se questa ha una forza per valere e reggere la volontà individuale. Chi dice libertà dice attributo d'un soggetto che per la universalità del suo valore non ha limiti, condizioni, e non ha leggi di fronte a sè che ne compromettano comunque l'autonomia. La libertà era pertanto una pretesa illegittima e vana; era un tesoro cercato dove non poteva mai trovarsi. E però non cercato effettivamente, e scambiato con un nome vano. La libertà dell'individualismo, comunque inteso, è un tentativo folle di abbassare violentemente questa divina prerogativa dell'uomo dal mondo dello spirito a quello della materia, dov'essa non può non essere soffocata.

Se libertà si vuole, essa non potrà chiedersi e ottenersi se non per l'uomo che è uomo: per l'uomo cioè che opera perchè pensa e pensa perchè parla; e possiede un linguaggio, una ragione, un costume, una legge, che lo trae quasi dalla vagina delle membra sua; per l'uomo che non è quel particolare essere quale ci appare con la sua fisica personalità nel mondo dello spazio, così limitato e stretto dentro angusti confini, ma è persona morale, natura infinita ed eterna: quella natura che dimostra di essere, quando crea, parlando, gli eterni fantasmi dell'arte in un mondo senza nè spazio nè tempo, dove gli spiriti d'ogni regione e d'ogni tempo si raccolgono infatti e sono fratelli, *cor cordium;* quella che dimostra di essere ragionando con argomenti in cui tutti sono pronti ad accordarsi e devono, almeno *de iure*, essere d'un pensiero; quella che dimostra di essere adempiendo una legge della condotta, vestita di morale splendore, oggetto di ammirazione e plauso universale. O l'uomo intravede e sente in sè questa dignità della sua natura, che gl'infonde nel cuore la fiducia sicura di potersi egli, con le sue forze medesime, far onore, per dir così innanzi agli uomini e a Dio, o gli tocca smettere l'orgogliosa pretesa della libertà.

L'uomo libero è bensì individualità, originalità, è lui. Ma è lui, con la sua originalità in quanto quel che egli è, pensiero o azione, non resta chiuso in lui. ad aver significato solo per lui, ma s'irradia quasi dal suo cuore e dal suo cervello, si spande intorno, luce che riscalda e illumina tutti i cuori e tutti i cervelli. Tutti, di mano in mano, dai più vicini ai

più lontani, dalla famiglia allo Stato: dove l'universalità dello spirito trova una forma positiva concreta, poichè nello Stato la legge è legge, positiva, con una validità che è farsi valere, forza, effettiva potenza.

V.

Lo Stato perciò in questa più profonda concezione dell'uomo, a cui il fascista aderisce, è l'attuazione dell'interiore umanità dell'uomo, la forma in cui questo comincia a sentire realizzata la sua universalità. Lo Stato col suo potere sovrano è lo stesso uomo, la stessa coscienza individuale o personalità, che riflettendo sulla propria natura e capacità e scendendo perciò alla radice di quella fede che egli ha in se medesimo quando ha il coraggio di parlare e di agire, l'uomo trova dotata di quella virtù espansiva per cui egli può cercare e trovare se stesso uscendo da sè, nei figli, nei concittadini, nella terra che lo raccolse infante e lo nutrì, e in cui egli vive *chez soi,* in un mondo che ha una forma determinata, per la sua potenza che tutti nel mondo riconoscono e che ad ogni modo sa farsi riconoscere.

Lo Stato del fascista è lo Stato la cui esistenza, il cui fondamento, il cui principio di realizzazione è, non al disopra e al di fuori, ma dentro la stessa anima del cittadino: forma concreta, attiva, positiva del suo effettivo e attuale volere.

VI.

Questa unità dell'individuo e dello Stato è un principio che in coloro i quali non hanno familiarità coi concetti e prendono perciò le cose all'ingrosso (filosofi materiali come li avrebbe detti Platone) suscita apprensione ed allarmi. — Lo Stato è nel volere dell'individuo? Dunque, non c'è se non l'individuo, e l'individuo è tutto. Dunque, anarchismo, almeno inconsapevole e potenziale. — L'individuo ha il suo volere legittimo nel volere dello Stato? Dunque, panteismo e statolatria; ossia autoritarismo dispotico e annientamento della personalità: morte della libertà. — Che sono, bisogna dirlo, i sospetti e le accuse che incontra il Fascismo, sopra tutto tra gli stranieri, che non conoscono da vicino il Fascismo, ne ignorano la genesi e le tendenze, e non hanno modo di rendersi conto del movimento nazionale larghissimo che nella persona di Mussolini ha trovato il suo eroe, la sua voce, la sua volontà. Per chi abbia familiarità con i concetti, e sia perciò preparato a intendere i caratteri differenziali di una dottrina politica, gioverà avvertire che questa unità

di Stato e di cittadino è un concetto tutt'altro che arbitrario, quasi un'invenzione. Tale unità è il concetto adeguato all'essenza dello Stato; è l'essenza medesima dello Stato; che non fu mai altro che una siffatta coincidenza del volere del singolo, membro di una reale società politica, e del volere dello Stato che a tale società conferisce attualità. Non c'è Stato, comunque battezzato, che possa vivere, finchè viva, d'altro che di consenso. Il consenso tra governati e governanti sarà più o meno spontaneo; ma finchè i governanti governino, un consenso ci sarà sempre; e la vita effettuale dello Stato si commisurerà sempre al grado del consenso che riesce a stabilirsi tra i due termini.

E allora in che consiste la differenza tra individualismo e Fascismo? Si tratta di tendenze opposte di concetti e conseguenti metodi e sistemi di condotta politica: uno dei quali, orientato verso il particolare, tende a scalzare lo Stato e distruggere il centro vitale dell'organismo sociale; l'altro, orientato verso l'universale e l'unità, essiccherebbe nell'individualità la sorgente della libera originalità con cui si svolge la vita dello spirito, se non si contemperasse, come nel Fascismo energicamente si contempera, con l'appello costante e sistematico all'uomo vivo, al cittadino artefice della fortuna, del benessere, della grandezza della sua patria e della potenza dello Stato attraverso l'educazione di tutti, informata tutta unitariamene al concetto di questo ideale patriottico che solo la dedizione assoluta dell'individuo può tradurre in realtà seria e vivente, attraverso una costituzione che ravvivi e valorizzi l'iniziativa e la responsabilità del singolo di fronte agli interessi propri e agl'interessi comuni.

Questo problema del contemperamento dei due termini nella dialettica della vita sociale, come della vita dello spirito in genere, è il problema stesso dell'unità del principio in cui i due termini coesistono in costante reciprocità d'azione. Questo problema è il problema centrale della politica del Fascismo. Quelli che si rappresentano questo movimento che ha scosso e potenziato tutte le energie vive della nazione italiana e ne ha fatto una della maggiori potenze del mondo, una delle forze più efficacemente operanti nella storia universale, amata o odiata, ma presente oggimai nel gran dramma in cui cozzano i maggiori interessi materiali e morali dell'Europa, e perciò d'ogni continente, come movimento antiliberale e contrario allo spirito animatore di tutta la storia moderna, non conoscono nè il Fascismo nè la libertà, e si foggiano nella fantasia una immagine artificiale e fallace del mondo moderno. Noi fascisti non siamo gufi odiatori di questo sole, che splende a illuminare di luce sempre più viva lo spirito umano da che esso ebbe scrollato i preconcetti medievali e fatto sentire all'uomo tutta la responsabilità che spetta a lui come artefice del proprio destino e perciò del mondo in cui il suo destino si com-

pie. E nella lotta che il Fascismo ha ingaggiato contro il vecchio mondo e in cui persisterà certamente, sicuro della finale vittoria, non ha pensato mai a far gitto del tesoro che è la conquista maggiore della civiltà, la libertà (ossia quel tanto di libertà che il reale processo storico della civiltà ci ha fatto conseguire). E se ha combattuto la democrazia sbracata e squarquoia dei radicali e degl'individualisti d'ogni risma, non ha mancato di avvertire che esso crede di essere la vera democrazia: la democrazia del popolo reale, de' suoi reali interessi e de' suoi reali diritti, non inventati, non sofisticati e adulterati da una rappresentanza fittizia di portavoce estranei a tali interessi, mestieranti di una politica personale; personalistica, meschina, corruttrice della schietta vita politica della Nazione. Il Fascismo vuole la libertà, la libertà che sola è autentica libertà; vuole la democrazia, ma la vera democrazia; quella dei cittadini, che sanno di essere cittadini prima che uomini particolari; cittadini che portano la Patria nel petto e sanno che la loro vita è nella salvezza di essa; cittadini che sono soldati, pronti ad obbedire alla voce che esprime la volontà della Patria; pronti a sacrificare a questa ogni agio piccolo o grande della persona particolare, anche la vita.

VII.

Belle parole? Ma queste parole le hanno nel cuore uomini che sono stati soldati e martiri della loro fede di dedizione assoluta all'ideale: uomini che han pagato e pagano di persona. Quanti? La realtà, e quindi il valore, di un'idea storica, non si misura dal numero degli adepti che la servirono, bensì dalla sincerità, dalla genialità, dalla energia spirituale, luminosa e creatrice, dei pochi che vi hanno creduto e dell'uno che quella fede ha bandita, e ha avuto la virtù di trascinare moltitudini dietro di sè. La storia non è fatta nè dagli eroi, nè dalle masse, ma dagli eroi che accolgono in cuore il fremito segreto e l'impeto potente delle masse, e dalle masse perciò soltanto quando trovino in un uomo la coscienza della loro anima oscura. Il mondo morale è bensì quello della moltitudine; ma della moltitudine governata e messa in moto da un'idea, le cui precise fattezze non si svelano se non a pochi, all'élite, che dà forma e vita alla storia. *Multi vocati, pauli vero electi.*

Il fascista sente per altro e afferma che la realtà umana non è stasi o forma attuabile una volta per sempre. La sua politica è la politica della vita, del moto, del divenire: di uno Stato che è sempre e non è mai, in un equilibrio instabile che è svolgimento; lotta di elementi contrastanti, che nella lotta prevalgono or l'uno or l'altro, e realizzano per-

cio solo all'infinito l'ideale che è la legge e il motivo della lotta. Le cornacchie di Ginevra (se ancora ne restano dopo tante lezioni di realismo politico) e di ogni città o nazione idillicamente vagheggianti e adoranti i falsi idoli della pace e della fraternità dalla nascita, se ne stiano pure a gracchiare allo scandalo della cinica sincerità dell'italiano nuovo stile; il fascista sente ed afferma che la vita non è inerzia, ma movimento, non è nella pace cara a chi sta bene e perciò non si muove, ma nella guerra, sacra in ogni tempo a chi non s'abbandoni neghittoso all'istinto, ma senta in cuore la giustizia che è ancora da attuare e veda le lagrime che l'uomo deve asciugare; e insomma concepisca la sua vita come milizia in servigio d'un ideale non certo di egoistica sopraffazione sugli altri, ma di un mondo in cui tutte le legittime aspirazioni siano soddisfatte. Ideale di singoli, ideale di nazioni: ideale umano. Ideale dell'uomo che non crederà mai esaurito il suo compito, e guarderà al domani con l'ansia di un mondo, che non resterà semplice sogno se egli vorrà, seriamente, che sia realtà.

Fatica d'ogni giorno; sforzo incessante di un'anima ognora vigile e fissa allo scopo da raggiungere, sempre raggiunto e non raggiunto mai.

VIII.

In questa virile concezione della vita è il principio di quella teoria fascistica che definisce lo Stato come un organismo etico: cioè come una coscienza e una volontà in atto: nella quale sbocca e si attua in pieno la coscienza e la volontà dell'individuo, nella sua essenza morale e religiosa. Chi si fa il segno della croce a sentir parlare di carattere etico e perciò totalitario dello Stato fascista che nella sua attività consapevole risolve per intero ogni forma di attività umana da quella economica a quella religiosa, e stacca lo Stato dal valore morale a cui pur tutti vogliono che esso acceda e si adegui, e lo Stato considera come un che di meramente temporale, o, meglio dicasi, materiale, costui si rende colpevole della condanna inflitta allo Stato, ossia ad ogni cittadino portatore della statale volontà, di amoralità assoluta; come vi è condannato ogni bruto, ogni cosa, che per non avere in sè principio di moralità, non potrà mai riceverne dall'esterno.

Lo Stato fascista è stato etico, perchè schietta, compiuta e concreta volontà umana che non può non essere etica. Ed è Stato religioso: che non vuol dire confessionale, neanche se con trattati e concordati lo Stato sia legato a una Chiesa determinata, com'è legato lo Stato Italiano. La limitazione che tali trattati e concordati possono importare rispetto alla libertà dello Stato (che nello Stato moderno, ossia nella coscienza moderna

non può non essere libertà assoluta) è un'autolimitazione, come quella che lo spirito umano fa sempre per determinarsi in una forma concreta e quindi realizzarsi; un'autolimitazione simile a quella per cui l'italiano non abdica alla sua libertà perchè, per parlare, parla una lingua, che è quella lingua, in quanto ha una grammatica con le sue regole, alle quali il parlante si assoggetta. Il Fascismo ha sentito nella realtà storica della nazione che esser religioso equivale a esser cattolico; e per attuare uno Stato combaciante con la personalità dell'Italiano ha voluto perciò andare incontro alla Chiesa cattolica, porre fine all'antico dissidio, pacificare negli animi patria e religione, mantenendo non pertanto intatta e intangibile la sua autonomia anche di fronte alla Chiesa. E fieramente perciò rivendica il proprio diritto all'educazione delle nuove generazioni, che come cura di anime, la Chiesa tende a riservare a se stessa quasi materia di sua speciale spettanza.

IX.

Ma il carattere totalitario, etico e perciò liberale dello Stato fascista resterebbe un'esigenza od affermazione teorica se questo Stato non risolvesse in sè, o, come oggi si ama dire in Italia, non inquadrasse, secondo le sue obbiettive categorie e specificazioni che sono economiche in quanto sono pure indirizzi e orientamenti spirituali e morali, la massa del popolo. La riforma costituzionale dello Stato che il Regime fascista mise allo studio nel '24, che il 30 aprile del '27 fu proposta ne' suoi postulati fondamentali nella Carta del lavoro, si venne sviluppando senza frettolose improvvisazioni con le leggi 20 marzo 1930 e 5 febbraio 1934 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni e sulla costituzione e funzioni delle Corporazioni, e con quella sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Della quale trasformazione dello Stato basti accennare il concetto centrale a cui tutta è ispirata.

E' il concetto dell'unità non amorfa ed astratta, ma organica e però determinata, specifica, e concreta della nazione che è Stato; in cui la volontà universale non sia forma vuota, che s'imponga al suo contenuto, ma la forma stessa connaturata al contenuto, ossia all'individuo nella pienezza delle determinazioni attuali della sua personalità. Personalità produttiva; ma non giustapposta indifferentemente alle molte unità produttive coesistenti e consociate in quella che Hegel chiamava l'atomistica della società civile o economica che si dica. Il Fascismo concepisce questa produzione nel sistema organico delle sue specificazioni e de' suoi mutui rapporti, dove l'individuo vede e deve vedere la propria opera connessa con quella di tutti gli altri; non più quindi semplice atti-

vità economica, ma attività altresì morale e politica perchè determinata secondo un sistema di rapporti che promanano dall'interesse superindividuale della nazione, a cui tutti gl'individui interessi dell'uomo economico sono subordinati, e in cui perciò tutti gli antagonismi di individui o di classi sono composti e unificati. E l'economia diventa politica non soltanto a parole; e schiettamente si attua il principio che del resto ha sempre operato, a malgrado di ogni supposto teorico, dell'intervento dello Stato nel regolamento dei rapporti economici.

Far coincidere l'organizzazione politica con la specificazione economica della nazione, immettere l'individuo reale e vivo nel sistema dello Stato e dargli modo di spiegare attraverso l'azione di questo il processo reale della sua libera attività così come essa germoglia da' suoi bisogni, da' suoi interessi e insieme dalla sua coscienza politica (fascisticamente politica), è il più poderoso e il più significativo sforzo della rivoluzione fascista per fare della libertà, che fu sempre in passato un ideale remoto dalla vita, una realtà concreta e viva.

GIOVANNI GENTILE

BIBLIOGRAFIA

MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, ed. definitiva, Milano, Hoepli, voll. XIII.

CANEPA A., *Sistema di dottrina del Fascismo*, voll. 3, Roma, Formiggini, 1937.

CANEPA A., *Gli studi italiani sulla Dottrina del Fascismo nel quinquennio XII-XVI E. F.*, Roma, S.I.P.S., 1939.

CARAMELLA S., *Introduzione alla filosofia del Fascismo e dottrina della pratica*, Messina, Principato, 1936.

COSTAMAGNA C., *Storia e dottrina del Fascismo*, Torino, Utet, 1937.

COSTAMAGNA C., *Dottrina del Fascismo*, Torino, Utet, 1940.

GENTILE G., *Dottrina politica del Fascismo*, Padova, Cedam, 1937.

GRAMATICA F., *La dottrina del Fascismo*, Genova, Riv. internaz. di filosofia, politica e sociologia, 1937.

GUSTARELLI E., *Le basi della dottrina fascista*, Napoli, Morano, 1939.

MARIANI R., *Anatomia della dottrina fascista*, Firenze, Cya, 1939.

MARTINOLI E., *Funzione della mistica nella Rivoluzione fascista*, Trieste, Trani, 1940.

SPINETTI G. S., *Fascismo e libertà*, Padova, Cedam, 1941.

VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, Milano, I.S.P.I., 1939.

La nuova scuola italiana

L'ANNO scolastico 1940-41 ha segnato l'inizio del passaggio dalla fase di studio e di esperienza a quella di realizzazione della « Carta della Scuola ». Con il 1940-41 ha avuto vita il primo corso della nuova Scuola Media Inferiore, che viene ad unificare e a ordinare, su di un piano organico, con unico programma, i vari corsi inferiori, sino a ieri esistenti, delle scuole medie.

Vasta la portata e complesse le conseguenze che deriveranno da questa riforma degli studi medi inferiori.

I 9-10 anni è l'età in cui avviene l'incontro, nelle classi inferiori delle scuole medie, del fanciullo con la cultura. Secondo i vecchi ordinamenti, questa era anche l'età in cui il fanciullo doveva decidere sulla carriera degli studi da intraprendere. E una decisione così importante, a quella età non può essere presa che alla cieca, chè ancora il fanciullo non può sentire in sè, nè tanto meno dimostrare, spiccate attitudini. Assurdo, perciò, era imporre fino da quell'età una specializzazione negli studi, che disorientava la mente del ragazzo. Con il nuovo ordinamento, la scelta avviene a quattordici anni, quando ormai è possibile guardar più da vicino l'uomo di domani e si dispone di un maggior numero di elementi per giudicare della strada ch'egli dovrà percorrere negli studi. I tre anni di scuola media inferiore contribuiranno notevolmente alla formazione del giovanetto, allo sviluppo e alla manifestazione delle sue tendenze, chè in essi, continuazione, su di un piano più elevato, della scuola elementare, egli non sarà assillato da preoccupazioni di carriera professionale, ma si sentirà ancora alunno d'una scuola essenzialmente formativa, educativa.

Testimoniano, i programmi, l'originalità di questa scuola. Ci saranno in essa sì, ancora, con l'italiano, il latino e la matematica, ma non per ingombrare la mente di nozioni soffocanti, bensì per formare la solida base dell'uomo ora in germe. Si dovrà, quindi, scavare in profondità e colmare i vuoti così fatti con materiale solido, resistente, che con-

senta, nel prossimo domani, la costruzione completa, su queste fondamenta, dell'edificio.

Quest'opera costruttiva ed educativa troverà valido ausilio in una materia che si è voluta inserire nei programmi perchè essenzialmente formativa: il disegno. Non già il disegno di contorni di foglie d'acanto, sterile esercitazione che nulla apporta alla formazione mentale del fanciullo, ma il disegno come prima costruzione dello spirito, che rende intuitive le pure forme della geometria, che aiuta lo studio della geografia, che affina il senso delle proporzioni, che fa gustare la precisione, l'ordine, la chiarezza: che, insomma, esprime il pensiero in forma grafica e fa parlare, come suol dirsi, con lo stesso linguaggio, poeti e pittori.

Sarà esclusa, invece, la lingua straniera. E questo perchè non è consigliabile, didatticamente, sovraccaricare la mente del ragazzo, che sta iniziando faticosamente la composizione dei primi elementi della cultura nativa, con l'imposizione di regole grammaticali che non possono non disturbare, avvicinandole, quelle dell'italiano e del latino. Ci sarà tempo nei corsi superiori, quando ormai italiano e latino avranno gettato solide radici, e il loro possesso sarà più sicuro, di studiare una lingua straniera. Ma un'altra ancora sarà la caratteristica — la più importante, forse, come garanzia di sicuro e vigoroso funzionamento — di questa scuola; ogni classe non potrà, in nessun caso, superare i trenta alunni. E' eliminato in tal modo, sin dall'inizio, quell'affollamento che si è mostrato così nocivo alla serietà degli studi, particolarmente di quelli classici, verso i quali si è orientata, negli ultimi tempi specialmente, la grande maggioranza dei giovani. Da anni tale affollamento era deprecato ed anche Ferdinando Martini e Giovanni Pascoli avevano levata la loro voce per deplorare l'eccessivo afflusso di giovani alle scuole classiche. Ma soltanto con la Carta Mussoliniana è stato possibile arrivare a sancire il principio, dettato, se non altro dal buon senso, che ogni classe non deve avere una popolazione scolastica superiore ai trenta alunni.

Nella nuova scuola media, dunque, l'incontro del fanciullo con la cultura sarà più facile, non nel senso che gli studi saranno più facili, ma perchè per ordinamento, programma, ambienti, e per la stessa qualità della popolazione scolastica, la nuova scuola renderà più accessibile la cultura alla mente giovanile. Si farà essa stessa, la Scuola, mediatrice di questo incontro, che è decisivo per la vita dei giovanetti e ne illumina tutta la vita. Il processo di istituzione di questa scuola avverrà per gradi, anche per non disturbare il corso regolare degli studi di coloro che già hanno iniziato, nei decorsi anni, a frequentare le scuole medie. Nel 1940-41, sarà aperta la prima classe, nel '41-42 la seconda, nel '42-43 la terza, e da allora, questa nuova scuola, voluta e ordinata secondo i principi fascisti, sarà completa in ogni sua parte e funzionerà in pieno.

Errerebbe, però, chi credesse che, in fondo, soltanto a questo, o poco più che a questo, si riduca la riforma scolastica della « Carta ». Essa, invece, incide ed investe tutti gli ordini di scuole, dall'elementare all'universitario. L'ordine medio è al centro della riforma, sia perchè di questa la scuola media, più che ogni altra, sentiva il bisogno, sia perchè è in essa che si forma la futura classe dirigente italiana. Aveva quindi carattere d'urgenza dare ai giovani che saranno domani chiamati ad assolvere importanti doveri nella società creata dal Fascismo, una scuola che rispondesse pienamente alle nuove esigenze imposte dal clima storico e imperiale in cui l'Italia oggi vive, opera, combatte.

Riforma dunque completa, che, pur non facendo astrazione da quella del '23, in una visione superiore e unitaria degli studi, crea lo spirito e gli istituti adatti alla educazione, secondo i principii fascisti, delle nuove generazioni.

Anche la Scuola Media Superiore risentirà, perciò, del nuovo ordine e, sovrattutto, del nuovo fine a cui gli studi si informano. Intanto, per il principio della selezione, uno dei fondamentali e, forse, il più rivoluzionario della « Carta », ai Corsi Superiori non accederanno che i veramente meritevoli, quelli che, superando i tre anni della scuola media inferiore, avranno dato sicura prova di avere attitudine allo studio. In questo passaggio, inoltre, che avverrà per esami, il principio della selezione sarà applicato, come in tutti i passaggi da un grado all'altro, nel senso che i giovani proseguiranno quegli studi per i quali avranno dimostrato d'essere più versati. Non tutti, o quasi tutti, si butteranno, come fino ad oggi è avvenuto, al Liceo Classico. Questo sarà riservato a pochi, ai migliori fra i più meritevoli, soltanto a quelli che dimostreranno spiccatissime attitudini per questo genere di studi, che porta alle più alte vette del sapere, e che ravviva e perpetua l'alta tradizione della nostra cultura. Gli altri si avvieranno verso gli istituti professionali, oggi, purtroppo, meno ricercati, e dai quali dovranno uscire quei tecnici di cui l'Italia Imperiale e le nuove necessità della vita produttiva del Paese richiedono un numero sempre maggiore.

Si sfollerà in tal modo, automaticamente, il Liceo Classico, che tornerà ad essere scuola di alta cultura riservata ai più idonei, e prenderanno vigore e sviluppo il Liceo Scientifico, l'Istituto Magistrale e quello Tecnico nelle sue varie specializzazioni, che aprono la via a carriere professionali elevate e dignitose, se pur non altissime.

A fianco di queste, altre scuole funzioneranno per chi, pur non avendo la possibilità di percorrere tutti gli ordini degli studi, aspira alla conquista di un modesto posto nella vita, nella carriera impiegatizia. Quindi scuole di avviamento professionale di tre anni, seguite da altri due di tecnica, che rilascerà un modesto diploma, e, a fianco di queste, un'altra

scuola di nuova istituzione, con carattere e fine ben determinati: l'Istituto Femminile triennale, seguito da due anni di Magistero Femminile, da cui usciranno giovinette con la cultura e la preparazione specifica adatte a governare la casa e ad insegnare nelle Scuole Materne.

Anche l'ordine universitario, se pur apparentemente è rimasto qual era, in effetti risentirà della riforma, in quanto la scienza non vi sarà più considerata come fine a se stessa, ma formatrice di quella educazione politica di cui in alto grado debbono essere dotati quegli uomini cui incombe, per la più alta cultura di cui sono in possesso, un più alto senso di responsabilità. Bandito l'intellettualismo, che astrae dalla vita dell'umanità, entreranno nella vita universitaria, a completare la formazione dell'uomo e del cittadino, e paralleli allo studio, l'addestramento ginnico-militare e la pratica del lavoro, che procedono ininterrottamente in tutti gli ordini di scuola, a partire da quello elementare.

Per quanto riguarda, poi, l'accesso all'Università — sempre in conseguenza dell'applicazione del principio selettivo — le Facoltà, anzichè accettare o respingere senza criterio i giovani, ne regoleranno l'ammissione a seconda delle attitudini da essi già rivelate, del tipo di scuola media frequentata e, in parte, dell'esito di un apposito esame che saranno chiamati a sostenere.

Un particolare ordine a sè di studi la « Carta » prevede per l'insegnamento artistico, che assumerà una fisionomia ben definita e darà un sicuro indirizzo ai giovani che vorranno dedicarsi all'Arte, portando in tutte le Scuole Artistiche severa disciplina, spirito d'ordine e amore al lavoro. L'Accademia sarà il supremo istituto artistico e in essa, secondo la XX Dichiarazione della « Carta », si formeranno tecnicamente e spiritualmente i giovani che hanno attitudini alle arti della pittura e della scultura.

Ma gli istituti medi, superiori e universitari non avrebbero potuto risentire dell'applicazione dei principi della « Carta » se non fosse stata riformata anche quella scuola che è frequentata da tutta la massa dei fanciulli dai sei ai nove anni e alla fine della quale avviene la prima selezione per la scelta di coloro che per capacità, indipendentemente dal censo, proseguiranno gli studi: la scuola elementare. Per l'VIII Dichiarazione, essa non è più costituita da 5 anni di corso, ma, per chi prosegue gli studi da sette, e per gli altri da dieci. L'ordine elementare infatti, che si divide in quattro periodi, ha inizio con la scuola materna, che accoglie i bimbi ai quattro ai sei anni d'età per disciplinarne ed educarne le prime manifestazioni dell'intelligenza e del carattere. La scuola elementare vera e propria, che segue la materna, e che dà una prima concreta formazione del carattere, è triennale e va dal sesto al nono anno. Le succede la scuola del lavoro, biennale, dopo la quale i migliori, attraver-

so un esame d'ammissione, hanno accesso alla scuola media, e gli altri, senza esame, alla scuola artigiana, triennale.

Le novità, in quest'Ordine, sono portate dalla istituzione della Scuola Materna, da cui avrà inizio l'adempimento, da parte dei fanciulli, del servizio scolastico; della Scuola del Lavoro, in cui il ragazzo imparerà a dare un fine e un valore morale alla fatica umana; della Scuola Artigiana che, nata da un'esigenza politica e sociale e distinta in tipi secondo le caratteristiche locali, curerà la formazione di ottimi artigiani, attaccati alla terra, al proprio ambiente naturale, al proprio lavoro, distraendoli da ogni miraggio verso la fabbrica e la città.

Questa, in fugace sintesi, la Scuola Italiana nel nuovo ordinamento della Carta Mussoliniana. Scuola Fascista e, quindi, rivoluzione di ogni principio o tendenza borghese. Scuola nata dalla Rivoluzione come « fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dalla famiglia, alla Corporazione, al Partito » e che per la Rivoluzione opererà, formando la coscienza umana e politica delle nuove generazioni.

GIUSEPPE BOTTAI

BIBLIOGRAFIA SUL « CONCETTO MUSSOLINIANO DELLO STATO EDUCATORE »

MUSSOLINI BENITO, *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Edizione definitiva, Milano, Hoepli, 1934, vol. XII.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU « LA NUOVA SCUOLA ITALIANA »

AGAZZI A., *Il lavoro dalla vita alla scuola*, Brescia, « La Scuola », 1940.

AGOSTI M., *La Carta della scuola*, Brescia, « La Scuola », 1939.

BOTTAI GIUSEPPE, *La Carta della Scuola*, A. Mondadori, Milano 1939, 1 vol. in 8°, pp. XV, 322, con due grafici fuori testo.

BOTTAI GIUSEPPE, *Die grundlegenden Ideen der Italienischen Schulreform*, Wien, Verlag Anton Schroll, 1939, pp. 17 - Abteilung für Kulturwissenschaft des Kaiser Wilhelm-Instituts in Palazzo Zuccari, Rom.

BOTTAI GIUSEPPE, *La nuova scuola media*, Sansoni, Firenze, 1941.

Il lavoro produttivo nella Carta della scuola, D'Anna, Messina, 1940.

MAZZEO A., *La Carta della scuola per l'ordine elementare*, Milano, Ediz. educative, 1940.

SGROI C., *La nuova scuola fascista*, Napoli, « Politica nuova », 1939.

STERPA MIMMO, *La nuova Scuola Media* - Ist. Naz.le di Cultura Fascista, Roma, 1940, 1 vol. pagg. 22, Studi di civiltà fascista, Serie V, n. 4.

STERPA MIMMO, *La Scuola in linea*, con prefazione di Giuseppe Bottai - Firenze, Le Monnier, 1940, vol. in 16°, pp. XV, 322 (La Scuola Italiana, 1).

VOLPICELLI LUIGI, *Commento alla Carta della Scuola* - Istituto Naz.le di Cultura Fascista, Roma, 1940, 1 vol. in 8°, pp. 63 (Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Serie X, n. 1).

Condere Urbes

COLUI che nella rosata aurora primaverile delle Palilie, giorno sacro alla Dea dei pastori, aggiogato un toro e una vacca, tracciò intorno alle balze del Palatino un solco augurale, e secondo antichissimi riti pronunciò misteriose formule di magica efficacia per la protezione di quel solco, non pensava certo, che i suoi lontani nepoti avrebbero centinaia di volte su tutta l'estensione del mondo conosciuto ripetuto il suo atto di volontà, il suo gesto sacro e benefico.

Era una ben piccola e povera schiera di pastori e di agricoltori quella che assisteva al rito, e anche il prodigio del volo di dodici aquile che lo aveva preceduto, non avrebbe mai potuto esaltare la loro fede e accendere le loro speranze oltre i brevi confini che dall'alto del colle prescelto l'occhio poteva abbracciare.

Prodigi assai più grandi del volo delle dodici aquile o della lupa nutrice del fondatore dovevano manifestarsi in seguito nel tesoro immenso di fondamentali virtù che attraverso durissime prove portarono quello sparuto nucleo di uomini alla signoria del mondo. Uno dei coefficienti maggiori del portentoso successo fu appunto ripetere il gesto primigenio del *condere urbem.*

Finchè il dominio romano, si estese sulle immediate vicinanze (e fu questa la parte più dura e più rischiosa della sua lotta per l'esistenza) esso trovò condizioni di vita e di civiltà o superiori alle sue o quanto meno analoghe, superiori tra le genti etrusche, analoghe tra le latine, le volsche ecc. I concetti totalitari della guerra primitiva, lo sterminio cioè del nemico vinto, concetti che durarono purtroppo a lungo non solo tra le popolazioni di primitiva ferocia come gli Unni, ma anche tra popoli di alta civiltà come gli Assiri, erano stati superati,

quando Roma iniziò la sua vita storica. Erano stati superati specialmente tra le popolazioni dei nostri gruppi etnici mediterraneo e indoeuropeo. Si era veduto oltre a tutto, anche da popoli aspiranti a fondare imperi, primi tra questi i Persiani di Ciro, non solo quanto più umano, ma anche quanto più vantaggioso fosse fare un uso moderato della vittoria. In ogni modo, non ostante questa mitigazione di costumi, nel periodo storico in cui sorge Roma, una guerra vittoriosa importava tuttora la distruzione della città avversaria e l'assorbimento della popolazione vinta entro il proprio abitato e la propria comunità. Ma tale metodo non era applicabile che per le tribù immediatamente vicine; quando le conquiste si estesero, le popolazioni vinte rimasero sul loro territorio, non senza però qualche provvedimento precauzionale contro un possibile risorgere di loro volontà ostili. Le città domate e in vario modo con trattati di diverso valore legate a Roma, furono molto spesso mutate di luogo, portate al piano, rimuovendole da luoghi montuosi e forti per natura. Lo stabilirsi di pacifiche relazioni e della sicurezza delle vie finiva per rendere vantaggioso questo trasporto al piano, al quale ben si conviene il senso etimologico del verbo tecnico *deducere*, portare in basso.

Altro provvedimento di molto maggiore portata fu stanziare nel territorio occupato nuclei di cittadini romani o di soci latini, creando per loro nuovi centri abitati. E' questa delle colonie romane o latine (posizione giuridica diversa hanno le due forme di colonie) una delle più sapienti istituzioni della politica di Roma antica. L'intento non solo militare ma economico, sociale, agricolo di queste nuove fondazioni è rivelato dal valore etimologico stesso della parola con cui sono designati: *colonia* da *colere*, intento perfettamente connaturato all'anima e al costume di appassionati agricoltori che è caratteristica fondamentale della gente romana. Ad intenderne bene lo spirito è utile confrontare la parola latina che è passata poi in tutte le lingue colte del mondo con le parole greche che designano il fenomeno analogo di un nucleo di popolazione che va a stabilirsi in un territorio diverso da quello originario: ἀποικία andar lontano da casa, κληρουχία tirare a sorte la terra da distribuire: nulla più che questo è nelle due parole gheche, e alle parole questa volta corrispondono i fatti: le colonie greche rispecchiano le tendenze di un popolo di navigatori e di mercanti, audacemente disseminate su tutte le coste del mare interno dal Mar Nero alla Cirenaica e da Cipro alle coste spagnole esse sono essenzialmente fattorie commerciali giunte talora a singolare splendore di ricchezza e di civiltà, fari benefici di incivilimento per le popolazioni tra le quali si impiantano, ma non

prendono possesso della terra, e non la fanno loro con quell'accanimento di lavoro che vi dedica il contadino romano. Di pari passo con la bonifica, con l'appoderamento, con la miglior coltura della terra va naturalmente il tracciamento di strade, la costruzione di centri abitati. Nessun popolo mai ha tanto lavorato quanto il popolo romano, esso ha, e noi lo abbiamo ereditato per intero, la febbre del dare e del costruire.

I confronti sono schiaccianti; pigliamo ad esempio quel tratto d'Africa che i Romani chiamarono *Proconsularis*. Il dominio cartaginese durò su quel territorio circa otto secoli, quello romano effettivo e pacifico non più di tre, perchè se il territorio della città di Cartagine fu occupato dopo il 146, ad una presa di possesso di tutta la regione non si venne se non da Cesare dopo la battaglia di Tapso, e viceversa dopo il 250, l'Africa attraversò duri periodi di insurrezioni, invasioni di barbari del deserto, lotte religiose che ne attenuarono la rigogliosa vita. Orbene degli otto secoli di vita cartaginese non restano che esigue e scarse tracce per lo più in modestissimi sepolcreti, i tre secoli di vita romana hanno riempito il paese di strade, di acquedotti, di ponti, di porti, di monumenti d'ogni genere, di numerosissime città di tale magnificenza quale l'Africa non ha ancora mai più veduto.

Si è detto invero da taluni storici anche rispettabili che la colpa della mancanza assoluta di monumenti della Cartagine punica si deve alla radicale distruzione romana. Ed è anche ammissibile che quando dopo decennii di guerre spietate, dopo i sanguinosi sacrifici di un durissimo assedio i romani riuscirono alfine a prendere alla gola la secolare nemica, non l'abbiano trattata coi guanti. Ma dove sono di grazia città puniche e monumenti punici in tutto il resto delle coste africane, spagnole, sarde che i Cartaginesi tennero in loro dominio e che passarono ai Romani in via del tutto pacifica? Gli è che i Fenici, popolo essenzialmente mercantile e navigatore non sentì il fascino del costruire. Come non lo hanno sentito gli inglesi anch'esso grande popolo navigatore e commerciante.

Molti anni fa, quando in Italia non si vedeva a questo modo, dopo aver visitato minori colonie inglesi, scrivevo: « Guardo questo paese « con l'occhio dell'archeologo; tra mille anni che cosa potrà attestare « che qui hanno vissuto degli inglesi? Quel che vedo ora di loro è una « serie di eleganti leggerissimi *cottages*, un campo di tennis, delle seg- « giole a sdraio, delle amache tra due alberi, delle pipe, molti volumi « di romanzi. Tutte queste cose non hanno lunga vita, non saranno ri- « trovate dal futuro archeologo. La presenza di questi dominatori potrà « essere rivelata ahimè solo da qualche bottiglia di wisky, vuota benin-

« teso, se oltre all'etichetta di carta che morirà, il fabbricante avrà avu-
« to cura di incidere qualche cosa sul vetro che può passare i secoli ».

La verità di quanto sopra potrà essere constatata in un futuro quanto mai prossimo. Può servire d'esempio quello che abbiamo fatto in pochissimi anni a Tripoli, a Bengasi, a Rodi, a Coo, trasmutati da sudici, miserabili, addormentati borghi orientali in magnifiche città, pure con mezzi infinitamente minori di quelli che gli inglesi avrebbero potuto dedicare alle loro colonie. Perfino la piccola Eritrea che i governi e il popolo d'Italia per decenni ebbero in uggia, e non vollero sentirne parlare, perfino la piccola Eritrea si attrezzò meglio assai che non grandi e ricche colonie vicine.

Siamo fatti così ed eran fatti così anche i nostri padri. E' incredibile la rapidità, la solerzia, la vera febbre di lavoro che investe un paese dove i Romani abbiano messo nuovamente il piede. Nel 107 d. C. ad esempio è conquistata la Dacia, nel 117 muore il suo conquistatore: Traiano. Orbene entro i dieci anni, schiere di nuovi coloni provenienti da tutte le parti dell'impero sono sistemati nella nuova regione, un gigantesco ponte è gettato attraverso il Danubio per mettere in comunicazione la nuova provincia con la Mesia romana, tre grandi strade sono aperte, organizzato il lavoro di estrazione d'oro, di ferro, di salgemma, perfino la ricerca e lo sfruttamento di acque minerali, e cinque o sei grossi borghi daci, costruiti per lo più in legno, divengono città romane monumentali, e hanno da Traiano stesso costituzione di colonia o di municipio romano: Sarmizegetusa, Tierna, Napoca, Potaissa, Apulum, Drobeta. E poichè poco distante dalla regione novellamente acquistata era la Tracia, paese rimasto arretrato e selvaggio anche per l'aspra sua configurazione montuosa, nelle pause tra le battaglie e tra le cure date alla Dacia ben undici città sorsero anche nella Tracia.

Ma tutto questo è poca cosa, se si confronta con la celerità di quello che fu compiuto dallo stesso imperatore e dagli stessi suoi collaboratori durante la guerra partica. Si sa come tale difficilissima impresa si svolse: successi grandiosi nei primi due anni di operazioni, conquista delle due capitali del regno partico: Seleucia e Ctesifonte, marcia trionfale lungo i due grandi fiumi di Mesopotamia fino alle sponde del golfo Persico. Nel terzo anno tutto precipita: mentre i Romani sono tanto lontani dalle proprie basi, i Parti si rannodano e con la loro magnifica cavalleria molestano le comunicazioni, alle spalle dell'esercito vittorioso scoppia contro Roma una furiosa insurrezione di Giudei, e divampa in Palestina, in Egitto, a Cipro, in Cirenaica; Antiochia, base militare della spedizione imperiale

è quasi distrutta da un tremendo terremoto, il vecchio Traiano che per tre anni ha marciato secondo il suo costume a piedi dalle nevi dei monti di Armenia ai torridi calori della Bassa Mesopotamia, ammala e muore. Il successore Adriano rinuncia all'impresa, e abbandona le tre nuove province che Traiano aveva costituito: Armenia, Assiria, Mesopotamia. Per due soli anni pertanto il dominio romano è durato in quelle regioni, e i due anni sono stati folti di fatti d'arme, di assedi, di enormi marce. Orbene in quei due anni la città di Dura Europos sull'Eufrate prende aspetto romano, e si abbellisce di un superbo arco trionfale dedicato a Traiano, una strada è tracciata da Siggara verso Ninive, un'altra dai confini della Siria al golfo di Akaba nel Mar Rosso, a levante della penisola del Sinai. Nessuna strada si è mai più tracciata in quelle tuttora desolate regioni, e i pochi viaggiatori europei che fino a pochi anni or sono le avevano percorse, i tedeschi Brünnow e Domaszewski, il francese padre Germer Durand parlano con ammirazione dei cippi miliarii col nome di Traiano e l'indicazione delle distanze, ritti ancora in piedi nella solitudine del deserto.

Questa fervida azione che Roma dedicò alla elevazione dei paesi che formavano parte del suo impero, non ebbe naturalmente ovunque lo stesso carattere. Nei paesi di antica civiltà, in Grecia e in Egitto ad esempio, l'opera romana potè limitarsi a sviluppare quel che già esisteva, ad evitarne il decadimento. E questo fu fatto alle volte con sapienti, quasi delicati accorgimenti. Per esempio l'imperatore Adriano, innamorato della cultura greca, fu un insigne benefattore della città di Atene. E vi costruì magnifici monumenti, ma non toccò la vecchia città. Una porta monumentale ancora conservata reca su una delle sue fronti l'iscrizione: Questa è la città di Teseo, e sull'altra fronte: Questa è la città di Adriano. Saggio insegnamento che quasi nessuno tenne a mente di coloro che dovettero ampliare antiche città.

La Sicilia che per un certo tempo ebbe una importanza marinara e politica nella lotta prima greca poi romana contro i Cartaginesi, quando ebbe perduta tale importanza ed ebbe un valore essenzialmente agricolo, non vide aumentare il numero delle quindici città greche e delle tre fenicie che Tucidide ricorda lungo le coste dell'isola, ma ebbe nell'interno grossi e ben provveduti centri abitati di carattere agricolo, per modo ad esempio che per un certo periodo Centuripe fu più popolosa e più prospera di Siracusa dalla gloriosa storia, ma dal territorio sassoso e povero.

Invece una intensa azione urbanizzatrice fu dovuta svolgere nei paesi del tutto nuovi alla civiltà, in Gallia, in Britannia, ai confini renano e danubiano, in Numidia, in Mauretania, dove le popolazioni ancora errabonde come sabbie mobili non potevano essere portate a più elevato grado di vivere civile, se non fossero state prima fissate intorno a centri amministrativi e culturali che si dovettero fondare di sana pianta.

Come sempre avviene, lo stabilirsi della pace e della sicurezza, il passaggio dalla vita seminomade alle sedi fisse favorì grandemente lo sviluppo demografico. La densità e la frequenza di città romane di cui restano tracce imponenti per esempio in alcune regioni della Tunisia e dell'Algeria è tale, che supera quello attuale dell'Olanda. In Cilicia ricordo di avere in una lunga cavalcata di un giorno incontrato le rovine di tredici centri abitati romani, mentre di moderno non incontrai non dico tredici villaggi, ma neppure tredici case e neanche tredici persone. Il gruppo più numeroso di viventi che vidi in quel giorno fu un branco di cinghiali.

E queste nuove città furono ovunque in numero notevolissimo e con aspetti di magnificenza affatto nuovi. Alcune di esse conservano ancora i segni imponenti della loro grandezza; Nimes, Orléans, Arles, e sopra tutto Treviri, e decine di città africane. Tutte poi mostrano con la continuazione e con la ripresa della vita in età medioevale e moderna, con quanta sapienza era stato per esse scelto il luogo più opportuno ed idoneo.

L'esempio di Roma non è stato mai perduto per noi; non si trattava in fondo di ripetere o di imitare, era cosa che veniva su dal sangue. Anche in periodi di esistenza ardua e penosa, quando una sola città italiana Venezia compie funzioni di impero, e difende quasi da sola la civiltà latina e cristiana contro l'oriente mussulmano, non mancano le manifestazioni di una romana volontà di costruire e di abbellire. Le forze mancheranno per ingenti opere, ma supplirà l'ingegno e la grazia. Dovunque sono stati i Veneziani, mercanti ben diversi dai Cartaginesi e dagli Inglesi, fiorisce un accento di bellezza. Trieste, dove non è stato dominio veneto era sotto l'impero austriaco, una brutta, triste città (la nostra operosità l'ha mirabilmente trasformata) a pochi chilometri di distanza Capodistria dove erano stati i Veneziani, è un tesoro di bellezza.

Analoghi segni di volontà, di energia, di potenza sorrise sempre dall'arte e dalla gentilezza andiamo grazie a Dio imprimendo nel vasto mondo, così nelle terre riconquistate al pantano e alla febbre malarica

nella regione Pontina, in Sardegna, in Istria, come nei paesi africani ed egei che rivedono da qualche anno tornare tra loro eternamente giovane, eternamente feconda e benefica l'immagine augusta di Roma.

ROBERTO PARIBENI

BIBLIOGRAFIA

L'Agro Pontino Anno XVIII, Roma, Op. Naz. Combattenti, 1940.

ALBERTINI C., *Il tracciato della città romana nella urbanistica moderna*, in « Roma », luglio 1939.

DEL BUFALO E., *La Via Imperiale e il suo significato storico e politico*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1940.

FASOLO V., *Urbanistica italiana nel Regime fascista*, da « Roma », 1938, n. 11.

LUGLI G., *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma, Bardi, 1934.

ID., *La genesi del sistema stradale di Roma antica*, in Istituto di Studi Romani, Atti del III Convegno naz., pp. 256-260.

ID., *Topografia di Roma: Dalla capanna di Romolo alla città di Mussolini*, Roma, Ist. di Studi Romani, in preparazione (vol. XXII della « Storia di Roma »).

ITALIA ROMANA, a cura dell'Istituto di Studi Romani:

- *Campania Romana*, vol. I, Napoli, Rispoli, 1938.
- *Liguria Romana*, vol. I, Roma, Ist. di Studi Romani, 1939.
- *Lombardia Romana*, voll. 2, Milano, Ceschina, 1938-1939.
- *Sardegna Romana*, voll. 2, Roma, Ist. di Studi Romani, 1936-1939.

GLI STUDI ROMANI NEL MONDO, a cura dell'Istituto di Studi Romani:

- IV: *Le grandi strade del Mondo romano*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1937-1938.
- XII: *Orme di Roma nel Mondo*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1939-1940.

Il piano regolatore di Roma imperiale. I Serie, Roma, Ist. di Studi Romani, 1939-1940.

Vedi anche gli « *Atti* » dei V Congressi nazionali di Studi Romani, a cura dell'Istituto di Studi Romani.

Vocazione architettonica degli italiani

GLI italiani sono nati per costruire.
Costruire è carattere della loro razza, forma della loro mente, vocazione ed impegno del loro destino, espressione della loro esistenza, segno supremo ed immortale della loro storia.

Dove per altri grandi popoli costruire è ancora conseguenza d'una necessità e si misura a quei limiti, per gli italiani è già l'occasione di un fatto architettonico, che varca i termini del necessario e risponde solo ad una loro originaria passione, che ha le sue felicità, le sue grandezze, e i suoi furori e le sue follie: la passione dell'architettura.

* * *

Di questa vocazione architettonica chi venga da fuori (mi piace farlo notare) vede i primi segni dalle nostre strade, queste opere che sono pur ai margini dell'architettura.

In altri grandi paesi le strade, ben costruite che siano, appartengono ancora e sempre alla natura, seguono il piano di campagna in ogni suo variare, se ne van coi campi, discostàti un po' per far loro spazio; sono la stessa terra lavorata pel transito invece che per l'agricoltura: ai loro margini riprende senza bordi l'erba e la coltivazione, e le alte file di alberi che s'affaccian dai campi ad accompagnar le strade ne son la sola architettura.

Da noi no: la strada — *fatalmente* — divien subito o pavimento (questo « cominciar dell'architettura ») o spalto, o bastione; va per conto suo, s'alza subito sul pian di campagna, se ne separa con fossi e scarpate, si arma a merlatura di paracarri e mura, s'orna di « opere d'arte » (così si indicano, in linguaggio di mestiere i manufatti) e di piazzole qua e là: gli

alberi non s'affacciano dai campi *sulla* strada, ma le appartengono e ne sono come i militareschi pennacchi (l'architettura stradale da noi non s'è liberata da una sua nascita militare): la nostra strada corre imperiosa e diversa *sopra* la campagna; essa appartiene già al mondo dell'architettura: e quando passa nel monte, traforandolo, essa subito orna di bugne e di chiavi la bocca delle gallerie, quasi a dar un po' di facciata alla natura.

Questa « nascita architettonica » delle nostre strade è — per chi lo sa riconoscere —, la confessione più toccante ed originaria della inguaribile vocazione architettonica degli italiani. Essa comincia addirittura di lì: gli italiani ci son destinati: significativamente Dio non ha dato alla loro terra nè petrolio nè carbone nè ferro, ma argille meravigliose per mattoni, marmi stupendi, gloriosi travertini, nobili pietre. La geologia italiana è fatta di materie per architettare.

* * *

Questa vocazione architettonica degli italiani invade tutto dove essi agiscono, vizio glorioso e segno stesso del loro pensiero. La somma visione poetica degli italiani, la dantesca, è una architettura: le fantastiche ed innumeri visioni dei nostri pittori si inquadrano sempre, poggiando sopra ornati pavimenti, in uno scenario architettonico, ed a volte quello scenario si fa totale ed unico protagonista, come nei lirici parossismi architettonici delle incisioni piranesiane.

Come per la pittura, altrettanto architettonica è la regia della scultura italiana, fatta per nicchie e portali, e che si compone in monumenti. Nostri sommi, come Raffaello, Michelangelo e Bernini, passano sovranamente dall'arte loro all'architettura.

* * *

Quando la Storia, con Roma, diventa italiana, è una repente inconfondibile solenne moltitudine di monumenti, dalle Gallie alle Germanie, dalla Libia all'Asia Minore: è il suggello di una mentalità architettonica che non sa scindere civiltà imperio e prestigio dagli splendori dell'architettura.

I grandi italiani, pontefici, principi, signori, han tutti follemente vissuto ispirazioni architettoniche ed alla architettura hanno affidato i segni del loro splendore e del loro estro in opere supreme, in cattedrali superbe, in ville e reggie insuperate: la storia delle grandi famiglie italiane è una storia d'architettura, e l'architettura italiana è una genealogia di casati famosi che assoldavano artisti, e rivaleggiavano e si battevano a colpi di architettura: dinastie di brevi terre e di breve durata, e i più

rapidi stessi fra i pontificati — apparizioni nella Storia — son sempre bastati per suscitare capolavori imperituri e monumenti meravigliosi, o per realizzare, come a Pienza ed a Sabbioneta, i più singolari sogni d'architettura: soltanto infine in questa Italia di « pazzi per l'architettura » poteva sorger Venezia, questa arcana città senza suolo, queste pietre senza terra per poggiare, questo supremo « *a solo* » d'architettura dove altro paesaggio non esiste che architettonico: divina assurdità della quale non ci si rende più conto perchè è in questa Italia d'ogni meraviglia. Città nascente dalle acque, che raddoppiano specchiandoli gli spettacoli delle architetture.

L'architettura italiana è una missione d'architettura. La nostra architettura domina ed arricchisce tutte le civiltà del mondo in una fecondità di monumenti senza pari, con una autorità, un insegnamento sempiterni.

« Non nobis, Domine, non nobis » è scolpito nelle pietre del Palazzo Vendramin Calergi sul Canale Grande: così gli italiani costruiscono *oltre* le loro necessità, per una *astrazione*, solo per l'architettura, questa loro passione di razza, che li spinge persino ad imporre un ordine architettonico alla natura con le scalee, le esedre, le fontane e i labirinti dei giardini appunto detti *all'Italiana*.

* * *

Tutto il paesaggio italiano, del resto, non lo sai più vedere senza l'architettura, e gli antichi pittori l'han visto solo attraverso l'architettura, come sfondo dei vuoti di portici, di finestre o di logge. L'Italia nostra è una metafisica regione, metà creata da Dio — acque, verde, rocce — e metà creata da noi architetti italiani — tempi, torri, ville, palazzi. Senza le architetture non ci si può figurare il paesaggio italiano: cupole, fastigi, cuspidi e torri, son tratti dei suoi nobili profili: pietre, mattoni, pitture (o Liguria!) son parte del suo incantevole colore: il paesaggio italiano non sai se è fatto più di rocce, di vigne, di ulivi, di pini, o più di cupole, di colonne, di portici, d'archi, di tetti e loggiati; di torri e cuspidi, e di storie illustri a quelle pietre legate. Dove il paesaggio solenne è ancora deserto, come nella campagna di Roma, par che attenda mura e città. E son venute!

* * *

Gli italiani han già con Vitruvio un testo d'architettura, quando negli altri paesi d'Europa l'architettura non era ancor nata. Dell'architettura gli italiani hanno i mitici eroi, l'olimpo, i geni che tutti sovrastano,

come Brunelleschi, come Bramante e Palladio; hanno temperamenti eccezionali come Borromini, hanno la più illustre schiera di maestri ed hanno infine i più miracolosi « ignoti », nelle innumeri divine architetture senza *autore* o il cui autore è un'epoca, è un tempo, è il nostro popolo. Gli Italiani hanno il miracolo di una intera regione, il Vicentino, tutta signoreggiata da un architetto, tutta Palladiana; ed altre città, le « senti », approssimandoti, da accenti architettonici, come Verona sammicheliana.

Con i maestri muratori, innumeri, gli Italiani han costruito mezzo mondo: li trovi dappertutto, a Praga, a Mosca, a Dresda, a Leningrado, al Cairo, in India e in America; dove c'è pietra mattoni e calcina son loro, ancor oggi.

* * *

Il Duce, questo italiano totale, è stato subito costruttore sulla linea *fatale* degli antichi grandi italiani. Egli ha subito espresso al massimo grado, con tutte le vocazioni, anche la vocazione architettonica degli italiani. Con lui risorge in Italia una architettura all'Italiana. Egli ha dato a noi architetti un lavoro immenso, ci ha arricchiti di una esperienza grandissima, formidabile, in tutti i campi. Poche classi d'architetti al mondo son preparate quanto la nostra alla risoluzione di tutti i problemi architettonici. Da Roma a Milano, a Genova, a Venezia, a Bologna, a Torino, a Firenze, abbiamo costruito aeroporti e stazioni, stadi, piscine esemplari; a Roma, a Cremona, in Libia templi grandiosi; a Roma, a Firenze collegi, caserme e istituti magnifici; a Roma, a Padova, a Bologna, a Trieste, università e scuole stupende; in tutte le riviere abbiamo alzate colonie marine insuperate e creati lidi bellissimi; a Genova, a Milano, a Roma, a Como, cliniche, ospedali ed edifici assistenziali modello; a Sestriere e in Alto Adige i più tipici alberghi; a Roma e a Milano, tribunali, biblioteche, residenze e palazzi d'ufficio di tale splendore da non avere oggi gli eguali; da per tutto palazzi del governo, nobili edifici assistenziali, abitazioni popolari e rurali d'una civiltà senza pari. Egli ci ha fatto realizzare mostre stupende come quelle della Rivoluzione Fascista, che ha creato uno stile, le Triennali, le indimenticabili mostre del tessile e del minerale, la grandiosa Triennale d'Oltremare. Egli ci ha fatto costruire da Sabaudia a Guidonia, ad Aprilia intere nuove belle città, gioielli d'urbanistica, e nuovi borghi incantevoli da Arsia a Carbonia, civilissimi. Tutta l'Italia è un cantiere per restaurare trasformare ed abbellire per suo impulso le antiche città: a Roma, a Torino, a Brescia son state realizzate zone monumentali nuove, ammirevoli. Egli ci ha portato a lavorare in Libia, in Etiopia, in Albania, ci ha fatto costruire all'estero, da Vienna al Cairo, istituti e scuole bellis-

sime per italiani. Egli ha impegnato e valorizzato i mille temperamenti architettonici — da Piacentini a Muzio, a Pagano, a Libera, a Ridolfi, a Moretti, a Terragni, a Vaccaro, a me, a cento altri — di questa razza italiana, ricca e diversa d'ingegni; ha loro riavvicinati gli scultori che han creato autentici capolavori che rimarran nei secoli — come la « giustizia corporativa » di Martini nel piacentiniano nuovo Palazzo di Giustizia di Milano — ha fatto tornare i pittori alle supreme prove murarie dell'affresco e del mosaico.

* * *

Un panorama della civiltà oltre che della vita e dell'aspetto dell'Italia di oggi, non è valido senza conoscere queste architetture; esse ne ghirlandano le incantevoli coste e riviere con le innumeri nuove colonie marine per la gioventù, ne popolano ardite le alpi con nuovi alberghi e rifugi, ne arricchiscono le città con nuove insigni zone monumentali, residenziali, universitarie, ospitaliere, assistenziali, sportive, e d'abitazioni popolari, ne popolano e bonificano le campagne con infinite nuove modernissime abitazioni rurali. L'architettura industriale è modernissima ed ardita. Ogni città sviluppa studiosi piani regolatori, vasti piani regionali son addirittura proposti per intere vallate ed isole: gli architetti investono senza paura su riviste specializzate, con discussioni vivaci ed appassionate, tutti i problemi: potentissimi enti industriali e le grandi organizzazioni sociali rivaleggiano nel creare sedi magnifiche e modernissime.

A queste si aggiungeranno nel futuro nostre opere ancor più numerose, grandiose e stupende Un artigianato impareggiabile di maestri mosaicisti, di maestri vetrai, di maestri del cuoio, ceramisti, marmisti, fabbri, stipettai, decoratori, di maestri tessitori ricchi di una tecnica magistrale (gli italiani mantengono parecchi primati in questo campo) collabora con noi.

L'espansione dinamica del popolo italiano ha portato anche fuori d'Italia oltre che in Libia, in Etiopia, in Albania, questo vigore architettonico. I piani per Addis Abeba sono visioni grandiose, quanto quelli studiati da Piacentini per l'Università di Rio de Janeiro, e da Muzio per Lisbona.

* * *

Dove infine altri, in America, in Francia, e in Inghilterra, han concepito ancora le esposizioni come immense fiere, noi italiani le abbiamo sentite soltanto e subito come nuove città: la Esposizione Universale di Roma, questa mussoliniana Olimpiade della Civiltà che le sorti gloriose vogliono destinate a coronare la vittoria e la potenza e il prestigio della Nuova Euro-

pa dell'Asse, è anzitutto e sovrattutto un grandioso fatto architettonico, che avrà uno splendore senza pari. Essa è già per questo una profonda nostra passione nazionale: e le sue opere continuano e i progetti si perfezionano con un lavoro appassionato nonostante la guerra, perchè sanno di appartenere alla espressione italiana della vittoria, poichè l'Italia sente nella sua storia gloriosa e vittoriosa di ieri e di oggi germogliare sempre ed eternamente le nuovi grandi imprese di civiltà e le vuol esprimere, all'Italiana, con l'architettura.

GIO PONTI

BIBLIOGRAFIA

BOTTONI P., *Urbanistica*, Hoepli, Milano, 1938.
BRAGAGLIA A., *Avvenire delle città*, Roma, 1938.
BRIZIO A. M., *Ottocento e novecento*, Utet, Torino, 1939.
CANESI G., CASSI RAMELLI A., *Architetture luminose e apparecchi per illuminazione*, 2ª ed., Hoepli, Milano, 1941.
CEREGHINI M., *Architetture* 1929-1939, F.lli Grassi, Lecco, 1939.
FILLIA, *La nuova architettura*, Utet, Torino, 1931.
PIA A., *Nuova architettura italiana*, Hoepli, Milano, 1936.
PIACENTINI M., *Architettura d'oggi*, Cremonese, Roma, 1930.
PICA A., *Architettura moderna in Italia*, Hoepli, Milano, 1941.
PRAMPOLINI E., *Scenotecnica*, Hoepli, Milano, 1940.
SARTORIS A., *Elementi dell'architettura funzionale*, Hoepli, Milano, 1932.
VINACCIA G., *Il corso del sole in urbanistica ed edilizia*, Hoepli, Milano, 1939.

Riviste di architettura:

« L'Architettura italiana », Torino (esce dal 1905).
« Architettura », Roma (esce dal 1921).
« Ingegnere », Milano (esce dal 1906).
« Costruzioni-Casabella », Milano (esce dal 1928).
« Domus », Milano (esce dal 1928).
« Rassegna di Architettura », Milano (esce dal 1928).
« Edilizia moderna », Milano (esce dal 1931).
« Urbanistica », Torino (esce dal 1939).
« La Critica d'Arte », Firenze (esce dal 1935).
« Il Vetro », Roma (esce dal 1937).
« Stile », Milano (esce dal 1941).

L'azione per l'arte contemporanea

Un principio amministrativo, solidamente barricato dietro leggi di vecchio stampo, stabiliva fino a pochi anni fa una netta separazione fra arte antica e arte moderna, limitando quasi esclusivamente alla prima i provvedimenti e l'azione del Ministero per l'Educazione Nazionale. Questa frattura, che, in rigidi termini giuridici, corrispondeva all'avversione e alla svalutazione dell'arte moderna professata una volta dalla più assisa borghesia, poteva tuttavia ancora larvatamente giustificarsi fin quando l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, come allora si chiamava, riconosceva quale suo quasi esclusivo campo d'azione quello amministrativo, confessandosi luogo di pratiche piuttosto che organo tecnico.

Ma una simile posizione agnostica e rinunciataria, per cui forzata mente doveva rimettere il giudizio definitivo di merito a persone estranee al suo organico, in quanto composto solo di funzionari amministrativi, era ormai divenuta anacronistica nel nuovo ordinamento dato dal Fascismo, che esige forti amministrazioni centrali dotate di tutti quei mezzi di controllo e di esame, così che da semplice trafila o centro di smistamento per le pratiche, possano effettivamente funzionare per qualsiasi istanza o giudizio di merito. Si spostava così il piano d'azione della Direzione delle Antichità e Belle Arti, da quello puramente interno e disciplinare, a quello scientifico e politico, e si rendeva perciò possibile un'estensione dell'attività stessa, poichè se un'azione di controllo e di tutela, in puro senso amministrativo, avrebbe dovuto necessariamente limitarsi a ben poco nel campo dell'arte contemporanea, si rendeva invece non solo possibile, ma necessaria un'azione di incoraggiamento, di assistenza, di selezione, alla quale un'amministrazione non più agno-

stica e incompetente, ma fornita ora di organi tecnici adeguati, si vedeva tenuta a provvedere.

Ad azione di tutela si riduceva infine, ovviamente, anche quest'opera di incoraggiamento: in quanto, portandosi sulle opere un giudizio diretto e sicuro, s'attua sulla produzione quella scelta storicamente legittima, che il tempo e la critica hanno attuato sull'arte antica, isolandone i fatti più notevoli, di valore permanente: cioè quelli sui quali si esercita la tutela. Soltanto che, a proposito di arte moderna, la tutela assume un valore anche più attivo: in quanto si tutela il patrimonio artistico garantendone la continuità e dunque incoraggiando la produzione attuale: il che significa determinare, da parte dello Stato nei confronti dell'artista, quella condizione d'interesse per cui l'opera dell'artista non rimanga isolata, eccezionale, ma concretamente partecipi della storia viva della Nazione. Ed è così, che da poco tempo, l'azione già largamente iniziata dal Ministro Bottai, ha potuto configurarsi più precisamente, per volere del Duce, in un nuovo organo, l'Ufficio per l'Arte Contemporanea, della Direzione Generale delle Arti; nell'atto stesso che con la denominazione sintetica « delle Arti », essa Direzione delineava la sua funzione unitaria nella sfera dell'Arte, senza specificazioni cronologiche, intesa come concreta *attività* della razza e della sua civiltà. Il Ministro Bottai, istituendo questo Ufficio, ha voluto, e non a caso, indicarne anzitutto i limiti: precisando ch'esso non vuol essere, come alcuni temevano, una specie di tribunale supremo dell'arte contemporanea, ma molto più semplicemente un ufficio come tutti gli altri, con i suoi tecnici, i suoi funzionari amministrativi, i suoi archivi: tutti gli strumenti, insomma, per «ascoltare» il movimento interno, il ritmo vitale dell'arte contemporanea. L'Ufficio istituito al principio di quest'anno ha in primo luogo raggruppato e coordinato le diverse attività che anteriormente facevano capo alle disparate divisioni amministrative, e si è formato una necessaria base di raccolta per dati di artisti, notizie, fotografie di opere, bibliografie: anagrafe, questa, indispensabile per un'azione sollecita e accurata, e che d'altronde non determina duplicazione alcuna, poichè avviene oltre la cornice sindacale con la finalità di costituire un archivio storico-critico dell'arte moderna.

Questa attività di raccolta, incessante e metodica, può servire di prima esemplificazione della continuità, con la quale l'azione per l'arte contemporanea intende accompagnare assiduamente la vita artistica italiana, senza frazionarsi in pochi settori o lasciarsi inceppare dai singoli « esercizi ». Poichè la caratteristica più notevole di questo nuovo

ramo di attività del Ministero per l'Educazione Nazionale, è proprio quella di tenersi quanto più possibile « in linea » con gli artisti viventi, e non di funzionare solo « dietro richiesta ».

Una volta il Ministero per l'Educazione Nazionale, distribuiti pochi premi d'incoraggiamento ad artisti che ne facevano richiesta, e che perciò erano quasi sempre o i meno valenti o i più profittatori, si limitava a compiere alcuni acquisti alle Mostre più importanti, e con ciò sentiva esaurito il suo compito. Per quanto riguardava le cattedre di insegnamento alle Accademie e alle Scuole d'Arte, solo la dura trafila dei concorsi serviva, quasi esclusivamente, a riempire i posti vacanti. Ma come per i premi avveniva che artisti nobilissimi e incompresi, per il fatto che non *chiedevano*, restavano esclusi da qualsiasi aiuto, così per le cattedre succedeva per lo più che ai concorsi non si presentassero proprio i migliori, cosicchè per l'attitudine *passiva* dell'amministrazione si produceva un contraccolpo inevitabile anche nel campo dell'insegnamento e della cultura.

Poichè insomma non sarebbe saggio criterio quello di configurare un'attività dello Stato come un'opera assistenziale che prescinda dal merito, o soltanto come una insormontabile trafila d'esame, nell'azione promossa ora dal Ministero per l'Educazione Nazionale la considerazione dell'artista in quanto artista, e della sua importanza per la vita culturale della Nazione, è quella che determina i canoni fondamentali, e assegna direttive sicure. Non giova allo Stato il numero, ma la qualità: l'assistenza deve essere perciò non generica, ma rigorosamente specifica, e deve *prevenire,* piuttosto che *provenire.*

Gli strumenti di questa azione di aiuto — e non solo di assistenza — saranno — per l'unità già posta di azione e giudizio — gli stessi coi quali ci proponiamo di incoraggiare una valida produzione artistica: pensionato artistico, borse di studio e di perfezionamento, cattedre nelle scuole, istituti, accademie e licei artistici; affiancamento cordiale all'opera del Sindacato, per quella parte di azione che, pur discendendo da princìpi e finalità distinti, dovrà necessariamente svolgersi insieme; e poi acquisti, ispirati al triplice scopo di integrare le nostre raccolte, di migliorare e stabilizzare il mercato dell'arte contemporanea, di sovvenire l'artista con un aiuto diretto che sia ,al tempo stesso, concreto apprezzamento della sua opera.

Questo non significa, come più volte ha validamente ammonito il Ministro Bottai, che si voglia creare con ciò un'arte di Stato, dare una direttiva stilistica aulica.

Il Fascismo, come Rivoluzione in atto, non si riconosce in nessuna poetica particolare, ma vive, nell'atto della vita del suo popolo, tutti i momenti sempre diversi e sempre chiarificatori, individuati dal sorgere di nuove opere d'arte: le quali non sono dunque pensate come produzioni collaterali o solo eventuali per la vita del paese, ma di questa vita si riconoscono testimonianza autentica e durevole di potenza creativa, di elevatezza di pensiero e di cultura. Nella sua azione verso gli artisti perciò lo Stato Fascista mira solo ad assicurare un giusto riconoscimento agli artisti meritevoli e una doverosa e dignitosa assistenza, ma senza che neanche le massime onorificenze, come l'Accademia d'Italia, significhino altra cosa che il riconoscimento dato singolarmente all'artista.

E' evidente quindi come i principi, ai quali si ispira l'azione per l'arte contemporanea, non possono differire da quelli ai quali si ispira la migliore critica: ossia la considerazione dell'opera d'arte, in quanto espressione raggiunta e consegnata ai tempi futuri. E ciò deve valere non solo per gli acquisti che lo Stato farà seguendo un criterio rigorosamente qualitativo e non genericamente distributivo, ma per tutto ciò che può valere come ricompensa, aiuto, segnalazione, incoraggiamento, diffusione all'interno e all'Estero.

E poichè non vi è azione che attraverso la persona, il Ministro stesso ha cominciato ad attuare il suo piano recandosi negli studi degli artisti, in modo da istituire un contatto diretto e togliere ogni aspetto burocratico tanto al nuovo Ufficio che è sorto, quanto a tutta l'azione da svolgere in seguito.

La portata di questa azione non è certo prevedibile completamente, neppure in seguito sarà di facile riconoscimento se non nel livello degli acquisti di opere e nel nome degli artisti premiati. Soprattutto non è prevedibile perchè estendendosi sempre più, è destinata a trasformarsi continuamente, per essere adeguata, plastica alle esigenze che via via si rivelano, ed in modo da non cristallizzare in procedure troppo rigide una vita, quella degli artisti, cui si deve creare la condizione adatta di lavoro, ma condizione personale, singola.

Pensionati, case per artisti, viaggi premio, mostre all'estero sono altrettante forme di questa previdenza e assistenza: forme che fin'ora erano state appena sbozzate e che fra breve riceveranno una formulazione degna del nostro tempo.

In tutto ciò vive massima la preoccupazione di non permettere mai la sostituzione alla personalità dell'artista di una generica formula amministrativa: ciò che avverrebbe inequivocabilmente se alla considerazio-

ne dell'opera, si sostituisse quella della « tendenza », alla concretezza un'astrazione; e tanto più avverrebbe se l'amministrazione cercasse di istituire altro filo di congiunzione fra le varie opere (e quindi i vari artisti) che non fosse quello di riconoscerle fra loro autonome e incomparabili. La sola coerenza che deve stare a cuore di chi esercita tale azione è quella di partirsi sempre dal riconoscimento della « qualità »: i risultati saranno diversi per quanti saranno gli artisti. Ma neppure dunque il cosiddetto « *sano eclettismo* », che camuffa l'agnosticismo, l'incapacità di giudizio, in una forma che poteva servire, una volta, a conciliare le disparate simpatie degli elettori: non eclettismo, perchè in arte nulla è da ridurre ad unità esterna, essendo l'unità interna all'opera d'arte; ma coraggiosa, assoluta asserzione di valore, ogni volta che tale valore si riconosce. A questo s'ispira tutta l'azione per l'arte contemporanea.

MARINO LAZZARI

BIBLIOGRAFIA

BOTTAI G.: *Politica fascista delle arti*, Roma, Signorelli, 1940.

Le tendenze dell'arte italiana contemporanea

L'atteggiamento spirituale degli artisti italiani d'oggi di fronte ai numerosi e gravi e complessi problemi che già si erano posti alla loro coscienza prima dello scatenarsi della guerra in cui l'Italia è impegnata, non può essere inteso nella sua vivacità e nella sua moralità eccezionale da chi ignori i rapporti che il Fascismo ha chiaramente determinati in materia di politica delle arti.

Gli stranieri che, per avventura, fossero indotti a considerare la situazione dell'arte italiana contemporanea attraverso gli schermi deformanti della propaganda politica o, peggio ancora, in base alle risultanze gratuite di un ragionamento filosofico svolto su piani che il Fascismo ha decisamente superati, dovrebbero rassegnarsi a ignorare per sempre una delle più alte e nobili manifestazioni di quella « libertà » spirituale nel cui nome si combatte la più intensa guerra fra le Nazioni europee.

La propaganda democratica ha diffuso nel mondo il concetto di una irriducibile opposizione fra « spirito libero » e « spirito gregale »: ha rivendicato ai regimi liberali la tutela e la esaltazione dei valori che soli consentono la nascita e il rigoglio della personalità morale e poetica, e ha denunciato il carattere « collettivistico » dei regimi totalitari come la fatale conseguenza di un urto violento fra la volontà di potenza d'alcuni uomini d'azione e quella dei *clércs* depositarî d'ogni saggezza e d'ogni dignità umana.

La propaganda alla quale si allude è stata svolta con l'energia dialettica e l'insistenza corrosiva che sono tipiche della mentalità giudaica, ed è servita ad ottenere che in molti Paesi si faccia ancora una grave confusione tra regimi e popoli che in realtà conservano, anche nell'accordo delle loro forze d'espansione vitale, una spiccatissima fisionomia spirituale.

Da un attento esame della politica fascista, nei suoi tratti più salienti e nelle sue vicende più impegnative, potrà originarsi una visione abbastanza chiara di ciò che caratterizza la vita dell'Italia d'oggi nel quadro delle forze morali ed intellettuali che stanno per comporsi nella risultante di un nuovo ordine europeo.

La « tecnica » della guerra che Italia e Germania stanno combattendo testimonia da sola, per la sua natura scussamente scientifica ed eroica, la falsità di una propaganda che illuse molti Paesi europei sul carattere vero dell'azione svolta dai grandi Condottieri moderni: un'azione che se esclusivamente intesa, come si voleva che fosse, al soffocamento d'ogni energia intellettuale e spirituale, e alla mera imposizione di una autorità basata sulla forza poliziesca, non avrebbe mai potuto originare la formidabile preparazione dei mezzi offensivi e difensivi, e soprattutto quella dello spirito di sacrificio indispensabile a conseguire le vittorie che l'Italia e la Germania conseguono.

L'incidere che i fattori d'intuizione, d'indagine, d'esperienza, di organizzazione, di abnegazione morale hanno fatto sul vivo di una tecnica guerriera, è lo stesso che i medesimi fattori compiono in ogni campo della vita dello « stile »: là dove una volontà politica alimentata da una limpida idea di « ordine armonico » è posta a specchio d'ogni coscienza ansiosa di raggiungere nell'opera una perfezione esemplare.

Da anni, e in una condizione di assoluta libertà d'atteggiamenti, noi indichiamo nella vita e nell'opera di Mussolini un'altissima testimonianza di vivacità « stilistica », valida soprattutto per gli artisti europei, che hanno scontato e scontano nella inquietudine più spaventosa la colpa di aver preferito la « lezione di Parigi », ridotta a un dilettantesco giuoco di paralogismi sterili, a quella di Roma: ancora efficacissima, come lo fu per i più grandi creatori d'ogni tempo, per chi sappia intenderla con intelligenza, al di là d'ogni suggestione archeologica e rettorica.

Nello stile mussoliniano noi indichiamo una stupenda emergenza di ciò che è l'essenza della romanità: il risolversi d'ogni intuizione poetica, d'ogni atteggiamento morale, d'ogni slancio vitale, in atti e opere che spontaneamente si coordinano in una virile ed espressiva architettura.

E' su questo richiamo all'« ordine architettonico » che gli stranieri dovranno concentrare la loro attenzione; ponendo mente, tuttavia, alla assoluta necessità di distinguere fra ciò che dà origine a un freddo e accademico « spirito di geometria » e ciò che consente uno spontaneo e vitale articolarsi delle forme in una struttura armonica.

Ai seguaci e agli esaltatori di un Valéry, coltissimi ed espertissimi disquisitori in campo di poesia matematica, non riuscirà agevole consentire a un riporto dello spirito geometrico sul piano di una « umanità »

che ad essi parrà ancora eccessivamente torbida ed inquietante: così come ai fedeli dei Breton, degli Aragon, perduti nelle nebbie del surreale, in un « clima di volontario disfattismo morale », riuscirà forse impossibile concepire un « disegno » tanto vivo e ricco da superare l'« amorto » che ad essi è caro, senza perdere per questo in efficacia evocativa ed in potenza emblematica.

Fra gli estremi di un razionalismo esasperato e di un sensismo allucinante è il luogo di una poesia che attinge il piano della umanità senza ricorsi a motivi di bassa rettorica demagogica; che obbedisce alle esigenze fantastiche, senza perdersi nel caos delle emozioni incontrollate; che consegue una estrema purezza, senza ricorso ai fatali alambicchi dello stilismo accademico.

Essa partecipa di molti attributi caratteristici dell'« azione » intesa a modellare la vita del popolo italiano: nascono entrambi da un prepotente moto della fantasia creatrice, rispecchiano lo stesso amore d'ordine e di armonia, s'alimentano di un virile e profondo sentimento religioso: spesso s'incarnano nella figura d'uomini tanto vivi e potenti da poter svolgere insieme opera di poeti e di guerrieri.

E' la poesia che, nei secoli, ha dato voce alle più alte e universali esigenze dello spirito italiano.

Ogni straniero che abbia notizie abbastanza precise e spregiudicate delle vicende storiche del nostro Paese e del rapporto fra esse e lo svolgersi della nostra arte e della nostra cultura, avrà avuto modo di considerare l'« intimità » dei rapporti medesimi: il risolversi di essi in un serrato e formidabile giuoco di azioni e reazioni in cui fu sempre impegnato l'uomo, nella integrità dei suoi valori, nella sua funzione di rappresentante di un'idea, di un sentimento, di un gusto, tanto vivamente sentiti da ambire ad imporsi all'attenzione e all'ammirazione dell'universale.

Mai nella nostra storia è accaduto che il consenso a una geniale manifestazione dello spirito creativo sia stato ottenuto per altre vie che non fossero quella di uno spontaneo riconoscimento dei valori intrinseci della manifestazione medesima, per parte della folla chiamata a giudicarne. Ciò è dipeso e dipende dal fatto che accanto a una spiccatissima inclinazione all'amore per l'arte è vivo nello spirito italiano un forte istinto critico, capace di selezioni infallibili.

Nel volume del Ministro Bottai intitolato: « Politica fascista delle arti », che gli stranieri dovrebbero conoscere come una delle più ricche documentazioni dell'intelligenza italiana moderna, sono indicate le ragioni storiche e politiche dell'atteggiamento assunto dal regime fascista nei riguardi degli artisti e dell'arte contemporanea.

E' necessario richiamarsi brevemente a quel testo, se si vuole render conto delle tendenze manifestate e dei risultati conseguiti dai più vivi ed originali creatori dell'Italia d'oggi.

* * *

« Noi chiediamo all'artista dei fatti, il cui impegno morale non sia inferiore a quello che ogni fascista porta nell'adempimento del suo compito. Non gli chiediamo la cronaca illustrata dei fatti eroici del Fascismo: sappiamo che la nostra realtà è anche la sua realtà e vogliamo che l'artista la legga, non nelle pagine dei quotidiani, ma nell'interno della propria anima umana. Questo soltanto noi chiediamo agli artisti italiani: di essere attori e non spettatori, protagonisti e non coro nella vicenda epica, drammatica, religiosa, di quest'Italia antichissima e nuova. Solo attraverso ad un atto di fede, doveroso per tutti, artisti e critici, arte e politica cesseranno di essere attività incongruenti per conciliarsi finalmente sul piano epico della storia, per suggellare più saldamente quella totalitaria unità di ideali, che molti poeti e molti artisti hanno sognato come utopia e che il Duce ha definitivamente fondata ».

Un rapporto fra arte e politica esiste, non foss'altro per questo: che le opere artisticamente mancate, qualunque sia il loro contenuto ideologico o sentimentale, sono anche politicamente inutili, poichè quel contenuto non esprimono; o confusamente, torbidamente, dichiarano in fatue formule rettoriche.

Ma, premesso che il rapporto tra arte e politica non può costituire una limitazione o una diminuzione della qualità dei fatti artistici, per quel che riguarda l'Italia, tengo ad affermare che esso, nella concezione fascista, non è soltanto una coincidenza o una concomitanza di valori positivi; nè la comune atmosfera storica, che colora in modo uniforme, secondo un superato positivismo gli eventi di uno stesso periodo. Quel rapporto è, invece, intrinseco alla rigorosa funzionalità dell'organismo politico dello Stato; e ha una sua lucida definizione nella dottrina, una sua imperativa direzione nella pratica.

Un principio mi preme affermare, tuttavia: lo Stato nel nostro sistema non si diletta di critica d'arte, ma educa il popolo alla coscienza delle sue responsabilità e della sua funzione nella civiltà del mondo. E poichè sa, che il popolo Italiano ha detto in ogni tempo (e con l'arte non meno che col pensiero, col diritto e con le armi) parole solenni e decisive per la civiltà del mondo, non è per eclettico gusto, ma per inderogabile necessità politica, che chiede alle energie artistiche della Nazione una militante partecipazione all'azione politica, da esso Stato inesorabilmente

condotta, per la difesa di quella civiltà contro tutte le forze disgregatrici e le ideologie dissolventi ».

« Si fa, ormai, strada nella coscienza di tutti i popoli la convinzione, che, se lo Stato rifiuta di intervenire nei poblemi artistici e non provvede ad organizzare la categoria degli artisti in rapporto alle particolarissime condizioni del loro lavoro, il risultato pratico di quel non intervento non è, affatto, una maggior libertà d'espansione intellettuale dell'artista; ma è, invece, la totale mancanza di un'autorevole tutela di quella libertà di fronte alle pressioni dei mercanti e degli speculatori, che divengono i soli regolatori, i monopolizzatori del movimento artistico nazionale.

Questo non vuol dire, che bisogna andare all'estremo opposto: a una fusione assoluta di interessi artistici e di interessi politici; fusione, che mette il rapporto arte-Stato sul piano dell'azione politica quotidiana, dove evidentemente l'opera d'arte è irrealizzabile, invece che sul piano storico, dove fatti artistici e fatti politici naturalmente si incontrano, per le loro comuni premesse di pensiero e di cultura e per il loro analogo significato di attualità. La stessa funzione educativa dell'arte sulle masse è praticamente annullata, se l'arte sia completamente asservita alla volontà loro o di chi le rappresenta; è portata a un livello di cultura inferiore alle necessità espressive degli artisti. L'arte direttamente manovrata dal Governo, come strumento di propaganda, non soltanto si esaurisce nell'illustrazione e nel documentario; ma, per questa sua stessa insufficienza espressiva, perde ogni efficacia propagandistica ».

« Per lo Stato Fascista, l'artista è, anzitutto, un lavoratore. Lo Stato vuole, che l'artista goda di tutti i diritti e adempia a tutti i doveri del cittadino; vuole, che la sua opera sia seria, utile, compresa, compensata; e, se respinge come inutili gli individualismi esasperati, le aride secessioni, le torbide indifferenze, dopo aver conferito agli artisti una nuova dignità sociale, dall'artista esige una ferma e precisa coscienza delle nuove responsabilità, che gli incombono ».

* * *

Queste brevi citazioni non riguardano un programma astratto, ma un piano d'azione che il Fascismo sta svolgendo attraverso esposizioni d'arte, pubblicazioni, creazioni d'istituti come il « Centro per l'arte moderna » destinati alla tutela e alla valorizzazione delle più vive energie artistiche dell'Italia contemporanea.

Le idee del Ministro Bottai, proiezione sul campo artistico del pensiero mussoliniano, sono inspirate a un estremo rispetto per la libertà

dell'operare artistico e ad una intelligente fiducia nell'istinto selettivo del popolo italiano.

Dovrebbe riuscire facile a chiunque intendere che attraverso un'azione per l'arte basata su questi principi si raggiunge il risultato esattamente contrario a quella « costrizione degli spiriti » di cui i propagandisti democratici discorrono da anni: anzichè livellare la produzione d'arte e violentare il gusto e le native inclinazioni dei creatori, il Fascismo pone l'originalità e la moralità delle singole attività creatrici a fondamento dei suoi giudizi e delle sue attenzioni: chiede all'uomo d'arte soltanto una partecipazione morale alla vita del Paese, che si risolve in un arricchimento di vita spirituale e quindi in un accrescimento di possibilità espressive. Il Fascismo, insomma, è assai meno « fazioso » di quanto non lo siano spessissimo gli artisti, i critici d'arte e, soprattutto, i famosi « grandi mercanti » che hanno fatto, insieme, la provvisoria fortuna e poi la rovina dell'arte moderna francese.

Era necessario chiarire questa situazione per avviare il discorso alle tendenze nell'arte figurativa italiana d'oggi ».

Si potrebbe dire che codeste tendenze non esistono, se intese come programmi intellettuali capaci di informare l'attività di numerosi artisti legati a un gusto o ad una formula.

Uno dei fatti più significativi nella vita artistica italiana d'oggi è la liquidazione d'ogni « ismo », d'ogni azione collettiva.

Futurismo, cubismo, arte metafisica, neo-classicismo, neo-realismo, astrattismo, surrealismo, che nel primo trentennio del secolo hanno avuto da noi come per tutto, in Europa, una fortuna polemica, originando un moto di idee più importante delle opere create dai seguaci delle varie scuole, hanno cessato di interessare gli artisti migliori e sopravvivono in episodi provinciali di nessun rilievo.

Ciò che conta oggi in Italia, ciò che torna a contare, è la personalità: l'opera d'arte nella sua integrità, nei suoi significati inconfondibili.

Questo fatto importantissimo deve essere collegato all'apparizione, nel campo della vita politica italiana, oltre che di Mussolini, delle numerose ed eroiche figure che il Fascismo ha espresse.

Gli « esempi » che un tempo l'arte offriva al popolo, li ha offerti per un ventennio la politica: ora gli artisti hanno ritrovato il senso di una responsabilità individuale, che avevano perduto nel clima delle cosidette libertà democratiche.

E' un avvenimento che offriamo alla considerazione degli artisti d'ogni Paese

Per parlare, dunque, degli orientamenti spirituali e stilistici dell'arte moderna italiana, dovremmo ricorrere a una serie di monografie e formulare dei giudizi critici su opere ben determinate.

Questo è impossibile nei limiti di un saggio informativo. Sarà cura degli Istituti di cultura creati dal regime di diffondere nel mondo attenti ed esaurienti studi critici su pittori, scultori, architetti che hanno ormai raggiunta una statura d'eccezione.

L'educazione del pubblico straniero alle forme ed allo spirito dell'arte italiana deve essere svolta da studiosi italiani, i soli capaci di approfondire e di ricreare criticamente i significati e i lineamenti poetici di opere nate su un terreno poco adatto alle esplorazioni affrettate, alle scorribande superficiali.

La mostra d'arte italiana ottocentesca e moderna ch'ebbe luogo al Jeu de Paume di Parigi, nel 1936, bastò a darci la misura della incapacità dei critici d'oltr'alpe d'intendere il linguaggio figurativo italiano nella potenza dei suoi costrutti e nella vivacità delle sue articolazioni. Da Waldemar George a Salmon, dal Fierens all'Hyghe, s'alzò un coro di voci stonatissime, che se fossero state più virili ed autorevoli avrebbero rovesciato i quadri della storia pittorica e plastica italiana.

A noi bastò ed è bastante ricordare che i « viaggi a Roma », dei grandi artisti francesi dell'ottocento e i commerci cordiali fra essi e i nostri migliori, hanno legittimato i giudizi su figure dell'800 italiano formulati da uomini come Baudelaire, Ingres, Corot, Degas: giudizi che combaciano con quelli da noi stessi posti a base di una valutazione dell'arte d'oggi, non affidata ai problematici sistemi della critica formalistica.

La conoscenza di pittori come Fontanesi, Segantini, Ranzoni, Gola, Fattori, Lega, Abbati, Bertelli, Costa, Toma, Cammarano, Mancini, e di scultori come Bartolini, Gemito, Grandi, Rosso, è indispensabile per intendere a fondo l'opera degli artisti italiani moderni: poichè in quest'ultima, come è naturale che accada, riaffiora, oltre gli schemi di un gusto attualissimo, la sostanza vitale che alimenta l'opera dei migliori ottocentisti.

I rapporti fra Carrà e Fontanesi, fra Tosi e Gola, fra Soffici e Fattori, fra Marini e Bartolini, fra Manzù e Ranzoni, fra Mafai e Costa, ad esempio, non possono essere determinati se non da critici d'arte provveduti di una diretta conoscenza dell'arte italiana del secolo passato.

Lo studio di codesti rapporti s'impone ad ogni coscienza critica abbastanza viva: e in campo letterario, da noi, è in atto una revisione critica dell'800 e del primo '900 che dà enormi sorprese.

Poichè il discorso ci ha portati ad un accenno alla letteratura, cogliamo l'occasione per dar rilievo a un altro aspetto della cultura italiana d'oggi: che ha raggiunto nello studio della poesia moderna d'ogni paese, per

opera di giovani preparatissimi, una intensità e una vastità d'interessi eccezionali.

Se fino a ieri la critica delle arti figurative suggerì e informò il metodo della critica letteraria, oggi accade il contrario: e ciò non è senza pericoli, ma offre il vantaggio di indurre gli studiosi d'arte a ripensare e a riformare i loro giudizi su opere che parvero sistemate definitivamente in quadri troppo rigidi per essere persuasivi.

Accanto al lavoro dei giovani poeti e critici di poesia, si inizia quello di pittori e scrittori d'arte insoddisfatti di vecchie scomuniche e di superficiali esaltazioni.

E' così che dall'ottocento italiano tornerà a scaturire una voce che i giovani artisti sapranno ricomporre nella misura di un canto originale.

Nelle stupende sculture di Giacomo Manzù, più che il discorso concitato di Medardo Rosso, riaffiora la purezza e l'intensità degli accenti coi quali Daniele Ranzoni vivificò una delle più alte poesie d'amore. E, di più lontano, da più profondo, riemerge la poesia chiaroscurale leonardesca, spogliata dei rigori metafisici che talvolta la resero disumana. In Manzù, che noi consideriamo il più forte poeta italiano moderno, il miracolo di una vocazione torna ad apparire in tutta la sua grazia, dopo decenni di « critica applicata all'arte », o di « arte sperimentale ».

Così nelle pitture di Mario Mafai, ripalpita la vita che dai « Paesi romani » di Giovanni Costa si trasfuse in molte operette fattoriane e, di qui, in quasi tutte le più ferventi « devozioni » compiute dai paesisti italiani sotto il cielo del nostro Paese.

Come Manzù, come Mafai, in una misura diversa, con resultati di minore rilievo altri giovani artisti italiani ritornano ad una visione umana ed integrale dei fatti plastici: ad un concetto della poesia, liberissimo da elementi estranei alla vita delle forme, intesa nell'accezione più complessa e profonda.

Marino Marini, Oscar Gallo, Quinto Martini, Leonetto Tintori, Sandro Cherchi, Luciano Minguzzi, Cleto Tomba, Mario Fioroni, Mirko, e altri scultori giovani, insieme ai notissimi anziani Martini e Romanelli, autori di opere insigni, riportano l'attività plastica a un livello degno della grande tradizione.

Pittori impegnati in un'attività esemplare sul piano di un'assoluta libertà di ispirazione, sono reperibili fra i giovanissimi e fra gli anziani.

La lezione ricchissima di Carlo Carrà, che dai labirinti dell'intellettualismo europeizzante è uscito seguendo il filo di una nativa e potente inclinazione alla scoperta e alla esaltazione del « tono » pittorico, e ha dato all'Europa alcune delle più intense pagine di poesia, è stata accolta

dai giovani migliori, non come un testo da imitare superficialmente, ma come una testimonianza di volontà, di rigore stilistico.

Pittori come il Carena, il Ferrazzi, il Severini, il Casorati, il Funi, il De Chirico, e altri come Vagnetti, Oppo, De Pisis, Conti, Rosai, dotati di autentiche qualità di mestiere o di curiose attrattive « letterarie », hanno generato delle maniere scolastiche o delle mode decorative: potenti personalità come quelle di Armando Spadini, di Evaristo Boncinelli, di Mario Sironi, di Arturo Tosi, di Massimo Campigli, hanno dato la misura di una vivacità perenne dell'istinto plastico italiano: ma come « educatori » non hanno inciso profondamente sulla formazione delle generazioni attuali.

E si tratta egualmente di figure di prim'ordine.

Carrà, Soffici, Scipione, e, di recente, Morandi, hanno suscitato moti di idee e di sentimenti, che si sono risolti in adesioni o in opposizioni vitalissime.

Il « naturalismo » sofficiano, il surrealismo di Scipione, lo stilismo intelligentissimo di Morandi, oltre al costante riporto dell'idea di stile a un motivo poetico compiuto da Carrà in quest'ultimo decennio, costituiscono tuttora alcune fra le più ricche materie di indagine per la critica e per gli artisti d'Italia.

Ma l'osservatore d'oltr'alpe, cercherà invano nelle bellissime acqueforti di un Bartolini, nei disegni di un Maccari, di un Cervellati, di un Bartoli, nelle pitture di giovani come: Paolucci, Menzio, Birolli, Salvadori, Migneco, Vittorini, Corazza, la Colliva, Guidi, Saetti, Bugiani, Afro, Guttuso, Ziveri ed altri che intendono a un'intensa manifestazione di sentimenti poetici, le tracce di una imitazione qualunque.

Una tendenza è comune a questi artisti: riaddursi alla massima schiettezza d'espressione, alla più remota fonte delle emozioni pittoriche al di là d'ogni schermo intellettualistico: nella più gelosa condizione d'abbandono ai richiami di un'esigenza interiore scaturita da un vivo amore per la realtà che li circonda.

Codesta realtà è quella, eterna, degli aspetti naturali e del vivere umano. Quali siano i rapporti fra essa e il clima politico italiano d'oggi, può intendere chiunque abbia idea dell'opera che il Fascismo ha compiuto in vent'anni: un'opera che ha inciso sulla fisionomia stessa del paesaggio italiano, della razza italiana nei suoi aspetti esteriori, oltrechè spirituali.

Ad artisti così riccamente dotati di fantasia, di originalità, di vivacità morale, il Fascismo può limitarsi a chiedere anzi che « la cronaca illu-

strata dei suoi fatti eroici », un semplice « atto di fede » che fatalmente suggella « la totalitaria unità d'ideali, che molti poeti e molti artisti hanno sognato come utopia e che il Duce ha definitivamente fondato ».

NINO BERTOCCHI

BIBLIOGRAFIA

BERNARDI M.: *Climi e artisti*, Buratti, Torino.

CARRA' C.: *Pittura metafisica*, Vallecchi, Firenze.

COSTANTINI V.: *Pittura e scultura italiana contemporanea*, Hoepli, Milano.

GUZZI V.: *Pittura italiana contemporanea. Origine e aspetti*, Bestetti e Tumminelli, Roma.

NEBBIA U.: *La pittura del Novecento*, S.E.L., Milano.

OPPO C. E.: *Mostri, figure, paesaggi*, Buratti, Torino.

OPPO C. E.: *Forme e colori nel mondo*, Carabba, Lanciano.

PAVOLINI C.: *Cubismo, futurismo e impressionismo*, Zanichelli, Bologna.

PICA A. e DEL MASSA A.: *Atlante dell'incisione moderna*, Rinascimento del Libro, Firenze.

SEVERINI G.: *Ragionamenti sulle arti figurative*, Hoepli, Milano.

SOFFICI A.: *Periplo dell'arte. Richiamo all'ordine*, Vallecchi, Firenze.

SOFFICI A.: *Scoperte e massacri* (Saggi critici), Vallecchi, Firenze.

Arte moderna italiana - Collezione di monografie a cura di G. Scheiwiller. (Sono uscite: Arturo Tosi, Alberto Salietti, Libero Andreotti, Achille Funi, Felice Casorati, Amedeo Modigliani, Ernesto de Fiori, Giorgio de Chirico, Carlo Carrà, Armando Spadini, Adolfo Wildt, Ferruccio Ferrazzi, Felice Carena, Gino Severini, Mario Sironi, Filippo De Pisis, Massimo Campigli, Ottone Rosai, Romano Romanelli, Arturo Martini, Ardengo Soffici, Ugo Bernasconi, Gisberto Ceracchini, Luigi Bartolini, Francesco Messina, Marino Marini, Anselmo Bucci, Scipione, Giorgio Morandi, Gigiotti Zanini, Enrico Prampolini, Medardo Rosso, Carlo Barbieri. — Sono volumetti che riproducono trenta tavole, di cui una a colori; si aprono con una introduzione critica, una biografia essenziale e una ricca bibliografia).

RIVISTE D'ARTE:

« La Critica » - « L'Arte » - « Emporium » - « Le Arti » - « Primato » - « Domus » - « Stile ».

La letteratura italiana contemporanea

I.

Il punto di congiunzione tra la politica e la letteratura va cercato nello spirito, che costì si manifesta in nuovi ordinamenti e in nuovi istituti, e qui in un nuovo linguaggio, in una nuova grammatica artistica. I rivoluzionari francesi dell' '89, i quali credettero che l'una dovesse diventare contenuto, tema dell'altra, non affrettarono ma ritardarono il rinnovamento dell'arte letteraria perchè fu facile gettar la nuova realtà nelle vecchie forme del romanzo della tragedia e della poesia: come sarebbe facile ad un architetto costruire una casa del Fascio nello stile eclettico dell'Ottocento. L'architettura sarà dunque fascista solo quando costruisce edifici pubblici, o non dovrà esprimere lo spirito del nostro tempo in rapporti di spazi e di volumi diversi da quelli del secolo scorso e riconoscibili nella più umile casa d'affitto? Non ci basta, forse, guardare una porta del Sangallo con il suo forte rilievo plastico per sentirci nel mondo del Rinascimento? Se risaliamo gli anni ci accorgeremo che sin dal principio del Novecento incominciò a mutare il modo di vedere di sentire di pensare il mondo; le vecchie forme politiche, artistiche, letterarie decadevano e si dissolvevano mentre sindacalismo nazionalismo futurismo annunciavano e preparavano le nuove, spesso con furore e deformazioni polemiche.

L'Ottocento aveva voluto rappresentare l'uomo nel paesaggio naturale e storico: il Novecento vuol mostrare invece la stessa Natura nella prospettiva dello spirito, rappresentare le cose in uno spazio e in un tempo che non sono quelli misurabili con il sestante e l'orologio. L'arte diventa evocatrice, trasfiguratrice, ricreatrice della realtà: dalla musica, che non fonde più gli strumenti e le note in una superficie sinfonica, ma dà a ciascuno strumento e a ciascuna frase il massimo risalto nella diversità e simultaneità dei ritmi e dei toni, in una magica prospettiva musicale; e dalla architettura che si spoglia di ogni ornamento perchè le membra degli edifici riconquistino la loro forza plastica in una nuova sintassi di pia-

ni e di volumi; alla pittura che è riuscita a far riemergere dal polverìo delle apparenze sensibili i corpi e gli oggetti nella loro solida costruzione architettonica di cubo di sfera o di prisma in una atmosfera rarefatta di Genesi; alla poesia e alla prosa che danno alla parola con la diversità del tono e dell'accento, in periodi e strofe varie di nessi e di pause, nuova potenza qualificatrice e creatrice: di Verbo.

Al principio del Novecento la lingua e le forme letterarie del Carducci del d'Annunzio del Pascoli del Fogazzaro sono usate con libertà e licenza di « manieristi » dai giovani scrittori italiani: i quali, più attenti alle cose o più all'arte, a poco a poco creano un nuovo linguaggio, una nuova grammatica. In ultima analisi dovremo riconoscere che s'affaticarono tutti, anche non sapendolo, a ridare valore alla parola che nell'Ottocento era stata nomenclatrice pittorica e musicale e s'era dissolta nelle onomatopeie per meglio descrivere le apparenze e le vicende della realtà quotidiana, ed ora diventava qualificatrice nella sintassi del periodo e della strofe. Il gruppo che si raccoglie intorno alla *Voce* esplora tutti i territori stranieri ed esotici della cultura; i seguaci di Marinetti e del Futurismo vogliono distruggere qualsiasi tradizione per guardare la vita e la natura fuor d'ogni schema nella loro realtà meccanica e scientifica: e finalmente, i redattori della *Rónda* cercano e ritrovano quella ricchezza di esperienza spirituale che è necessaria all'uomo per riprendere il proprio dominio sulle cose e ridare ordine al mondo; ma gli uni volendo fare italiano l'impressionismo ravvivano le parole col tono perchè possano esprimere i rapidi fuggevoli accordi della natura con lo spirito, le rispondenze tra gli aspetti materiali e il sentimento; gli altri liberano i vocaboli da ogni costrizione grammaticale e sintattica per farli più densi e voluminosi di significato: sin che gli ultimi, i *rondisti*, non vengono a mostrare che solo una sintassi del periodo e del verso non modellata su nessun esempio, ma nata dai moti dello spirito, può dare tono accento rilievo ai più modesti vocaboli e renderli capaci di ricreare la realtà. Un popolo di antica storia, com'è l'italiano, ritrova facilmente in ogni rivoluzione le proprie tradizioni: sa scoprire nel proprio passato tempi ed artisti ai quali può ricongiungersi con araldico orgoglio. I poeti e i prosatori nuovi ebbero i loro classici nel Leopardi nel Petrarca, nei lirici del dolce stil novo, e nel Novellino nel Machiavelli nel Foscolo, come i pittori in Piero della Francesca e nei pompeiani, e gli architetti nel Brunelleschi nell'Alberti e negli anonimi costruttori di case mediterranee. I cubisti i metafisici gli espressionisti riconquistarono la virtù costruttrice della nostra gente.

Quello stesso spirito che cercava le sue forme d'arte si manifestava nel nazionalismo e nel sindacalismo, che volevano ricostruire una nuova

società con le forze elementari della nazione e del sindacato, e finalmente nel Fascismo che ha creato una nuova sintassi sociale, una nuova forma di Stato nel quale l'individuo, che fu suddito coi re assoluti e poi cittadino con i regimi liberali, è oggi lavoratore produttore soldato. La congiunzione tra politica ed arte non è superficiale, ma profonda: non va cercata nell'asservimento dell'una all'altra, ma nella potenza riordinatrice e creatrice che nell'una e nell'altra si manifesta.

II.

La prosa italiana dell'Ottocento era stata soprattutto prosa di romanzi: quella del Novecento volle rinnovarsi fuori dagli schemi narrativi ormai del resto logori: non perchè l'arte narrativa e lo stesso romanzo fossero stranieri alla nostra letteratura, che vanta nel Trecento e nel Quattrocento la *Fiammetta* del Boccaccio il *Pellegrino* del Caviceo e quell'*Arcadia* del Sannazzaro che fu esemplare a francesi e a spagnoli, ma proprio per innalzarsi su un naturalismo e un verismo venuti dall'estero a corrompere la nostra lingua e a mortificare la nostra fantasia.

La vita quotidiana con le sue vicende e i suoi aspetti soverchiava quella più alta vita, lirica drammatica epica, che è l'arte. I sentimenti e le passioni romantiche avevano avuto licenza di prorompere nei libri e sulla scena con i vocaboli, magari dialettali e di gergo, del parlar familiare; sì che la lingua aveva dovuto asservirsi ai cronisti e ai polemisti nelle sue forme di uso comune contaminate di forme straniere o dare vocaboli eletti di vivo colore, di bel suono persino imitativo, e ad ogni modo precisamente nomenclatori, a chi volesse descrivere il paesaggio naturale o storico nella sua varietà oraria o registrare i mutamenti della psiche come vicende di una giornata umana sotto gli influssi del clima e della luce. La stessa lingua, poi, quasi cosa di natura, era stata vagheggiata con certo sensuale amore nelle parole e nei modi classici. Avevamo avuto scrittori che usavano vocaboli impuri e impropri, generici insomma, ma familiari ai lettori e bastanti al racconto di aneddoti e vicende quotidiane; e scrittori che cercavano persino nei dizionari tecnici vocaboli meglio descrittivi. Ma la prosa aveva perduto la sua forza sintattica nei variopinti errori del periodo: le proposizioni non si subordinavano più l'una all'altra in un ordine spirituale, ma coordinate o del tutto slegate registravano, ciascuna, un particolare della realtà, il colore di un paesaggio, le battute di un dialogo. E perchè la novella o il romanzo non si frantumassero in tanti diversi episodi descrittivi o in tante scene di commedia fu data ad essi la estrinseca unità di una tesi da dimostrare o di un fatto da condurre alla sua conclusione.

Il problema della prosa italiana che era stato diversamente risolto al principio del secolo decimonono dal Foscolo dal Manzoni e dal Leopardi, dopo mezzo secolo di naturalismo parve più difficile: quei tre sommi pensarono che bastasse, a risolverlo, arricchire di cerniere di pause di nessi il periodo, ma questi altri, da Carlo Dossi al Carducci e al d'Annunzio, credettero che bisognasse ampliare il vocabolario creando perfino, come il Dossi, vocaboli nuovi per fusione d'altri antichi e moderni nel laboratorio chimico della cultura, e modellare il periodo su esemplari classici, diversi di schema e di tipo, retorici e melodici. Uno, Giovanni Verga, si giovò della varietà sintattica del dialetto; e uno, il Pascoli, si studiò non sempre felicemente di trasferire nel suo italiano i modi soggiuntivi e avversativi della lingua greca per dare alla prosa i rotti accenti, i sospiri, le ansie di un discorso confidenziale: ma negli altri senti che la prosa è lavoro di letterato che dà una veste d'arte ai suoi fantasmi, ai suoi sentimenti.

Il Novecento riconquistò il perduto senso, la perduta ricchezza sintattica.

La nuova prosa d'arte nasce con Alfredo Panzini, con il d'Annunzio del *Notturno* e delle *Faville del maglio*, e con i «frammentisti» e gli impressionisti come Carlo Linati e Ardengo Soffici. Alfredo Panzini, educato alla scuola del Carducci ma non certo carducciano, su l'esempio dei greci e di Giulio Cesare, dei trecentisti italiani e del Foscolo traduttore di Sterne, seppe dare al periodo i moti del proprio spirito facendolo vario di ritmi di riprese di pause. Aveva ritrovato il segreto di quella prosa del *Novellino* che il Foscolo chiamava «veloce»; quegli «accordi inusitati di vocaboli usitati» i quali, diceva il Manzoni, debbono mostrare «aspetti nuovi di cose note»; e si giovava di questa sintassi per dare diversa forza d'accento ai vocaboli sforzando i più modesti a significare gli affetti profondi, i più arcaici a trasfigurare la vita in fiaba, i più moderni e stranieri a mostrarvi, in berlina, il ridicolo e la miseria di certi costumi d'oggi. Viaggia nello spazio o nel tempo in cerca dell'antica *humanitas*, o racconta vicende orali con accento di favolatore e fiabe con precisione di storico; sempre da capo a trattare i suoi temi dell'amore e della morte, della donna e della campagna, persuaso che l'uomo sia sempre lo stesso, ed eterno il dissidio tra idealità e realtà.

La prosa di Gabriele d'Annunzio dopo *Forse che sì forse che no* quando non si distese più in romanzi, è varia, meglio che di accenti, di toni: per rivelare gli aspetti della vita, quelli più prossimi e quelli più remoti, dell'infanzia, si sgrana in tanti brevi periodi disgiunti o congiunti da pause e ciascuno di diverso tono. Ha la ricchezza di vocaboli, il

rilievo corporeo di immagini che aveva quando ingranava le proposizioni sullo schema melodico del periodo di Boccaccio di Leonardo di Cicerone o dei secentisti; ma non più questa sintassi di scuola e d'accatto. Sembra disarticolata e segue invece, con la diversa intonazione d'ogni frase, i movimenti dello spirito dello scrittore, conferendo a ciascun aspetto il carattere delle apparizioni. E' una prosa evocativa.

Nel passaggio dalla natura allo spirito che è del Novecento, hanno importanza alcuni prosatori che potremmo chiamare impressionisti: Carlo Linati che nei suoi paesaggi e nei suoi « interni » si giova del vocabolo con un'arte appresa dai suoi maestri lombardi, specie dal Dossi, ma scaltrita alla scuola di certi scrittori stranieri, per dare spicco ai particolari nelle luci e nelle ombre del quadro; o Ardengo Soffici che dà alle parole luce ed atmosfera in frasi e periodi brevi ed ariosi perchè esprimano le sue improvvise comunioni con le cose e con le creature quando egli le rivive in sè con i colori i profumi della natura in quella stagione e in quell'ora; o Lorenzo Viani che cercava nelle persone della sua vita viareggina gli aspetti caratteristici per fermarli o con la sua matita di caricaturista o con la sua penna di scrittore, in rapide proposizioni dove mescola insieme vocaboli coloriti, dialettali, persino di gergo. Nè fu certo senza effetto l'esempio di Giovanni Boine, il quale volle rappresentare « quel lirico intreccio di molti pensieri sulla scarsezza di pochi fatti; quel continuo sconfinare dalla pura cronistoria nella contraddittoria dolorosa angosciata complessità del pensiero che è la vita di molti »: primo tentativo di impressionismo psicologico.

Giovanni Papini, che si era educato a scrivere studiando i classici e il Carducci, si servì di queste esperienze e di queste conquiste tecniche per sveltire ed arricchire la sua prosa a vicenda polemica didascalica lirica, sempre chiara, persino schematica nelle simmetrie delle idee e delle parole: lavoro, talvolta, di letterato, ma talvolta di poeta, ad esempio nelle pagine familiari e paesane dei *Giorni di festa*: sempre di tradizione italiana, magari decorativa. Dobbiamo a lui, forse, i primi « saggi » della nostra letteratura contemporanea. Ma quest'arte della prosa ebbe poi dagli scrittori della *Ronda* una varietà di forme e di specie che non mostrò altrettante nemmeno nel Cinquecento, dovendosi essa piegare a esprimere la diversa fantasia, il diverso spirito di ciascuno. Questi scrittori che furono spesso accusati di fare « belle pagine » secondo gli esempi della scuola, sono tutti curiosi esploratori della terra e dello spirito, e ai classici italiani e a certi grandi stranieri — Leopardi e Rimbaud, Firenzuola e Baudelaire, Bartoli e Stevenson e così via — hanno chiesto i segreti dell'accento, del tono, e la magìa della sintassi.

Nella loro pagina non c'è peso di materia: tutto è trasfigurato e ricreato in una prospettiva, in uno spazio spirituale. Antonio Baldini ha una sua lingua di vocaboli letterari e di vocaboli popolari plebei, e perfino tecnici o venuti di fuori, o per nuova nobiltà di collocazione e di accento o per nuova familiarità insieme armonizzati nei suoi periodi, così agevoli nei trapassi e nei mutamenti di soggetto e di tempo e così fermi di disegno se bene in sè includano proposizioni di diverso soggetto e tono, in parentesi di voce. Scrive saggi e capricci dove le persone della più remota antichità o sue contemporanee, dai re di Roma alle donne che gli piacquero e agli amici, rivivono in un suo mondo paesano e confidenziale e posano per le sue composizioni di pittore estroso. Vincenzo Cardarelli sull'esempio del Leopardi si è fatta una lingua antica e moderna insieme, e l'usa per fermare cose e persone nell'aspetto che meglio le rivelano alla sua fantasia di poeta e alla sua coscienza di uomo: implacabile osservatore vuole conoscere gli altri e se stesso sino a ricapitolare in sentenze le sue osservazioni come in una favola morale: e con questo stile scrive le *Favòle della Genesi,* le sue memorie d'infanzia, le sue *Città*. Riccardo Bacchelli, il quale con i suoi *Poemi lirici* — dove le proposizioni di una prosa numerosa diventarono verso per virtù del loro vario spicco sintattico — era stato maestro ai suoi compagni della *Ronda,* si giovò della nuova prosa d'arte per scrivere romanzi. Ma il « saggio » ebbe diversità di forme e nuova perfezione da Emilio Cecchi, scrittore che ha percorso il mondo della cultura dai greci agli inglesi e agli americani, critico che nelle opere antiche e moderne ha cercato i segreti di ogni tecnica e d'ogni stile, artista che conosce la virtù della parola nella diversa collocazione e nei diversi toni e accenti e sa persino trasferire nella letteratura i modi tecnici delle arti figurative da lui specialmente dilette. Viaggia solo terre esotiche, perchè ogni terra è esotica alla sua fantasia, anche quella del prossimo familiare giardino, non che la Grecia il Messico e l'America; e vi mostra che i loro aspetti meno noti e apparentemente insignificanti sono, alla prova, i meglio rivelatori. La sua osservazione ha sempre il fascino dell'invenzione, in quelle sue pagine chiare, tutte visibili, classiche nella rispondenza dei moti del pensiero ai moti dell'animo, delle figure verbali alle figure fantastiche.

Il rinnovamento della prosa fu anche opera di scrittori che avevano già un nome illustre tra quelli della generazione dannunziana, massime in Ugo Ojetti che nelle sue *Cose viste* ci mostra la realtà in aspetti da lui osservati un giorno o un'ora con chiarezza di sguardo e con intelligenza di moralista, sempre dai primi posti, con la guida dei suoi mae-

stri, Teofrasto, Montaigne, Guicciardini, per riassumerla in « caratteri », rappresentarla in « ritratti », ricapitolarla in sentenze.

Nel « saggio », nel « capitolo », nell'articolo, gli scrittori espressero l'animo e la fantasia con purezza e compiutezza, senza riempitivi retorici, senza sostegni di fatti e di teorie: diversi e originalissimi, da Bruno Barilli che accende con estro inesauribile le sue immagini prodigiose e grottesche dal cozzo dei sostantivi e degli aggettivi; Carlo Emilio Gadda che delle cose più umili e consuete fa « meraviglie » nei suoi periodi mescolando parole antiche e moderne con vocaboli scientifici in uno stile di rilievo fantastico; o Filippo Burzio, moralista che ci fa riconoscere il nostro spirito nella geografia nella storia nel costume; o Alberto Savinio che ferma nella pagina le persone e le cose negli aspetti estremi, ingrati, disperati, miserabili con uno stile a vicenda carnale e loico; o Curzio Malaparte che trasferisce in letteratura con perizia e scaltrezza di scrittura ogni suo episodio di vita; e Giuseppe Raimondi, Camillo Sbarbaro, Sergio Solmi che non è possibile definire con brevi parole, complessi e profondi come sono e come si mostrano nelle loro preziosissime prose: e Giorgio Vigolo che ai suoi periodi dà la sua trasfiguratrice potenza di lirico; e Bino Sanminiatelli che dai « bozzetti » toscani s'è innalzato agli umani significativi paesaggi e ritratti di *Palazzo Alberino;* e Corrado Tumiati che guarda la natura e gli uomini con occhio di scienziato e li rievoca con parole attente e precise immagini; e finalmente Giovanni Comisso che pensieri sentimenti sensazioni lascia snodarsi sulla sintassi del suo dialetto perchè possano sbocciare più facilmente in parole nate dallo spirito quasi per grazia e piene di succhi spirituali: stile adattissimo a rendere la mutevolezza dei sensi in un viaggio sul mare, la vita sensibile e fantastica della giovinezza, le impressioni delle città di questo *Itinerario italiano.*

III

Da questa prosa è nata un'arte narrativa del tutto diversa da quella dell'Ottocento. Il romanzo dell'Ottocento dopo *I promessi sposi* del Manzoni che sono una rappresentazione di vita totale, fu scritto secondo i modelli stranieri, via via, del romanticismo del naturalismo e del verismo francesi, inglesi, russi, per descrivere la realtà nei suoi aspetti quotidiani e nei suoi casi di cronaca o per mostrare i trapassi psicologici dell'animo umano, o per sostenere con un esempio una tesi sociale. La nostra tradizione narrativa da Dante al Sannazzaro, dal Pulci al Folengo, dal Boiardo e dall'Ariosto al Tasso e se volete dal Guerrin Meschino al Bertoldo e a Pinocchio, era ben diversa: di autori e di opere che creavano mondi nello spazio e nel tempo della fantasia per dar risalto di tipi umani

ai personaggi. I tre regni danteschi, l'Arcadia sannazzariana, il paesaggio d'incantesimo ariosteo, o quello romantico del Tasso, appartengono ormai alla geografia dello spirito. E tuttavia anche in questi tempi avemmo uno scrittore quale Giovanni Verga che, per meglio cercare « documenti » da romanzo naturalista ritornò nella sua provincia, e qui nelle creature più umili scoperse sempre vivi gli eterni drammi della volontà e del destino, del piacere e del dovere. I suo pastori e pescatori siciliani ebbero risalto omerico in un clima primordiale e di tragedia greca per virtù di una prosa ricca di moti sintattici e che si giova, per acquistare potenza epica, del discorso indiretto dove hanno spicco le battute essenziali del dialogo. Dopo di lui, Gabriele d'Annunzio cercò di uscire dalla miseria del naturalismo descrivendo casi rari di persone elette con prodigiosa ricchezza di vocaboli, o rappresentando se stesso in un « superuomo » protagonista di vicende d'amore e d' imprese politiche: ma la trama dei suoi romanzi è estrinseca,la personalità delle sue creature dispersa e inafferrabile, e solo certe pagine di descrizione ancor vive. E il Fogazzaro, non dissimilmente da lui, volle rappresentare persone d'animo eletto che si analizzano e si confessano mentre lottano per vincere i sensi e inalzarsi alla fede di Dio, in un mondo di personaggi secondari che parlano meglio in dialetto che in lingua e ci sono mostrati nelle loro apparenze esterne, spesso in caricatura. E anch'egli si oggettivò in un « superuomo »: il Santo. Al principio del Novecento, i narratori costruirono i loro romanzi con una tecnica appresa da questi tre, specie dal Fogazzaro; e ricorderemo Federico de Roberto, Luigi Capuana, Matilde Serao, Grazia Deledda e Marino Moretti che nelle più umiliate ed offese creature della vita quotidiana, in una feroce provincia, scopre una più alta umanità di cuore e di spirito.

Per uscire dall'oggettivismo naturalista e verista alcuni scrittori tentarono di narrare le proprie avventure spirituali, il Soffici nel *Lemmonio Boreo*, il Papini nell'*Uomo finito*, Sibilla Aleramo in *Una donna*: più risolutamente Luigi Pirandello si servì del « fatto » caro ai romanzieri contemporanei come di una trappola, di un laccio che prendesse i suoi personaggi e permettesse a lui di togliere dal loro viso la maschera delle consuetudini quotidiane per sorprenderli in una smorfia di dolore, in un atteggiamento d'amore o d'umana pietà. E Federico Tozzi, in *Tre croci* e nel *Podere* non tesseva più il romanzo sulla trama sociale o storica di un fatto, ma lo faceva svolgere dall'incontro di personaggi e dalle loro reciproche azioni e reazioni spirituali, mostrandoci persino il paesaggio nello specchio del loro animo, deformato, con una prosa di improvvise illuminazioni, allucinata.

Ma la nuova arte narrativa nasce quando gli scrittori hanno ritrovato la potenza creatrice della sintassi che sapeva persino sforzare le parole a fare opera di magia, a fare, come dice Massimo Bontempelli, « miracoli ». Due diverse specie di prosa abbiamo veduto, una più propriamente tonale e un'altra più risolutamente sintattica: e i nuovi romanzieri, con questi nuovi mezzi espressivi parvero volere innanzi tutto creare uno spazio metafisico, un mondo favoloso e mitico per le creature della loro fantasia e scrissero opere che non hanno riscontro in nessuna letteratura contemporanea: Aldo Palazzeschi, *Il codice di Perelà;* Massimo Bontempelli, *La scacchiera davanti allo specchio;* Alfredo Panzini, *I tre re con Gelsomino buffone del re;* Riccardo Bacchelli, *Lo sa il tonno;* Antonio Baldini, *Michelaccio*. Nei *Tre re* il Panzini con una fantasia che ricorda quella del Boiardo e del Folengo, trasfigura in fiaba la vita e la storia. Ed è una favola morale *Lo sa il tonno* scritta dal Bacchelli per meglio farci riconoscere nelle specie marine della società subacquea la nostra società terrena e le eterne passioni umane. E *Michelaccio* è un tipo che può vivere fuori di ogni limite storico, in un tempo dove i secoli sono attimi. *Perelà* è addirittura un uomo di fumo che nel suo rapido passaggio in un regno allegorico scopre e rivela i vizi e la bassezza degli uomini. E guardate quale vita meravigliosa dà il Bontempelli alle figurine degli scacchi nello spazio vetrino, sconfinato e senza atmosfera di uno specchio. Fiabeschi e metafisici, quei cinque libri sono nella letteratura narrativa italiana quello che furono per l'architettura e per la pittura del Rinascimento certe magiche prospettive, e ne ricordo una ad Urbino attribuita a Piero della Francesca: crearono uno spazio, un'atmosfera, un tempo della fantasia dove le cose e le creature della realtà avrebbero poi avuto una vita rilevata ed essenziale.

Massimo Bontempelli ha un'arte magica; fa i suoi miracoli e vi rapisce in un mondo d'incanto senza suggestione o ipnosi di stile, con parole e periodi precisi, classici. Da *Eva ultima* al *Figlio di due madri* e a *Gente nel tempo* egli dalla favola metafisica è disceso alla realtà, ma guardata e rappresentata nello spazio della sua fantasia dove sono sempre possibili gli interventi miracolosi. Riccardo Bacchelli dal *Diavolo al Pontelungo* al vastissimo *Mulino del Po,* ha scritto romanzi storici come favole morali: la storia gli si rianima in vita, la vita gli si mostra nella conchiusa compostezza della storia e l'una e l'altra gli diventano nel significato oraziano della frase, favole della nostra umanità. Racconta come raccontavano i nostri antichi, facendoci sentire che è presente e che ti parla lui, con quel suo accento, evocando e rievocando cose e persone per virtù di parole. Aldo Palazzeschi da *Stampe dell'Ottocento* a *Sorelle*

Materassi e al *Palio dei buffi*, ha continuato a raccontarci le vicende di un piccolo mondo della realtà dove è passata, come creatura di fumo, la sua fantasia a scoprire cose e persone in aspetti strani, più spesso comici, di una comicità triste. Accanto a questi potrei nominare Bruno Cicognani, che nelle sue storielle, nei suoi racconti, e nei romanzi specie nella *Velia* ha messo la realtà borghese e popolana al fuoco della morale e dello stile; Nino Savarese che in *Fatti di Petra* e in altri romanzi storici dà ad una rappresentazione fantastica un rigoroso ordine morale; e Orio Vergani, anch'egli metafisico nei suoi primi libri, quando si scaltrì a « mettere in iscena » la realtà per meglio rendere la tristezza di certe umili e appassionate creature; e Paola Masino, che dà una prospettiva metafisica alla vita di oggi, e in *Periferia* muta il sobborgo in una terra di fantasia e di poesia.

Il mondo di Corrado Alvaro è tutt'altro: è quello dei sentimenti al loro primo irrompere nello spirito, in un'atmosfera di sortilegio, in un clima di origine e di apocalisse dove gli uomini e la società umana mostrano gli istinti e gli impulsi elementari. Ve lo rappresenta nei suoi romanzi da *L'uomo nel labirinto*, a *L'uòmo è forte*, nei suoi episodi, senza logici trapassi e senza nessi tra l'uno e l'altro, ma con pause che danno a ciascuno forza di evocazione e di suggestione, giovandosi di una prosa varia di toni, di parole che in diversa intonazione acquistano ampiezza e complessità di significato. Ha dissolto le forme tradizionali del romanzo: e le ha dissolte Enrico Pea, che racconta vicende proprie o d'altrui come gli rivengono alla memoria senza ordine cronologico o logico, accostate le più lontane alle più vicine con subiti trapassi dall'una all'altra in un racconto che ha una sua profonda coerenza spirituale, lirica, di sentimento, perchè è insomma la parabola della sua esperienza umana. Favoleggia la realtà, dà a ciascun particolare nella proposizione o nel periodo l'accento che hanno i versetti della Genesi o del Nuovo Testamento. Ed ogni episodio è rievocato con le parole dialettali o arcaiche che glielo significarono la prima volta in un mondo religioso dove vi sembra naturale perfino il miracolo: quello di *Moscardino* del *Volto santo* del *Servitore del diavolo* e della *Figlioccia*. E Gianna Manzini, che sa dare alla sua prosa una misteriosa potenza di evocazione con una scala di toni e di semitoni dove ogni periodo e ogni parola perde tanto peso di materia quanto acquista leggerezza di spirito, vi mostra, fuor da ogni preordinata trama, i suoi personaggi quando rivelano — e basta l'occasione apparentemente più futile — la profonda vita della loro psiche con le sue vicende e le sue catastrofi.

Tra coloro che testimoniano il rinnovamento dell'arte narrativa bisogna ricordare Alessandro Bonsanti che rallenta il racconto delle vicende esterne per mostrarvi l'intreccio dei pensieri e dei sentimenti nello spirito dei personaggi; Giuseppe Dessì che nel suo primo romanzo *San Silvano* ci rappresenta il drammatico contrasto tra la realtà qual'è nella memoria, piena « di un fermento fantastico inestinguibile » e la realtà qual'è nei fatti, dura, nemica; e Tomaso Landolfi che viaggia i paesi esotici della immaginazione romantica e della scienza psicanalitica con un certo distacco e una certa coscienza di letterato che vuole ridurre tutto a stile per scrivere poi queste favole *Il mar delle blatte, Dialogo dei massimi sistemi, La pietra lunare* nelle quali la presenza del prosatore ti si fa sentire in una continua ironia. In lui l'ironia romantica del poeta che sa di poter distruggere il suo mondo quando gli piaccia, diventa ironia stilistica dello scrittore che sa di creare per virtù di parole un mondo fantastico che può con una parola distruggere.

Le varie forme dell'arte narrativa italiana dai primi anni del Novecento ad oggi si possono vedere in romanzieri di sicura fama quali Angelo Gatti, Guelfo Civinini, Raffaele Calzini, Salvator Gotta, Francesco Chiesa, Ada Negri, Michele Saponaro, Leonida Repaci, e l'immaginoso Rosso di San Secondo e il moralista Nicola Moscardelli, e l'acuto Mario Puccini e lo spavaldo Fabio Tombari creatore di una bizzarra e avventurosa « Frusaglia », e Bonaventura Tecchi che nella sua fantasia dà nuova vita poetica solo alle creature delle quali sia riuscito a risolvere il problema morale, e G.B. Angioletti che vi narra le vicende della realtà trasfigurate miticamente nella sua memoria con prosa evocativa, e Antonio Aniante, che ci porta in una atmosfera di commedia dell'arte tra individui i quali recitano a soggetto tanto meglio quanto più le cose s'imbrogliano, in farse indiavolate e memorabili. In questo nuovo clima Guido Piovene riprende con nuova finezza le novelle psicologiche, Ezio Camuncoli ritorna alle forme costruttive del romanzo ottocentesco, A. Fratelli tenta di rappresentare il drammatico contrasto del senso e del dovere con tecnica cinematografica; e Alba de Cespedes fa italiano il romanzo di tipo internazionale (tra la Mitchell, per intenderci, e il Körmendi) con innegabile bravura e con molta fortuna.

La nuova prosa italiana si spiega alla fantasia di scrittori di diversissima originalità: Alberto Moravia che nel romanzo degli *Indifferenti*, e nelle novelle dell'*Imbroglio* ha mostrato di saper coglier con intelligenza di moralista i più oscuri sentimenti e i più rapidi impulsi dell'anima e di saperli poi significare con fantasia di artista: Marcello Gallian, narratore surrealista che in molte pagine dei suoi numerosissimi ro-

manzi investe la vita d'oggi con l'impetuoso vento della sua immaginazione e vi mostra improvvisi quadri di desolazione o di eroismo dando col suo segno deformatore un più significativo aspetto grottesco o drammatico alle persone: e i « neorealisti » Arrigo Benedetti e Romano Bilenchi che ritornano alla realtà, non per descriverla, ma per qualificarla e rivelarla con una nuova coscienza d'arte; e una scrittrice, Anna Banti, che dalle apparenze crudamente osservate muove implacabile a scoprire le miserie e i triboli spirituali delle sue creature femminili; e uno scrittore di « viaggi », V. G. Rossi che rappresenta i mari e le terre esotiche nel loro spirito e nei loro influssi su l'animo dell'uomo; e Piero Bargellini che usa il suo puro e vivo linguaggio toscano a ritrarre uomini e cose. Questa nostra moderna arte narrativa si mostra anche in una biografia che vuol essere ed è opera d'arte, la *Lucrezia Borgia* di Maria Bellonci dove ogni persona ed ogni episodio storici hanno diverso spicco, quasi fossero poeticamente inventati, da una prosa formatasi sui classici e sui contemporanei.

IV.

Se poi esamineremo la poesia dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, dovremo persuaderci che la lirica, quale fu nel pensiero e nell'opera del Leopardi del Foscolo, solo da pochi lustri è rinata; se bene il Carducci nelle *Odi barbare* il d'Annunzio in *Alcione* e il Pascoli ce ne abbiano dato in tempi poco propizi memorabili esempi. Certo, dopo il 1840, poesie avemmo numerosissime, scritte ad imitazione dei francesi e degli inglesi, ma narrative descrittive, filodrammatiche, cantabili, non liriche in senso stretto, essendosi perduto persino il linguaggio che sarebbe stato necessario a comporle. Vocaboli impropri, inespressivi, furono distesi in un tessuto melodico di versi e di rime; parole di colore acceso servirono a far un quadro di ogni strofa; giochi di sillabe e ritornelli sonori illusero la pigrizia dello spirito; e le onomatopeie riecheggiarono la natura e la vita. La magìa degli accenti dei toni delle pause, che danno profondo significato alle più umili parole sembra perduto: hai una grande varietà di schemi strofici, non più quella ricca e libera sintassi metrica che nel Leopardi e nel Foscolo si mostra anche nel diverso uso dei versi regolari. Le forme metriche del passato parvero persino cose di natura, da vagheggiare e da imitare, ed avemmo i nostri parnassiani che ripresero le terzine, l'ottava, la nona rima, gli strambotti le ballate le sestine. D'altra parte, i simbolisti sgranarono immagini che riflettessero la realtà nei suoi aspetti vari. Poi, pensando che le cose e le creature più umili fossero di per sè poetiche, i « crepuscolari » vollero rappresentarle in poesie « scritte col lapis » che avessero la volubi-

lità del parlar quotidiano, confidenziale; o in versi liberi dalla servitù alla rima, o in istrofe chiuse, con la sordina sulla loro melodia, quasi melologhi. Si potrebbe far la storia di questa poesia « scritta col lapis » risalendo al Fontanelli nel Seicento, nell'Ottocento allo Gnoli al Ferrari al Graf, per discendere sino a Corazzini e al Moretti. Ci descriveva un mondo provinciale che ebbe in Guido Gozzano un espressore di classica chiarezza. La dissoluzione, non solo della metrica tradizionale ma di tutte le forme romantiche fu programma del Futurismo, che volle mutare la contenenza della poesia cantando le macchine di pace e di guerra e le nuove scoperte scientifiche, ampliare il vocabolario con i suoni imitativi e con le parole « sintetiche » che dovevano fermare sulla pagina la realtà nei suoi diversi movimenti: dinamica.

Ma per creare una nuova grammatica, un nuovo linguaggio lirico bisognava dalla natura risalire allo spirito, guardare le stesse cose naturali in una prospettiva spirituale. Il poeta, allora, in nuovi nessi, ridà potenza trasfiguratrice ed evocatrice alla parola o in un discorso lirico che per virtù d'accenti si innalzi al ritmo, come è quello di Vincenzo Cardarelli, o in improvvise illuminazioni tra pause metriche come vedremo in Giuseppe Ungaretti. Significa un sentimento, purifica nel prisma dell'intelletto il mondo mutevole dei suoni dei colori delle luci: non c'è più dispersione di aggettivi in questa lirica che segue le vie e i sentieri dell'anima per giungere al Verbo. I nuovi poeti rappresentano le cose nel paesaggio della coscienza, e fanno della coscienza soggetto di poesia come, nel Duecento, i lirici del *dolce stil novo*, anch'essi giudicati incomprensibili ed ermetici dai verseggiatori contemporanei, Guittone o Bonagiunta. Il rinnovamento comincia con Dino Campana che, con arte ingenua e potente, in ogni aspetto naturale ed umano sentì, scoprì e con intimità di tono espresse una figura del proprio spirito, una fonte delle proprie commozioni; e con Umberto Saba che ai versi tradizionali dava il tono dei versetti biblici o l'armonia e la melodia del melodramma settecentesco per illudere nella visione e nella rappresentazione delle cose, o nel canto, la sua dolorosa ansia spirituale; e con Arturo Onofri che aveva sforzato la parola a rivelare la misteriosa essenza del mondo come un mistico segno.

Vincenzo Cardarelli volle con questa nuova ricchezza spirituale ricreare il discorso lirico, su l'esempio del Leopardi e del Petrarca: e talvolta come in *Adolescente* e in certe poesie veneziane raggiunse una sua perfezione. Ma Giuseppe Ungaretti distrusse risolutamente ogni resto di discorso per concentrare in parole significative la sua potenza evocativa: creò un mondo dove ogni cosa ha il fascino di una apparizione

mitica. Ed Eugenio Montale, usando i versi tradizionali con abbondanza di rime — quasi echi, — ma su ritmi nuovi, lenti, scabri, bene adatti a sillabare le parole a volte precise, nomenclatrici, a volte piene e classiche, con un discorso poetico ben pausato significò in figure il mondo del suo spirito sin che, volendo stringere più da vicino le cose che potessero aprirgli un varco nella vita sensibile e che gli si mostrassero nella memoria in nuova essenzialità, raccolse nei versi solo i particolari della realtà che possano preparare la improvvisa evocazione. E' la lirica di un prigioniero del mondo fisico, il quale d'improvviso, da un ricordo o da un'immagine, abbia almeno l'illusione della libertà. La sua tecnica di poeta ricorda talvolta la tecnica pittorica di uno Chagall o di un Seurat.

Da lui deriva la poesia che si usa chiamare « ermetica » e che potremmo trovare già in Pascoli, il quale voleva mostrare le cose, gli oggetti in una presenza che tradisse il loro segreto il loro mistero: essenziale. L'arte di questi poeti non si risolve nè in un contenuto nè in una forma definiti e definibili; si arricchisce in profondità, sciogliendosi da ogni riferimento, da ogni legame con la realtà di superficie, comune, d'ogni giorno, in una sempre nuova e complessa vita dello spirito e dell'universo dove le cose acquistano diverso significato nelle diverse apparizioni. La parola diventa richiamo, grido di esploratori, segno mistico, fuori da ogni consuetudine di vocabolario e da ogni disciplina logica: ritorna alle origini quale era prima del formarsi di una tradizione letteraria. Ed ecco Salvatore Quasimodo che dissolve il discorso poetico per isolare la parola nel suo più alto tono, l'immagine nella sua purezza illuminatrice, in un contrappunto metrico musicale per significarci la sua desolata ansia di un paradiso perduto e oscuramente ricordato. E Leonardo Sinisgalli che con i modi evocatori dell'Ungaretti e con quelli discorsivi ed epigrammatici del Saba e del Montale vi suscita innanzi paesaggi d'anima in una diffusa luce mitologica per virtù dei versi soggiunti uno all'altro nello spazio del quadro; versi costrutti su una scala semitonale, su ritmi sempre vari e senza mai metri e cadenze consuetudinari. E Alfonso Gatto che ha preso il cilicio della poesia pura per redimersi dalla sua sensualità di meridionale desideroso di canto spiegato tra una natura accesa di colori. Questo mondo così aperto ai suoi sensi egli contempla nella « felice memoria » per giungere, sulla traccia di richiami analogici fitti ed oscuri, a sentire in quei paesaggi naturali i moti del proprio spirito. E per significarcelo usa le quartine di versi tradizionali, cantabili ma lasciate in sordina (memoria di canto) per far cadere l'accento su parole rivelatrici. E Libero de Libero, che nello spazio di poche liriche,

con l'accento definitivo dell'epigramma concentra una vasta realtà veduta sognata ricordata, e ora specchiata nella parola come si specchiano e si perdono nell'acqua le diverse forme della realtà: figure del suo spirito.

Questa riconquistata coscienza della lirica si mostra in molti poeti diversamente originali: Corrado Pavolini che dà freschezza di ritmi e varietà di pause ai versi tradizionali; Giorgio Vigolo che ricrea nella fantasia con forte impeto di spirito aspetti di paesi di città di vita dando chiarezza classica ai suoi quadri surrealisti; Sandro Penna che nelle sue brevi liriche, per rappresentare la bellezza fisica con fantasia naturalmente pagana, trova una grazia e una levità greca: e Carlo Betocchi poeta religioso che scrive a volte poesie ingenue come un ex voto; e Filippo de Pisis che dà al verso la delicatezza dei suoi colori e la vaghezza del suo disegno di pittore; e G. B. Titta Rosa, Adriano Grande, Luigi Fallacara, Sibilla Aleramo, Diego Valeri, Aldo Borlenghi, tutti diversi ma ciascuno con un suo riconoscibile stile; e Ugo Betti, che dalle prime poesie romantiche e simboliste e crepuscolari è giunto ai suoi recenti poemi cosmici ed umani rilevando con la sillabazione del verso una materia a volte prosaica. La nuova tecnica della poesia ha giovato anche a poeti moralisti, come Nicola Moscardelli che vogliono piuttosto la chiarezza per dare più vivo spicco ai concetti e alle immagini. E tra i poeti nuovi dobbiamo mettere Trilussa, che dai suoi poemi e sonetti e racconti di contenuto e di forma dialettali, s'è innalzato alle favole scritte in una sua lingua che conserva del dialetto, solo certi accenti e toni, in versi vari di suoni e di movenze: brevi liriche che si concludono spesso in sentenze con rigore gnomico. I suoi apologhi sono una testimonianza della rinascita classica nell'Italia di oggi.

GOFFREDO BELLONCI

BIBLIOGRAFIA

BALDINI A., *Salti di gomitolo* - Firenze, Vallecchi.
BALDINI A., *Amici allo spiedo* - Firenze, Vallecchi.
BELLONCI G., *Pagine e idee* - Roma, « Sapientia ».
BELLONCI G., *Introduzione alla letteratura di oggi* - Firenze, Le Monnier.
BO C., *Otto studi* - Firenze, Vallecchi.
BOINE G., *Plausi e botte* - Modena, Guanda.
CECCHI E., *Studi critici* - Ancona, Puccini.
CONTINI G., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei* - Firenze, Parenti.
CROCE B., *Estetica* - Bari, Laterza.
CROCE B., *La letteratura della Nuova Italia* - Bari, Laterza.
DEBENEDETTI G., *Saggi critici* - Firenze, « Solaria ».
DE ROBERTIS G., *Scrittori del Novecento* - Firenze, Le Monnier.
FALQUI E., *Sintassi* - Milano, « Panorama ».

FALQUI E., *Ricerche di stile* - Firenze, Vallecchi.
FALQUI E. e VITTORINI E., *Scrittori nuovi*, (Antologia italiana contemporanea, con prefazione di G. B. Angioletti) - Lanciano, Carabba.
FALQUI E., *Capitoli* (per una storia della nostra prosa d'arte) - Milano, « Panorama ».
FALQUI E., *Di noi contemporanei* - Firenze, Parenti.
FALQUI E., *Pezze d'appoggio* (appunti bibliografici sulla letteratura italiana contemporanea) - Firenze, Le Monnier.
FLORA F., *Dal romanticismo al futurismo* - Milano, Mondadori.
FLORA F., *La poesia ermetica* - Bari, Laterza.
GARGIULO D., *Gabriele d'Annunzio* - Napoli, Perrella.
GARGIULO D., *Letteratura italiana del Novecento* - Firenze, Le Monnier.
GENTILE G., *La filosofia dell'arte* - Milano, Treves.
MACRI' O., *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* - Firenze, Vallecchi.
MOCCHINO A., *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia* - Milano, Mondadori.
PANCRAZI P., *Venti uomini, un satiro e un burattino* - Firenze, Vallecchi.
PANCRAZI P., *Ragguagli di Parnaso* - Firenze, Vallecchi, e Bari, Laterza.
PANCRAZI P., *Scrittori italiani del Novecento* - Bari, Laterza.
PELLIZZI C., *La letteratura italiana del nostro secolo*- Milano, Libreria d'Italia.
RAVEGNANI C., *I contemporanei* - Torino, Bocca, e Modena, Guanda.
SERRA R., *Scritti*- Firenze, Le Monnier.
SGROI C., *Gli studi estetici in Italia* - Firenze, La Nuova Italia.
SPONGANO R., *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte* - Firenze, Sansoni.
VOSSLER C., *La letteratura italiana contemporanea* - Napoli, Riccardi.

Il teatro italiano contemporaneo

UN'ESUBERANZA di gesto, d'intonazione, d'espressione mimica meravigliosamente effusa, un limitar la lucida necessità della parola alla nuda traccia, ad una proposta tematica, quando non la si riduce ad essere solo uno degli elementi necessari alla colma intesa umana, un varcar di prepotenza i limiti e le responsabilità dell'intelletto, affidati alla ragione ed espressi da un linguaggio che. per dimostrarsi valido, dovrebbe confinarsi entro formule esatte ed astratte (quelle del latino curiale e scolastico appunto, tanto più consapevole e sicuro di sè, quanto meno contaminato dalle incongruenze della vita), un precipitarsi sul discorso con tutta la persona (persona = maschera: la storia della parola dichiara la coscienza di questa funzione teatrale affidata all'individualità corporea e attesta lo scadimento dell'iniziale ironia); per contro un repentino ma invalicabile silenzio, quando chi ascolta vorrebbe penetrar nel segreto dell'anima, un pudore guardingo, e tanto più fiero quanto più profondo, dei sentimenti intimi e irrevocabili, un saper sempre intendere, al di qua e al di là dell'avventura sociale, la perennità di una presenza divina, un accedere talvolta a modi di espressione musicale che consentono l'effusione sentimentale più che la confessione di un segreto, e anch'essi il più possibile cristallizzati entro una forma tanto pura da riuscir disumana: questi i modi opposti, ma solo in apparenza discordi, dell'espressività popolare italiana, il frutto più appariscente di una civiltà intesa da millenni a cercarsi, a conformarsi, a dichiararsi, e non mai interrotta. Che da tale coesistenza estrema venissero possibilità e frequenza di giudizi parziali, non fa meraviglia; che ne nascessero preziose infatuazioni di decadenti, disposti a tutto fuorchè a riconoscere l'unità e la corresponsabilità delle molteplici forme di vita, ci fece qualche volta, per pura vanità, ma per poco, piacere; e ci fece dispetto che con la stessa parzialità altri ci confinasse in uno di quei modi, pretesto a infondate condanne. Ma ciò appartiene alla

cronaca degli Italiani visti dagli stranieri; che iniziata, credo, da Polibio, non terminerà con le lettere dei corrispondenti romani. Alla storia degli Italiani appartiene il perchè ed il come di quei modi opposti d'arte e di vita, la coloritura mimica dell'espressione e l'intensità religiosa del sentimento. Qui occorre soltanto sottolinearne l'intrinseca teatralità.

Ogni drammaturgia anche la più schiva e solitaria, è inconcepibile senza la presenza di un coro, che attiri immediatamente nel calore di un'emozione partecipata, quel lento propagarsi dell'immagine poetica nel sentimento e nel patrimonio espressivo di un popolo, che è d'ogni forma d'arte. Tale istantaneità tumultuosa è dovunque possibile, magari dietro lo schermo di una problematica etico-sociale, che inquadri la sostanza mitica della proposta poetica nelle formule di una discussione attualmente interessante, come accadde lì per lì, ed a scapito di una piena adesione, a tanto teatro di Ibsen; ed è più colma dove i temi che agitano le aristocrazie sono più prontamente riecheggiati da un popolo ansioso d'elevarsi e religiosamente attivo (come accadde nell'Atene del quinto secolo) o proteso ad una molteplicità d'avventura che infrangesse i limiti di una disciplina secolare (come nella drammaturgia elisabettiana). Ma nella vita italiana si accetta l'impegno della coralità con una prontezza forse fin troppo condiscendente per evitare sempre che la facilità divenga faciloneria. Qui si tralascia di cercare come potesse accadere che fra un popolo di così dichiarata teatralità si potesse negare addirittura l'esistenza di un teatro italiano; e questo ad opera dei critici romantici, adoratori di ogni impulso nativo e di una popolarità che, per essere comprensiva, rischiava di diventare nebulosa e arbitraria, nonchè di critici-autori così intellettualisticamente sdegnosi o sospettosi, da Vincenzo Gravina a Ferdinando Martini, da avversare tutto ciò che non rispondesse ad un canone arduo, ad un modello vagheggiato e non raggiunto. Ed anche non si decide la questione opposta, se l'esuberanza mimica della espressività popolare italiana abbia causato l'abbondanza della cultura teatrale italiana, o se per contro l'arte abbia ancora una volta indicato alla vita i suoi modi. Certo per considerare adeguatamente il teatro italiano occorre tener presente quella facilità e quell'abbondanza; e come si svolse la storia.

C'è in questa drammaturgia un tema anteriore ad ogni espressione, e che la condiziona, se proprio non la causa; la vita sociale vi è intesa come partecipazione morale. Io dico partecipazione, non dico intelligenza: chè il popolo italiano è pochissimo attento a riflettersi moralisticamente, come illustrano i suoi proverbi, ricchi forse di una longanime condiscendenza alle mediocrità terrene, ma più spesso generici, e addirittura contraddittori, quando tentano una definizione un po' più recisa; e come dimo-

stra la sua letteratura gnomica, che da San Bernardino a Machiavelli (a parlare per estremi) giù giù sino al Manzoni e al Verga amò sempre che la definizione moralistica servisse di titolo e di introduzione al ritratto umano; niente di paragonabile ai moralisti francesi. L'amore della concretezza rinunzia presto ai giuochi dell'intelligenza e si ferma al gesto, quando la vita spirituale è povera; ma quando è ricca intende nella creatura umana l'esistenza di una verità cui si giunge attraverso la simpatia e il senso della corresponsabilità morale. La relativa scarsità dell'impegno intellettuale e l'abbondanza della partecipazione morale, quasi sempre agevole (e l'agevolezza, che è naturalezza, impedisce o attenua l'enfasi) attraverso una prontezza sentimentale che raramente si vergogna di confessarsi, atteggiano la vita e, attraverso la vita, l'arte scenica, in modo che l'attitudine mimica eviti d'essere fine a se stessa, sperdendosi nel nulla di una gesticolazione comicamente futile. Certo accade anche che la facilità del mestiere induca l'attore a restare al di qua della zona pertinente alla vita morale, degradandolo a mimo, appunto, o a buffone: esecutore di un giuoco dunque, o decoratore beffardo di un interesse non più morale, ma economico e parziale: residui anacronistici della Commedia dell'Arte, o, piuttosto, possibilità sempre presente che si ripeta quell'irrigidimento nella formula del mestiere, celebrato nel crepuscolo del Rinascimento.

La stessa necessità morale rende a volte sospettosa la necessaria collaborazione fra gli iniziati alla parola di un poeta, la moltitudine popolare che deve prima o poi farla sua, e a volte la impedisce del tutto; chè il pubblico, cioè il Coro, si dimostra restio ad uscire dalla sfera delle consuetudini già accertate e sperimentate, che come tutte le formule inveterate, si crede contengano in se stesse la potenza di vita che è solo di coloro che ne partecipano. Il teatro italiano, anche per questo, non è avventuroso, seppure episodi di rivoluzioni clamorose non mancano negli ultimi decenni; ma non può nemmeno essere tacciato di restio, se, obbediente ad una cautela annosa, non ama il falso dietro le apparenze del nuovo. La sua storia è storia di una vicenda assidua, di incontri molteplici fra le verità che ormai si erano realizzate nell'ambito di gruppi culturali limitati e l'attesa ora cauta ora scontrosa del popolo. Le manca spesso l'appariscenza dell'incontro demiurgico fra il popolo e il poeta, seppure il mito romantico del poeta-eroe creatore di un popolo può esser valido a teatro (nemmeno l'Alfieri fu così solitario come amò vagheggiarsi); in compenso non c'è movimento spirituale che abbia davvero valore nella storia italiana e che sia rimasto estraneo alla storia del teatro; non alla cronaca, mi s'intenda, che tante volte dispone le tavole del palcoscenico, così accoglienti, ai fittizi trionfi della meraviglia del giorno; ma a quel-

l'intima adesione che traduce in valori drammaturgici gli orientamenti spirituali più vasti. Le aristocrazie cittadine che rinnovarono la vita politica d'Europa attuando l'organismo economico e sociale del comune al-l'infuori delle gerarchie feudali, furono le stesse che, in Umbria, concepirono e attuarono un teatro volgare in cui la confraternita religiosa e, attraverso lei, tutta la cittadinanza era chiamata a celebrare individualmente la verità della liturgia cristiana: non più illustrativamente, come nel dramma liturgico e nei Misteri, ma dall'interno, con una concreta partecipazione della comunità alla rivelazione, rivissuta nella sfera del sentimento. Ed ancora gruppi di intellettuali arditamente capaci di chiamare a raccolta le forze più operose del loro tempo, le Corti e la Piazza, stavolta, nella temperie meccanicistica dei nuovi tempi, raccolsero la ricerca umanistica intorno al teatro antico e fondarono il nuovo.

Dal Rinascimento e da queste animose scoperte si inizia la storia del moderno teatro europeo; e nessuno vorrebbe ormai ripetere l'ipotesi di una opposizione fra l'eredità classica, isterilitasi nell'imitazione umanistica, e il fertile continuarsi del teatro sacro medievale nei teatri nazionali di Inghilterra e di Spagna; i quali nacquero e crebbero nell'ambito, seppure con più ricchi apporti, della cultura teatrale attuata dal Rinascimento italiano, e ne continuarono con una fecondità mirabile la storia. Ma in Italia fra i tanti modi proposti alla nuova drammaturgia si trascelsero i due estremi, l'attività degli uomini di teatro si polarizzò intorno alla Commedia e alla Tragedia, si superò proprio quella mentalità letteraria che le aveva assistite nel nascere e consacrate. La Commedia estrasse dalla tradizione dei commediografi cinquecenteschi un repertorio immobile di vicende e di personaggi e i comici dell'Arte intesserono su quei dati un giuoco inimitabile di invenzioni mimiche, attuando una teatralità totale che trascinava in nuove vicende personaggi sempre eguali; le Maschere si sovrapposero di forza alla vita, con l'illusione di una creazione spontanea, non premeditata nè circoscritta dalle indicazioni di un testo. Quasi contemporaneamente la Tragedia, perduta essa pure quasi ogni traccia di letteratura, sovrappose ad uno schema drammatico elementare l'interpretazione della musica, e fedele tuttavia alle sue origini esulò dalla concretezza sociale del fatto verso la sfera della interpretazione religiosa dell'umano o verso una placida Arcadia di sentimenti raggentiliti. La Commedia dell'Arte ridusse il teatro a mimo, il Melodramma lo ridusse a musica: nè qui occorre ammirare negli uomini che l'attuarono il fervore inventivo con cui accompagnarono tali sviluppi non solo ragionevoli ma necessari. Restarono nella vita italiana come eredità indimenticabile; ma quando il ciclo culturale del Rinascimento si fu esaurito i due rinnovatori del teatro italiano dovettero contrapporsi loro quasi

a forza ricominciando da capo a stabilire nuove forme di espressione. L'uno, Carlo Goldoni, agì lentamente e in copia movendo dall'interno riattribuendo dapprima valore di realtà quotidiana agli schemi comici dell'Arte, rifacendo di Arlecchino e di Pantalone quelli che all'origine erano pur stati, un domestico allegro e un cauto mercante, quindi procedendo verso l'inimitabile grazia di una vita tutta agevole e tutta miracolosamente fantastica nella esatta misura della parola e del tempo. L'altro, Vittorio Alfieri, rifiutò con procellosa deliberazione l'incanto musicale, lo svago di un sentimento effuso, ogni Arcadia, concentrò ogni intenzione nello sforzo e nello scoppio delle volontà umane, accompagnò alla catastrofe i suoi eroi prorompenti, solo nelle pause attonite fra i gesti enormi lasciò che si prolungasse un'eco pietosa.

* * *

S'è dovuto allungare il preambolo perchè all'intelligenza del mondo contemporaneo in Italia non si giunge senza tener conto del sopravvivere degli idoli storici: è un fatto inderogabile, qualunque sia per essere il destino di questo eterno colloquio fra il nuovo e l'antico: il poeta della nuova drammaturgia italiana, Luigi Pirandello, nella sua più bella tragedia, *Enrico IV*, ne cantò l'amarezza; altri, Gabriele d'Annunzio, lui pure nel suo capolavoro, *La figlia di Jorio*, ne aveva detto la grazia. Ma prima di giungere ai due, per tutto l'Ottocento, il teatro italiano aveva vissuto a lungo prolungando nella prima metà del secolo l'eredità goldoniana e l'eredità alfieriana, mentre attuava il rinnovamento tecnico delle compagnie: l'epoca dei grandi attori, dalla Marchionni alla Ristori, dal Modena al Rossi al Salvini, è quella, chè alla creazione poetica tien dietro sempre l'adattarsi dello strumento espressivo: e la grandissima Duse fu il miracolo acclamato e sofferto di una meta estrema raggiunta prima che la secolare compagine scenica dell'Arte, ravvivata dal romanticismo che, con un compromesso, lasciò i «ruoli» dove aveva trovato le «Maschere», si dissolvesse innanzi alle nuove esigenze: ella disse modernamente l'incontro dell'anima con la poesia, e intanto fuse e disperse come scorie le forme di recitazione insegnatele da tre secoli di serrata tradizione teatrale. Ma se consideri questa vicenda ottocentesca dalla visuale della letteratura drammatica vedi prolungarsi fiaccamente la piana moralità del Goldoni nelle commedie del Giraud e l'oratoria alfieriana, scaduta ad enfasi, nel Niccolini.

A dire il vero l'eroicità del trageda era assai meno attiva della veridicità del commediografo, ma tanto più ripetuta, se è vero che tanti squarci declamatori, che sorprendono fin nel teatro del Giacometti, e che

si prolungano giù giù nel teatro verista, dovunque la spassionata notazione della realtà cede al proposito di proclamare una tesi, han quell'origine. Così dal patriarca della rinnovata commedia e da quello della rinnovata tragedia derivavano consuetudini e forme che andavano lentamente confluendo; ma se l'Alfieri perdeva il suo proposito eroico, mescolandosi ad una realtà quotidiana che egli aveva per suo conto nelle sue Commedie disdegnato o ironizzato, dava al nuovo teatro un senso di necessità, di conchiusa asprezza, di dinamismo strenuo che certo il Goldoni ignorava, strenuo anch'egli a suo modo, ma nel riaffermare l'ottimismo di una legge provvidenziale che governa se non l'ignoto destino delle anime, almeno la certezza dei giorni.

Da questo incontrarsi e commescolarsi, assai più che dagli esempi del verismo francese (questi servirono, come del resto in tanta altra vita dell'Ottocento italiano, piuttosto di conferma polemica che di modello) venne il teatro degli ultimi decenni, il cosidetto teatro borghese: parola che bastò anch'essa ad una polemica quando si dichiarò scaduto tale teatro e che può tuttora esser utile per indicare taluni aspetti e taluni luoghi delle commedie specialmente di Giacosa e di Rovetta. In realtà, non si trattava affatto di un teatro di classe, dove la borghesia si mettesse allo specchio: si trattava, piuttosto, di un tono medio, di una moralità che sceglieva a punto di partenza piuttosto che a punto d'arrivo un volenteroso equilibrio conciliante: era una proposta aperta verso qualunque meta.

Infatti quello stesso Giacosa che accompagnò puntualmente l'evolversi del gusto, se cominciò con la *Partita a scacchi* finì con la desolazione potente di *Tristi amori*: e da quel teatro mosse la tragedia paesana di Giovanni Verga che portò all'estremo la virtù diffusa dello scarno modellare e della struttura essenziale: segno stilistico che accomunò i migliori di quei drammaturghi e che si prolungò nel loro superatore, Pirandello; e da quel teatro mosse, nonchè l'ideologismo fantastico e pseudoibseniano di Butti l'abbondanza novellistica di Bracco. Vi si parlava un linguaggio agevole, vi si tentavano proposte animose, la sodezza della popolarità nostrana vi cessava di esprimersi in dialetto, perdeva molto del suo pittoresco, ma serbava il meglio della sua forza un po' rozza. Confrontato con la sapienza letteraria d'altri tempi in Italia o d'altri paesi quello era un teatro barbaro: vi si adunava una gente che sembrava volesse ricominciar da capo a farsi un'idea del mondo, pur senza proclamarlo; anche questa cautela nell'evitar l'ingombro delle polemiche obbediva al fondamentale tono di una riflessione più attenta alle cose che alle parole.

Ma più attento alle parole che alle cose pareva, benchè non fosse, Gabriele d'Annunzio: dietro il cui vessillo il teatro di poesia mosse a dar l'assalto ai non difesi bastioni del teatro di prosa. Egli volle nel teatro una celebrazione orgiastica della vita: e quel teatro si affrettò ad aprirglisi, pronto al sacrificio. Cominciò allora fra il poeta e il pubblico una serie di incontri che, dopo ostinati rifiuti d'intesa, si concluse con un primo compromesso nella *Francesca da Rimini*, dove il poeta si piegava ad accettare un tema tradizionale, a collocarlo in un ambiente storico e a servirsi della parola con un'intenzione melodrammatica, in luogo della musica. Il successo fu clamoroso quasi quanto i precedenti insuccessi; che tuttavia si rinnovarono allorchè il poeta tornò a servirsi del teatro per la proclamazione di un verbo (*Più che l'Amore*); e tanto era schivo il pubblico di accettare un'imposizione arbitraria, che anche la ripresa dei temi sensuosi ed orgiastici, nell'ultimo periodo della sua attività teatrale, passò fra molti sospetti; mentre il capolavoro *La figlia di Jorio*, nacque dall'incontro di una religiosità barbarica anch'essa, ma popolarmente sentita e tradizionalmente, quasi liturgicamente, architettata, con la rinnovata grazia stilnovistica d'un poeta che tra Firenze, il Casentino e la Versilia aveva appreso a rifarsi candido e puro, intorno al motivo, passato dal Tasso di Armida al Verdi della Traviata, della cortigiana redenta dall'amore. Senza un miracolo di poesia, tale sincretismo poteva riuscire un indigesto pasticcio; ma il miracolo vi fu, memorando, e a noi non resta che ridiscomporre gli elementi fusi nell'opera d'arte per ritrovare allo stato grezzo alcuni fra i temi salienti della vita italiana. La virtù della storia, onnipresente fra noi come fonte d'emozione, e la virtù della parola sonora, non bandita pur dopo tante scomuniche lanciate contro la retorica, persuase troppi ad accorrere sotto i vessilli dannunziani. Benelli rinunziò presto alla pura vena idillica di *Tignola* per accettare le scenografie pseudostoriche dei tempi che furono, dove collocare figure riccamente panneggiate, evocatrici di un passato suntuoso e soprattutto di un Rinascimento visto attraverso la sensuosità amareggiata della *Vita di Cola di Rienzo*: e qualche suo seguace fu anche più frettoloso; e il pubblico si dimostrò smaniosamente innamorato di quei pasticci come nella vita sociale di troppe riesumazioni e restauri; e traboccò dai palchi delle province d'Italia una fiumana di brutti versi endecasillabi. Ma non mancò chi credette alla virtù attiva della storia; e il *Giulio Cesare* di Enrico Corradini è una tragedia pensosa e scandita.

Quello del teatro di poesia fu un episodio nato da una reazione troppo esterna, dal contraddire un costume, non da una necessità dello spirito; e fu anche troppo clamoroso, destinato ad esaurirsi nella vita di pochi anni, cui prestò qualche forma e gesto e parola sonoramente audace.

Finì tutto quanto col suo creatore d'Annunzio, col quale morì, a bene intendere, un tempo che visse con lui e di lui. Ma dal teatro verista, proprio dall'intimo, doveva sorgere ben altra contraddizione, e assai più potente e più audace. L'opera di Luigi Pirandello procedette con una stupenda coerenza di evoluzione, verificando in sè quei temi che la cultura italiana sviluppava collettivamente, dal carduccianesimo al naturalismo allo storicismo, dal relativismo all'ermetismo; e l'incontro con il teatro, che altri volle far credere alquanto casuale come lo sforzo di un buon artigiano della letteratura che dopo essersi esercitato innumerevolmente a compor novelle, passò alla scena per desiderio di più pronto consenso, portandovi una verità artistica già espressa in forma narrativa, è invece il risultato di una trasformazione necessaria: quando le creature umane che s'erano andate via via isolando nel flotto della vita, espresso dal fluire inesausto del racconto, e avevano acquistato di fronte alla natura prima e poi alla storia la coscienza del loro essere autonomo, si trovano finalmente libere della vita con le proprie forze di d'essere se stesse e tentano l'avventura personaggi attivi, allora incomincia il teatro pirandelliano. La provvisorietà del luogo (l'edificio, il pubblico, la scena), non denunzia già l'inesperienza di un primo incontro, ma se mai, che il poeta, dopo aver sottratto le creature all'ottimismo della natura e del raccontare, non accetta nemmeno l'esistenza di un qualche cosa di certo, di riconoscibile, di continuo che potrebbe essere la tradizione scenica o la moralità corale del pubblico: tutto questo è nulla, o è futilmente provvisorio e convenzionale, cadrà alla prima spinta, se pur varrà la pena dello sforzo. A questa idea Pirandello giunge perchè deve: ma il teatro realista, che aveva sottratto la scena alla convenzione attribuendole la virtù, dunque anche la corruttibilità, della vita, aveva ben preparato questa istanza di condanna. I personaggi possono esser nulla, a teatro, non perchè son personaggi, ma perchè come ha insegnato il verismo non esiste convenzione scenica, ma realtà; quei personaggi sono dunque creature vere, e come tali partecipano della disperata caducità del reale: sono un nulla perchè la realtà è nulla.

Gli sviluppi della poetica e della critica dell'ermetismo consentono una valutazione esatta della drammaturgia pirandelliana, a vent'anni dalla sua più impetuosa fioritura; ma il faticoso e assiduo colloquio che il drammaturgo istituì col suo pubblico dette alle sue proposte risonanze continuamente contradditorie e parziali.

Sul principio, negli anni fra il 1915 e il 1919, fra *Se non così* e *L'Uomo, la Bestia e la Virtù,* la sua ansia di tentare la vita nuda delle maschere umane l'aveva continuamente sospinto a soluzioni provvisorie, talvolta farsesche (*Pensaci, Giacomino*), talvolta orgiastiche

(*Liolà*): certo predomina in quel tempo un tono d'ironia ora acerba ora dolente e la ricerca di un'intesa discorsiva sul piano di un'eticità schiva, pudica e a tratti fanciullescamente ardita. E questo gli dette forza alle soluzioni estreme degli anni immediatamente successivi, sino al 1925, che comprendono le sue opere più acclamate: *Sei personaggi in cerca d'autore* e *Enrico IV*, cioè le due colonne della sua drammaturgia; ma anche quegli stupendi riassunti tematici che sono *L'uomo dal fiore in bocca* e la *Sagra del Signore della nave*. Ma intanto l'opera degli esegeti, dopo un lungo periodo d'incertezza, trascinata dal successo sempre più vasto, s'affrettava alla spiegazione e al catalogo e il relativismo di moda s'impose anche al suo teatro e la sua poesia fu riassunta nella formula del contrasto fra arte e vita, additato quale suo problema centrale. La formula era insufficiente a contenerlo, ma in un uomo come Pirandello, ansioso fino all'ultimo e nel più rumoroso tumultuar della fama, di intese e di comunioni umane, esercitò uno strano fascino, lo attrasse, lo indusse più d'una volta a ricelebrarla programmaticamente (*Diana e la Tuda*, 1927). Contemporaneamente la vita italiana s'affrettava a cercar nella tradizione le basi per la sua prassi politica e sociale, con ritorni talvolta superficiali, talvolta caotici, più raramente pensosi di una universale corresponsabilità umana che chiama i singoli a scontare gli errori e a partecipare dei meriti di tutti; e Pirandello si volse alla celebrazione dei « miti » con *La nuova colonia* e con *Lazzaro*. Era un'evasione, anch'essa appassionata come ogni tempo del poeta, e ricca, se pur le mancò la grazia dell'arte. Frammisti ai miti, ritentava apologhi e ripetizioni della tesi attribuitagli (*Questa sera si recita a soggetto*); e si concluse, quasi autobiograficamente in *Quando si è qualcuno* e, con un inno alla felicità della favola, nel mito incompiuto *I Giganti della Montagna* (1937).

* * *

La storia della poetica pirandelliana è un ritratto d'eroe; ma non fu un eroe solitario; per la prima volta dopo il Cinquecento il teatro italiano vive di un discorso assiduo, con una collaborazione attiva di letterati di critici di pubblico, è aperto ai doni più diversi, ha quasi del tutto dimenticato la presuntuosa miseria di bastare a sè col tecnicismo vecchiardo dell'Arte: accoglie i proclami futuristi, esperimenta in sè la reazione al teatro borghese. Tenta uno stile espressivo che dalla realtà più piatta trae le proposte più assurde. Fra il 1915 e il 1925 vi ritrovi, accanto alle ripetizioni corrive del dannunzianesimo letterario, accanto alle traduzioni teatrali del crepuscolarismo lirico novellistico, i primi tentativi ermetici, i primi surrealistici. E' un panorama straordinariamente

popolato e certo discorde quello che gli storici del teatro contemporaneo hanno incominciato a ritrarre: e certo le necessità della sintesi hanno aiutato a sfoltire macchie e cespi e viluppi; ma è anche vero che la stessa abbondanza febbrile si concluse, intorno al 1930, con un'improvviso schianto: gli scettici hanno parlato di delirio preagonico, i più cauti di pausa d'arresto, per ordinare quel cumulo d'opere così diverse e trasferirle in una sfera di meditazione che possa arricchire lo spirito più che la curiosa e tesa, ma discorde, attenzione di una « prima ». La denuncia delle vecchie forme, a contraltare del preziosismo dannunziano, fu proclamata è noto dal futurismo, che fu la manifestazione pubblicitaria e superficiale di un tanto più vasto moto che dichiarava la decadenza degli schemi storicistici e positivistici della nostra cultura: ma il futurismo esaurì il suo programma nel mettere se stesso in scena: la rappresentazione dei drammi sintetici dei futuristi era appena un pretesto di quella più vasta e anche per il pubblico più divertente commedia che si svolgeva tra il palco e la platea, improvvisando sul canovaccio del contrasto fra passatisti ed avveniristi, con episodi farseschi, invettive, e quella sovrabbondanza mimica che accomunava l'innovatore Marinetti agli attori dell'Arte. Il movimento non aveva un programma molto nutrito; ma valse a introdurre nel teatro italiano un nuovo costume; la « parete di vetro » del teatro verista, che credeva di poter abolire l'intesa fittizia, ma necessaria fra gli attori e il coro, era infranta: e senza le invadenze marinettiane non sarebbero state accettate certe invenzioni pirandelliane nè quegli « slittamenti » di cui si compiacque il più popolare attore del tempo, il grande Petrolini, quando usciva dalla cornice della finzione scenica e ristabiliva con un lazzo il contatto fra la sua persona fisica e lo spettatore.

Più sostanziale fu l'apporto del teatro del « grottesco » negli stessi anni che videro la prima fioritura di Pirandello. Esso interferiva in alcune formule della commedia borghese, tramutava il dramma in farsa, operava per così dire un'immensa parodia, o forse, più propriamente, concludeva in dramma satiresco le avventure degli eroi ottocenteschi. Questo il senso delle più fortunate commedie di Chiarelli (*La Maschera e il Volto*) e di Antonelli (*L'uómo che incontrò se stesso*); entrambi voltisi poi a nuovi modi quando, e fu in breve, lo stile grottesco sembrò aver esaurito il suo compito di demolitore.

E' evidente che in una tradizione teatrale più temperata e più continua tali farse si sarebbero fermate al contrapposto satirico: se la mentalità cosiddetta borghese e il suo teatro avessero avuto sostanza e imponenza, le esercitazioni beffarde dei demolitori vi sarebbero rimaste avvinte, come limitato nel suo mondo e grande di una grandezza riflessa,

era G. B. Shaw, dal quale essi pur presero qualche tono; e invece, trasvolando su tutta Italia l'attesa di parole nuove, questi autori e gli altri che tentarono il grottesco si affrettarono a colmare con un lirismo che talvolta riusciva a suscitare fantasmi di vera poesia le pause tra quei frammenti comici a cui ogni parodia, anzi ogni commedia che si limiti al riso, si riduce: non per nulla Aristofane era stato da poco tradotto e commentato e messo in scena da Ettore Romagnoli. Il più audace di questi novatori che mossero dal grottesco verso la fantasia fu Rosso di San Secondo: in *Marionette, che passione!* ripeteva inizialmente il contrasto fra la meccanicità dell'attribuzione sociale e l'avventura dei sentimenti errabondi, ma concludeva al terz'atto con soluzioni estreme e logiche; « *La Bella addormentata* » era già tutta quanta nella sfera dell'avventura lirica; e se nella *Roccia e i Monumenti* ritornava al tema del dissidio tra vita e forma, l'osservazione moralistica dell'ambiente sociale era in lui troppo inferiore alla foga barbarica e feconda dell'immagine per trattenerlo a lungo nel cerchio di quel tema. Il vitalismo trionfa in tante opere d'esuberanza barocca, da *Lazzarina fra i coltelli* al *Delirio dell'oste Bassà;* nè si spegne del tutto nelle più calcolate composizioni di questi ultimi anni. Egli rimane a riassumere il teatro d'intonazione orgiastica che liberatosi con il grottesco dagl'inciampi della tradizione ambì creare un mondo di libera avventura, arbitraria ma proprio nell'atto dell'arbitrio riconosciuta necessaria: l'intenzione primitiva di una denunzia ironica scompare nella sua opera (come pur in quella di Enrico Cavacchioli che tentò, compiaciutamente, avventure più artefatte) di fronte all'abbondanza dell'estro fantastico; e invece perdura nelle commedie di Massimo Bontempelli, che anche in altra sede che quella occasionale del teatro (ma ogni sede è per lui occasionale; è, anzi, un'occasione: e dovunque egli è intento al tempo) denunzia vigore d'umanesimo e loica sottigliezza d'intellettualista; delle commedie che riecheggiano i propositi e lo stile dei grotteschi, *Nostra Dea* (1927) rimarrà, come la più tarda, la più frenatamente audace.

L'autore moderno, nel clima attuale del teatro, come dimostra anche lo stile dei registi che accompagnarono le proposte poetiche con una adesione di vita spirituale e una docile potenza d'interpretazione impensabile in altri tempi, quando la commedia si adagiava (o vi era costretta) nella prestabilita misura della tecnica scenografica e recitativa, è pur sempre un narrator di favole che trascina in un cerchio incantato gli spettatori, ad un'avventura da cui potranno, se vorranno, ricavar le verità che vorranno. Che questa intelligenza del teatro sia per durare ancora, non direi (o forse spero); ma in sede storica, il desiderio d'evasione avventurosa che troviamo puntualmente ad ogni fioritura teatrale, e in ogni secolo, da Flaminio Scala e da Basilio Locatelli a Carlo Gozzi e a Leopoldo Marenco,

si richiama oggi da noi ancora all'esempio di d'Annunzio: che appunto incominciò coi *Sogni delle stagioni*, mescolando fiaba romantica e sensualità decadente. Chi ha condotto il teatro visibilmente tenendolo per mano, dall'avventura eroica alla quietudine casalinga, dai dannunziani ai crepuscolari, è stato Morselli, che par compiacersi di riassumere il suo destino letterario nei suoi due prenomi: Ercole e Luigi, il tronfio eroe del mito e l'umbratile santo. La sua storia è tutta esplicita ed *Orione, Glauco, Belfagôr* la riassumono con una coerenza che rimedia con la purezza delle intenzioni e delle deduzioni all'esilità nativa; e *Glauco* stesso, al centro della parentesi, fra l'ironica truculenza di *Orione* e la beffa paesana e operistica di *Belfagor*, riassumendosi in sè, nella purità incantevole dei suoi tratti, dice tutto di lui: anche il lieve sfumar del suo segno in quel centrale atto terzo che è tutto favoloso e vuoto: opera perfetta e iridescente come una bolla di sapone e cara agli dei come la sua giovane vita. Dopo di lui il teatro dei crepuscoli e dei silenzi non aveva più bisogno di cantar le rinunzie al mito: si ritrasse a cercare accordi di sentimenti ora arditi, ma vinti in sul nascere, ora neghittosi con Fausto Maria Martini; talvolta in Cesare Vico Lodovici, un'intenzione etica più pensosa traduce in attenzione assorta il pudore dei grandi gesti e delle grandi parole.

Pause idilliche aveva conosciuto anche il teatro di Pirandello, e con levità canore gli autori di grotteschi amarono variare i toni accesi e alleviare la tensione dei loro esasperati grotteschi, ma esisteva ed esiste in Italia un « luogo » teatrale dell'idillio, il teatro dialettale. Nella sua apparenza più esteriore, e a chi l'ama e l'osserva piuttosto per il prevalere della vivacità tecnica dei grandi attori che gli appartengono, esso sembra l'erede dell'Arte: la favola vi è pretesto all'effusione mimica, offre motivi per una definizione fatta assai più con gli accenti e con i gesti che con le parole; queste stesse non sempre vi sono intese, da regione a regione, e poco importa: rimangono come note di colore sopra una trama prevedibile; e l'apporto del dialetto non varia la formula fondamentale, dal siciliano di Musco al genovese di Govi al napoletano di Viviani, se pur varia l'accordo tonale: come l'avvento dei comici napoletani, nella seconda generazione dell'Arte, non cambiò la formula dell'incontro fra lingua e dialettalità stabilita dai primi comici lombardi. Ma in Italia, a malgrado di qualche tentativo, dovuto al naturalismo, di dare autonomia culturale (non dico artistica) al dialetto, questo è concepito ed inteso sempre e soltanto nel quadro della cultura unitaria; e se nel Rinascimento l'incontro fra la tradizione letteraria umanistica della Commedia ed i mimi dialettali significava il contrasto fra la raffinatezza cittadina e la grezza selvatica e potente vitalità della campagna barbara, inconsapevole custode di una naturalità ancor pagana l'incontro non significa oggi altro che il

nostalgico sogguardare indietro, dalle complicazioni intellettuali e sociali della vita moderna, alla favoleggiata arcadia dei campi ed alla piccola patria della provincia. Non si nega che ogni nucleo regionale di questo teatro dialettale abbia una sua fisionomia: anche perchè gli attori-autori vi esercitano veramente opera d'invenzione e una tradizione, in una breve cerchia, è presto stabilita; ma vi esiste, avvertibile sotto mille diverse apparenze un motivo conduttore che si può quasi sempre ricondurre a quell'ethos idillico. Va da sè che quando è prevalsa la moda del grottesco autore e attori dialettali amarono i violenti riquadri, gli scorci, ed una concitazione dionisiaca dietro la maschera del naturalismo; e prevalendo la moda crepuscolare, che assonnatamente nacque prima e durò poi, il giuoco mimico del grande attore fu circondato di pause melanconiche e di flebili trasalimenti.

Ma ben altra vita si avvia in quella corrente dove è pure giunto, anche soltanto per finirvi, Luigi Pirandello: dico il dramma mitico. S'è avviato, tentennando incerto sui piedi malfermi, negli anni del frettoloso ritrovamento dei valori tradizionali e morali, quando ogni autore, più o meno contrito, recitò l'atto di fede; ed è rimasto allo stato di conclusione oratoria in molte opere di Viola e di Tieri. Ma in altre di Pea, di Ratti, di Cavicchioli, di Betti, di Alessi, anche se continuamente sviato da richiami discordi nella cerchia dell'attività dei singoli autori, già si definisce come l'aspirazione più viva d'oggi. Opere che chiamano intorno a sè la commozione religiosa della moltitudine non possono non essere eccezionali e come disperse nel tempo, che con le sue lunghe pause aiuti il senso della loro intenzione liturgica. Non possono nemmeno stabilire una consuetudine, che isterilisce l'esaltazione corale in un gesto meccanico, e forse nemmeno un linguaggio, anch'esso pronto a diventare, di presenza spirituale, convenzione. Eppure ogni attenzione ed ogni attesa è volta verso tali opere che nella comunione della folla ritrovino per sè e per lei le verità elementari: accade che vivano talvolta accanto a noi parole di cui non avvertiamo la presenza. Certo per questa intenzione, forse pur solo d'anima, tutta la vita del nostro teatro contemporaneo si trasfigura.

* * *

Questa rassegna non vuole essere compiuta; ha solo atteso a tracciare il contorno di una sezione orizzontale; ma poichè nell'opera di poesia è dato ritrovar nel singolo, a chi sappia ben guardare, il ritmo animatore della verità di tutti, non si dubita che a queste stesse conclusioni giunge chi studia anche una sola autentica commedia invece che le tante parole pronunciate nel quarto di secolo più fecondo della nostra

drammaturgia. Apparentemente abbiamo guardato alla vita storica del teatro più che alla vita lirica della poesia individuata, ma certo non per sostituire l'inerzia affacendata del catalogo all'assorta ascoltazione di chi si cala con pura intenzione nell'anima del poeta, bensì per additare, ripercorrendola a ritroso lungo i ritmi del tempo, quella realtà che è la sola nostra e che dobbiamo posseder per intero immobilmente, pur vivendo questa mobile avventura onde continuamente rifluisce in noi per indi da noi fluire. La critica più attiva, attenta a vivere un segreto d'anima dopo i più assidui scandagli, ha ricevuto dalla drammaturgia ermetica degli anni venti, come dalla contemporanea lirica ermetica, più di un impulso: ne ha riassunto in termini di estetica la verità, ma studiando il passaggio da quella lirica e da quella drammaturgia a questa critica, è concesso intendere e ripercorrere il prossimo inverarsi della nuova realtà dallo spirito al tempo. Il teatro moderno, dico autori e pubblico, ha assistito sovente con animo distrattamente ironico al dramma liturgico dell'anima isolata nella sua verità; più volte s'è commosso all'avventura preparatoria di quel dramma, dolendosi che le speciose forme della vita sociale si dissolvessero lasciando un vuoto che qualcuno s'affrettava baldanzosamente a occupare, proponendo altra formula miracolosa in luogo di quella caduca, senza badare alla vanità dell'arbitrio, e che il valore di quella eticità familiare e sociale denunciata dai grotteschi era proprio nel loro essere « necessariamente » caduche, dunque necessarie; e assai di rado l'esegesi si è preoccupata di isolare la verità nucleare del dramma, di assistere con animo adeguato a quella verità d'anima che fra tanti addobbi, vi si proponeva. Ma se ora (dico oggi, a pochi anni dalle prime di Pirandello) quelle stesse commedie si ripresentano, cade la scorie polemica, la macchina dell'avventura appare esatta e calcolata quanto allora appariva assurda (e avvince il filisteo che allora si ritraeva indispettito) e riluce di meno impura luce la verità poetica incomunicabile se non per comunione d'anima.

Riconosciuto ormai valore alle espressioni conchiuse, l'intesa operosa necessaria al teatro s'avvera su ben altro piano che la formula scenica. L'ostacolo della incomunicabilità che sembrava infrangere per sempre ogni sforzo d'intesa, quando fra individuo e individuo non si vedeva che la siepe dei segni inerti del mondo della materia, diventa il ponte di un'ulteriore conquista. La lucida e impenetrabile parvenza della forma dietro cui la verità del poeta si cela, penetrabile sino a un certo limite dai suggerimenti dell'indagine psicologica, e più in là da quelli dell'analisi estetica, cade anch'essa nella comunione spirituale che il coro concorde vive in sè e rivive. Nel tumulto corale del rito la verità univoca dello spirito s'attua con un rapimento che riassume in un istante il lento faticoso ritrovamento di tante altre letture; perchè un testo lirico noi lo ricuperiamo nella solitu-

dine lenta della nostra meditazione; ma un testo corale è ricuperato dalla commozione di tutti, con un trapasso tumultuoso dall'unità storica delle forme espressive all'unità psicologica dei sentimenti verso l'unità dello spirito.

Dall'alto di questa verità la formula scenica che è il necessario e caduco linguaggio del teatro, prestabilita da un calcolo il più possibile accorto (come nel teatro francese dell'Ottocento) o immutabile (come nel teatro italiano dell'Arte), viene, pur con tutta la persuasività dei suoi allettamenti sensuali od oratori, costretta nei limiti del pretesto, dell'occasione per l'intesa spirituale. Ma ecco, da questa nuova nozione dei suoi limiti, esce nonchè invilita, esaltata. Non è più la convenzione che serve allo svago collettivo di un'ora, quando è necessario, per divertire tutti, stabilire una regola di giuochi. E neppure, benchè sia tanto di più, è soltanto quella conferma sociale che ogni civiltà cerca alle sue premesse ideologiche specchiandosi nel teatro, quell'intenzione rituale assegnata ad ogni incontro di folle che si riconoscono ora nella forza elementare del numero, quando l'ideologia è meccanicistica, ora nella accorta intesa intellettuale, quando la cultura vi è raffinata e l'intelligenza è scelta a comun denominatore di tutta la vita pubblica. Attraverso il giuoco e il rito diventa sacrificio. E volgendo indietro e intorno e in sè lo sguardo al cammino percorso nel tempo la nuova drammaturgia perde senz'altro la nozione degli ingombri attuali e intende l'esperienza storica, onde ogni attualità è accompagnata, come mitologia e l'espressione storica di cui partecipa come liturgia: mito e liturgia che, se abbiamo bene intesa la vita del teatro contemporaneo, sono i limiti e i vertici della sua certezza.

MARIO APOLLONIO

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Tralasciamo deliberatamente in questi appunti l'indicazione di opere che, dirette all'indagine critica di singoli autori, contengono di necessità scorci sul teatro contemporaneo; anche quelle su Pirandello e su d'Annunzio che, più frequentemente considerandoli rappresentativi di mondi ora opposti ora complementari, riassumono nella loro nozione la storia del nuovo teatro. Ad una compiuta intelligenza del quale gioverebbe cominciar proprio dalla cronaca, da quel rendiconto giornalistico, affrettato quanto si vuole, ma partecipe della viva reazione degli spettatori alla parola scenica: fra i volumi che raccolgono in parte questo primo accertamento critico, son da ricordare, per la ricca personalità dei loro scrittori:

Le *Cronache teatrali* di MARCO PRAGA, il cui decimo ed ultimo tomo uscì presso i Treves di Milano nel 1929 (continuate per un biennio, 1931 e 1932, in due volumi di MARIO FERRIGNI, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932), le *Crona-*

che Drammatiche di F. M. MARTINI, per l'anno 1922 (Roma, 1923), continuate nelle *Cronache del teatro di prosa* 1926-27, Roma, Sapientia, Ed. dei Dieci, 1928, e le *Cronache della ribalta* (1914-1922), di RENATO SIMONI, Firenze, Barbera, 1927; del quale vedi anche il vol. *Teatro di ieri. Ritratti e ricordi*, Milano, Treves, 1938. Tra le riviste che raccolgono e riassumono la vita del teatro, cfr. *Scenario* e, più volta ad una intelligenza storica, la *Rivista Italiana del Dramma*. A LUIGI TONELLI, in un primo saggio dell'*Evoluzione del teatro contemporaneo in Italia* (Milano-Palermo, Sandron, s. d., ma 1913), dobbiamo un primo tentativo di sintesi, quando la nuova corrente non s'era che avviata. Accertamenti un po' dispersi, e più informativi che critici, sono contenuti nella « Guida bibliografica » di C. LEVI, *Il Teatro*, Roma, Fondazione Leonardo, 1919, e nei tre voll. di G. RUBERTI, *Storia del teatro contemporaneo* (2. ediz. Bologna, Cappelli, 1928). Vedi anche G. GORI, *Il teatro contemporaneo e le sue correnti caratteristiche di pensiero e di vita nelle varie nazioni*, Torino, Bocca, 1924. Frutto di una prima lettura frettolosa e scontrosa è il libro di G. ANTONINI, *Il teatro contemporaneo in Italia*, Milano, Corbaccio, 1927. Offrono un quadro assai vasto anche del teatro contemporaneo le opere di I. SANESI, *La Commedia*, vol. II, Milano, F. Vallardi, (s. d., ma 1935), di A. GALLETTI, *Il Novecento*, 3. ediz., Milano, F. Vallardi, 1940, e, con accento più originalmente spiccato, di C. PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, Libreria d'Italia, 1929. In volume di più vasto disegno si colloca anche il saggio di G. BELLONCI, *Il teatro del Novecento*, in *Storia del Teatro Italiano*, a cura di S. D'AMICO, con introduzione di L. PIRANDELLO, Milano, Bompiani ,1936; dove è da leggere, a conclusione storica e a visione programmatica, il saggio di C. PAVOLINI, *Per un teatro di domani*. Un contributo sempre attivo di esegesi ha dato in varie opere, contemporanee agli anni di più feconda creazione, ADRIANO TILGHER: *Voci del tempo*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, 2. ediz. 1923; *La scena e la vita*, Nuovi studi sul Teatro contemporaneo, ibid., 1925; *Studi sul teatro contemporaneo*, 3. ediz., ibid., 1928. Suggerimenti molteplici, ma riassumibili in una nutrita visione sono anche negli *Atti del Convegno Volta per il Teatro*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1935. Questa varia attività di cronisti, di polemisti, di critici, di storici si riassume adeguatamente nell'opera di SILVIO D'AMICO: opera di cronista, di polemista, di critico e di storico, del quale citiamo il volume conclusivo, *Il Teatro Italiano*, 2. ediz. accresciuta e aggiornata, Milano, Treves, 1937.

Tendenze e situazione della musica contemporanea in Italia

È a tutti nota la posizione singolarissima assunta dall'Italia musicale nello scorso secolo. Dopo aver creato tutte le maggiori forme di musica strumentale: ricercare, fuga, concerto grosso, concerto solistico e sinfonia, la nostra nazione abbandonò queste forme alla Germania (la quale le portò a magnificenza davvero imperiale) per dedicare esclusivamente le sue energie creative al melodramma, vale a dire all'*opera in musica* (che essa pure aveva avuto origine in Italia per opera della fiorentina « *Camerata* » dei Bardi). E così avvenne che una tradizione musicale così multiforme e ricca come la nostra del '700, del '600 e del '500, si racchiuse durante circa un secolo nel campo teatrale, consacrandovi tutte le proprie forze ed accreditando poco a poco la opinione universalmente diffusa (purtroppo anche da noi) che gli Italiani fossero unicamente capaci di scrivere opere e che fosse loro precluso ogni altro genere di musica.

* * *

Nell'Ottocento operistico nostro, dobbiamo distinguere due periodi; il primo dei quali si riassume nei nomi altissimi di Gioacchino Rossini e di Giuseppe Verdi ed in quelli (sia pur minori) di Vincenzo Bellini e di Gaetano Donizetti. Periodo durante il quale l'arte settecentesca ereditata da Rossini e da lui portata — a traverso una parabola veramente stupenda — dal *Demetrio* al *Guglielmo Tell* — viene continuata a sua volta da Verdi per mezzo di un'altra non meno ammirevole evoluzione, che va dal *Nabucco* al *Falstaff*. Periodo che collega quindi con un gigantesco ponte ideale l'arte di Cimarosa e di Mozart a quella nostra odierna, della quale il *Falstaff* è il primo e luminoso esempio. Verso la fine dello scorso secolo, mentre il vecchio di Busseto stava appunto po-

nendo termine a quel suo « testamento » musicale, sorgeva una nuova generazione musicale, che fu battezzata ai suoi tempi come « giovane scuola italiana », e che sarebbe quella dei compositori cosidetti « veristi »: Puccini, Mascagni, Giordano, Cilèa, ed altri minori. Questa scuola, se pur sorta dietro le influenze francesi che allora troppo regnavano da noi (indubbiamente le origini di « *Cavalleria* » vanno cercate, assai più che nell'arte rude e maschia di Verdi, nella letteratura di Zola e di Maupassant e soprattutto nella « *Carmen* » bizetiana), seppe nondimeno dare volto e contenuto profondamente italiani alla parola che veniva d'oltralpe, ridando al nostro melodramma — che già dava segni di stanchezza — un favore pubblico che vano sarebbe il voler negare.

Possiamo quindi considerare che questi due grandi periodi abbraccino l'intero Ottocento e parte del primo Novecento, il primo partendo dal 1813 (anno dell'*Italiana in Algeri*), sino all'anno del *Falstaff* (1892); l'altro invece prendendo le mosse dal 1890 (anno della *Cavalleria*) sino a circa il 1910.

Oggi che — dopo lunghe e talvolta dolorose polemiche — la pace è fatta tra le nuove generazioni ed il gran secolo romantico, si può riconoscere che la grande forza del nostro melodramma ottocentesco fu quella appunto del suo « isolamento ». Del tragico travaglio che fece la grandezza di Beethoven, di Schumann, di Wagner, di tanti altri, poco pervenne ai nostri Maestri, i quali ebbero la fortuna di vivere in un mondo loro il quale era tuttavia tanto vasto da poter fare a meno degli apporti delle altre « civiltà » musicali europee. Occorre anche aggiungere che ciò che conferì principalmente al nostro melodramma quella sua enorme forza espansiva che gli diede diritto di cittadinanza nell'intero mondo, fu anche e soprattutto il suo alto senso di universalità umana, per il quale le figure ideali e fantastiche che vivono in quell'arte sono simboli veri di passioni vissute, di sofferenze, di gioie che appartengono all'umanità tutta. Questa — e non altre — è la vera ragione della enorme risonanza incontrata dall'arte di Rossini e di Verdi in tutto il mondo, risonanza che tuttora non accenna a scomparire.

Ma un isolamento, per « splendido » che sia, non può eternamente durare, ed era fatale che anche la musica nostra dovesse, prima o poi, uscire da quall'atteggiamento sereno e — diciamo la parola nella speranza di non essere fraintesi — egoistico, per provare a sua volta le agitazioni del vasto processo rivoluzionario che poco a poco invadeva tutta l'Europa musicale durante l'Ottocento.

Verso la fine dell'Ottocento (e precisamente mentre sorgeva la scuola verista), si verificavano da noi i primi sintomi di una rinascita della

musica pura. Vale a dire: sinfonica e da camera. Svoltisi i primi passi di questa rinascenza all'ombra dei grandi modelli classici e romantici tedeschi (nè potevano fare altrimenti i nostri pionieri Martucci e Sgambati, dato che la Germania esercitava, alla fine dello scorso secolo, una vera e propria egemonia nel campo della musica, egemonia la quale non si limitava solamente alla musica sinfonica e da camera, ma aveva persino assunto, dopo la schiacciante vittoria dell'arte wagneriana e l'infatuazione che questa aveva generato presso musicisti, critici e pubblico di tutto il mondo, un aspetto minaccioso per lo stesso nostro melodramma sino allora padrone incontrastato di tutte le scene), il nuovo sinfonismo italiano cominciò a dare indubbie prove di vitalità e di ambizione. Ripeto: troppo vi era di Beethoven, di Schumann, di Brahms e persino di Liszt e di Wagner in quei primi lavori; ma insomma l'impulso era dato, ed il fatto importante era quello che alcuni uomini di coraggio e di sicura fede avessero cominciato a sollevare il dubbio attorno a quella pretesa incapacità degli Italiani a scrivere sinfonie e quartetti.

Oggi che un mezzo secolo ci separa da quella prima rinascenza, può apparirci stranissimo, inspiegabile come Martucci e Sgambati non abbiano cercato i loro modelli, anzichè in Germania, nel nostro immenso passato del '600 e del '500 e come, prima di andare a scuola da Brahms e da Schumann, non abbiano cercato un ben altro ammaestramento in Vivaldi, in Scarlatti, oppure in Frescobaldi ed in Monteverdi. Ma occorre dire subito, a loro discolpa, che questi nomi, oggi così familiari e vicini alle nostre generazioni, così *attuali* nelle nostre preoccupazioni, erano allora noti al massimo a qualche archeologo della musica, a qualche topo di biblioteca, e che non pareva possibile che un giorno quelle musiche — che giacevano sepolte nella polvere delle biblioteche — dovessero divenire materia di amoroso studio, fonte di incomparabile insegnamento. Nulla vi è quindi di sorprendente se Martucci e Sgambati — pur musicisti di indubbia ed altissima cultura — non hanno pensato a volgere il loro sguardo verso una parte della nostra tradizione la quale sembrava allora morta per sempre

Per ben comprendere il movimento rivoluzionario che si è venuto creando durante lo scorso secolo nella musica europea, occorre ricordare due fatti essenziali. Il primo è quello che, sino al principio dell'Ottocento, non esistevano in musica che due grandi «civiltà» musicali: quella italiana e quella germanica, giganteschi e rigogliosi tronchi di fronte ai quali solo si ergeva il grazioso boschetto della musica francese. L'altro fatto — di capitale importanza — è quello della creazione europea del pensiero nazionalistico e della conseguente formazione di nuove na-

zioni i cui popoli si liberavano poco a poco dalle oppressioni e ritrovavano una nuova vita. Questo movimento politico e sociale doveva avere — ed infatti ebbe — una profonda ripercussione nel campo della musica. E così si vide sorgere (dopo il processo iniziato da Weber e compiuto da Wagner di emancipazione dell'opera tedesca da quella italiana) la scuola russa, la nuova scuola francese, e successivamente quelle austriaca, spagnuola, ungherese, polacca, belga, olandese e persino scandinava.

Scuole tutte che avevano per dogma fondamentale il raggiungimento di un'arte puramente nazionale e la conquista di un nuovo linguaggio sonoro. Scuole insomma di « avanguardia » (adoperiamo una volta tanto questa deprecata parola, a puro scopo di maggior chiarezza), e che poco a poco dovevano creare in Europa quell'immenso travaglio di rinnovamento, il quale ha caratterizzato tutto l'ultimo cinquantennio e che oggi solamente accenna a placarsi.

Mentre si svolgeva in Europa e dovunque dilagava e si manifestava con maggior imponenza questo processo rivoluzionario la Germania — che aveva così orgogliosamente sostenuto la sua parte durante tutto il secolo romantico, — dava indubbi segni di stanchezza e di incertezza.

A Wagner era succeduto Strauss. Contemporaneamente si levavano, dalla Russia dapprima, dalla Francia più tardi, voci nuove, e che distoglievano l'attenzione delle giovani generazioni dalla Germania per orientarle verso nuovi orizzonti ben diversi. Le nuove « avanguardie » europee non ascoltavano più Wagner, ma andavano alla scoperta dei russi e del canto chiesastico bizantino. I giovani Francesi riallacciavano le fila spezzate della loro tradizione clavicembalistica. Debussy e Ravel si avvicinavano con rinnovato amore a Mozart e Chopin. E così si formava poco a poco in Europa quello spirito di deciso rinnovamento, che doveva poi giungere alle estreme conseguenze del schönberghismo e della atonalità.

La nostra generazione (quella degli Italiani nati intorno al 1880), tutta presa da un momentaneo — ed allora necessario — senso di ribellione al melodramma ottocentesco, aderiva quindi risolutamente al movimento rivoluzionario europeo, ed entrava decisamente a far parte di quelle « avanguardie ».

Anche qui —, come già abbiamo veduto per Martucci e Sgambati — un primo tempo di assimilazione era necessario. Dovevamo cercare fuori di casa quanto a noi mancava. L'unico spirito veramente grande — nel senso rinnovatore e teorico — della generazione precedente la nostra — quella di Ferruccio Busoni —, aveva purtroppo esercitato tutta la sua attività artistica, salvo poche sporadiche apparizioni davanti al nostro

pubblico, fuori d'Italia e non aveva quindi avuto nessuna influenza su di noi. Ed allora attraversammo quel periodo ove, atteggiandoci a fieri nemici del Romanticismo e del melodramma ottocentesco, studiavamo con passione il nuovo verbo franco-russo e cercavamo di far tesoro di quelle brillanti e luminose esperienze, intenti a farne però « cosa nostra » (non altrimenti di quanto avessero fatto in realtà i « veristi », come già abbiamo veduto, colla loro assimilazione del francesismo di quell'epoca).

Questo periodo di studio e di assimilazione abbracciò all'incirca gli anni 1910-1920.

Fu un periodo duro, passato in mezzo alla totale incomprensione della stragrande maggioranza dei nostri colleghi, della critica e del pubblico, ma fu altamente benefico. Da quel laborioso periodo uscimmo con un linguaggio musicale che vanamente avremmo cercato attorno a noi, presso i musicisti provinciali e dilettanteschi che troppo regnavano ancora nella penisola. E, contemporaneamente a questo lavoro di assimilazione, risorgeva in noi un profondo desiderio di conoscenza del grande passato nostro, desiderio che determinò una appassionata esplorazione delle biblioteche nostre (ed anche di molte straniere) le quali vennero ritrovate colme di capolavori tuttora vivi ed attuali, fonti di nuove ricchezze, insegnamento mirabile ed eterno del nostro migliore linguaggio polifonico, testimonianze monumentali della continuità di una nostra tradizione che si credeva circoscritta al melodramma e che invece dimostrava di avere ben altre più remote e profonde origini.

La fine di questo lavoro di assimilazione coincide coll'avvento del Fascismo. Da quel giorno data infatti la nostra emancipazione da quelle influenze straniere che ci erano state tanto rimproverate, e la creazione di uno stile italiano ad un tempo tradizionale e moderno, che riflette quindi precisamente le caratteristiche della dottrina e del movimento politico della nazione, quella dottrina e quel movimento cioè che intendono inserire, nelle antiche istituzioni fondamentali della nazione, una nuova vita ed una nuova concezione sociale.

L'aspetto generale della musica italiana contemporanea rispecchia quello più vasto di tutta la musica europea, vale a dire che presenta una forte varietà di tendenze e di atteggiamenti, diversità che raggiunge talvolta persino la incompatibilità. Vivono ancora i maestri della « vecchia guardia » verista, i quali appartengono ormai più alla storia che al presente, e non pochi loro seguaci. Vi sono poi altri maestri rappresentanti di quella tendenza che trovò la sua maggiore espressione in Respighi e nei suoi poemi sinfonici, tendenza che partita dall'epigonismo filo-germanico

di Martucci, ha in seguito fortemente assimilato i procedimenti dell'impressionismo franco-russo per giungere finalmente ad uno strawinskismo attenuato, tipo « *Petrouchka* ». Continuando la nostra rassegna, troviamo poi altri compositori della mia generazione: Alfano, Zandonai, Malipiero e chi scrive, maestri tutti che hanno fortemente subito durante la loro gioventù talune influenze straniere, liberandosene però più tardi e riuscendo a creare uno stile ad un tempo nazionale ed europeo. Un'altra generazione intermedia è formata da musicisti come il Labroca dello *Stabat Mater*, i quali mostrano già una totale emancipazione dalle influenze esotiche. Incontriamo per finire la generazione ultima, quella dei giovani che hanno oggi tra 25 e 35 anni: Petrassi, Dallapiccola, Nielsen, Rota, e parecchi altri (tra i quali non possiamo tacere il nome di Giovanni Salviucci, morto a trent'anni nel 1937, mentre stava raggiungendo la sua piena personalità). Questi giovani sono tutti discepoli (reali o per lo meno spirituali) di Pizzetti, di Malipiero, oppure (mi si perdoni la forzata mancanza di modestia) di Casella. Noi possiamo dunque considerare che, scomparso il verismo come viva forza creativa, prossimo a scomparire anche il respighismo, vale a dire l'arte del poema sinfonico (forma non italiana) basato sulla virtuosità coloristica e bravuristica di un tecnicismo di derivazione franco-russa, rimane in realtà una sola tendenza che veramente conti: quella costruttiva ed architettonica, chiamata erroneamente « neo-classicismo », tendenza la quale cerca le sue fondamenta in un passato nazionale per troppo tempo dimenticato, ma che oggi rivive con tutta la forza della sua voce eterna e più che mai attuale. La musica contemporanea nostra si divide, alla resa dei conti, in due sole categorie: militano nella prima (quella che è tuttora la più numerosa, nè potrebbe essere altrimenti) quei musicisti rimasti fedeli alla mentalità provinciale e mediocre dell'Italia dell'ante 1914, mentalità che non rispecchia menomamente l'ardore eroico e maschio di un Verdi, ma rappresenta invece la decadenza del romanticismo, pervenuta alle debolezze estreme della piccola-borghesia. La seconda categoria (quella della minoranza di numero) tende invece a realizzare un'arte che sia ad un tempo profondamente nazionale (ed è per ciò che questi musicisti, come ho già detto, cercano appoggio ed origini in un passato assai più remoto che non il melodramma dello scorso secolo) ed europeo per il contributo che essa arte reca alla soluzione dei vasti problemi generali della musica mondiale. Un'arte insomma *che mira a raggiungere l'universale trascendendo il problema nazionale*.

Non vi è dubbio che, questa volta come sempre, la vittoria finale arriderà alla minoranza, perchè in essa combattono le energie più vive, più fresche, più vigorose della nostra musica contemporanea.

Occorre aggiungere che gli sforzi rinnovatori dei compositori nostri hanno avuto — e tuttora hanno — la fortuna di trovare nel Regime Fascista una comprensione ed un appoggio che sarebbero parsi pure chimere venti o trent'anni addietro. Il Governo Fascista infatti, per mezzo dei vari dicasteri ministeriali, di azioni sindacali, di sovvenzioni e di premi di ogni genere, di appoggi concessi all'arte lirica ed a quella sinfonica, per mezzo infine di un rigoroso controllo sulle «esportazioni» musicali, ha svolto in pochi anni per la nostra musica una vasta azione di incoraggiamento che nessun altro governo europeo ha mai tentato di intraprendere. E questa azione si è sempre basata su un assoluto rispetto, da parte del Regime, della libertà artistica, rispetto che riconosce il diritto all'esistenza di tutti i musicisti e che lascia loro una totale indipendenza di creazione, non prendendo mai lo Stato posizione per questa o quell'altra tendenza (benchè non abbia mai dissimulato le sue simpatie per le tendenze più attuali e più fresche dell'arte), ma lasciando ad ognuno di noi la libera scelta della via da percorrere per raggiungere (a chi se ne dimostri capace) la vittoria.

Questo, in poche pagine, l'invidiabile clima che caratterizza oggi la musica in Italia. Clima che consente di guardare con piena fiducia all'avvenire, nel quale è facile intravedere che l'Italia avrà un posto di primissimo ordine come «grande potenza» musicale, quel posto che essa ha occupato per secoli e che le spetta ancora per lungo tempo.

Aggiungerò ancora una parola. I musicisti italiani tutti — creatori ed interpreti — fanno l'arte da noi *molto seriamente,* protesi in uno sforzo di concentrazione altrettanto profondo quanto scevro di inutile pedanteria, e con quel senso di alta responsabilità che anima oggi la intera nazione, dai primi gerarchi al più umile proletario. E' senza dubbio il principale titolo di gloria per il Regime e per l'Uomo che a quello presiede, di aver saputo imporre ad ognuno di noi quel senso di fiera e nobile consapevolezza di lavoratori, ognuno dei quali reca la sua pietra al maestoso edificio del nuovo ordine sociale fascista.

ALFREDO CASELLA

BIBLIOGRAFIA

ABBIATI F.: *Storia della musica.*

BUSONI F.: *Scritti e pensieri sulla musica* a cura di M. Bontenpelli, L. Dalla Piccola e G. M. Gatti.

CAPRI A.: *Musica e musicisti d'Europa dal 600 al 1938 Il melodramma dalle origini ai nostri giorni.*

CAPRI A.: *La musica da camera.*

Della Corte A.: *Opera comica napoletana.*
Della Corte A. *e* Pannain G.: *Storia della musica dal* 600 *al* 900.
Della Corte A.: *Antologia della Storia della Musica* - I e II vol.
Ghisi F.: *Canti carnascialeschi.*
Pizzetti I.: *Intermezzi critici.*
Parente A.: *La musica e le arti.*
Ronga L.: *Girolamo Frescobaldi.*
Torrefranca F., *Le origini della sonata moderna.*
Torrefranca F.: *Il segreto del Quattrocento.*
Collezione « *I maestri della Musica* » a cura di G. M. Gatti.

Riviste:

« Rassegna musicale » (Milano, Bocca).
« Musica d'oggi » (Milano, Ricordi).

Il pensiero giuridico di Roma ed il rinnovamento del diritto nell'Italia fascista

La tradizione millenaria riconosce Roma come il centro vitale della storia, in quanto essa ha dato al mondo con la sua possente organizzazione le proprie forme di diritto e di costume, di pensiero e d'arte, e soprattutto il senso, la tecnica e l'autorità dello Stato.

La tradizione giuridica, in particolare, poggia tutta sulla Codificazione di Giustiniano, eseguita a Costantinopoli, pubblicata nel corso degli anni 529-534; poi, verso il 540, portata in Italia dove trovò il suo vero clima. Quella tradizione si ravvivò d'un tratto nel secolo XI a Bologna con la fiamma della interpretazione accurata letterale dei libri famosi e da quel momento riprese la sua missione di civiltà nel mondo. La rinomanza dell'opera non ha limiti nello spazio, e la sua forza spirituale si è accresciuta sempre più nel cammino trionfale attraverso i secoli. Ed invero il diritto creato da Roma ha conquistato sempre nuovi territori, con la sola forza del suo nome, penetrando fino nei paesi dell'estremo Oriente; onde oggi l'influsso di Roma è visibile nelle leggi, nei giudicati, nei costumi delle genti più lontane, e può ben dirsi che della civiltà romana vive ancora l'intelligenza del mondo.

Ma qui è necessario premettere alcune nozioni fondamentali sul contenuto della Codificazione di Giustiniano, nella quale in realtà coesistono due organismi giuridici: l'uno arcaico, che rappresenta il diritto nazionale romano con i suoi caratteri primitivi; l'altro più progredito con i caratteri universali che contradistinguono la civiltà romana dell'impero. Coesistendo il vecchio ed il nuovo, l'opera di Giustiniano presentava due aspetti irriducibili ad unità, l'uno storico, l'altro legislativo. Or per le singolari vicende della Compilazione, sotto l'aspetto formale, un distacco visibile tra il vecchio ed il nuovo sistema non esiste nell'opera; norme ed istituti arcaici coesistono con norme ed istituti moderni, ciò

che è morto con ciò che è vivo, il diritto che da secoli era scomparso ed il diritto vigente all'atto della Codificazione.

Questa compenetrazione dei due elementi, lo storico-scientifico accanto al diritto vigente, che doveva avere per la Codificazione conseguenze tremende, pure costituì la fortuna dell'opera. Sembra un paradosso, ma è la realtà; dacchè il diritto codificato da Giustiniano, supposto avulso dai suoi precedenti, dalle forme che esso aveva attraversato nel corso della storia di Roma, disgiunto dalla elaborazione scientifica cui i grandi giuristi, dalla fine della Repubblica ai Severi, l'avevano sottoposto, sarebbe rimasto un diritto sia pure progredito, ma senza alcun rilievo e distacco in confronto ai diritti del mondo antico; e, d'altra parte, senza l'opera di Giustiniano, che si sforzò di togliere dal sistema giuridico antico «*il troppo ed il vano*», di fissare i risultati di tutto il processo evolutivo, di rammodernarlo con gli stessi elementi che offrivano le fonti classiche e le costituzioni imperiali, l'opera portentosa del genio romano sarebbe rimasta un monumento insigne dell'antica sapienza giuridica, ma senza alcun valore pratico e senza alcuna forza.

Fu dunque quell'ibridismo storico-scientifico-legislativo che costituì la fortuna della Codificazione del VI secolo, la quale tramandava insieme al diritto del tempo tutta la sua storia e tutto il processo della sua formazione, dalle XII Tavole a Giustiniano, illustrato dalla mirabile elaborazione dei grandi giuristi di Roma. Questo il giudizio sintetico sul contenuto ed il valore della Codificazione di Giustiniano.

Ma, d'altra parte, deve subito porsi in evidenza il grave pericolo d'un'opera così complessa. Gli interpreti, in ogni tempo, si trovarono di fronte ad un groviglio intricato di dottrine, di nozioni, di decisioni e di norme, spesso oppugnanti tra loro, formalmente munite tutte della medesima autorità legislativa. Di qui i dibattiti delle scuole, contrasti ed urti fra gli interpreti nei varii secoli. E questo è certo, che se il diritto del Corpus iuris, propagandosi nei secoli pel vasto mondo, potè assurgere a legge nei paesi civili, ciò si deve, unicamente, all'interpretazione ed all'analisi perspicua della Glossa Bolognese, la quale ancora una volta, salvò il diritto romano dall'oblìo e gettò le basi del diritto Comune d'Europa. Così in Italia i Glossatori dal sec. XI alla metà del sec. XIII, e poi i Commentatori, in primo luogo Cino da Pistoia, Bartolo e Baldo, riuscirono, con raro intuito, a far prevalere il diritto vivo su quello morto, e furono, senza alcun dubbio, i migliori interpreti dell'opera di Giustiniano, avendo con lungo studio conseguito la più larga e profonda conoscenza del Corpus iuris, che mai si sia raggiunta.

L'altro aspetto dell'opera, l'arcaico, fu invece esaltato dagli Umanisti del sec. XVI, i quali ardevano di scovrire e conquistare tutta la cultura antica e si sentivano quindi irresistibilmente attratti verso la ferrea logica, l'armonia ed il rigore della parte più antica del diritto; onde, in contrasto alla Glossa, poterono far prevalere, nell'interpretazione del Corpus iuris, i principii più arcaici, antiquati e contrastanti al sistema del nuovo diritto codificato.

Soltanto nel sec. XX la critica moderna in Italia ha potuto rivelare la radice del contrasto, che risiede, appunto, nei due strati della Compilazione, come sopra descritti; dei quali gli Umanisti, a forza di analisi minute e lessicali, di cognizioni storiche necessariamente immature e male applicate, di correzioni arbitrarie dei testi, misero in grande risalto il diritto arcaico ed ignorarono e non compresero l'opera legislativa di Giustiniano. Come era inevitabile, gli Umanisti non ebbero nessun influsso sulla pratica, la quale per fortuna aveva già una guida sicura e rigida negli insegnamenti della Glossa; ma per l'interpretazione dell'opera la scuola francese del sec. XVI fu la più grande sventura della storia. Nella scuola e nella dottrina, infatti, il metodo gallico in contrapposto a quello italico s'impose, fu ritenuto per l'intelligenza dell'opera l'oracolo eloquente; e quando nel principio del sec. XIX s'iniziò la scuola storica tedesca, con Carlo Federico Savigny, questa s'avviò sullo stesso indirizzo degli Umanisti, che ora poteva essere proseguito con la luce di nuove fonti, potentemente sorretto dal fervore delle ricerche storiche in tutti i rami del sapere.

Da questo momento l'opera della Glossa e dei Commentatori italiani dal sec. XIII in poi, fu spregiata e vilipesa, rimase e rimane sempre suggellata sotto sette suggelli.

Ciò premesso è possibile vedere a fondo le vicende della Compilazione e giudicare quale dei due aspetti del Corpus iuris e dei metodi d'interpretazione abbia trionfato nel corso di quattordici secoli. E qui la storia ci narra, che al Corpus iuris, per secoli, senza interruzione, attinsero, sviluppando e approfondendo, interpreti bizantini e occidentali, laici ed ecclesiastici, autori di Somme, di Trattati, di Specchi, di Consigli; legislatori d'ogni tempo nell'Oriente e nell'Occidente, docenti e giudici delle genti più varie e lontane, che dall'opera ricavarono e sempre traggono esperienze, norme ed insegnamenti di una vita civile superiore. Basta questa semplice constatazione, dunque, per giudicare la irrealtà della visione degli Umanisti, che nel Corpus iuris non videro altro che il sistema giuridico primitivo, arcaico, inflessibile ed egoistico, tutto fondato sul diritto dei Quiriti. Ma c'è ancora di più. Dal

sec. XII al XVI il diritto romano soppianta il diritto nativo della Germania. Il movimento a favore delle Codificazioni, che s'inizia nel sec. XVIII e s'intensifica nei sec. XIX e XX, manifesta in maniera decisa la larga penetrazione del diritto romano,in vasti territori, nei Codici di tutta Europa e indi di tutti gli Stati del mondo. Su base romana furono costruiti i Codici in Germania nel sec. XVIII, da ultimo il codice territoriale prussiano del 1791; e poi il Codice di Napoleone del 1803-5; il Codice austriaco del 1811, tutti i Codici degli Stati italiani fino a quello del Regno del 1865; e così in Spagna, in Portogallo, donde si diffusero nelle colonie dell'America del Sud. Lo stesso avvenne del Codice francese, propagatosi nell'America del Nord, nel Quebec e nella Luisiana: del Codice tedesco del 1900, redatto dal grande romanista B. Windscheid, del Codice svizzero del 1907, l'uno e l'altro utilizzati come modello da molte codificazioni più recenti. Impronta romana ha il Codice del Giappone del 1898, eseguito in definitiva sul progetto tedesco del 1889, del Windscheid or ora ricordato; negli ultimi anni i Codici della Cina, della Turchia, della Grecia, la quale fin dalla metà del sec. XIV ebbe come Codice il manuale in sei libri d'un giudice di Tessalonica, compilato con elementi tratti dai libri d'Istituzioni del tempo di Giustiniano.

Ben si dice, dunque, che l'opera di Giustiniano, considerata specialmente nella sua parte legislativa, rammodernata, rappresenta nel mondo il libro di cultura giuridica più cospicuo della storia e nello stesso tempo la fonte diretta e più larga di quasi tutti i Codici di diritto privato vigenti nei paesi civili.

Ma contro questa affermazione, fin dalla seconda metà del sec. XIX si sono levate alte le proteste di scuole negando la romanità del diritto moderno, con dimostrazioni e sotto aspetti, per altro, l'uno dall'altro diversi e lontani.

Dapprima insorsero i Germanisti, i quali seguendo la moda intellettuale del tempo, di negazione di tutti i valori della romanità, mossi da vivo sentimento nazionale, attaccarono a fondo il diritto romano, di cui la recezione in Germania fu considerata la più grande sventura nazionale, che avrebbe paralizzato, si diceva, il corso della civiltà. con la ferrea legge dell'individualismo, con cabale legali e tutto l'arcaico formalismo. Le accuse provenivano non solo dai seguaci di Carlo Marx, ma pure da filosofi, da storici, da giuristi. Contro Savigny lanciarono aspre invettive Hegel e poi Ihering, contro Windscheid il Gierke, il più fiero rappresentante del pensiero giuridico germanico. E questi ritenne

e volle provare che il diritto germanico aveva avuto una parte preponderante nella formazione del diritto Comune, non solo con le sue consuetudini, ma pure con gli insegnamenti della scuola longobarda di Pavia. I Glossatori bolognesi, egli disse, non avevano seguito i testi nell'interpretazione dell'opera, piuttosto avrebbero spiato ogni minimo appiglio per dare ai testi quel senso più congruo richiesto dalle esigenze della pratica e dalle consuetudini giuridiche del loro tempo. Così l'individualismo romano sarebbe stato sopraffatto dalle idee germaniche, che avevano infuso nuova vita alle istituzioni giuridiche con il grande principio dell'equità e soprattutto poi con la più larga considerazione degli interessi sociali. Così per es. le limitazioni del dominio non deriverebbero dal diritto romano, bensì dal diritto germanico.

Il Kantorowicz in un libro di grande valore sui Glossatori (1938) ci rappresenta in questa maniera il forte contrasto tra Bulgaro e Martino Gosia; il primo assertore del ius strictum, con tutta la sua logica formale rigorosa, di fronte a Martino sostenitore convinto e tenace dell'aequitas. Ebbene il Kantorowicz con gli storici germanisti spiega il contrasto dicendo che Martino come giurista ebbe tendenze germaniche: vissuto in una città cattolica vicino alla Lombardia, dove prevalevano istituti longobardi, ne assunse tutto lo spirito; ed altri han detto, come ormai è costume dire delle grandi personalità italiane, che Martino fosse longobardo.

La verità è invece più semplice della leggenda.

Martino e la sua scuola furono appunto gli interpreti più fedeli del diritto codificato da Giustiniano, che nel groviglio dei testi seppero discernere quel che era il risultato definitivo, ben visibile nel Corpus iuris, di tutto lo sviluppo del diritto nel corso dei secoli; mentre l'altra corrente, seppure dominante, rappresentava il diritto più antiquato dei Quiriti, con i suoi principi irriducibili ed infrangibili.

La conclusione di questo accertamento è, pertanto, il trionfo innegabile del diritto vivo della Codificazione del secolo VI sul diritto arcaico, per merito della Glossa Bolognese e dei Commentari italiani.

Il secolo XX riprese con nuovo fervore la ricerca delle interpolazioni, strumento poderoso per l'analisi più accurata dei testi e per la ricostruzione del diritto romano nelle varie epoche. I Bolognesi ignorarono questo strumento, ma vi supplirono col sistema delle conciliazioni; gli Umanisti ne fecero cattivo uso. Oggi si può stabilire con una relativa certezza quello che non fu scritto dal giureconsulto classico e che invece nella codificazione rappresenta una superstruttura dell'epoca bizantina.

Come ognuno può intendere si tratta di un progresso immenso, che gli studi romanistici hanno potuto compiere nel corso di 50 anni. Per somma sventura però, insieme alla critica formale dei testi, che richiedono indagini nuove e più profonde, si venne elaborando, con fretta e senza ponderata revisione di tutti i problemi, la costruzione storico-dommatica delle dottrine e si credette che le interpolazioni avrebbero messo in luce una nuova verità: l'influsso prevalente dell'ellenismo ed orientale sull'opera di Giustiniano. Si credette di scoprire che le correnti orientali avessero, dopo Diocleziano, travolto tutti gli ordini ed istituti del mondo romano, onde il diritto codificato da Giustiniano sarebbe derivato più dalle correnti ellenistico-orientali che da Roma. I maestri bizantini, si è detto, avevano rielaborato le fonti romane, introdotto appunto nell'opera tutta la sistematica, tutta la parte teorica, in breve tutto quanto di meglio e di più moderno è contenuto nel Corpus iuris. E si concluse, pertanto, che l'opera avesse carattere orientale più che romano, così in Francia il Collinet nel 1912, scrisse un volume dal titolo « *Le caractère oriental de l'oeuvre legislative de Justinien* », opera che diede subito all'autore larga rinomanza.

Così si è preteso di oscurare definitivamente la gloria di Roma nel campo del diritto, e si è pure detto, espressamente, che il merito della formazione del diritto contenuto nella codificazione di Giustiniano si debba dividere tra i giuristi romani ed i maestri bizantini del IV e V secolo, delle scuole di Berito e di Costantinopoli, che sarebbero i loro emuli.

Un'altra opinione, seppure non largamente diffusa, attribuisce l'origine di tutte le istituzioni giuridiche romane, pubbliche e private, alla civiltà orientale egiziana. Roma non sarebbe stata un'aurora o un inizio bensì un coronamento, un apogeo della civiltà elaborata per 4000 anni nell'Oriente. L'Egitto sarebbe stato il più centralizzato organismo politico in cui il diritto privato raggiunse la sua forma individualista più rigorosa. Tutte le idee politiche e sociali, le istituzioni giuridiche deriverebbero dall'Oriente. Queste idee abbiamo udito ripetere dall'illustre egittologo Giacomo Pirenne in una conferenza che ha il titolo « La Belgique et l'Empire Romain » tenuta il 4 maggio 1839 nella sede dell'ambasciata del Belgio a Roma. Il Pirenne ci dà a dimostrazione dell'assunto un elemento che dovrebbe, secondo lui, essere decisivo; cioè che le grandi scuole di diritto romano furono oltre Roma, Atene, Alessandria, Berito, Cesarea, e che, tra i principali giuristi di Roma, Gaio è d'origine dell'Asia Minore e di cultura greca; Papiniano della Siria ed Ulpiano,

un semita, nato a Tiro nella Fenicia. Questa genesi del diritto romano, sostenuta dal Pirenne, si smaltisce con una sola osservazione; chè i giuristi nominati sono della seconda metà del secolo II e principio del III quando la scienza del diritto romano era non solo formata, ma in declino. Onde se l'origine e la cultura orientale di quei giuristi fossero pure accertate, e non lo sono affatto, esse non avrebbero nessuna importanza. La grande opera della giurisprudenza romana fu compiuta — è bene metterlo in rilievo — nell'ultimo secolo della Repubblica e nel principio dell'Impero fino ad Adriano, in cui la scienza del diritto raggiunse il vertice, il più alto grado di perfezione.

Del resto contro siffatte affermazioni basti ricordare il giudizio dei più eminenti storici del diritto, es. del Mitteis e pure del Wenger, i quali scrissero che il diritto romano rappresenta il più grande fenomeno nella storia del diritto, un prodotto che sta a sè, in uno splendido isolamento, almeno nella sua struttura originaria, onde il suo sviluppo e la sua potenza di realizzazione e di diffusione nel mondo appariscono col carattere prodigioso di un miracolo.

Restano, dunque, le altre due spiegazioni, sopra riferite, da valutare. Or è significativo che l'una e l'altra, cioè quella degli Umanisti, che vide nel diritto romano solo l'elemento quiritario, logico, rigoroso ed egoistico, nei suoi principii fondamentali nella struttura e nelle singole norme, coincide perfettamente con la spiegazione dei bizantinisti contemporanei, i quali proclamano pure la vita rigogliosa la eccellenza e la forza di espansione del diritto romano dipendente dalla sua struttura arcaica, mantenutasi illesa fino a Diocleziano. Qui basti ricordare le formulazioni del nostro Bonfante, il quale, appunto trattando della essenza e dello sviluppo del diritto romano nelle varie epoche scrive: « *Le influenze esteriori sono molteplici e vaste, le trasformazioni interne grandiose, ma tutto il sistema giuridico si muove nondimeno sulle antiche basi, sul pernio delle tradizioni genuinamente romane e che.... dopo Diocleziano la corrente dell'ellenismo.. irrompe via via senza ritegno e direzione travolgendo e rimescolando gli ordini della cultura antica* ».

In conclusione, secondo il Bonfante, dopo Diocleziano, l'evoluzione interna e continuativa del diritto romano sarebbe finita.

Or l'enunciazione di questi risultati mirabolanti basta per riconoscerne la marca. E' sempre lo stesso errore che sta a base di tutte queste costruzioni storiche; errore di cui già conosciamo l'origine prima e gli sviluppi.

Giova ripetere, che la scuola degli Umanisti del secolo XVI e poi la scuola storica del secolo XIX hanno considerato i principii fondamentali

del diritto Quiritario come l'asse, rimasto stabile, attorno cui tutto il diritto romano nelle sue varie fasi si svolge e si sviluppa, e, secondo la dottrina degli Umanisti, si riscontra ancora nella Compilazione di Giustiniano; per i moderni bizantinisti invece l'asse rimane illeso e intatto soltanto fino a Diocleziano. Or questa è evidentemente una visione falsa di tutti i problemi a riguardo della vita del diritto di Roma. Il diritto dei Quiriti, codificato nelle XII Tavole, era un ordinamento primitivo, nei principii nelle forme e nella sua struttura; soprattutto dominato dall'organizzazione familiare, sottoposta ad una disciplina ferrea.

Or che il diritto con tali caratteri avesse avuto possibilità di durare e rimanere nei suoi principii fondamentali non solo saldo, ma intatto, è cosa assurda oltre ogni immaginazione. Come mai poteva rimanere saldo e intatto di fronte alle nuove potenti forze che dopo le grandi conquiste di Roma avevano distrutto, non diciamo l'organizzazione gentilizia, già quasi scomparsa nelle XII Tavole, ma quella familiare, l'economia, tutta la struttura sociale e poi politica del popolo Romano? E' assurdo supporre che il diritto antico, angusto, rigoroso e formalistico avesse potuto reggere coi suoi principii elementari la vita nuova rigogliosa che si venne svolgendo negli ultimi due secoli della Repubblica e poi nell'Impero. Si deve dire, invece, che Roma con la conquista dell'Impero dovette rifare e ricomporre da sé tutti gli ordinamenti giuridici. Errori così paradossali si son potuti, evidentemente, reggere sol perchè è mancato un accurato riesame di tutti i problemi, con i mezzi più fini di critica che ora sono in nostro possesso, per la ricostruzione di un grande processo storico quale risulta dal complesso delle fonti giuridiche e letterarie.

Io non voglio dire che storici e critici moderni non abbiamo senso storico; ma, certamente, il fatto che i bizantineggianti hanno, d'un colpo, ricostruito la vita del diritto di Roma, poggiandosi su quegli stessi piloni che posero gli indagatori del sec. XVI, mostra che la storiografia e la critica moderna non hanno avuto cura di rivedere le fonti, di scrutarle più a fondo, come era necessario fare, con i nuovi mezzi di cui disponiamo, per trarne quei risultati che corrispondono alla realtà storica. Dopo la caccia così larga alle interpolazioni, riscontrate innumerevoli nel Corpus iuris, al punto che esso apparisce ora un prodotto tutto bizantino, era necessario raccogliere in uno tutte le forze che operarono nella storia di Roma, che ha aspetti veramente grandiosi, valutare in armonico insieme tutte le condizioni della vita, tutte le forme e gli sviluppi sociali, politici, economici e culturali, i quali dovevano necessariamente portare un profondo rivolgimento dell'ordine antico per

ricondurre l'equilibrio tra le norme di diritto e la vita, tra la teoria e la pratica, tra la logica formale e la utilità rispetto ai bisogni della convivenza sociale.

Voglio dire, in una parola, che si è voluta ricostruire la storia del diritto creato da Roma senza prima conoscere la formazione di quel diritto nel corso della vita di Roma. Questo fenomeno nel campo della scienza non è senza precedenti; e la causa, qui come altrove, risiede nelle analisi minute, unilaterali, spesso arbitrarie e fallaci, le quali impediscono di raggiungere le sintesi e di scovrire le leggi dei fenomeni del mondo fisico come di quello sociale.

E lo sviluppo del diritto in Roma ha pure le sue leggi, le quali son rimaste finora perfettamente ignorate.

1. — Nella storia di Roma il *ius* si presenta dall'inizio separato dal *fas*, cioè il diritto separato dalla morale e dalla religione.

Questo fenomeno, unico nella storia di tutti i popoli, deve aver cagione nella differenza delle stirpi che concorsero a costituire la civitas; la stessa cagione che promosse in un periodo ancora primitivo la Codificazione della lex XII Tab.

Ma la religione ed i *mores maiorum* non per ciò perdettero la loro forza come norma per la condotta degli uomini nella comunità cittadina. La loro autorità piuttosto rimase viva e potente, almeno nel periodo eroico della Repubblica. Religione e costumi continuano ad esercitare la loro funzione di disciplina nella vita pubblica e privata, considerati come ordini d'integrazione del diritto, con organi propri e sanzioni particolari, rispettivamente di carattere religioso e politico. Così l'ordinamento giuridico regola soltanto rapporti ed interessi essenziali della convivenza sociale, mentre tutto il resto della condotta degli uomini è sotto il dominio dei *mores maiórum*.

Giova, di questa legge, veder subito un'applicazione, la più perspicua, che si possa rinvenire nel mondo romano, che riguarda la nozione della proprietà; la quale, senza dubbio, per la sua struttura rappresenta l'esponente maggiore, il tipo puro dell'individualismo e dell'egoismo del diritto dei Quiriti, e come tale è sempre indicata come caratteristica di tutta la tradizione giuridica quiritaria. Si sa che questo aspetto del diritto romano è stato negli ultimi anni esplicitamente esaltato per giustificare in Germania l'abbandono di quel diritto giudicato antiquato e non rispondente alle esigenze della società moderna. La storia si ripete. Anche nel sec. XVI l'umanista Hotman in un'operetta dal titolo « *Anti-*

tribonianus » condannò la sostanza del diritto romano, perchè tutto pervaso di nozioni arcaiche, onde dichiarava lo studio di esso un perditempo. La leggenda, dunque, ha una data precisa, proviene dagli Umanisti, i quali come sappiamo videro del diritto romano solo l'aspetto arcaico e nel Corpus iuris solo la parte antiquata.

Ma la realtà non è questa. Si noti quel che Gellio IV. 12 dice in proposito.

Gellio scrive: « *Se alcuno aveva lasciato il suo fondo incolto o lo curava con poca diligenza e non lo arava e non lo purgava; o se alcuno non curava il suo albero o la sua vigna ciò non andava esente da pena, ma aveva luogo l'intervento dei censori che rendevano l'individuo aerarium* ».

Il che significa che i censori nelle operazioni di censimento iscrivevano il cittadino nell'infima classe, che era proprio detta degli aerarii, privandolo in tal modo quasi dei diritti politici. Gellio adduce altri esempi analoghi, e così continua: « *Il cavaliere romano che avesse un cavallo scarno e sudicio era notato dai censori per l'incuria con cui governava il cavallo suo*: *questo è riconosciuto da parecchie autorità e ne parla anche Catone* ».

Dunque, qui siamo di fronte ad una legge generale che disciplina la condotta dei cittadini, sotto tutti gli aspetti della vita privata, e pone limiti essenziali all'esercizio di tutti i diritti, così rispetto alla patria potestas, al matrimonio, ai divorzi, al trattamento degli schiavi, alla tutela e così di seguito.

Qui sta, dunque, la singolarità e la genialità del sistema romano. Il ius civile rimane intatto col suo principio assoluto individualistico del dominio; ma d'altra parte il magistrato, eletto dal popolo, ha il potere e l'autorità di ordinare al cittadino un dato comportamento, al quale il cittadino deve ubbidire. I mores pertanto integrano l'ordine giuridico ed hanno coercizione pubblica. Così ius e mores, se disgiunti tecnicamente, esercitano con pari forza la loro funzione sulla condotta degli uomini; perchè la morale è comunque e sempre parte integrante dell'ordine giuridico.

2. — La seconda legge generale che domina tutta la formazione e lo sviluppo del diritto romano nei vari periodi storici insegna, che il ius civile rigido ed angusto, rimase bensì illeso, teoricamente, ma nell'applicazione pratica esso fu corretto continuamente dai magistrati con tutti i mezzi che erano a loro disposizione.

Questa legge abbraccia tutto il campo del diritto. Basti qui ricordare la funzione del pretore che fu appunto quella di supplire e correggere il ius civile *propter utilitatem publicam*. Così la trasformazione del diritto, il suo progresso furono attuati, non per via legislativa, ma nella pratica quotidiana in seguito ad esperienza lungamente vigilata, quindi con lentezza, e senza nulla distruggere dell'ordine giuridico vigente.

Questo sistema veramente geniale domina tutto lo sviluppo del diritto nel mondo romano. Roma nulla distrugge, se non ha prima costituito un nuovo ordine di cose. Anche qui si tratta di una legge fondamentale per comprendere il genio di Roma e il divenire del diritto. Cicerone esalta appunto la superiorità nel campo del diritto pubblico delle istituzioni romane rispetto a quello delle città greche, precisamente per ciò, che Roma non opera per via di leggi, ma affida al moto stesso della vita, alla vigilanza e all'autorità dei magistrati, la trasformazione del diritto, che pertanto si compie e si afferma *usu et vetustate*.

3. — Il culto della tradizione.

Si può dire che la forza invitta del diritto creato da Roma sta tutta nella tradizione tenace che domina il suo sviluppo in ogni campo ed in ogni sua fase. Perciò è inconcepibile in Roma il mutamento improvviso del diritto.

Da questo sentimento scaturisce quel rigido culto della tradizione giuridica che è la più tenace tra le forze spirituali romane. E questo spiega molti fenomeni che sono rimasti occulti a storici e giuristi. Il diritto antico resta sempre in vita, illeso, anche se con il mutare dei tempi perda tutto il suo vigore pratico.

Istituti e norme non più conformi alle esigenze dei nuovi tempi non vengono aboliti, ma cadono a poco a poco in dissuetudine. Così è che tutti i principi del ius civile sono riportati nelle opere dei giuristi come l'ossatura di tutto il sistema romano, ma quei principii, per i Romani la cosa era ovvia, possono essere disapplicati e con tutti i mezzi violati dai magistrati.

Ancora di più, i precetti più arcaici delle XII Tavole sono pure riportati nel Corpus iuris, dove non rappresentano che reminiscenze storiche, spesso arcaiche.

Onde molto bene Lauro Chiazzese per rappresentare questo ordine di cose, scrive: «*Il nucleo fondamentale delle istituzioni più antiche rimane sempre come lo scheletro saldo di tutto l'organismo giuridico attorno al quale si viene svolgendo tutta la trama di nuove forme ed istituzioni, le quali via via si inseriscono nel corpo del diritto*».

L'esempio più mirabile è offerto appunto dalla costituzione di Augusto. Il Principato può essere annoverato come l'opera politica più imponente del genio romano. L'idea fondamentale che spicca nella restaurazione augustea è il richiamo alla più antica tradizione romana, alla semplicità ed integrità dei costumi, le quali virtù, rievocate da Augusto, spiegarono la loro forza perchè associate alla esistenza dello Stato nelle forme repubblicane. Già è sorprendente che gli sviluppi più notevoli delle istituzioni imperiali furono attuati mediante la più repubblicana delle istituzioni politiche, cioè per via della *potestas tribunicia*. Lo attesta Augusto, lo conferma Tacito. Così nel corso di appena mezzo secolo si potè costituire un nuovo ordine di cose, mentre tutte le antiche magistrature erano conservate, ed Augusto potè operare largamente e con fermezza nella ricostruzione civile e politica della repubblica. Il Principato non soppresse quindi l'ordinamento repubblicano, ma a grado a grado riuscì a distruggere la forza di tutti gli istituti del diritto costituzionale.

Or questo processo così singolare è applicato costantemente in tutta la formazione del diritto in Roma; onde la sopravvivenza delle forme e degli ordinamenti antichi attesta soltanto il rispetto alla tradizione, la quale per altro per nulla ostacola il processo di formazione di un nuovo ordine, anzi ne agevola lo sviluppo in forme legali.

Perciò è esatta la definizione che il Mommsen diede del Principato: « una rivoluzione legale permanente ». E noi diciamo che questo è il modello di tutto lo sviluppo del diritto in Roma, sia pubblico che privato; come nel Principato sopravvive la struttura della Repubblica, così al nuovo diritto che si viene costituendo in Roma, dopo le grandi conquiste, sopravvive il ius Quiritium; ma nell'uno e nell'altro ordine sopravvive solo l'ombra, dirà Cicerone, delle istituzioni già tramontate.

4. — L'ultima legge è quella della fusione di tutti gli ordinamenti in un unico corpo di diritto quale si trova, almeno nella realtà, attuata nel Corpus iuris. Le distinzioni tra ius civile, ius honorarium, ius gentium, ius extraordinarium morirono nella pratica dal secolo IV in poi, ma, naturalmente, erano vive negli scritti dei giuristi, donde passarono nell'opera legislativa del secolo VI. Ma ciò non significa che esse poterono rinascere nella codificazione, perchè il legislatore in tutte le parti dell'opera ha fatto dichiarazioni esplicite in proposito circa il completo pareggiamento tra il ius civile ed honorarium, il livellamento della natura e della forza di tutti i « iudicia » che si erano sviluppati con caratteri proprii nelle varie giurisdizioni nel corso di un millennio.

Qui il fenomeno assume una straordinaria importanza per la comprensione e la valutazione del contenuto dell'opera legislativa. Tuttavia è sorprendente che nè gli Umanisti, nè la scuola storica del secolo XIX, ebbero mai alcun sospetto di questo processo di semplificazione e di concentrazione degli ordini giuridici, che si compì nella prassi dei sec. IV e V. Ma senza di esso, è ovvio, non era possibile giudicare il valore delle interpolazioni di Giustiniano, le quali perciò apparvero tutte sostanziali, innovative, creative di tutto un nuovo diritto che si attribuì alla elaborazione delle scuole orientali del V secolo. Questo è un fantasma senza alcuna realtà.

Le scuole d'Oriente non portarono alcun contributo utile al diritto romano; non erano in grado di portarlo.

La stragrande maggioranza delle interpolazioni ha semplicemente carattere formale, sono determinate cioè dall'opera legislativa, per fare sparire tutto quello che già nella prassi del IV e V secolo era morto, pur essendo ancora in grande rilievo nelle opere dei giuristi, che i Compilatori adoperarono per la Codificazione. Soltanto formali significa, che erano necessarie per eliminare tutta la struttura antica del diritto e cioè il formalismo del processo e degli atti giuridici, contrasti di scuole, divergenze di decisioni, meccanismi processuali, dei quali il pretore si era servito per paralizzare il ius civile ed attuare l'equità. Nel nuovo diritto, invece, l'aequitas è divenuta la stessa sostanza del diritto, ed il giudice la realizza *recta via, ipso iure,* senza bisogno di speciali mezzi processuali. Ora la definizione di Celso, formulata all'epoca adrianea si ravviva, assume un senso più immediato: *ius est ars boni et aequi.*

La legge dunque della fusione, dà per sè una gran luce alla codificazione di Giustiniano; ne rende il contenuto semplice e di più agevole intelligenza. Essa elimina un numero infinito di contraddizioni nelle fonti; ci rivela inoltre che tutta la struttura del diritto privato moderno è già perfettamente disegnata nel Corpus iuris, il quale pertanto rimane sempre il tesoro inestimabile della sapienza giuridica per tutti i popoli della terra.

Tutto ciò è riconosciuto oggi dagli storici più eminenti della cultura e del mondo antico; i quali riaffermano la verità sperimentata da lunga esperienza, cioè che il diritto è il dono più originale e vistoso che Roma ha fatto alla cultura europea. Il dono, possiamo aggiungere, per cui l'Europa potè nel corso della storia riprendere, rispetto a tutti gli altri Continenti, la missione di civiltà esercitata da Roma nel mondo antico.

* * *

La tradizione giuridica romana rivive oggi nell'Italia fascista. Il Fascio Littorio, di origine prettamente italica, assunto come simbolo del nuovo regime, non è vieta riesumazione archeologica, bensì espressione concreta della tradizione.

Il rinnovamento politico giuridico, che procede dalla marcia su Roma ha decisamente impronta romana, in quanto segue la legge fondamentale di sopra accennata, con la quale Roma attuò sempre le più profonde trasformazioni. Anche il Fascismo si stabilì mediante una rivoluzione; ma come in Roma essa rimase nell'orbita costituzionale. Nessuna proclamazione di immortali principii accompagnò la rivoluzione, nessuna Magna Charta la concluse. Il Fascismo, come dice il Duce, non ebbe in principio una dottrina politica elaborata in precedenza; incominciò col restaurare un regime di autorità, il quale, come al tempo di Augusto, doveva costituire il principio e la base di successivi sviluppi. Il Duce può pertanto ripetere che la rivoluzione continua ed è sempre in marcia.

Ciò corrisponde con precisione a quanto il Mommsen disse riguardo alla costituzione augustea, definita *una rivoluzione legale permanente*. Permanente, perchè non attuata con un'azione di violenza, che rovescia d'un tratto tutto l'ordine costituito; opera bensì gradualmente, entro i limiti e le forme della costituzione in vigore. Perciò ha sempre il carattere di legalità. Il rinnovamento sarà il risultato di un processo lento e graduale di nuovi istituti che s'innestano sull'antico ordine, finchè la riforma apparisca compiuta in tutti i suoi elementi.

Al di sopra di ogni enunciazione astratta, la realtà è la restaurazione piena dell'autorità dello Stato.

La rivoluzione fascista si è trovata dinanzi agli stessi problemi come Augusto a suo tempo, e li ha risoluti nello stesso modo ed ha conseguito la stessa vittoria.

Di fronte al mito della libertà ad oltranza, per cui ogni progresso politico sembrava dovesse orientarsi alla conquista di una sfera sempre più larga di libertà; di fronte alle potenti forze disgregatrici che minacciavano di annientare l'autorità dello Stato, l'Italia fascista riprende la tradizione romana e proclama ancora una volta che la suprema legge è la vita dello Stato. Rivive così, oggi, quella concezione dell'*imperium*

pieno, totale del magistrato che in ogni tempo condusse Roma alle più alte mète, esigendo dai cittadini illimitata subordinazione, la più assoluta disciplina ed obbedienza. Ritornano in vigore le concezioni fondamentali dello Stato, il principio dell'autorità e della gerarchia che ebbero la loro prima espressione nel diritto pubblico romano. *L'auctoritas* è termine ormai divenuto celebre, per rappresentare tutto il prestigio della persona del Capo, la forza politica e sociale che ha soprattutto accompagnato l'affermarsi dello sviluppo del Principato: e nella stessa guisa che due millenni fa il popolo romano acclamò Cesare Ottaviano col titolo di « Augustus », così l'istinto ed il sentimento popolare italiano ha dato al suo capo il titolo di « Duce ».

Così lo Stato ha potuto riprendere la sua forza come fonte di ogni potere e regolatore supremo di ogni attività nella vita sociale. Con lo stesso metodo con cui Cesare e poi Augusto fondarono fiorentissime colonie italiche e transmarine di civili e di soldati-contadini, che costituirono in tutti i territori dell'Impero propugnacoli di romanità, anche oggi, si fondano città, centri di vita rurale, si bonificano terre che da secoli erano insidiose paludi. Si affronta il problema della razza che si presentò pure alla vigile mente di Augusto, il quale volle mantenere in mezzo al cosmopolitismo dell'Impero integra e pura la stirpe italica.

D'importanza fondamentale inoltre sono le leggi demografiche, che trovano perfetto riscontro in quella famosa legge Julia et Papia di Augusto, il quale risolvette con gli stessi mezzi il problema vitale per la potenza e l'accrescimento del popolo romano; anzi nella disciplina romana i mezzi attuati da Augusto furono ancora più rigorosi.

Roma diede l'esempio della lotta contro l'urbanesimo, e gli storici narrano che turbe di cittadini dei municipii e delle colonie furono costrette a ritornare ai luoghi d'origine, alla sana e feconda vita dei campi. Oggi, come in Roma, con svariate provvidenze amministrative si richiamano i cittadini alla vita dei campi, che costituì sempre il fattore precipuo della forza e della grandezza di Roma.

La rivoluzione fascista sbocca naturalmente, come al tempo di Augusto, nella legislazione, la quale, come esige la tendenza moderna, culmina nella codificazione di tutti i rami del diritto. Taluni Codici sono già in vigore, altri in preparazione avanzata. E questa imponente opera legislativa in gran parte fondata sulla tradizione romana, ne segue poi, rispetto ai nuovi istituti, tutto il metodo, sempre quindi con spiccata impronta nazionale.

Sul proposito sono già significative le parole del Duce, il quale in tema di legislazione, nel discorso del 21 aprile 1924, con spirito prettamente romano. ammoniva: «*Un grave pericolo che occorre, a mio avviso, di evitare è la smania di troppo legiferare... è necessario non creare degli archetipi legislativi e aprioristici che gli eventi possono dimostrare praticamente inadeguati, ma lasciare che la coscienza giuridica affronti i problemi man mano che si presentano nei loro nuovi aspetti, in modo che i bisogni e l'esperienza precedano le norme e la legge. Così fecero sempre i Romani nella loro sapienza legislativa...*».

Noi sappiamo già che questo è l'insegnamento che viene da Cicerone (de Republica) e dal più costante costume romano. La ricca e ferma tradizione romana evita, per altro, il pericolo che l'Italia, in questo campo, specialmente nel diritto privato, possa agire con improvvisazione, anche là dove essa crea nuovi istituti o norme che sembrano nuove rispetto a leggi, disposizioni e formole anteriori, ma che invece rappresentano opportuna reviviscenza di idee, di principii e di istituti che hanno a proprio favore l'esperienza antica, e che soltanto per false interpretazioni delle fonti o per elaborazioni dottrinarie perverse nel corso dei secoli, o per spirito antiromano, avevano subìto deformazioni nei varii Codici fondati, come s'è visto, sulla tradizione romana. Basti qui citare un solo esempio che si riscontra nel Codice francese (art. 1599) e nel Codice italiano (art. 1459) dove si dispone la nullità della vendita di cosa altrui. Questa norma deriva da una ingenua quanto superficiale osservazione di Napoleone fatta al Tribunato, corretta già dal Codice di commercio italiano del 1882, che ristabilì la dottrina romana, dichiarando valida la vendita di cosa altrui. Altri esempi famosi offrono il Codice austriaco in materia di compenso di spese; il Codice svizzero rispetto allo stesso argomento; il Codice tedesco a riguardo della definizione del possesso, dove fu ripudiata la dottrina che va segnalata come il capolavoro di tutta la giurisprudenza romana.

Accostamenti e derivazioni potrebbero elencarsi innumerevoli nel campo del diritto privato, specialmente, ed essi confermano in pieno la rinascita del pensiero giuridico e politico di Roma nell'era fascista. Il quale si accentra nei seguenti tre principii:

1. — Che l'autorità dello Stato è la fonte di ogni potere, regolatrice di ogni attività.

2. — La prevalenza sempre più decisa dell'elemento sociale e quindi degli interessi collettivi sull'individualismo, richiesta, come dicevano i Romani, dalla *publica utilitas*.

3. — Il rispetto della tradizione, per cui ogni sviluppo e progresso nel campo delle istituzioni pubbliche o private deve procedere gradualmente e quindi in base a matura esperienza.

Onde, anche oggi, possiamo ripetere col poeta, araldo dell'impero d'Augusto:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.

SALVATORE RICCOBONO

BIBLIOGRAFIA

ARANGIO-RUIZ V.: *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, Jovene, 1937.

ARANGIO-RUIZ V.: *Storia del diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1937.

ARCHI G. G.: *L'« Epitome Gai »*, Milano, Giuffrè, 1937.

ARNO' C.: *Corso di diritto romano*, Torino, Giappichelli, 1938.

BESTA E.: *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano ai nostri giorni*, Padova, Cedam, 1938.

BETTI E.: *Diritto romano*, Padova, Cedam, 1935.

BETTI E.: *Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano*, Roma, Ist. di diritto romano, 1931.

BONFANTE P.: *Istituzioni di diritto romano*, Roma, Ist. di diritto romano, 1934.

CALASSO F.: *Storia e sistema delle fonti del diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1938.

DE FRANCISCI P.: *Il diritto pubblico romano negli studi italiani del sec. XX* (Studi romani nel mondo, I, 133).

DE FRANCISCI P.: *Storia del diritto romano*, Milano, Giuffrè.

DI MARZO S.: *Istituzioni di diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1939.

FALCHI G. F.: *Diritto penale romano*, voll. 3, Padova, Zannoni, 1937.

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO: *Atti del Congresso internazionale di diritto romano, Bologna-Roma* 1933, Roma, Ist. di studi romani, 1935.

LONGO C.: *Corso di diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1938.

MASCHI C. A.: *La concezione naturalistica del diritto e degli istituti giuridici romani*, Milano, « Vita e pensiero », 1937.

MESSINA V. F.: *Storia del diritto romano*, Palermo, G. U. F., 1939.

PACCHIONI G.: *Manuale di diritto romano*, Torino, Utet, 1935.

RICCIONI A.: *Jus*, Roma, « Athenaeum », 1939.

RICCOBONO S.: *Il diritto romano indice del genio della stirpe*, Roma, Ist. di studi romani, 1940.

SCARLATA FAZIO M.: *Principi vecchi e nuovi di diritto privato nell'attività giurisdizionale dei Divi Fratres*, Catania, Crisafulli, 1939.

Scritti giuridici in onore di Santi Romano, voll. 4, Padova, Cedam, 1940.

Linee direttive nei codici di Mussolini

1) *PREMESSA*

È destino che i grandi codici debbano nascere tra il fragore delle armi. Fra una battaglia e l'altra Napoleone Bonaparte, che fu un grande Italiano, donò ai Francesi i codici dell'individualismo sui quali si è regolata durante un secolo la vita giuridica della maggioranza degli Stati civili nel mondo.

L'individualismo è ora tramontato.

BENITO MUSSOLINI, mentre i soldati d'Italia, da lui stesso forgiati e guidati, combattono vittoriosamente in terra, in mare e nell'aria, va presentando al mondo i nuovi codici fascisti, che imprimeranno nella storia del diritto un'orma profonda, perchè devono definitivamente consolidare i principi fondamentali del nuovo ordinamento giuridico e avere al tempo stesso tanta elasticità da consentire, senza scosse, l'adattamento di questo ordinamento alle future esigenze della sua evoluzione progressiva.

Questo risultato si otterrà sicuramente perchè, se i codici vengono ora a maturazione, le direttive del Duce per la loro formazione risalgono all'inizio del Regime fascista; perchè ai lavori preparatori, durante la lunga elaborazione, hanno partecipato tutti i migliori nostri giuristi, a capo dei quali si sono succeduti due grandi Maestri del diritto, Vittorio Scialoja e Mariano d'Amelio; e perchè, infine, nel momento più delicato e più pericoloso della travagliata navigazione, quando cioè bisogna decisamente orientare la rotta della nave verso il porto, governa il Ministero della Giustizia un Guardasigilli, che ha limpida la visione e pronta, cortese e ferma la decisione.

Dino Grandi può e sa interpretare con esattezza e fedeltà intelligente le direttive del Duce; può e sa imporre ai suoi dipendenti il pro-

prio dinamismo e la propria volontà fattiva nell'ora delle decisioni, e, mediante il lavoro personale per la perfezione dell'opera, vi imprime il tocco della sua fine sensibilità politica, aiutato degnamente da un collaboratore di alta competenza e di altrettanta energia volitiva: il Sottosegretario di Stato, Antonio Putzolu.

Ecco perchè si può avere la certezza che il popolo italiano — che persegue ad un tempo le mete della guerra e quelle della pace, fondendole in una superiore finalità di umano progresso — avrà nei codici di Mussolini un solenne documento legislativo che durerà nel tempo.

Il Fascismo nel campo del diritto non ha avuto bisogno di fare *tabula rasa* di quanto ha trovato, perchè le leggi dell'antica Roma avevano costituito una così solida armatura di pilastri e di muri maestri per la casa di Temi, che le soprastrutture e le vernici, sovrappostevi in ripetute stratificazioni, potevano mutar l'apparenza delle linee esterne ma non potevano rompere quell'ossatura formidabile. Si doveva, dunque, eliminare tutto ciò che vi era di artificiale e di anacronistico e sulle basi incrollabili rialzare le costruzioni con stile appropriato al tempo nostro; « raccogliere e coordinare, come ha detto incisivamente il Ministro Grandi, l'eredità vitale della tradizione con la nuova realtà sociale, economica, politica, e con la nuova coscienza giuridica ». Ma ciò forse non bastava ancora.

In duemila anni il mondo ha camminato; sono sorte col progredire della civiltà esigenze nuove che le più accese e fantasiose menti di quei tempi non avrebbero potuto concepire e alle quali occorreva pure provvedere. Dovevasi, infine, prevedere fin dove era possibile lo svolgimento dei fenomeni sociali e dettare opportune norme di orientamento.

Gli istituti giuridici contenuti nei nuovi codici possono, pertanto, raggrupparsi in tre categorie: *a*) quelli conservati nella sostanza e sottoposti a modificazioni di carattere tecnico; *b*) quelli che, pur avendo conservato i titoli in omaggio alla tradizione, sono profondamente trasformati nella sostanza in armonia con le concezioni fasciste; *c*) quelli completamente nuovi.

Ma tutti, in tutti i codici, sia appariscente o no la concatenazione, convergono verso un unico, luminoso punto di attrazione: *lo Stato col suo ordinamento corporativo*. La difesa diretta, infatti, dello Stato, degli individui e del loro patrimonio mediante le sanzioni penali; le norme per la tutela delle famiglie e dell'incremento demografico; per la difesa della razza; per il regolamento della proprietà e del lavoro; per l'aumento e le garanzie della produzione; per la disciplina dei rapporti privati e dei traffici; per l'amministrazione della giustizia nei tribunali, che formano la

materia dei vari codici, hanno, come substrato, un solo concetto unitario: la vita e il potenziamento dello Stato.

Il principio Mussoliniano « *tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato* » che sta a base dell'etica e della dinamica fascista, trova nei nuovi codici larghezza di applicazione. Non sarà inopportuno darne cenni esemplificativi.

2) *CODICI PENALE E DI PROCEDURA PENALE*

Non occorrono illustrazioni per i codici *penale* e di *procedura penale,* noti ormai in tutti i paesi civili, considerati come modello di attuazione dei più alti principi criminologici affermati dalla dottrina italiana, apprezzati e spesso trasfusi negli ordinamenti giuridici stranieri di nuova formazione. Chiunque li legga avverte subito come vi domini sovrana la concezione dello Stato, che spesso vi è direttamente presa in considerazione.

Più sottile disamina occorre, invece, per i codici di diritto privato, nei quali gl'interessi dello Stato trovano una salvaguardia, necessariamente indiretta, attraverso la disciplina dei rapporti tra privati.

3) *CODICE CIVILE. PERSONE E FAMIGLIA.*

Se, tuttavia, si guarda il primo libro del codice civile, che concerne il diritto delle persone e della famiglia si avverte, fin dai primi articoli, come abbiamo altra volta rilevato, che gli individui in tanto sono protetti in quanto sono elementi della famiglia e dello Stato; e le famiglie, a loro volta, trovano sicure norme di protezione perchè esse sono le cellule primarie dalla cui vitalità, sanità e forza di espansione trae vita e potenza lo Stato. Se così non fosse, perchè un codice di diritto privato dovrebbe occuparsi della razza, come se ne occupa quello fascista con numerose disposizioni di vari istituti? La razza può non avere rilevanza per le singole persone mentre è importantissima per la famiglia e per lo Stato, che ha bisogno di assicurarsi della omogeneità e della purezza dei suoi elementi costitutivi. Il divieto imposto a tutti gli individui di disporre del proprio corpo se gli atti di disposizione importino una diminuzione premanente di integrità fisica o siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume, è un principio che fa a pugni con i vecchi concetti dell'individualismo e del

liberalismo, mentre si inquadra benissimo in quelli fascisti, per i quali in un popolo di produttori, quale è quello italiano trasformato dal Duce, ogni individuo ha l'assoluto dovere di dare allo Stato tutte le sue energie.

Secondo il codice fascista è la volontà dello Stato che dà vita alle persone giuridiche mediante il decreto di riconoscimento; ne controlla l'azione attraverso opportuni organi, ne disciplina l'incremento con l'autorizzazione agli acquisti, ne opera la trasformazione nei casi previsti.

Per quanto riguarda la famiglia propriamente detta le riforme concernenti i rapporti patrimoniali fra i coniugi e la creazione di un nuovo istituto giuridico, il patrimonio familiare, ad altro non mirano se non ad assicurare il benessere e la tranquillità della famiglia, che costituiscono i migliori elementi per il suo incremento e la sua forza produttiva ed espansiva.

La stessa idea direttiva seguono le riforme sulla filiazione, tanto legittima quanto naturale, sull'adozione e sul nuovo istituto dell'affiliazione, mediante il quale lo Stato agevola, specialmente alle famiglie dei lavoratori, la possibilità di allevare bambini, come se appartenessero alla famiglia stessa, eliminando gli inconvenienti di carattere successorio derivanti talvolta dalla adozione. E' sancito l'obbligo per l'affiliante di allevare l'affiliato come un buon padre di famiglia, di mantenerlo, istruirlo, educarlo secondo i principi dell'etica fascista, favorendosi così l'avviamento al lavoro, sotto buona guida, di giovinetti sventurati, che sarebbero altrimenti travolti nel gorgo del vizio e andrebbero, con molta probabilità, a ingrossare le fila dei delinquenti precoci.

Il rafforzamento della patria potestà è in relazione col principio di gerarchia, che è una delle basi del Regime. Ma se il padre è libero nella scelta dei mezzi e dei modi di allevamento e di educazione della prole, è lo Stato che gli segna le direttive e ne vigila l'esecuzione. Il Regime fascista vuole che l'educazione e l'istruzione dei giovinetti delle nuove generazioni siano conformi alla morale e al sentimento fascista, esso vuole che la famiglia italiana costituisca un raccolto tempio in cui devono celebrarsi riti di valore e di virtù. Il buon fascista non ha soltanto il dovere di procreare figli ma anche di curarne amorevolmente e severamente il corpo e lo spirito, sì da farne i forti cittadini di uno Stato potente, preparati a lottare contro ogni avversità e amanti della Patria fino al sacrificio supremo, pronti ogni giorno a lavorare secondo le proprie capacità e nel proprio settore per la comune finalità del potenziamento della Nazione. Se il padre non adempie questo dovere, se non sente la responsabilità che gli incombe, allora, e soltanto allora, interviene lo Stato e lo priva della patria potestà.

Quando, poi, nella famiglia non esistono i genitori e vi sono figli minori, è lo Stato, che mediante un suo organo di nuova creazione — il giudice tutelare —, assume la difesa degli orfani e la tutela dei loro interessi, ne vigila l'educazione per metterli più tardi in condizione di affrontare con forte animo le traversie della vita.

Vi è, poi, in atto il necessario coordinamento fra il codice civile e la legislazione speciale e assistenziale, che il Regime porta al più alto grado, perchè sa che difendendo la prole si difende il futuro incremento demografico, ed educandola a sentire e operare virilmente si rinsaldano i vincoli tra l'individuo, la famiglia e lo Stato, si perfeziona il tono morale della vita dei cittadini, si crea in questa generazione quella elevata condizione di spirito, che deve trasfondere nelle generazioni successive un impulso di vitalità espansiva, che la generazione di Mussolini non può mancare di dare.

4) *SUCCESSIONI E DONAZIONI.*

Il *libro delle successioni e delle donazioni* si collega strettamente con quello delle persone e della famiglia, ed è stato particolarmente curato nel senso di farne aderire le disposizioni alle odierne esigenze della vita nuova della Nazione.

Modificazioni di istituti e di singole norme sono recate per rafforzare sempre più il nucleo familiare, senza togliere l'incentivo al risparmio, tutelando adeguatamente la volontà individuale quando è diretta a finalità socialmente utili. Fino dai primi articoli di questo libro, per es., per l'acquisto dell'eredità si rileva una impostazione romanistica molto più marcata di quella che avesse il codice precedente.

La responsabilità illimitata dell'erede per i debiti del defunto resta ferma, come è pur accolta l'accettazione dell'eredità con beneficio d'inventario; ma, mentre questo col vecchio codice avveniva nell'esclusivo interesse dell'erede, con eventualità di danni per i creditori, oggi questa eventualità è, se non eliminata, molto attenuata con un procedimento concorsuale, che si svolge sotto la diretta e continua vigilanza di organi ufficiali, che denotano la presenza dello Stato ogni volta che si profili la possibilità di collisione di interessi privati, i quali possono indirettamente avere riflessi di interesse generale.

Le disposizioni sulla quota di riserva per i legittimari sono state ispirate da un concetto di difesa delle famiglie numerose, che lo Stato fascista attua in tutti i campi con accortezza e con energia. E altrettan-

to deve dirsi per le norme concernenti i figli naturali e il coniuge; per quelle che riguardano le erogazioni periodiche per premi di nuzialità o di natalità, sussidi per l'avviamento a un'arte o a un mestiere, opere di assistenza ecc. A non meno importanti finalità di ordine pubblico corrispondono le norme circa il divieto di comprendere nella divisione i beni costituenti il patrimonio familiare prima che tutti i figli abbiano raggiunto la maggiore età; la sospensione, per non oltre un quinquennio, della divisione per ordine del giudice quando l'immediata sua cessazione possa recare pregiudizio al patrimonio ereditario; l'obbligo di evitare il frazionamento delle biblioteche, gallerie, collezioni di importanza artistica e storica o quello di fondi rustici costituenti unità poderali. Ogni disposizione che impedisca l'ulteriore frazionamento di piccolissime proprietà al pari di quelle che agevolano la ricostruzione, mediante arrotondamento, di unità terriere idonee a buona coltura, favoriscono l'incremento dell'agricoltura e quindi l'interesse dello Stato.

5) *PROPRIETA'.*

Nel contenuto dei primi due libri del codice civile ai quali abbiamo sopra accennato i principi sanciti nella *Carta del lavoro,* documento fondamentale del diritto fascista hanno numerosi riflessi più indiretti che diretti, ma nel libro della proprietà, che sta a base della materia economico-giuridica regolata dal codice, la Carta doveva dare, e ha dato, un'impronta decisiva nella disciplina della materia stessa.

Si è, anzi, fatto di più. Con la legge 30 gennaio 1941-XIX, n. 14, nello stesso giorno in cui era approvato il testo del secondo libro, è stato determinato autenticamente il valore giuridico della Carta, che è stata temporaneamente inserita come premessa al secondo libro, in attesa di poterla, dopo il coordinamento generale di tutti i libri, mettere in capo all'intero codice, perchè resti ben chiaro, come è detto nella legge stessa, che « *le dichiarazioni della Carta del lavoro costituiscono principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato e danno il criterio direttivo per l'interpretazione e per l'applicazione della legge* ».

Questa inserzione della Carta nel codice ha, in certo modo, agevolato la risoluzione di gravi problemi, non solo di tecnica ma anche di concetto, concernenti la definizione di alcuni istituti giuridici — come ad es. la proprietà — i quali, pur rimanendo necessariamente fermi nella loro obiettività, hanno dovuto profondamente mutare la funzionalità, per il diverso orientamento impressovi dall'ordinamento corporativo dello Stato, da cui viene ora ad essere totalitariamente permeato tutto il codice.

La proprietà non è più guardata da un punto di vista individualistico, com'era nel codice Napoleone e in quello nostro del 1865; essa è, invece, considerata nella sua funzione produttiva, e il proprietario è pienamente tutelato nell'esplicamento delle sue private iniziative e nell'opera produttiva.

Ma se egli dimostra di non avere la sensibilità per intendere che i tempi sono cambiati; che « proprietà » non significa soltanto « diritto » ma anche, e più ancora « dovere » per il proprietario di servirsene conformemente alle finalità che lo Stato assegna nella complessa opera produttiva della Nazione, vi è quanto basta nel codice stesso perchè il proprietario sia raddrizzato nel suo comportamento e, nei casi più gravi, privato del diritto se deliberatamente metta l'opera propria in opposizione a quella stabilita dallo Stato nell'interesse generale.

È questo concetto di subordinazione dell'interesse del singolo a quello della collettività, che ha portato all'allargamento della categoria dei beni demaniali e dei beni indisponibili; che ha determinato il divieto degli atti d'emulazione, compiuti cioè senza altro scopo che quello di nuocere o di recare molestia ad altri; che ha indotto all'inserzione delle norme concernenti l'espropriazione per pubblico interesse, le requisizioni, gli ammassi, i vincoli e gli obblighi temporanei imponibili alle aziende industriali, commerciali o agricole, e la forma particolare di espropriazione di beni che interessano la produzione nazionale o che sono di prevalente interesse pubblico; che ha, in fine, reso necessaria la disciplina del riordinamento della proprietà fondiaria e quella della bonifica integrale.

In questi due ultimi gruppi di norme entra ancor più decisamente in funzione l'ordinamento corporativo, che impone a tutti non soltanto spirito di solidarietà, ma esplicamento di questa, in una unione di forze che dia un'effettiva e dinamica collaborazione per un fine superiore.

Il divieto di frazionamento della minima unità colturale; la integrazione dei fondi mediante aggregazione di piccoli appezzamenti di terreno inferiori alla detta unità, la costituzione di consorzi fra proprietari di piccoli fondi contigui mirano da un lato a impedire la polverizzazione della proprietà fondiaria, che è, particolarmente per qualche regione, di grave danno all'agricoltura e dall'altro ad ottenere una migliore utilizzazione dei terreni e — se si tiene conto anche di altre speciali provvidenze del Regime — ad affezionare sempre più gli agricoltori alla terra e a diffondere, a intensificare al massimo le colture, donde viene la linfa vitale per la Nazione.

L'inclusione, poi, nel codice delle norme fondamentali concernenti la bonifica integrale dimostra a chiare note che la finalità della bonifica

è considerata di carattere non più contingente bensì permanente per l'economia della Nazione e che impegna perciò, anche sotto questo profilo, i proprietari a precisi doveri non soltanto per i contributi nelle spese generali dei consorzi di bonifica, ma anche per l'esecuzione di quelle opere, che possono essere di interesse particolare in collegamento con quelle generali indicate nel piano di bonifica.

Anche la proprietà edilizia e, particolarmente, il condominio degli edifici trovano nel codice una disciplina intonata alle esigenze del tempo nuovo e dell'ordinamento corporativo.

A proposito dell'enfiteusi, della superficie, della servitù, del possesso sono molto numerose le riforme di tecnica e di sostanza, ma non abbiamo la possibilità di svolgerle qui.

6) *OBBLIGAZIONI.*

Anche nel libro *delle obbligazioni* e in quello *dell'impresa e del lavoro* le novità sono grandi. Si può ben dire che proprio in questi due libri si è compiuta una costruzione con tale carattere di originalità che invano si cercherebbe un preciso paradigma di confronto nei codici di altri Stati. Il Ministro Grandi, presi gli ordini dal Duce, ha dato qui, coraggiosamente, un deciso colpo alla barra del timone e il diritto della Rivoluzione fascista è entrato, nella integralità dei suoi principi, in questi due libri, ancor più particolarmente in quello dell'impresa e del lavoro.

Fra l'uno e l'altro libro è stata distribuita quasi tutta la materia del codice di commercio, che chiude ora la sua non ingloriosa esistenza.

I motivi di questa soppressione sono incisivamente espressi dallo stesso Guardasigilli nella relazione al Consiglio dei Ministri: « Le ragioni storiche che hanno giustificato fino ad oggi l'autonomia del Codice di commercio devono considerarsi superate dall'ordinamento corporativo fascista. L'impronta professionale, che è un dato d'origine del diritto commerciale, ha cessato di essere una speciale caratteristica del diritto commerciale, da quando il Fascismo ha inquadrato totalitariamente nella organizzazione corporativa l'economia nazionale ».

È, quindi, venuta a mancare una delle ragioni decisive per mantenere un codice di commercio autonomo, tanto più se si tiene conto che questo secolo, come ha rilevato uno dei nostri più valorosi giuristi, Lorenzo Mossa, è il secolo dell'imprenditore mentre il secolo passato è stato il secolo del commercio. E imprenditore non è soltanto il commerciante; anzi, dice lo stesso Mossa, il commerciante è tale non in quanto compie atti di commercio, ma in quanto guida un'impresa.

Se, pertanto, le esigenze dei traffici possono reclamare qualche eccezione alle norme generali sulle obbligazioni, non si ravvisa più la necessità di una disciplina autonoma, poichè nella stessa sede delle norme generali anzidette possono ben trovare posto anche le eccezioni. Altrettanto può dirsi per i contratti. Così è stato fatto.

Le altre parti del morituro codice di commercio passano, come più innanzi vedremo, nel Libro dell'impresa e del lavoro, ad eccezione del fallimento, che considerazioni particolari dell'economia italiana hanno suggerito di mantenere disciplinato a parte con legge speciale.

Gli unionisti cantano, dunque, vittoria, ma occorre stare attenti che non si tratta soltanto di unificare in un codice tutta la materia delle obbligazioni; è invece l'intera materia della disciplina giuridica dell'economia corporativa che viene a fondersi nello stesso codice.

Il Libro delle obbligazioni, anche se maggiormente tecnico degli altri, ha pur subito radicali trasformazioni in confronto al codice vigente. Domina sempre, nella parte generale, il principio fascista del contemperamento degli interessi individuali contrastanti e la loro subordinazione all'interesse generale.

Basta ricordare l'intervento moderatore del giudice che, nel campo dell'autonomia individuale per ristabilire l'equivalenza economica dei rapporti contrattuali, è guardato da molti con occhio diffidente, ma è pur sempre un necessario intervento dello Stato per il ristabilimento dell'equilibrio turbato gravemente dalla egoistica prepotenza o astuzia di una delle parti a danno dell'altra. Tale intervento non significa soppressione della autonomia individuale ma invece soppressione dell'abuso di questa con violazione della moralità e della giustizia e insieme, spesso, eliminazione di un contrasto fra l'iniziativa individuale e l'interesse generale.

La tutela del credito è rafforzata nel nuovo codice (ricordiamo a titolo di esempio le disposizioni sulla presunzione di solidarietà fra condebitori, le garanzie stabilite per i terzi di buona fede, l'estensione al campo civile della così detta « vendita in danno » da parte del creditore in caso di inadempienza del debitore) perchè la sicurezza del credito ne favorisce l'allargamento, che agevola l'espansione e l'intensificazione della attività di produzione e di scambio, fonte di ricchezza, che interessa necessariamente lo Stato.

Non possiamo indugiarci a parlare dei miglioramenti recati dal nuovo codice in confronto del vecchio, che, pur avendo importanza dogmatica e pratica, sono solo indirettamente collegati alle grandi linee direttive suaccennate. Basta accennare al diverso ordinamento dato alla materia, al completamento delle norme sulla cessione dei crediti con quelle dell'assunzione del debito; ai contratti per persona da nominare; a quelli

per adesione; ai contratti plurilaterali; alla promessa al pubblico; all'arricchimento senza causa ecc.

Numerose e spesso notevoli sono anche le riforme nella disciplina dei singoli contratti, frutto della elaborazione dottrinale e giurisprudenziale. anche per quanto si riferisce ai contratti commerciali.

7) *IMPRESA E LAVORO.*

Abbiamo sopra accennato i motivi, che hanno indotto all'abbandono del codice di commercio e alla formazione di un nuovo libro del codice civile sulla *impresa* e sul *lavoro*.

Il Guardasigilli ha precisato nella sua relazione al Consiglio dei Ministri che con l'ordinamento del lavoro nel codice si intende tradurre in norme giuridiche il comandamento del Duce: « *Nel nostro secolo il lavoro non sarà più oggetto ma soggetto dell'economia* ». E, in verità, la tutela del lavoro, in tutte le sue manifestazioni individuali e collettive, trova in questo libro la sua piena esplicazione.

Bastano le enunciazioni dei primi articoli del libro per convincersi dell'esattezza di questa affermazione. Nel primo articolo del titolo primo, che concerne le *norme regolatrici nell'ordine corporativo* è detto, infatti: « *Il lavoro è tutelato in tutte le sue manifestazioni secondo i principi della Carta del lavoro* ».

Stabilite poi quali sono le norme regolatrici, quale la loro efficacia e i loro limiti, il codice (art. 7) ne precisa l'oggetto indicando al n. 1 la disciplina unitaria della produzione come il precipuo scopo nel quale si deve concentrare l'attività lavoratrice, perchè soltanto dall'ordine e dall'intensità della produzione può uno Stato come il nostro trarre costante alimento di crescente potenza.

Segue la disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro e delle norme equiparate e quindi è delineata la figura dell'imprenditore, in colui che esercita professionalmente un'impresa, e la caratteristica dell'impresa, che include ogni attività organizzata ai fini della produzione o dello scambio di beni o servigi.

Subito dopo viene data attuazione legislativamente concreta ai principi fissati nella Dichiarazione VII della Carta del lavoro, che, mentre considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione, dà all'organizzatore dell'impresa la responsabilità dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

Il codice precisa la posizione giuridica dei collaboratori nell'impresa e provvede perchè questi prestatori d'opera abbiano adeguata tutela tanto per l'integrità fisica quanto per il rispetto della loro personalità morale, ribadendo così i principi di gerarchia e di solidarietà corporativa che sono fondamentali per il Regime.

Il rapporto individuale di lavoro trova adeguata disciplina, in conformità delle direttive del Regime, sia nella sezione seconda del capo primo del titolo concernente « l'impresa e la collaborazione nell'impresa », sia nel titolo concernente il lavoro autonomo, sia, infine, in quello relativo al lavoro subordinato estraneo all'impresa, comprendente anche il lavoro domestico.

Le imprese che esercitano un'attività commerciale, industriale, bancaria o assicurativa e, in genere, tutte quelle la cui iscrizione è prevista dalla legge, devono essere iscritte in apposito pubblico registro, che non serve soltanto a garantire, unitamente ad altri adeguati mezzi, la lealtà e l'onestà del commercio, ma consente allo Stato di vigilare e di assicurarsi in ogni momento della portata e del movimento industriale e commerciale nazionale.

Dall'obbligo della registrazione, con senso di opportunità, sono esonerati gli agricoltori quando la loro attività è diretta alla trasformazione o all'alienazione dei prodotti del fondo e rientra nell'esercizio normale dell'agricoltura. Si risolvono così, una buona volta, le questioni dottrinali, che avevano riflessi nell'elaborazione giurisprudenziale, circa i criteri da seguire per distinguere le aziende agricole da quelle commerciali o industriali.

L'associazione nell'impresa è largamente regolata e, fra le norme che la riguardano, sono da tenere particolarmente presenti quelle concernenti le associazioni agrarie, sottratte al libro delle obbligazioni e dei contratti, dove ormai sarebbero rimaste fuori posto. Mezzadria, colonia parziaria e soccida, nelle loro varie forme hanno ricevuto una disciplina che soddisferà — fin quanto possono essere soddisfatte le umane esigenze in continua moltiplicazione — i cultori di diritto agrario e, quel che più conta, le categorie direttamente interessate. Mentre infatti si provvede alle necessità, che queste hanno *hinc inde* conclamato con tanto calore, si può avere fondata speranza che l'attuazione del nuovo codice — anche in questa parte, anzi, si può dire, sopra tutto in questa parte, imperniato strettamente sui principi fascisti — apporti l'equilibrio stabile in un settore della produzione assolutamente vitale per la Nazione.

Le sagge norme dettate nel libro della proprietà, già accennate, resterebbero sterili di risultati se non trovassero in questo libro un adeguato svolgimento di pratica attuazione proprio in questi contratti agra-

ri, che il legislatore del 1865 aveva conglobato nel titolo della locazione, dove stavano già a disagio e donde il legislatore fascista li ha liberati.

Chi ha la proprietà della terra — la grande madre fornitrice di ogni bene a chi sa ricercarlo — ha il dovere di metterla in grado di piena produzione e chi a questa produzione contribuisce col proprio lavoro ha il diritto di vedere degnamente ricompensata la propria fatica, che reca al proprietario il meritato premio delle sue iniziative e dei suoi sacrifici.

Da queste concezioni di alta moralità sono permeate le norme che non ci è possibile esaminare nei particolari. Da questi risulterebbero meglio precisati i diritti e doveri di proprietari e di lavoratori, espressi con così profondo senso di equità, che non potranno non derivarne i frutti che se ne attendono per l'incremento della economia e per lo Stato.

La materia delle società — tanto delle società semplici quanto di quelle qualificate nelle tre tipiche grandi ripartizioni di società in nome collettivo, società in accomandita semplice, società per azioni e in tutte le varie sottospecie — ha una disciplina particolareggiata (circa trecento articoli) che tiene largo conto dei progressi conseguiti dalla dottrina in questi ultimi decenni e che segue sempre, anch'essa, la linea direttrice generale del codice nei riguardi dello Stato. È anche prevista la costituzione di società con partecipazione dello Stato o di altri enti pubblici, e di società di interesse nazionale, per le quali sono dettate norme particolari. Ci si libera, così, dalle viete ideologie individualistiche e si intona il codice alle odierne esigenze, che sono anche tenute in conto nelle norme concernenti le aziende e in quelle che regolano i consorzi di categoria, i quali hanno per oggetto la disciplina della produzione, degli acquisti e delle vendite tra più imprese esercenti una medesima attività economica o attività economiche connesse.

Sono disciplinati, infine, con chiarezza di precetti intonati agli insegnamenti della più recente dottrina e alle esigenze della pratica, i diritti sui prodotti dell'ingegno: diritto d'autore sulle opere letterarie e artistiche, diritto di brevetto sulle invenzioni industriali e diritto di privativa per modelli di utilità e per modelli e disegni ornamentali.

8) *TUTELA DEI DIRITTI.*

In questo sesto libro del codice civile, che rappresenta per se stesso una novità degna di rilievo, sono riuniti organicamente quegli istituti giuridici che hanno carattere di generalità e che nel codice del 1865 erano forzatamente ficcati nell'una o nell'altra parte, restandovi tutti fuori sede. I titoli, nei quali il libro è diviso sono cinque: 1) trascrizione; 2) prove;

3) responsabilità patrimoniale, cause di prelazione e conservazione della garanzia patrimoniale, comprendente i privilegi e le ipoteche; 4) tutela giurisdizionale dei diritti, riguardante l'esecuzione forzata in generale e l'esecuzione forzata in forma specifica, 5) la prescrizione e la decadenza.

È questo il libro in cui è prevalente il lavoro di rifinitura tecnica. In materie come quelle indicate dalla stessa intestazione dei titoli ora ricordati non vi erano infatti nuovi istituti giuridici da introdurre; ma il lavoro di bulino, che è stato compiuto su ogni singola norma in conformità dell'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale, eviterà molte delle questioni che oggi tormentano giudici e avvocati e che, creando o prolungando le liti, recano gravi danni ai cittadini e al rapido corso della giustizia.

9) *CODICE DELLA NAVIGAZIONE.*

Il *codice della navigazione* rappresenta la prima codificazione delle norme che concernono la navigazione marittima e quella aerea. In nessuno degli Stati stranieri si ha tale codice e nessuno, del resto, poteva assolvere siffatto compito meglio del legislatore italiano, non soltanto per le esigenze derivanti dalla situazione geografica del Regno e dell'Impero, ma per le tradizioni stesse del nostro popolo. Tolta, infatti, la νόμος Ρόδιων ναυτικός i più antichi, più completi e più importanti documenti legislativi di diritto marittimo furono emanati nelle nostre città marinare, e da quelli sono stati tratti i documenti posteriori.

Il codice della navigazione, oltre le norme ereditate dal codice di commercio, contiene quelle del codice per la marina mercantile, che disciplinano la parte amministrativa della navigazione e i reati marittimi, e, infine, una selezione delle numerose altre norme contenute nelle leggi speciali di carattere marittimo o in convenzioni internazionali alle quali l'Italia ha partecipato.

Trattasi di materia complessa e molto importante per una Nazione eminentemente marinara come la nostra, a cui va aggiunta l'altra materia, non meno importante, costituita dalle norme sulla navigazione aerea, sparse in leggi speciali e in convenzioni internazionali, che si sono susseguite con lo stesso rapido ritmo con cui ha progredito il perfezionamento dell'aviazione.

Il diritto aeronautico assurge a branca autonoma e la dottrina, specialmente quella italiana, ne ha già delineato il sistema. Il codice della navigazione, per la parte aeronautica, non può che fissare le grandi linee del nuovo sistema legislativo; vale a dire quei principi che non sono suscettibili di probabili mutamenti a breve scadenza, lasciando nel resto,

con la necessaria elasticità di norme, campo libero alla legislazione speciale, che deve mantenersi aderente agli ulteriori progressi, che dobbiamo attendere dall'aviazione e dal diritto aeronautico.

Tanto per la parte marittima quanto per quella aeronautica, la limitazione dello spazio non ci consente particolari illustrazioni, che meglio metterebbero in evidenza l'interesse dello Stato alla buona disciplina della materia.

10) *CODICE DI PROCEDURA CIVILE E ORDINAMENTO GIUDIZIARIO.*

Lo stesso interesse è di chiarezza solare per un buon *codice di procedura civile.*

Il tramontante codice del 1865 si trascina ancora avanti cigolando come una vecchia macchina arrugginita. Le esigenze del processo in più di settanta anni si sono modificate e sono aumentate. Le breccie aperte nel sistema dalle leggi speciali, dalla dottrina e dalla giurisprudenza non hanno dato aria sufficiente a spinger via dallo svolgimento del processo gli artifici con cui le parti più abili riescono a defatigare gli avversari, intralciando l'opera della giustizia e determinando sfiducia negli organi statali e ricorso ai giudici privati.

Il nuovo codice finalmente sfonda in pieno la muraglia. Lo svolgimento del processo è impostato su nuove basi e vi è da confidare che il cittadino potrà ottenere dagli organi dello Stato quella giustizia pronta e sicura, che costituisce la più viva e cocente aspirazione di chi ha ricevuto o crede di avere ricevuto un torto e ne chiede la riparazione in giudizio.

Dall'avere sostanzialmente imperniato il processo sul giudice istruttore, disciplinandone l'azione con norme che gli attribuiscono autorità e sufficiente potere d'iniziativa ma dànno contemporaneamente garanzie alle parti e ai patroni, di poter tutelare efficacemente i propri interessi, non potranno non venire buoni frutti

La generalizzazione, poi, del tentativo di conciliazione — se le parti agiranno con la lealtà che è loro imposta dal nuovo codice e il giudice con l'accortezza e la saggezza, che devono essere considerate essenziali per il suo ufficio — avrà come conseguenza che molte controversie non continueranno ad essere dibattute, con vantaggio per le parti e per lo Stato, il quale ha interesse alla pace anche fra i privati. La felice fusione, che il nuovo codice ha compiuto, del sistema dell'oralità pura con quello esclusivo dello scritto, potrà presentare qualcuno degli inconvenienti di tutti i sistemi misti, ma, poichè ora non si tratta di perfezionare schemi

teorici bensì di fare rendere giustizia al popolo che l'attende, la fusione raggiungerà il suo scopo pratico, che è quello essenziale, forse non soddisfacendo a pieno nessuna delle opposte correnti dottrinali, ma tutte accontentandole un poco.

Occorrerebbe anche qui molto spazio per scrivere adeguatamente dei risultati che si conseguono dal nuovo codice mediante l'attuazione del principio dell'unità della giurisdizione, indispensabile in uno Stato totalitario come il nostro, della opportuna disciplina dei gravami, che abbreviano notevolmente il corso delle liti, e del procedimento di esecuzione ammodernato e rispondente alla maggior parte delle esigenze messe in luce dalla dottrina processualistica italiana.

Non si può, tuttavia, omettere di accennare ad un'altra novità molto importante contenuta nel codice e costituita dalle norme particolari per le cause in materia corporativa. Un codice di procedura civile, che ha visto la luce nell'anno XVIII dell'Era Fascista, sarebbe stato monco se non avesse riassorbito dalla legislazione speciale e messo in chiaro il processo del lavoro, con le integrazioni, che erano rese necessarie dalla esperienza derivante dall'attuazione del processo medesimo per un tempo sufficientemente lungo, e i coordinamenti richiesti dalle altre parti del codice. Anche qui l'innesto è felicemente compiuto ed è stata soddisfatta un'esigenza al tempo stesso tecnica ed eminentemente politica.

L'ordinamento giudiziario mira a risolvere il problema degli uomini. Senza buoni giudici fanno cattiva prova perfino le leggi procedurali tecnicamente perfette, mentre, al contrario, i buoni giudici riescono ad applicare felicemente anche le leggi che non sono modelli di perfezione tecnica. Se, infatti, il magistrato deve assolutamente astenersi dall'assumere, nelle sue sentenze, la veste del legislatore, sia pure sotto pretesto di colmare le lacune dell'ordinamento giuridico, ha il preciso dovere di rendere giustizia applicando il diritto alla questione che gli è sottoposta; e in questo può riuscire bene se compie l'interpretazione della norma giuridica con mente non soltanto aperta all'idealità e all'astrattezza dei principi, ma anche, e sopra tutto, aderente alle esigenze della vita e conscia che i tribunali non sono accademie ma cliniche del diritto.

Vi è motivo di credere che il nuovo ordinamento giudiziario voglia ottenere proprio questo risultato.

Anche qui il benevolo lettore sia indulgente se lo spazio, gran tiranno, impedisce di dare particolari. Ma la cura che è stata posta nel disciplinare l'ingresso nella magistratura e la progressione nei gradi dei migliori fra coloro che sono selezionati a traverso le rigorose prove di esami e di scrutini e la diuturna vigilanza dei superiori gerarchici; l'equo

trattamento economico che viene loro fatto; le misure predisposte per salvaguardare l'indipendenza di giudizio dei magistrati stessi, elemento indispensabile per la retta amministrazione della giustizia, sono indici chiari che il problema dei giudici è ben impostato per la soluzione. E questa può grandemente essere agevolata dai magistrati oggi in servizio, i quali — con l'abnegazione e, occorrendo, col sacrificio di cui tante volte hanno dato prova — devono sentire l'orgoglio di collaborare *totis viribus* alla felice attuazione di leggi, che sono dettate con così alta ispirazione.

* * *

Non sono certamente sufficienti questi rapidissimi cenni a dare un concetto chiaro della unitarietà delle idee, che, quali fili conduttori, hanno collegato la grande varietà della materia, ma bastano forse perchè si intuisca come i codici di Mussolini rappresentino nel loro insieme un'opera poderosa, degna delle nostre millenarie tradizioni giuridiche e degna del Fascismo.

ANTONIO AZARA

BIBLIOGRAFIA

AGO R.: *Filiazione (diritto internazionale)*, in « Nuovo Digesto Italiano », Torino 1939.

— *Le norme di diritto internazionale privato nel progetto di codice civile*, in « Riv. dir. internaz. priv. », 1931.

ALBERTARIO E.: *Matrimonio e filiazione nel nuovo codice civile*, in « Bollettino Cir. giur. », Milano, 1939.

ALLARA M.: *Il testamento*, Padova, 1936.

ANDREOLI M.: *La riforma del diritto pupillare*, Padova, 1931.

ASCOLI A.: *Trattato delle donazioni*, Milano, 1935.

ASQUINI A.: *Una svolta storica del diritto commerciale*, in « Riv. di dir. comm. », 1940.

AZARA ALBERTO: *Il giudice istruttore, cardine del processo civile, nei precedenti storici e nel codice fascista*, in « Giurispr. ital. », 1941.

AZARA ANTONIO: *Diritto delle persone e diritto di famiglia nel progetto di riforma del codice civile*, Roma, 1935.

— *Del patrimonio familiare, Degli atti dello stato civile*, in « Commentario al Primo Libro del codice civile », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1940.

— *Del beneficio d'inventario*, in « Comm. al Secondo Libro del codice civile », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1941.

— *Della locazione*, Milano, 1929.

— *La riforma fascista delle successioni*, Roma, 1939.

— *Direttive fasciste nel nuovo codice civile*.

— *Diritto fascista della famiglia nel nuovo codice civile*, Milano, 1939.

— *Principi fascisti nel progetto del codice civile per la proprietà e i diritti reali*, Milano, 1938.

— *Le successioni legittime e testamentarie nel codice civile fascista,* in « Il Tribunale », 1940.

AZZARITI F. S. e GIUS. e MARTINEZ GIOV.: *Diritto civile italiano,* secondo il nuovo codice, Napoli, 1940.

AZZARITI GIUSEPPE: *Filiazione,* in « Nuovo Digesto Italiano ».

AZZARITI GAETANO: *Le disposizioni generali e i diritti dei legittimari nelle successioni* secondo il nuovo codice civile, Milano, 1940.

BALLADORE PALLIERI G.: *Disposizioni sull'applicazione delle leggi in generale,* in « Commentario » al codice civile (I Libro: Persone e Famiglie), Firenze, 1941.

BARASSI L.: *La successione testamentaria,* Milano, 1936.

— *La successione legittima,* Milano, 1937.

— *La famiglia legittima,* Milano, 1940.

BARBERO D.: *Il quasi-usufrutto e il quasi-uso,* in « Riv. dir. civ. », 1939.

— *Dei rapporti patrimoniali fra coniugi - Della dote e della comunione dei beni,* in « Commentario al Libro I del cod. civ. », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze.

BASSANO N.: *Osservazioni sulle norme di diritto internazionale.*

BERLINGIERI C.: *Salvataggio e assistenza in mare,* in « Dir. maritt. », 1940.

BOSCO G.: *Delle disposizioni preliminari nel progetto del codice civile,* in « Riv. dir. civ. », 1932.

— *Per la tecnica del titolo preliminare del progetto del I libro del codice civile,* in « Giurisprudenza ital. », 1937.

— *Corso di diritto internazionale privato,* Firenze, 1936.

BRASIELLO T.: *I diritti soggettivi disponibili e indisponibili,* « Studi in onore di Mariano d'Amelio », Roma, 1933.

BRUNELLI G.: *In tema di donazione fra coniugi,* in « Giurispr. ital. », 1930.

— *Divorzio e nullità di matrimonio negli Stati di Europa,* Milano, 1937.

BRUNELLI G. e ZAPPULLI C.: *Il libro delle successioni e donazioni,* Milano, 1940.

CALAMANDREI P.: *Studi sul processo civile,* Padova, 1939.

CANSACCHI M. T.: *Le relazioni familiari fra soggetti di diversa cittadinanza e la determinazione della loro legge regolatrice,* Napoli, 1938.

CICU A.: *La filiazione,* Torino, 1939.

— *Lo spirito del diritto familiare nel nuovo codice civile,* in « Rivista di diritto civile », 1939.

— *Le successioni,* parte generale, Milano, 1940.

— *Il diritto di famiglia nello Stato fascista,* in « Jus », 1940.

— *Adozione e patria potestà,* Bologna, 1935.

COVIELLO N. e L.: *Successioni,* Napoli, 1935.

COZZI M.: *Emancipazione,* in « Nuovo dig. it. »,

D'AMELIO M.: *Codice civile.* Primo Libro: Persone e famiglia. Commentario in collaborazione con vari giuristi, Ed. Barbera, Firenze, 1940.

— *La riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario,* in una esposizione di S. E. Grandi Ministro Guardasigilli alla Commissione delle Camere Legislative, in « Rivista di Diritto Penitenziario », n. 5 del 1939.

— *Principi fondamentali del nuovo diritto successorio,* Milano, 1940.

— *Commentario al codice civile* in collaborazione con vari giuristi (II Libro: Successioni e donazioni), Firenze, 1941.

— *La libertà di donazione fra coniugi*, in « Rolandino », 1935.
— *Apparenza del diritto*, in « Nuovo Digesto Ital. ».
— *Misure di sicurezza nel cod. civile*, in « Arch. di Antropologia », fasc. I.
— *L'influenza del concetto dell'equità nel diritto italiano*, Relaz. all'Acc. dei Lincei, seduta del 19-IV-1938.
— *Sul diritto delle persone e sul diritto di famiglia nel progetto del codice civile*, in « Riv. di Dir. Privato », 1938, n. 1-2.
— *Ravvicinamenti del matrimonio civile a quello religioso nel Libro I del nuovo Codice civile*, in « Il diritto ecclesiastico », anno L, 1939.
— *Diritto privato e diritto pubblico nel I Libro del codice civile*. Scritti giuridici in onore di Santi Romano, 1939.
— *Comunicazioni sulla nuova codificazione del diritto privato*, Adunanza 10 nov. 1939, Reale Accademia d'Italia.
— *Sulle origini dell'istituto della affiliazione*. Studi in onore di Carlo Calisse.
— *Pubblicità nei negozi giuridici*, « Nuovo Digesto Italiano ».
— *Principi fondamentali del nuovo diritto successorio* (Conferenza al Circolo Giur. di Milano il 29 aprile 1940).
— *Sulla nuova codificazione del diritto privato* (Comunicazione alla Reale Accademia d'Italia, 18 novembre 1939).
D'Avanzo W.: *Della separazione dei beni del defunto da quelli dell'erede; delle rinuncie all'eredità; dell'eredità giacente; della petizione di eredità*, in « Commentario al secondo libro del codice civile », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1941.
— *Delle succesioni*, Firenze, 1941.
De Francesco M.: *Persone giuridiche*, in « Nuovo Digesto Italiano ».
Degni F.: *Le persone fisiche e i diritti della personalità*, Padova, 1939.
— *Della filiazione*, in « Commen. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.
— *Delle successioni testamentarie*, in « Comm. al cod. civ. », Firenze, 1941.
— *Rappresentazione*, in « Nuovo Dig. It. ».
De Ruggero R. - Maroi F.: *Istituzioni di diritto privato*, Milano, 1940.
Di Blasi Ferdinando: *Sul patrimonio familiare nel nuovo codice civile*, in « Rivista di dir. civ. », 1939.
Dominedo' F. M.: *Considerazioni sulla disciplina della comproprietà navale*, in « Studi per la cod. dir. navigaz. », 1940.
— *Considerazioni sulla classificazione dei contratti di utilizzazione delle navi*, in « Studi per la codificazione del dir. navig. », 1940.
D'Onofrio P.: *Della divisione*, in « Comm. al cod. civ. sec. libr. », Firenze, 1941.
Eula E.: *Delle persone giuridiche*, in « Commentario cod. civ. 1° libr. », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1940.
Ferrara Francesco: *Le persone giuridiche*, ed. Utet, Torino, 1938.
— *Delle persone giuridiche*, Torino, 1939.
Ferrara L.: *Istituzioni di diritto privato*, Torino, 1939.
Ferrara Santamaria M.: *Dell'infermità di mente, dell'interdizione e dell'inabilitazione*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.
Ferrarini S.: *Sulle riforme delle assicurazioni marittime*, in « Studi per la cod. dir. mar. », 1940.
Funaioli G. B.: *Istituzioni di diritto privato*, ed. Vallerini, Pisa, 1939.
— *Il patrimonio familiare*, in « Rivista di Diritto Matrimoniale », 1939.

— *Patrimonio familiare*, Milano, 1939.

GAETA D.: *La gente di mare nella prossima navigazione*, in « Dir. e Prat. Commer. », 1940.

GAETA R.: *Beni di famiglia e patrimonio familiare*, Como, 1934.

GANGI C.: *I legati nel diritto civile italiano*, Padova, 1933.

— *Legato*, in « Novo Dig. It. ».

GHIONDA F.: *Sulla disciplina del ritrovamento e del ricupero di relitti di mare nel codice della navigazione*, in « Studi per la codif. dir. navigaz. », 1940.

GRANDI D.: *La riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario* (esposizione alla Commissione delle Camere Legislative).

— *Il nuovo processo civile*, Roma, 1940.

— *La riforma fascista dei codici*, Roma, 1939.

— *Dell'impresa e del lavoro nel codice civile*, Roma, 1941.

— *Proprietà e diritti reali*, Roma, 1940.

— *Tradizione e rivoluzione nei codici mussoliniani*, Roma, 1940.

— *Diritto romano-fascista e germanico-nazista di fronte alla rivoluzione del secolo XX*, Roma, 1940.

— *La Carta del lavoro premessa del codice civile*, Roma, 1941

GRASSETTI C.: *Tutela e cura*, Torino, 1940.

— *Delle successioni legittime*, in « Comm. »,

— *Della patria potestà*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.

GRECO P.: *Contratti di lavoro*, Torino, 1939.

JEMOLO A. C.: *Il matrimonio*, Torino, 1937.

La concezione fascista della proprietà privata (monografie di Filippo Vassalli, Sergio Panunzio, Renato Balzarini, Giuseppe Chiarelli, Ludovico Barassi, Francesco Ferrara jr., Widar Cesarini Sforza, Pier Silverio Leicht, ed altri), ed. Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma, 1939.

LEFEBVRE D'OVIDIO A.: *Sulla disciplina della responsab. del vettore*, in « Studi per la cod. dir. navig. », 1940.

LEONE G.: *Questioni di tema di riforma del diritto penale della navigazione*, in « Studi per la codif. dir. navig. ».

LORDI L.: *Contratti sinallagmatici con prestazioni gravemente diseguali: cessione di vitalizio; assicurazione sulla vita; usura*, in « Riv. dir. com. », 1940.

LUGO A.: *La successione dello Stato* nel nuovo Libro del codice civile, in « Riv. dir. civ. », 1940.

MAIORCA C.: *Degli alimenti*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.

MANCA A.: *Degli esecutori testamentari*, in « Commentario al secondo libro del cod. civ. », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1941.

— *Della parentela e della affinità*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.

MAROI F.: *Delle donazioni*, in « Comm. al sec. libr. cod. civ. », diretto da Mariano d'Amelio.

— *Delle donazioni*, Torino, 1936.

— *Diritto civile e Fascismo*, in « Archiv. giur. », 1935.

— *Delle persone fisiche*, in « Comm. al cod. civ. I libr. », Firenze, 1941.

MESSINA SALVATORE: *Dal diritto romano ai codici mussoliniani*, in « Il libro italiano nel mondo », n. 2, 1940.

MESSINEO F.: *Istituzioni di diritto privato secondo la nuova legislazione. Dottrina generale. Diritti della personalità. Diritti di famiglia. Diritti reali*, Padova, 1939.

— *Contributo alla dottrina dell'esecuzione testamentaria*, Roma, 1931.

MONACO R.: *Sulla necessità di norme di diritto internaz. in materia di navigazione*, in « Studi codif. dir. navig. ».

— *Sulla disciplina degli elementi essenziali dell'obbligazione convenzionale in diritto internazionale*, Torino, 1933.

MORELLI G.: *Sulla legge regolatrice della cessazione della patria potestà*, in « Riv. dir. internaz. », 1932.

— *Diritto processuale civile internazionale*, Padova, 1938.

MOSCO L.: *Il patrimonio familiare nel nuovo codice civile italiano*, Roma, 1939.

— *Studi sulla successione necessaria*, Udine, 1939.

MOSSA L.: *Sul codice delle obbligazioni*, in « Riv. dir. comm. », 1940.

MOSSA L.: *Contributo al diritto dell'impresa e al diritto del lavoro*, Pisa, 1941.

NAPPI G. B.: *Trattato di diritto matrimoniale concordatario e civile*, Milano. 1941.

NICOLO' R.: *La vocazione ereditaria diretta e indiretta*, Messina, 1934.

PANDOLFELLI, SCARPELLO, RICHTER, DALLARI: *Primo libro del Codice Civile, illustrato con i lavori preparatori*, ed. Giuffrè, Milano, 1939.

PETRACCONE G.: *Capacità processuale e capacità negoziale del minore in materia di lavoro*, in « Riv. del lav. », 1937.

PIRAS S.: *La sostituzione fidecommissaria nel progetto del codice civile*, Torino, 1938.

PETRONE C.: *Principi di diritto fascista: la proprietà*, ed. « Conquista d'Impero ». Roma, 1938.

PIOLA CASELLI E.: *Dell'adozione dei minori affidati alla pubblica e alla privata assistenza e dell'affiliazione*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1941.

PIACENTINI M.: *La ricerca della maternità come pregiudiziale alla ricerca della paternità*, in « Giur. It. », 1939.

PUGLIATTI S.: *Della tutela e dell'emancipazione*, in « Comm. al cod. civ. I libro », Firenze, 1940.

— *Della istituzione d'erede e dei legati*, in « Comm. idem. libro secondo ».

— *Tutela*, in « Nuovo Digesto Italiano ».

PUTZOLU A.: *Lineamenti politici e giuridici della nuova legislazione civile fascista*, Roma, 1941.

— *La piccola affittanza nel diritto fascista*, Roma, 1939.

REBUTTATI C.: *Del matrimonio*, in « Comm. al cod. civ. 1° libro », Firenze, 1940.

REDENTI E.: *Sulla riforma della procedura civile*, Milano.

ROTONDI M.: *Istituzioni di diritto privato*, Padova, 1938.

RUSSO G.: *Del domicilio e della residenza. Dell'assenza e della dichiarazione di morte presunta*, in « Commentario al Primo libro del codice civile », diretto da Mariano d'Amelio, Firenze, 1940.

— *Della capacità a succedere; della indegnità; della rappresentazione; della accettazione dell'eredità*, in « Commentario al secondo Libro del codice civile », Firenze 1941.

— *Mandato civile e commerciale*, Roma, 1936.

SALIS L.: *La successione necessaria nel diritto civile italiano*, Padova, 1929.
SALTELLI C.: *Disponibilità del diritto e consenso dell'avente diritto*, in « Annali di dir. e proc. pen. », 1933.
SANTORO-PASSARELLI F.: *Lineamenti della promessa di matrimonio secondo il nuovo codice civile*, in « Riv. del dir. civ. », 1939.
— *Disciplina della scomparsa nel nuovo codice civile*, in « Riv. del dir. civ. », 1939.
— *Dei legittimari*, in « Comm. al secondo libr. cod. civ. », Firenze, 1941.
— *Riconoscimento per decreto reale e legittimazione per susseguente matrimonio*, in « Riv. dir. ».
— *Appunti sulla successione necessaria*, Padova, 1936.
SATTA S.: *Riflessioni sul nuovo codice di procedura civile*, in « Ius »; 1940.
SCIALOIA A.: *Navi e galleggianti*, in « Studi per la codif. dir. navig. ».
SCUTO C.: *Donazioni*, Catania, 1928.
SEGNI A.: *Intorno al nuovo procedimento civile*, in « Ius », 1940.
— *Procedimento civile*, in « Nuovo Digesto Italiano », Torino 1939.
— *Osservazioni in tema di erede apparente*, in « Foro ital. », 1935.
SOLMI A.: *La riforma del codice di procedura civile*, Roma, 1937.
— *L'idea fascista nel nuovo codice*, Roma, 1937.
SPASIANO E.: *Sul concetto di nave*, in « Studi per la codif. dir. navig. ».
STOLFI N. e FR.: *Il nuovo codice civile commentato* (Libro I: *Delle persone*), Napoli, 1939.
— Libro II: *Successioni e donazioni*, Napoli, 1941.
TARDIVO R.: *L'erede apparente*, Padova, 1932.
TELESCA M.: *I diritti della prole sul patrimonio familiare*, Salerno, 1938.
VASSALLI F.: *Lezioni di diritto matrimoniale*, Padova, 1932.
VIVIANI A.: *Patrimonio di famiglia*, in « Studi Senesi », 1935.
ZANZUCCHI M. T.: *Le successioni legittime*, Milano, 1927.
ZAPPULLI C.: *Modo*, in « Nuovo Digesto Italiano » e in « Dizionario prat. dir. priv. ».
ZAPPULLI C. e BRUNELLI G.: *Il libro delle successioni e donazioni*, Milano, 1940.

Progressi e direttive di marcia della scienza italiana

Scrivere di Scienza e di tutti i suoi sviluppi, sia pure riferiti ad un breve periodo di tempo, è impresa per chiunque non facile e neppure possibile, a meno di cadere nella più opaca superficialità. Perchè la Scienza è somma di verità e una somma di cui a nessuno è dato conoscere tutti i termini... Gli Scienziati, secondo le umane possibilità, debbono limitarsi ciascuno alla sicura, ed anche incompleta, conoscenza di un gruppo soltanto di quei termini e di qualche altro gruppo affine; per il resto la conoscenza non può avere che un valore panoramico!

Pertanto un Articolo, destinato ad un volume sulle recenti ed invero cospicue affermazioni degli italiani, in molteplici campi della Scienza e della Tecnica, esigerebbe la collaborazione dei numerosi esperti di quei gruppi di termini cui accennavo in principio; alla fine, però, il risultato neppure sarebbe soddisfacente, a causa dei limiti di spazio imposti e quindi della impossibilità di entrare nei particolari, che pur offrirebbero tanto interesse.

Può, quindi, apparire opportuno, piuttosto che addentrarsi in una minuta esposizione di risultati — e spesso si tratterebbe di primati, conseguiti dalle falangi dei nostri ricercatori — ciò che qui riesce praticamente impossibile, per le ragioni or ora addotte, mostrare invece gli indirizzi che i nuovi italiani hanno seguito nel duro lavoro affrontato per risolvere problemi grandiosi, e non soltanto nella Scienza così detta pura, assillati dall'urgente bisogno di procurare alla Nazione quei maggiori beni spirituali e materiali cui sente di avere ormai pieno diritto.

Del resto, a chi piacesse rendersi ampiamente conto del contributo, che non è esagerato dire monumentale, portato dagl'italiani al progresso scientifico del mondo, basterebbe consultare la grande opera, or ora pub-

blicata dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze (1), in occasione del suo primo centenario, celebrato a Pisa lo scorso ottobre. Quell'opera è bensì un'estesa cronaca delle conquiste, durante cento anni, del genio di una stirpe la cui civiltà, conta millenni, ma i suoi capitoli e le sue pagine costituiscono una documentazione, ammonitrice e vivamente suggestiva, dell'influenza che, sullo sviluppo scientifico e culturale di un popolo, esercitano le sue condizioni politiche. Prestigio scientifico e potenza politica si sussidiano e si integrano a vicenda; la forza e la debolezza di questa si riflettono sull'altro; le due forze unite creano l'efficienza internazionale di un popolo.

Le tristi condizioni in cui versava la Penisola nel secolo XIX, fino alla sua formazione statale unitaria, rendevano gli italiani, oltre che politicamente, anche scientificamente estranei gli uni agli altri; soltanto in quei nove storici Congressi che, dal 1839 al 1847, peregrinarono in altrettante città d'Italia, superando i mille ostacoli frapposti a quei Convegni dalle vigili, sospettose polizie, i compartimenti stagni lasciarono filtrare gli scienziati pellegrini, cementati nel loro spirito, più che dall'ideale scientifico, da un indomabile, appassionato fervore patriottico. Si notavano qua e là in Italia accesi focolai di studi talora splendenti di vivida luce; mancava, però, oltre al coordinamento dei risultati, un indirizzo dei metodi di ricerca e, soprattutto, un'organizzazione permanente di mezzi sperimentali. Dopo il 1860 troppi e formidabili erano i problemi che affaticavano le menti degli statisti del nuovo Regno e non tutti gli italiani, in verità, sia delle classi dirigenti, sia di quelle medie, avevano una lucida ed esatta visione della funzione essenziale che la Scienza esercita in uno Stato moderno.

Al principio del novecento si è, però, avuto l'inizio di un cambiamento ed è apparso un risveglio nella coscienza scientifica nazionale, e la Nazione, coll'affrontare i nuovi e duri cimenti, rivolta verso più alti destini, si è resa conto che la lotta per l'esistenza, legge perpetua dei popoli, si combatte oggi, innanzi tutto, con le armi dello spirito e della Scienza, perchè in esse è la potenza umana! Così l'individualismo scientifico, a cominciare dalle discipline astratte, ha ceduto il posto alle grandi istituzioni di ricerca; il metodo sperimentale, nella terra di Galileo, ha esercitato la sua penetrante seduzione nei più svariati campi dello scibile, e discipline diverse si sono associate fra loro per carpire alla natura i suoi segreti. La biologia si vale sempre più dell'esperienza,

(1) *Un secolo di progresso scientifico italiano*: 1839-1939, in sette volumi, a cura del Segretario Generale, Prof. Lucio Silla.

e dei suoi sviluppi guadagna la patologia; la scoperta dei microrganismi soccorre la chirurgia e apre l'adito alla sieroterapia; chimica e biologia avvicinano e intrecciano le loro teorie; perfino le scienze morali adottano i metodi delle scienze positive, di cui sentono l'influsso le scienze giuridiche e ne adottano i metodi le scienze economiche.

Si è pure compreso che la ricerca scientifica, in una concezione astratta, soddisfazione e premio individuale, va onorata ed esaltata; ma, poichè la scienza è un'arma di tanto pregio e di tanta potenza, lo Stato ne ha il diritto di controllo, per giovarsene ai fini delle necessità nazionali e nell'interese della collettività. Dunque non possono Scienza e Tecnica svolgere due attività separate e, talvolta, contrastanti; il Fascismo ha voluto che la Scienza e le applicazioni della Scienza, cioè la Tecnica, fossero coordinate in una feconda collaborazione. Il problema di questa collaborazione è stato posto da Mussolini al primo piano dei problemi nazionali e negli studiosi è stimolato il senso della necessità patriottica e dell'orgoglio di porsi al servizio della causa nazionale. Queste direttive pongono l'Italia in una posizione di avanguardia e creano una nuova civiltà e la Scienza se ne è avvantaggiata. Vediamo, in una rapida sintesi, con quali risultati.

MATEMATICA

Gli ultimi cento anni hanno costituito per la matematica italiana un periodo di ascensione. Col ridestarsi della coscienza nazionale e nella corsa per raggiungere e superare le mète conseguite da altre Nazioni, prima ad affermarsi è stata la matematica, disciplina che può svolgersi indipendentemente da sussidi tecnici. Si è avuta la nascita della grande Scuola geometrica fondata da Luigi Cremona e, contemporaneamente, l'imponente opera della Scuola analitica che si compendia nei nomi di Betti, Brioschi, Casorati e Dini, per non citare altri, pur grandi, nomi gloriosi, di scomparsi, che hanno esercitato una decisa influenza in quasi tutti i rami della matematica, dei quali taluni hanno, ormai, acquistato un vero carattere nazionale, universalmente riconosciuto. Così, nella geometria algebrica, è impresso il segno del genio italiano che, anche in quel campo, gode un prestigio mondiale. Con l'invenzione del Calcolo differenziale assoluto si è costruito in Italia il congegno tecnico che ne impersona lo strumento filosofico. L'analisi funzionale e la topologia hanno trovato in Italia i loro capisaldi e il più fecondo sviluppo. Si è riconosciuto, altresì, che alcuni recenti progressi dell'analisi, a parte la sem-

plicità e l'unità che essi conferiscono alle più svariate quistioni pertinenti a quel ramo della matematica, hanno applicazioni pratiche di tale importanza che gl'ingegneri hanno sentito il bisogno di conoscerli, per valersene nelle proprie ricerche. Oggi il Regime fascista ha affidato alla matematica italiana il duplice compito della ricerca pura, indispensabile al prestigio intellettuale del Paese, creando il Reale Istituto nazionale di alta matematica, e della trattazione, con le risorse dell'alta matematica, di problemi tecnici imposti dall'indirizzo autarchico nazionale, con la creazione dell'Istituto nazionale per le applicazioni del Calcolo.

STATISTICA, MATEMATICA ATTUARIALE E CALCOLO DELLE PROBABILITA'

In Italia si è raggiunto un primato nell'insegnamento delle discipline statistiche e la scuola italiana ha dato un contributo notevolissimo, per varietà e originalità, allo sviluppo della Metodologia statistica. Con la creazione dell'Istituto centrale di statistica, l'Italia possiede una organizzazione perfetta, e che non teme confronti con Istituti similari di altri Paesi, per lo studio sistematico e improntato a criteri altamente scientifici, dei problemi della popolazione. Si è pure costituito un apposito « Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione », così che, nella Demografia, il nostro Paese occupa un posto nettamente dominante e, per merito della Demografia, non solo la Statistica ha fatto convergere i suoi studi su quella categoria di problemi, ma anche la Biologia, l'Antropologia, l'Igiene, la Medicina, ecc.

Nella Matematica attuariale gl'italiani si sono affermati tardi (da un trentennio), ma vigorosamente. Lo sviluppo delle imprese di assicurazione e delle istituzioni di previdenza, nel nostro Paese, ha culminato con la creazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ha abolito il monopolio di imprese private, e con la istituzione della Carta del Lavoro e delle Previdenze sociali, che posero l'Italia all'avanguardia delle Nazioni civili, in tutti i campi della protezione operaia contro i rischi del lavoro. Allo sviluppo degli studi attuariali ha contribuito l'istituzione di appositi organismi universitari e, per merito di studiosi di alto valore, si è riusciti a inquadrare, in precisi schemi matematici, i nuovi problemi concernenti assicurazioni di persone e di cose. Quanto al Calcolo delle probabilità, che pur deve le sue origini al nostro Galileo, esso ha preso grande sviluppo in Italia solo negli ultimi tempi. Il nuovo indirizzo verso questi studi è dovuto, soprattutto, ad eminenti cultori della matema-

tica attuariale, che hanno riconosciuto questo strumento assai prezioso per le loro indagini. La Scuola italiana ha oggi raggiunta una posizione dominante, introducendo nel campo tecnico un'originale concezione sintetica, che stabilisce una identità fra i concetti di Calcolo delle probabilità e di Analisi matematica. Notevoli contributi la teoria delle probabilità ha portato alla Statistica matematica e alla Metodologia statistica.

ASTRONOMIA

Alle glorie di Urania che, dal vegliardo immortale di Arcetri, ebbe il potere magico di superare gli abissi cosmici e rivelare alla umanità attonita le meraviglie dell'universo, gl'italiani hanno contribuito con scoperte, sistematiche osservazioni e studi compiuti da uomini di fama universale. Qui basterà rilevare che la maggior parte degli Osservatori astronomici italiani ha avuto, nel recente, ultimo ventennio, un migliore assetto e aumenti di dotazioni e di strumenti; in particolare: gli Osservatori di Firenze (torre solare), Bologna (Stazione di Lojano), Napoli. Taluni di questi miglioramenti sono stati resi possibili grazie alla liberalità di Enti e di privati.

A Roma, sul primo meridiano d'Italia, a Monte Mario, ha avuto la sua nuova sede l'Osservatorio, insieme col Museo astronomico e Copernicano. Nell'Osservatorio sono collocati il grande equatoriale e il grande meridiano, i maggiori strumenti astronomici finora costruiti in Italia; il Museo è ricco di preziosi cimeli astronomici e copernicani.

Gli impianti più notevoli sono stati fatti all'Osservatorio di Merate (succursale di quello di Brera-Milano), che è stato istituito ex-novo nel 1926 e nel quale, oltre al grande equatoriale di 60 cm., già a Brera, trovano posto un telescopio di 1 m. e altri moderni strumenti; e all'Osservatorio di Asiago (succursale di quello di Padova), dove sarà installato un telescopio di 1 m. costruito interamente in Italia (Officine Galileo), e altri moderni strumenti, quasi tutti fabbricati nel nostro Paese. Mentre per l'Osservatorio di Merate si è avuto, come sempre per le istituzioni milanesi, quasi tutto contributo locale, quello di Asiago, invece, sorge con mezzi in gran parte dati dal Governo.

Circa il nuovo Osservatorio di Roma, che sarà costruito (e la costruzione è già in corso) presso Frascati, gli strumenti sono stati regalati da Hitler a Mussolini, in occasione della visita del Fuehrer all'Italia. Si tratta di un telescopio da 1,25 m., di un astrografo, di uno strumento dei passaggi e un altro equatoriale, tutti costruiti da Zeiss. L'edi-

ficio sarà molto notevole e nella migliore posizione per la condotta delle osservazioni. L'Osservatorio deve essere pronto per il 1942; presto si avranno, nonostante lo stato di guerra, le prime consegne di strumenti.

Quanto all'Ottica, l'idea della ripresa di un centro superiore di studi ottici, che si ricollegasse alla gloriosa tradizione italiana in quel campo, rimonta a poco più di venti anni or sono, con la creazione dell'Istituto Nazionale di Ottica di Arcetri, fiorente scuola di studiosi di ottica e col promuovere lo sviluppo dell'industria ottica italiana. Si è, così, riusciti ad ottenere una impresa di studi di carattere scientifico e contemporaneamente la formazione di una scuola e di un vivaio di cultori della materia.

FISICA

Mentre nella seconda metà del secolo scorso la Fisica italiana si è affermata soprattutto con scoperte memorabili nel campo dei fenomeni elettrici, alle quali restarono legati nomi gloriosi, come quelli di Pacinotti, Ferraris, Righi e Marconi, al principio di questo secolo, e in seguito, fino ad oggi, si è sviluppata, e in svariati campi di indagine, la nuova fisica italiana, con un duplice indirizzo, sperimentale e teorico, nel campo della spettroscopia, della radioattività, dell'atomistica, dei raggi cosmici e della fisica nucleare. E' appena necessario ricordare le tappe percorse dal genio di Marconi, immortale benefattore dell'umanità, nella sua gloriosa vita di inventore; dal 1895 al 1937 egli è rimasto simbolo luminoso dei fisici nel campo delle radiotrasmissioni e radioricezioni.

CHIMICA

Nel periodo immediatamente prima della grande guerra, si ebbe uno sviluppo rapido e promettente in tutti i rami della attività chimica, con l'ingrandimento di impianti già creati, con altri nuovi e con nuove produzioni (seta artificiale, prodotti azotati dell'aria, alluminio, acido citrico). La grande guerra sconvolse queste attività, perchè tutte le industrie furono mobilitate per le necessità del momento, civili e militari. Dopo la guerra, dal '19 al '22, sopravvennero il disorientamento e la crisi generale, con una produzione ridotta al minimo, specie nei settori minerario, metallurgico e chimico. L'avvento del Fascismo ha segnato un brusco colpo di arresto alla discesa: è sorta la fabbricazione dell'ammoniaca sintetica, si è ripresa la produzione dell'alluminio, quella degli

acciai e delle leghe e quella delle materie coloranti; si è iniziata la produzione dell'alcool metilico, si è organizzata la preparazione dei prodotti farmaceutici e dei profumi sintetici, dei prodotti fotografici, delle gelatine, dei solventi organici, del magnesio e dei nuovi potenti esplosivi. Gli studiosi italiani e le industrie sono state tutte mobilitate per la battaglia del grano; le risorse della chimica sono state messe a profitto per ottenere masse imponenti di fertilizzanti; sono sorti grandiosi stabilimenti nei quali, con processi nuovi italiani, si otterrà benzina dagli oli grezzi e dagli oli delle rocce asfaltiche. La nuova industria della cellulosa è in pieno sviluppo; sono stati creati imponenti impianti per la distillazione del carbon fossile e del catrame. La chimica, insomma, ha dato un possente aiuto al recente sviluppo industriale della Nazione.

I chimici italiani, cui il genio di Cannizzaro, fondatore della teoria atomica, segnò le vie del luminoso avvenire, sono riusciti, malgrado difficoltà ambientali ed economiche non lievi, a dare un apporto di sapere e di iniziative così denso e profondo, da assicurare all'Italia uno dei primi posti nel movimento culturale mondiale.

INGEGNERIA

Bisogna distinguere le tre branche dell'ingegneria: della terra, dell'acqua e dell'aria. In ognuna di esse gl'italiani hanno impressa l'orma di un genio che non conosce limiti. Nella tecnica dei trasporti terrestri l'Italia contava antichi trionfi, con la costruzione del piano inclinato dei Giovi, inizio di quella ferrovia Genova-Torino, che costituì una tappa importante del progresso scientifico delle costruzioni ferroviarie. Malgrado lo scetticismo dei tecnici francesi, fu posto mano ai lavori della galleria del Fréjus, con un'audacia superiore alle possibilità tecniche disponibili: i mezzi adoperati, dopo il successo ottenuto, servirono poi di modello ai progetti di tutte le gallerie del mondo. Da quel tempo in poi, gli sviluppi della rete ferroviaria italiana hanno raggiunta una riconosciuta perfezione tecnica, soprattutto con la costruzione delle grandi gallerie dell'Appennino, sulla direttissima Firenze-Bologna e di Monte Orso, sulla direttissima Roma-Napoli. L'imponente programma di elettrificazione della rete principale di Stato, compiuta dal Governo fascista, si è compiuto e si sviluppa con carattere schiettamente italiano e per merito esclusivo di tecnici italiani i quali, con mirabile continuità, hanno mantenuto la magnifica tradizione dei rapidi progressi della trazione elettrica, dopo la celebre invenzione del Pacinotti. In tutti gli svariati problemi,

imposti dal rapido rinnovamento delle strade ferrate, delle strade ordinarie e delle autostrade, la battaglia autarchica ha suggerito le soluzioni migliori ed è questa la caratteristica attuale della tecnica dei trasporti italiani, i quali assumono una fisionomia costruttiva e di esercizio che li differenzia da tutti quelli stranieri.

Quanto alle costruzioni navali, si può dire che, dal 1926, la nostra Marina mercantile, per qualità di costruzioni, se non per quantità, si è potuta misurare con le più grandi marine estere. Il naviglio sovvenzionato è stato sostituito da superbe e veloci motonavi, che sono preferite anche dagli stranieri per i viaggi transatlantici. La Marina da carico, che era ridotta a modeste proporzioni, ha avuto ora un vigoroso impulso con il recente progetto di costruzioni, già in corso, di circa mezzo milione di tonnellate di motonavi da carico velocissime, con l'unificazione di tipi di motori, importante elemento nell'ordine tecnico della nostra Marina mercantile.

Le costruzioni per la Marina da guerra, che hanno tradizioni di gloriosi primati in Italia, dopo il periodo stanco ed incerto, subentrato al conflitto mondiale, hanno avuto, dal 1923, un magnifico risveglio e la nostra ingegneria navale militare ha saputo creare tipi di navi che, per velocità, potenza e perfezione di impianti, non la cedono ad alcun'altra Marina estera da guerra.

Anche nel campo propriamente scientifico dell'ingegneria navale, l'Italia si è affermata nel calcolo di turbine a vapore, progettate e costruite in base a criteri originali, svincolando così la Nazione dalla soggezione straniera. In fatto di motori marini sono ben noti i lavori sperimentali della FIAT, per cui l'Italia si è messa, in quel campo, in prima linea nel mondo. Così pure, per l'architettura navale, il nostro Paese si trova alla pari oggi con le più progredite Nazioni estere; l'impianto della Vasca nazionale, che permette lo studio sistematico della resistenza al moto delle carene e della loro stabilità, non trova raffronto in altri impianti del genere.

L'ingegneria italiana dell'aria si è affermata negli studi e nelle costruzioni concernenti *il più leggero e il più pesante*, cioè il dirigibile e l'aeroplano, e dapprima con scopi prevalentemente militari. Non è il caso di soffermarsi sulla navigazione aerea a sostentazione statica, ottenuta, cioè, per mezzo del dirigibile, perchè, ormai, essa può dirsi, ovunque, abbandonata, mentre l'aeroplano affatica sempre la mente dei teorici e dei tecnici per raggiungere sempre maggiori distanze e maggiori velocità e più elevate quote. Prendendo le mosse dall'immediato dopo

guerra, si può dire che, in Italia, soltanto il Laboratorio di Aeronautica, istituito nel 1912 presso il Politecnico di Torino, fosse sopravvissuto al triste periodo di disorganizzazione dell'attività aeronautica in Italia, subentrata al periodo bellico concluso con la gloria di Vittorio Veneto! Il Fascismo, col motto magnifico di Mussolini « sempre più avanti, sempre più in alto », ha riportato l'ala d'Italia ai fasti preconizzati dal Poeta-soldato. Occorrevano Istituti universitari e Laboratori tecnici: venne creata, prima in Italia, la Scuola di Ingegneria aeronautica di Roma e, successivamente, fu istituita una Scuola analoga in Torino. Più recentemente, sono sorti, in quasi tutte le Facoltà di Ingegneria, corsi superiori di discipline aeronautiche e si conferiscono lauree in ingegneria aeronautica. La tecnica sperimentale aeronautica, in tutti i suoi più svariati rami, ha trovato in Guidonia, nel magnifico Centro sperimentale, un'attrezzatura grandiosa, alla pari dei migliori impianti similari esistenti nel mondo. L'Associazione Italiana di Aeronautica, dove sono raccolti i più noti scienziati e tecnici dell'Aeronautica, costituisce un possente organo propulsivo di studi e ricerche mediante il suo periodico « L'Aerotecnica », ricco di articoli originali, di abbondanti recensioni e di notizie tecniche.

Quanto all'aviazione civile, essa è oggetto delle più assidue cure da parte del Governo fascista e degli altri competenti organi, tanto che l'aeroplano è oggi divenuto un mezzo comune e, anzi, preferito di trasporto, sia per la comodità degli apparecchi e la perizia dei piloti, sia per l'organizzazione e la regolarità dei servizi, sia infine per la sicurezza del volo.

Non riesce possibile concludere questo cenno su i recenti sviluppi dell'ingegneria, senza ricordare ciò che debbono la Scienza, la Tecnica e l'Industria mondiale alle conquiste del genio italiano nel campo dell'elettrotecnica, la moderna meravigliosa scienza che ha avuto origine dallo storico congegno di Pacinotti. Alla teoria delle correnti alternate, e allo studio dei campi vettoriali, dopo i fondamentali contributi di Galileo Ferraris, si sono aggiunti lavori di alto pregio sui circuiti anomali, che hanno avuto grandi ripercussioni nel campo delle alte frequenze, nuovi metodi di misure, numerose ricerche sulle proprietà dei materiali conduttori, magnetici e dielettrici. La creazione dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale « G. Ferraris », a Torino, e la istituzione del « Centro Volpi di Elettrologia », a Venezia, documentano il risveglio notevolissimo delle iniziative nazionali per dare alla tecnica italiana adeguati e raffinati mezzi sperimentali.

LE RICERCHE SUI MINERALI ITALIANI

Il complesso dei problemi autarchici che il Governo fascista, per le ineluttabili necessità nazionali, ha imposto allo studio degli scienziati e dei tecnici, è stato stimolo benefico al rinnovarsi di teorie e mezzi di indagine per la ricerca dei minerali e per lo studio della loro utilizzazione nelle industrie chimiche e metallurgiche, che sono di importanza fondamentale per l'indipendenza economica del Paese. Dall'antica, classica scienza geologica, che costituiva un corpo unico di dottrina, attraverso un processo storico di specializzazione, è sorto, per opera di illustri Maestri italiani, un ramo autonomo di scienza, la Mineralogia, dalla quale, più tardi, si è differenziata la Petrografia e recentemente la Geochimica. Ma l'intensificarsi degli studi, la perfezione dei nuovi mezzi di ricerca, suggeriti da altre scienze, e, in particolare, l'assoluto bisogno di materie prime, hanno accentuato le specializzazioni, creando venti anni or sono la scienza dei Giacimenti minerari, che studia la genesi e la classificazione sistematica dei giacimenti delle miniere e la Geofisica mineraria, che si propone la ricerca, nel sottosuolo, dei giacimenti, della loro entità e delle varie specie dei minerali in essi contenuti, ricerca eseguita con i moderni metodi di indagine di natura geofisica. L'esplorazione, attiva e sempre più estesa, del suolo della Patria e del nuovo Impero, contribuisce efficacemente allo sviluppo della scienza geologica e delle altre da essa derivate. Intanto il Governo fascista ha provveduto alla istituzione di nuove Scuole superiori minerarie, ad esempio quella recente di Cagliari, alla migliore attrezzatura delle Scuole già esistenti e alla creazione di nuove cattedre, mentre pone ogni cura per favorire, mediante il conferimento di borse di studio, l'ingresso dei giovani in quelle Scuole e il successivo passaggio nel Real Corpo delle Miniere e nelle organizzazioni industriali. L'Italia avrà così, in breve tempo, i quadri del nuovo esercito minerario che dovrà assicurarle la definitiva vittoria autarchica.

SCIENZE BIOLOGICHE

In questo ramo di scienza l'Italia è stata maestra al mondo per due secoli, il XVII e il XVIII; subentrò un periodo di stasi, poi seguìto da brillante ripresa nella seconda metà del secolo XIX, ad opera di giovani biologi che, esulati presso celebri Istituti stranieri, tornarono in Patria

in possesso di nuove tecniche e suscitatori di nuovi indirizzi di ricerca e divennero in breve riconosciuti Maestri nelle varie branche della Biologia. Così la Chimica biologica ha conquistato un posto di primissimo ordine fra quelli di altri paesi e diverse nuove cattedre istituite, con appositi laboratori, hanno raccolto una pleiade di ottimi studiosi, che assicurano una produzione scientifica di riconosciuto valore.

L'Elettro-fisiologia, rimessa in onore in Italia, viene oggi coltivata da non pochi giovani fisiologi, con metodi di indagine forniti dai più recenti progressi tecnici e con i criteri rigorosi della fisico-chimica applicata alla fisiologia.

Da citare: le ricerche sul complesso e importantissimo *problema dell'attività tonica dei muscoli;* quelle, veramente monumentali, sulle *connessioni degli elementi nervosi;* gli studi dei *fenomeni che interessano il cervello e il midollo spinale*, e, inoltre, quelli: sugli *organi dei sensi*, sul *sistema nervoso vegetativo*, su *la meccanica cardiaca e la circolazione del sangue*, e su l'*endocrinologia, scienza delle glandole a secrezione interna.*

Scoperte di fondamentale importanza, compiute in questo campo, sono opera esclusiva della modernissima Scuola italiana, con la formazione della suggestiva *dottrina delle costituzioni individuali.*

La Psicologia sperimentale, svincolata dalla filosofia, e assurta a corpo di dottrina nell'ultimo trentennio del secolo XIX, oggi è in rigoglioso sviluppo, sia per la istituzione di Cattedre universitarie e di Laboratori di biologia e psicologia e con la istituzione di un'apposita Commissione per le applicazioni della psicologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, sia per la collaborazione richiesta ai psicologi dalle disposizioni dei nuovi Codici, della Carta del Lavoro e della Carta della Scuola. Il P.N.F. ha disposto che talune Accademie della G.I.L. abbiano un insegnamento obbligatorio di psicologia generale e applicata. Sono pure istituiti, dal Ministero dell'E.N., corsi informativi sull'orientamento professionale. Altre numerose applicazioni ha avuto oggi la psicologia allo studio della prevenzione della delinquenza, ed altresì alla vita sindacale dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, sicchè all'ordinamento sociale moderno la psicologia applicata dà un vasto contributo.

I *problemi dell'alimentazione umana*, che furono oggetto di classiche ricerche da parte di eminenti fisiologi, negli ultimi anni del secolo scorso, ebbero un carattere di urgente attualità durante il periodo della grande guerra, per assicurare, pure attraverso difficoltà di ogni sorta, una soddisfacente nutrizione, sia agli eserciti in lotta, sia alle popolazioni civili. E fin d'allora si pensò ad istituire una Commissione scientifica

internazionale dell'alimentazione. In Italia, dopo la pace, e con l'avvento del Regime fascista, il Governo si propone subito di trovare la soluzione di problemi dai quali dipendono il benessere del popolo, l'efficienza lavorativa dell'operaio e la sicurezza della Patria. Ma i dati scientifici che si possedevano sulla fisiologia, e la statistica dell'alimentazione, erano scarsi, perchè frutto di ricerche non sistematiche o frammentarie. Si è creato così, ex-novo, in seno al Consiglio Nazionale delle Ricerche, un apposito Istituto, con sede presso l'Istituto di fisiologia generale, che si propone lo studio sistematico dei problemi dell'alimentazione.

PATOLOGIA E CHIRURGIA

Dopo l'insigne monumento, innalzato alle scienze mediche da Giambattista Morgagni, Lazzaro Spallanzani e Agostino Bassi, quest'ultimo geniale precursore della parassitologia e grande fondatore della patologia moderna, le discipline mediche, nella prima metà del secolo scorso, si trovavano in Italia in condizioni di sconsolante decadenza! Soltanto con la conseguita unità politica nazionale si inizia il movimento di rinascita, con una vigorosa ripresa nel campo della patologia, che appare dominata dalle figure luminose di Giulio Bizzozero, Camillo Golgi, Gino Galeotti, Achille De Giovanni, Augusto Murri... Oggi, per l'opera di grandi Maestri e delle loro scuole, si può affermare che la medicina italiana sia in una fase di assoluto primato, con evidente influenza delle nuove condizioni della vita nazionale sui progressi d'una Scienza che è strettamente aderente alle vicende dei popoli.

Nella Chirurgia, e limitandoci alla seconda metà dell'Ottocento, importa rilevare che, per merito di Francesco Rizzoli, vero padre della moderna ortopedia, di cui è superfluo rilevare l'alto valore sociale, l'Italia possiede oggi, a Bologna, il primo Istituto ortopedico del mondo. Le scuole chirurgiche italiane sono salite ad alta fama per svariati metodi operativi originali: delle varici, dell'ernia inguinale, così comune nel popolo lavoratore, dell'ernia crurale, della cisti ovarica. Magistrali pagine nella storia della Chirurgia italiana hanno segnato la Clinica chirurgica di Roma, con una schiera illustre di operatori e trattatisti, e quelle di Torino e di Napoli.

In questi ultimi anni la Chirurgia italiana, nel suo sviluppo, scientifico e tecnico, si è largamente avvantaggiata del vigoroso impulso che il Governo fascista ha impresso alla riorganizzazione dei servizi ospe-

dalieri e alla costruzione di nuovi ospedali e nuove cliniche; così che non solo non temiamo più il confronto, in questo campo, con le più progredite Nazioni straniere, ma possiamo dire di averle, in talune opere, perfino sorpassate.

FARMACOLOGIA

La dottrina dei medicamenti è nata in Italia come scienza sperimentale ed è stato titolo di vanto degl'italiani di aver data l'impostazione completa della metodica farmacologica. Se poi altri paesi hanno avuto il merito di scoperte che hanno gettato una viva luce sulla Fisiologia e la Farmacologia, e se per lungo tempo, in Italia, gli studi farmacologici hanno avuto vita ristretta ed anemica, per scarsezza di cattedre universitarie e modestia di laboratori, tuttavia l'opera e l'insegnamento del Bellini a Firenze, quelli del Semmola e del Cantani a Napoli, e del Mosso a Torino, hanno dischiuso nuovi e più vasti orizzonti alla Farmacologia. In questi ultimi decenni, anzi, questo importante ramo di Scienza ha avuto uno sviluppo che può dirsi grandioso. Riconosciutogli il diritto di scienza autonoma, che taluni negavano, considerandola come un'appendice della fisiologia, e divenuta materia obbligatoria nelle Università, ha avuto nuove Cattedre e Laboratori adeguati e tutta una schiera di giovani e valorosi ricercatori che contribuisce ad elevare il prestigio di questa disciplina, la quale è un potente ausilio della Fisiologia e un fondamentale sostegno della clinica e della terapia.

AGRICOLTURA

L'Agricoltura, la più antica attività dell'uomo, nei suoi sviluppi, ha sempre risentito del grado di civiltà dei popoli. Oggi il progresso scientifico ha fatto subentrare ovunque, presso le Nazioni civili, e specie in Italia, e nel recente ventennio, una tecnica perfezionata all'empirismo che dominava le attività agricole. Abbiamo tutti sotto gli occhi le imponenti, e direi quasi prodigiose realizzazioni compiute, con ferrea volontà, dal Regime fascista. L'Agricoltura è stata posta al primo piano delle cure del Governo; ne riassumiamo le tappe dell'ascensione gloriosa. Per la " battaglia del grano ", iniziata nel 1925, per raggiungere il fabbisogno della Nazione, sono stati mobilitati il Partito e tutti i Poteri dello Stato; si può dire, ormai, che la battaglia è virtualmente coronata dalla vittoria. La « bonifica integrale », istituita con legge del 1928, è

condotta con lavori di proporzioni gigantesche, provvedendo al risanamento idraulico del suolo, alle costruzioni rurali, all'irrigazione, all'acqua potabile, all'energia elettrica, alle comunicazioni stradali e a tutti i necessari servizi pubblici. Altri provvedimenti riguardano gli usi civici e i demani comunali, il regime forestale, e l'istituzione della Milizia forestale, i contratti agrari, l'istruzione professionale agraria, i corsi pratici per i contadini, la lavorazione delle terre, la concimazione, la scelta delle varietà e delle sementi. Merita menzione il cospicuo contributo recato dagli italiani nell'ingegneria agraria, strettamente connessa con la sistemazione e la coltura di nuove terre e il complesso delle ricerche scientifiche sistematiche nei rami delle scienze agrarie, per cui sono istituite apposite cattedre, così che l'Italia agricola occupa uno dei primi posti fra le Nazioni più ricche e progredite.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE

Dopo il fervore di indagini archeologiche che studiosi di ogni parte del mondo avevano iniziato fino dalla seconda metà del secolo scorso, in Grecia, in Egitto, nell'Asia Minore e altrove, l'Italia non poteva, nella propria terra, rimanere indietro nelle ricerche, che avrebbero indubbiamente condotto a scoperte del massimo valore archeologico e storico. E, difatti, vasto e molteplice è stato il lavoro compiuto fino al 1910: a Roma e nel suburbio, nel Lazio, nell'Alta valle del Tevere, nell'Italia inferiore, nella Campania e nella Sicilia, ovunque sono riapparsi al sole vestigia e documenti di una storia la cui grandezza affascinante susciterà l'eterna ammirazione del mondo. Dopo il '910, e fino al '920, non vi furono in Italia scoperte archeologiche notevoli; ma, subito appresso, il Fascismo, restauratore dei grandi valori spirituali della Nazione e permeato della imperiale tradizione di Roma, ha impresso un ritmo accelerato e una formidabile esecuzione di scavi, restauri, sistemazioni di antichi monumenti e creazioni di Musei per l'adattamento e lo studio del cospicuo materiale archeologico rinvenuto. L'Urbe, soprattutto, è stata l'oggetto dell'assidua, vigile e personale cura del Duce, che è stato ed è sempre l'appassionato animatore dell'esaltazione dell'opera monumentale della romanità. Basti citare la sistemazione del Foro Romano, la scoperta dei Fori Imperiali, la costruzione della via dell'Impero, la messa in luce e la parziale ricostruzione dei mercati Traianei, l'isolamento del Teatro di Marcello, la riapparizione del Circo Massimo, la ricomposizione stupenda dell'Ara Pacis, gli Scavi di Ostia col dovizioso patrimonio

di templi, abitazioni, statue, pitture e ritratti rinvenuti, il restauro e la sistemazione delle famose navi di Nemi..., tutti lavori eseguiti con rapidità sorprendente, con programma unitario e con senso di severo controllo scientifico.

Nella terra della Campania, dopo venti secoli, lo scavo di Ercolano, che nei passati tempi fu tentato più volte con criteri empirici e con mezzi insufficienti, ed era infine apparso irrealizzabile, è stato affrontato in modo sistematico, con tenacia, e col concetto informatore della completa conservazione, sul posto, di quanto, a mano a mano, viene in luce e con la ricostruzione delle case, dei tetti, dei balconi e dei giardini. Notevolissime le ricerche compiute a Cuma, a Pozzuoli, e, in particolare, a Paestum, dove gli scavi hanno dato risultati impressionanti con la rivelazione del teatro, in parte ricostruito.

Altri importanti lavori sono, ovunque, in corso: nel territorio dell'antica Magna Grecia, nella Sicilia, dove sono apparse necropoli elleniche e bizantine, a Selinunte, ad Agrigento, con ricostruzioni parziali nei templi di Ercole e di Giove. Il nostro patrimonio archeologico è destinato ad accrescersi di future e cospicue ricchezze, tuttora giacenti anonime, nei vasti territori dell'Impero Fascista, in via di sviluppo; ne fanno fede i suggestivi risultati già apparsi in Libia, nelle isole del Dodecaneso, nell'Albania, dove gli scavi di Butrinto hanno messo in luce tracce della primitiva vita neolitica e, inoltre, monumenti dell'età greca e romana e del periodo medioevale e veneziano: risultati tutti che, per sè soli, documentano l'attuale perfezionata capacità tecnica dei nostri scavi.

A tutta questa dinamica archeologica italiana, oggetto di ammirazione e di invidia da parte degli stranieri, fa riscontro il complesso degli studi e delle indagini che si compie in Italia, sia da studiosi eminenti delle Università, sia da Enti diversi, come, per citarne qualcuno, l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e il benemerito Istituto di Studi Romani, oltre, beninteso, le ricerche ufficiali compiute dagli organi della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, che ha il controllo di tutto il territorio archeologico italiano.

SCIENZE GIURIDICHE

Conseguita l'indipendenza politica, e con la costituzione del nuovo Regno d'Italia, dovevano necessariamente rinascere nel nostro Paese gli studi giuridici, perchè all'unità politica doveva seguire l'unità legislativa. Esisteva, infatti, nella Penisola, tutta una congerie di leggi per uno stesso

popolo; il frazionamento politico della Nazione aveva così prodotto differenze di legislazione dall'uno all'altro degli Stati italiani.

Il primo Codice civile del Regno fu quello del 1865, modellato sostanzialmente sulla giurisprudenza francese, che era dominata dal codice napoleonico, dal quale, del resto, era influenzata anche la scienza giuridica italiana. Il rinnovamento si è prodotto orientando studi e metodi di ricerca sull'indirizzo della Scuola tedesca che, a differenza di quella francese, tipicamente analitica, suole assurgere a formulazioni di principi giuridici generali e con metodi essenzialmente costruttivi. Così, negli ultimi decenni del secolo scôrso, la divulgazione e l'ammirazione dei metodi di ricerca tedesca, produssero frutti cospicui, perchè si originò una Scuola scientifica schiettamente nazionale, per opera di sommi ingegni che impressero la caratteristica della fine, geniale, armonica ariginalità giuridica italiana, alle nuove dottrine, sia nel campo del romano Diritto, sia in quello del Diritto civile: basti ricordare pochi nomi di scomparsi: Vittorio Scialoja, Carlo Fadda, Pietro Bonfante, Carlo Francesco Gabba. Si formarono scuole giuridiche fiorenti in quasi tutte le Università, sorsero importanti Riviste e apparvero notevoli pubblicazioni come organi ed espressioni del nuovo attivo movimento giuridico; il Diritto commerciale, liberandosi delle ideologie esotiche, ormai sorpassate, assunse una impronta tipicamente italiana; il Diritto penale si fondò sulla scuola positiva italiana, stabilendo connessioni tra il reato e la scienza bio-sociologica.

Però, e fino alla guerra mondiale, la legislazione giuridica risulta dominata dalle idee correnti del tempo, nel campo politico, sociale ed economico; l'individualismo atomico prevalē sulla collettività. La guerra e la legislazione di guerra sono torieri dell'imminente rivoluzione che imprimerà una fisionomia nuova allo Stato, con la trasformazione dei vecchi Istituti e con la creazione di nuovi. E, infatti, con il Fascismo sono crollati il principio della sovranità individuale, della intangibilità della proprietà e dello Stato dominio della *volontà popôlare;* i cittadini sono divenuti elementi dello Stato, che assorbe, organizza e potenzia le energie dei singoli, costituendo la fonte unica di forza e di giustizia per tutti. Lo Stato corporativo, proponendosi la giustizia economica nei conflitti, che già apparivano insuperabili, fra capitale e lavoro, riesce a istituire, nei fenomeni economici, una disciplina superiore, quella dello Stato, il cui interesse prevale su quello dell'individuo. Naturalmente questo rinnovamento politico, ideologico e spirituale della Nazione, doveva avere, e ha avuto, i suoi riflessi sul progresso scientifico giuridico. Ed effettivamente il progresso della Scienza italiana, in tutti i campi del Diritto, è stato

così rapido, ampio e profondo, che oggi esso è oggetto del più vivo interesse e di assidui studi in tutto il mondo civile. La legislazione ha accompagnato il movimento scientifico: dopo i Codici di diritto e procedura penale del 1930, ecco apparire il Nuovo Digesto italiano, opera grandiosa di insigni giuristi, che è la recentissima sintesi delle dottrine giuridiche. La legislazione ha sempre accompagnato le tappe del progresso dei popoli, e dei popoli rappresenta lo sviluppo politico, economico e morale. Venti anni di legislazione fascista costituiscono una monumentale pietra miliare sulla via imperiale che il Duce ha aperto al popolo d'Italia.

Le pagine di questo Articolo non costituiscono e non potevano costituire, per le ragioni dette in principio, un'esposizione del contributo quantitativo che gli italiani hanno dato all'incremento scientifico e tecnico mondiale, in tutti i rami della scienza, nell'ultimo ventennio. Chi volesse ampie notizie in proposito, e corredate di accurate bibliografie, potrebbe consultare l'opera già citata (e di cui, proprio in questi giorni, è apparso il VII ed ultimo Volume), pubblicata dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze. In calce all'articolo, daremo solo l'indicazione delle opere principalissime comparse nell'ultimo biennio).

Qui si voleva mettere in evidenza, in sommarie linee, l'influsso che il nuovo atteggiamento spirituale della Nazione, prodotto dalla Rivoluzione Fascista, ha avuto sugl'indirizzi dell'attività degli scienziati e dei tecnici italiani, indirizzi che hanno assai giovato allo sviluppo industriale del Paese, tanto che, in breve tempo, sono stati risolti problemi che, presso altri popoli, hanno richiesto lunghi anni. Non soltanto la ricerca scientifica ha ricevuto un vigoroso impulso, ma è avvenuta un'osmosi, feconda e felice, fra quelli che apparivano compartimenti stagni della Scienza, e si è creata una collaborazione, fiduciosa e cordiale, fra teorici e pratici, che ha sostituito la sterile freddezza che già li separava. Oggi studiosi, tecnici e lavoratori costituiscono veramente un fascio di forze, associate nell'ideale, immediato ed urgente, di risolvere il problema dell'autarchia, problema posto dal Duce all'ordine del giorno della Nazione e di cui è in atto la soluzione vittoriosa, attraverso un lavoro insonne, in tutti i campi, del popolo italiano.

Tutto è stato predisposto per questa ciclopica battaglia che sarà monito e insegnamento agli altri popoli; tutte le armi, spirituali e materiali, sono state, con illuminata e lungimirante previdenza del Capo, tempestivamente costruite: dall'Accademia d'Italia al Consiglio Nazionale delle Ricerche; dagl'Istituti specializzati: di Alta matematica, di Elettrotec-

nica, di Elettroacustica, di Ottica, di ricerche per gli studi sui materiali, di Geofisica, di Biologia, di ricerche idrauliche, di Motori, ai Laboratori, ai Centri sperimentali, alle Commissioni e agli organi specializzati per ricerche temporanee o permanenti, in quasi tutti i rami della tecnica. Ovunque si lavora, con lavoro intimamente e armonicamente collegato, con unità di intenti e col presidio di leggi ispirate all'idea corporativa dello Stato, che stabilisce l'unità scientifica, politica, morale ed economica della Nazione.

Esiste in Italia una grande, secolare Istituzione, scientifica e culturale che, dal 1839, si è ispirata nella sua attività alla concezione unitaria spirituale degli italiani, che favorì dapprima, potentemente, il risorgimento politico della Patria e in seguito, e fino ad oggi, ha assiduamente operato pel coordinamento delle scienze, pure ed applicate, e per la formazione di una coscienza scientifica nazionale: la Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Il programma di questo Sodalizio, precursore dei tempi, si è identificato con le direttive di marcia che lo Stato totalitario fascista oggi impone alla scienza italiana: la collaborazione degli Scienziati e dei Tecnici ai fini dei supremi interessi della Nazione. Era quello il pensiero di un grande italiano, Giacomo Ciamician, Presidente della Società, che nel discorso inaugurale del Congresso di Napoli, del 1910, ebbe ad affermare che la ricerca scientifica in Italia deve essere considerata come una immensa organizzazione cooperativa a disposizione del Paese.

LUCIO SILLA

BIBLIOGRAFIA

MATEMATICA

BERZOLARI L.: *Sulla configurazione determinata da due cubiche sghembe in posizione ottaedrica*, Roma, R. Acc. d'Italia, 1940.

BORTOLOTTI E.: *Geometria analitica e proiettiva*, Padova, Cedam, 1940.

BORTOLOTTI E.: *Geometria descrittiva ed elementi di proiettiva*, Padova, Cedam, 1940.

CAMPEDELLI L., NOTARI V.: *Esercitazioni di geometria*, Padova, Cedam, 1941.

COMESSATTI A.: *Lezioni di geometria analitica e proiettiva*, Padova, Cedam, 1941.

COMESSATTI A.: *Lezioni di geometria descrittiva*, Padova, Cedam, 1940.

DE FRANCHIS M.: *Lezioni di matematica finanziaria*, voll. 2, Palermo, G.U.F., 1939.

SANSONE G.: *Lezioni di analisi matematica*, Padova, Cedam, 1941.

TONOLO A.: *Lezioni di analisi algebrica e infinitesimale*, Padova, Cedam, 1941

TONOLO A.: *Lezioni di analisi infinitesimale*, Padova, Cedam, 1940.

TRICOMI F.: *Lezioni di analisi matematica*, voll. 2, Padova, Cedam, 1939.

USAI G.: *Complementi di matematiche generali*, Torino, S.E.I., 1939.

STATISTICA

LIVI L.: *I fattori biodemografici nell'ordinamento sociale*, Padova, Cedam, 1941.
LUZZATTO-FEGIZ P.: *Statistica demografica ed economica*, Torino, Utet, 1940.
NICEFORO A.: *Nozioni preliminari e quadri riassuntivi di statistica metodologica*, Roma, « Foro ital. », 1940.
Società italiana di demografia e statistica: *Atti della IV riunione*, Firenze, 1940.

ASTRONOMIA, FISICA, CHIMICA, GEOGRAFIA

BALDI E.: *Microcosmo. 100 tavole di vita invisibile*, Milano, Hoepli, 1939.
BARATTA M., VISINTIN L.: *Atlante geografico universale*, Milano, Sperling e Kupfer, 1940.
BIANCHI A.: *Corso di mineralogia*, Padova, Cedam, 1941.
BRUNI G.: *Chimica generale e inorganica*, Milano, Libr. ed. politecnica, 1939.
BUOGO G.: *Lezioni di chimica bromatologica*, Bari, Macrì, 1940.
CARPANESE T.: *Corso di geochimica*, Padova, Cedam, 1940.
CASTELFRANCHI G.: *Fisica moderna*, Milano, Hoepli, 1941.
CASTELFRANCHI G.: *Fisica sperimentale e applicata*, voll. 2, Milano, Hoepli, 1941.
CASTELFRANCHI G.: *Trattato di fisica, per le Facoltà di medicina, farmacia, agraria e scienze naturali*, Milano, Hoepli, 1941.
CISOTTI U.: *Meccanica razionale*, Milano, Tamburini, 1939.
CRESCINI C.: *Principi fondamentali di elettroacustica teorica ed applicata*, Milano, Hoepli, 1939.
DE MARCHI L.: *Metereologia generale*, Milano, Hoepli, 1939.
KRALL G.: *Meccanica tecnica delle vibrazioni*, voll. 2, Bologna, Zanichelli, 1940.
MATTIOLI G. D.: *Lezioni di meccanica razionale*, Catania, Circ. matematico, 1940.
MENEGHINI D.: *Chimica applicata ed industriale*, Milano, F. Vallardi, 1939.
PERUCCA E.: *Fisica generale e sperimentale*, Torino, Utet, 1940.
PULLE' G.: *Razze e nazioni*, voll. 2, Padova, Cedam, 1939.
RINALDI E.: *Problemi risolti di meccanica generale nelle sue più interessanti applicazioni pratiche*, Milano, Hoepli, 1939.
ROTINI O. T.: *Corso di merceologia*, Padova, Cedam, 1940.
ROVERETO G.: *Liguria geologica*, Roma, Soc. geolog. ital., 1939.
SARTORI M.: *Chimica delle sostanze aggressive*, Milano, Hoepli, 1939.
TONIOLO A. R.: *Compendio di geografia generale*, Cremona, Principato, 1939.

INGEGNERIA, TECNICA

BIANCHI C. L., ARMENISE L.: *Calcolo delle travi reticolari*, Milano, Hoepli, 1939.
BOGGIO A.: *Pratica costruttiva e di manutenzione dei velivoli*, Roma, S.A.P.I., 1941.
CAPETTI A.: *Motori per aeromobili*, Torino, Giorgio, 1940.
CASTELFRANCHI G.: *Scienza delle costruzioni*, voll. 2, Milano, Hoepli, 1940.
COMPAGNO I.: *Analisi dei metalli non ferrosi di uso industriale e delle loro leghe*, Milano, Hoepli, 1939.
CORSETTI M.: *Manuale di costruzioni: Materiali da costruzione*, Torino, Paravia, 1939.
CORSETTI M.: *Teoria e pratica delle costruzioni civili, rurali, stradali, idrauliche*, Torino, Paravia, 1941.

Cosci D.: *Motori d'aviazione*, Roma, Edit. aeronautica, 1940.
Danusso A.: *Scienza delle costruzioni*, Milano, Tamburini, 1940.
De Marchi G.: *Idraulica*, Milano, Hoepli, 1939.
Desimon V.: *Costruzione delle gallerie*, voll. 3, Trieste, Stab. tipogr. naz., 1939.
Di Ricco G.: *Le irrigazioni nei riguardi tecnico-costruttivi*, Firenze, Barbera, 1940.
Feraudi B.: *Meccanica tecnica. Resistenza dei materiali, meccanismi di trasmissione*, Milano, Hoepli, 1939.
Ferrovie dello Stato: *Il centenario delle ferrovie italiane*, 1839-1939, Roma FF. SS., 1940.
Forte G.: *I tecnici nei cento anni delle Ferrovie italiane* 1839-1939, Firenze, Zincogr. fiorentina, 1940.
Franzi E.: *Tecnologia del telaio meccanico e delle macchine di preparazione*, Milano, Hoepli, 1939.
Galassini A.: *Elementi di tecnologia meccanica*, Milano, Hoepli, 1940.
Galassini A.: *Elementi di tecnologia meccanica: Fonderia*, Milano, Hoepli, 1941.
Giovene S.: *Prontuario tecnico del petrolio e dei suoi derivati*, Milano, F.lli Bocca, 1941.
Griffini E. A.: *Costruzione razionale della casa*, Milano, Hoepli, 1939.
Guerra G.: *La teoria della nave per gli allievi costruttori navali*, Padova, Cedam, 1940.
Guzzoni G.: *Gli acciai comuni e speciali*, Milano, Hoepli, 1939.
Linari A.: *Il calcolo rapido delle travi in cemento armato nelle varie condizioni di vincolo*, Napoli, La novissima, 1940.
Losana L.: *Lezioni di metallurgia*, Torino, Giorgio, 1941.
Luraschi A.: *Trattato della moderna panificazione*, Milano, Hoepli, 1940.
Martini C.: *Tecnologia*, Milano, De Silvestri, 1940.
Masdea A.: *Elementi di architettura e di costruzione navale*, Padova, Cedam, 1941.
Massero F.: *Disegno di macchine*, Milano, Hoepli, 1941.
Montu' E.: *Radiotecnica*, Milano, Hoepli, 1941.
Mori A.: *Manuale di tecnica aeronautica*, Roma, Edit. aeronautica, 1940.
Nobile U.: *Corso di macchine*, Padova, Cedam, 1941.
Pession G.: *Misure radiotecniche e formulario*, Milano, Hoepli, 1939.
Ruggeri B.: *Studio e redazione dei progetti stradali e ferroviari*, Messina, Principato, 1939.
Salani E.: *L'illuminazione teatrale e decorativa ad inondazione di luce*, Milano, Hoepli, 1941.
Santarella N.: *Il cemento armato*, voll. 3, Milano, Hoepli, 1939.
Santarella N.: *La tecnica delle fondazioni, con particolare riguardo alla costruzione dei ponti e delle grandi strutture*, Milano, Hoepli, 1939.
Savorgnan di Brazza' F.: *Da Leonardo a Marconi: Invenzioni e scoperte italiane*, Milano, Hoepli, 1941.
Seguiti T.: *Topografia di miniera*, Milano, Hoepli, 1941.
Sella G.: *Invecchiamento delle leghe leggere*, Milano, Hoepli, 1940.
Simeon G.: *Trattato di navigazione aerea*, Milano, Albrighi Segati, 1939.
Simoncini E.: *Tecnologia della pellicceria*, Milano, Hoepli, 1941.
Stabilini L.: *Lezioni di costruzioni stradali e ferroviarie*, Padova, Cedam, 1939.

STIAVELLI L.: *Le leghe leggere*, Milano, Soc. metallurg. ital., 1940.
VENBACHER C.: *Le macchine termiche marine*, Padova, Cedam, 1940.
VERDURA F.: *Problemi d'ingegneria moderna*, Roma, Bardi, 1939.
VINACCIA G.: *Il corso del sole in urbanistica ed edilizia*, Milano, Hoepli, 1939.
ZANAROTTI S.: *Motori a vapore*, Firenze, « Marzocco », 1939.

BIOLOGIA, MEDICINA, CHIRURGIA

ALESSANDRINI A.: *L'esame delle feci nella diagnosi delle malattie tropicali determinate da parassiti animali*, Roma, « Universitas », 1940.
ANGELINI G.: *La febbre ricorrente nell'A. O. I.*, Torino, « Minerva medica », 1940.
BECCARI N.: *Elementi di tecnica microscopica*, Milano, S.E.L., 1940.
CANELLA M. F.: *Razze umane estinte e viventi*, Firenze, Sansoni ,1940.
CARLINFANTI E.: *Sierologia e sierodiagnostica: Le reazioni antigene-anticorpo in vitro*, Milano, Ist. sieroterap. milanese, 1941.
CHIARUGI G.: *Trattato di embriologia*, voll. 4, Milano, S.E.L., 1939-1940.
CIFERRI R.: *Corso di botanica generale*, Firenze, Cya, 1939.
D'ANCONA U.: *Lezioni di biologia e zoologia generale*, Padova, Cedam, 1941.
FABRI S., MARCONI S.: *Anatomia umana*, Torino, Giorgio, 1941.
FAZZARI I.: *Compendio di anatomia topografica*, Milano, S.E.L., 1940.
FONTANA A.: *Dermatologia*, Torino, Utet, 1940.
FRASCHINI A.: *L'ormonosieroterapia*, Milano, Hoepli, 1941.
GALLI E.: *Psicologia delle sensazioni organiche*, Napoli, Rondinella, 1939.
GIORDANO M.: *Patologia e parassitologia dei paesi caldi*, Milano, « Arte e storia », 1940.
LENZI M., CUCCHINI F.: *Röntgendiagnostica dell'apparato respiratorio*, Belluno, Celas, 1940.
MAIRANO M.: *Le varici e l'ulcera varicosa*, Torino, « Minerva medica », 1940.
MENEGHETTI L.: *Farmacologia generale, speciale, terapeutica*, Padova, Cedam, 1940.
MICHELI F.: *Lezioni cliniche*, Torino, « Minerva medica », 1940.
MIDULLA C.: *Antropologia fisica - Antropometria - Accrescimento - Tipi morfologici costituzionali nell'adulto e nell'età evolutiva*, Roma, Cremonese, 1940.
Mixomatosi. Virus malattia di Sanarelli, Torino, Iter, 1940.
MONTALENTI G.: *Elementi di genetica*, Bologna, Cappelli, 1939.
NOBILI U.: *Chirurgia comune e di urgenza*, Milano, Hoepli, 1941.
NUVOLI U., *Anatomia radiografica del cranio*, Roma, « Universitas », 1939.
PANEGROSSI G.: *La cosidetta cura bulgara del parkinsonismo postencefalitico*, Roma, « Universitas », 1940.
PIERANTONI U.: *Nozioni di biologia (Compresa la genetica e la biologia delle razze)*, Torino, Utet, 1940.
Ricerche di morfologia, pubblicate dal Sen. R. Versari, Torino, Rosemberg e Sellier, 1939.
SANGIORGI G.: *Lezioni di microbiologia*, Bari, Laterza e Polo, 1941.
SANTORO C.: *Grande compendio di chirurgia*, Roma, « Universitas », 1940.
SIGNORELLI S.: *L'infezione brucellare nell'uomo*, Napoli, Idelson, 1941.
SIMON I.: *Farmacognosia*, Milano, S.E.L., 1940.

Trattato italiano di anatomia patologica, diretto da F. Vanzetti, Torino, Utet, 1940.

Zavattari E.: *Studi e problemi di biologia tropicale,* Roma, Consorzio naz., 1939.

Agricoltura

Campese O.: *Colture tropicali e lavorazione dei prodotti,* voll. 7, Milano, Hoepli, 1937-1941.

Garoglio P. G.: *L'olio d'olivo e la sua industria,* Firenze, « Il progresso vinicolo ed oleario », 1939.

Garoglio P. G.: *Trattato di enologia,* vol. I, Firenze, « Il progresso vinicolo ed oleario », 1941.

Manaresi A.: *Lezioni di viticoltura,* Bologna, Compositori, 1940.

Onofry A.: *La canna comune,* Roma, Cremonese, 1940.

Pavari A., De Philippis A.: *La sperimentazione di specie forestali esotiche in Italia,* Milano, Hoepli, 1941

Perotti R.: *Biologia vegetale applicata all'agricoltura,* Torino, Rosemberg e Sellier, 1940.

Archeologia

Bertolone M.: *Lombardia Romana,* Milano, Ceschina, 1939.

Brusin G.: *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia,* Venezia, « Le Tre Venezie », 1941.

Calderini A.: *La zona di Piazza S. Sepolcro* (Ricerche della Commiss. per la Forma Urbis Mediolani), Milano, Ceschina, 1940.

Capitani D'Arzago (de) A.: *Il Circo Romano,* Milano, Ceschina, 1939.

Del Pelo Pardi G.: *Gli attrezzi rurali e il lavoro agricolo nell'antichità,* Roma, Arte della stampa, 1940.

Maiuri A.: *Gli affreschi di Pompei,* Novara, De Agostini, 1941.

Maiuri A.: *Passeggiate campane,* voll. 2, Milano, Hoepli, 1939-1940.

Notarnicola G.: *I trulli di Alberobello,* Roma, Un. Edit. d'Italia, 1940.

Quaroni L.: *L'architettura delle città.* I: *La preistoria. La protostoria. L'oriente asiatico,* Roma, Sansaini, 1941.

Schuster I.: *Sant'Ambrogio e le più antiche basiliche milanesi,* Milano, Vita e pensiero, 1940.

Scuola (R.) Archeologica d'Atene - Missione italiana in Oriente: *Annuario,* vol. XIII-XIV, Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1940.

Studi etruschi, Firenze. Rinascim. del Libro, 1939

Scienze giuridiche

Vedi bibliografia all'articolo di A. Azara.

Intorno alla scienza italiana

L'ORIGINALITA' della scienza italiana del novecento è l'organizzazione; al contrario della scienza ottocentesca, che era essenzialmente individuale, la scienza d'oggi, pure avendo non pochi uomini insigni, è dovuta in prevalenza a lavoro collettivo. Mai in Italia c'erano stati tanti istituti di ricerca scientifica. L'impulso era così potente che lo stesso movimento per l'autarchia non solo non ha impedito ma ha addirittura promosso la fondazione di centri di scienza pura.

Nonostante questo carattere della scienza odierna e l'indole di questo scritto, ci sembra indispensabile fare alcuni nomi. Ci piace anzi cominciare con scienziati come Camillo Golgi, Augusto Righi, Augusto Murri, Emanuele Paternò che, se non altro per la mentalità, si potrebbero senza grave arbitrio assegnare all'Ottocento, perchè la loro azione è ancora sensibile e la loro opera è ancora suscettibile di sviluppi.

Camillo Golgi non è ancora e forse non sarà mai popolare in Italia, perchè la massima parte della sua opera si riferisce a questioni molto tecniche, relative alla struttura del sistema nervoso, ma pochi scienziati italiani sono conosciuti e apprezzati all'estero come lui. Per i suoi studi sulle cellule nervose egli ebbe, il 25 ottobre 1906, il premio Nobel per la fisiologia e la medicina, insieme con Santiago Ramon y Cajal, il quale ne ha continuato l'opera valendosi in gran parte del metodo ideato da Golgi nel 1875 e successivamente da lui stesso perfezionato. Col suo metodo e con le sue scoperte il Golgi aprì nuove vie all'anatomia e alla fisiologia del sistema nervoso che erano arrivate a un punto morto. Egli ha pure il merito di avere, nella sua memoria sull'infezione malarica (1886), spiegato l'intermittenza e i diversi tipi di febbre malarica.

Augusto Righi, che il Corbino, nella commemorazione ai Lincei, giudicò il più grande fisico italiano dopo Alessandro Volta, è autore non solo delle classiche ricerche sull'ottica delle oscillazioni elettriche e su tutti

i punti vivi, si può dire, della fisica del suo tempo, ma anche di quelle ricerche sui fenomeni elettro-atomici nel campo magnetico che i rapidi progressi della teoria della relatività prima e della fisica atomica e nucleare poi hanno fatto passare quasi inosservate. Il Righi fu abilissimo sperimentatore e maestro indimenticabile per la sua chiarezza elegante e diede a Marconi l'oscillatore a tre scintille che fu uno degli organi essenziali del suo primo sistema di telegrafia senza filo.

Augusto Murri non fu solo un clinico dalla diagnosi infallibile ma un vero e proprio filosofo della medicina. I suoi pensieri e precetti, che circolano in tutti i suoi scritti e sono stati anche pubblicati a parte, rivelano una mentalità che, pure essendo vigorosamente antimetafisica, non è nè empirica nè astratta. Quando egli ripeteva che non ci sono malattie ma malati non sottintendeva affatto che il medico dovesse fare a meno della patologia. Per Murri la patologia, l'anatomia, la fisiologia, la chimica, la fisica sono indispensabili ma non bastano, come non basta la legge di Newton, pure essendo indipensabile, per stabilire perchè quella data mela è caduta in quel momento. Il medico, insomma, era per Augusto Murri non l'empirico, non il patologo (e tanto meno, s'intende, il miracolista) ma lo scienziato del caso singolo; e scienziato nel senso più completo, che abbraccia la scienza positiva, il rigore logico, la conoscenza del cuore umano (vedere per questo le *Perizie medico-legali*), il senso della propria missione.

Emanuele Paternò, di cui ha fatto il più entusiastico elogio, in occasione della morte (1935), Nicola Parravano, era di Palermo, come il Cannizzaro, che fu suo maestro e amico e al quale somiglia più di quanto comunemente non si dica. L'idea che l'atomo di carbonio tetravalente non si debba rappresentare mediante una figura piana ma per mezzo di un tetraedro, le idee sul granulo colloidale, le interpretazioni di certe sintesi organiche per mezzo della luce e altre idee del Paternò sono degne dell'autore del *Sunto di un corso di filosofia chimica*. Come il Cannizzaro, anche il Paternò era, come disse il Parravano, « osservatore acutissimo, di mente agile e vivace, di memoria ferrea, rapido nella percezione e nella concezione », uomo dal pensiero profondo e dominatore, che illumina, eleva e affascina. Il Paternò va anche citato per l'opera coraggiosa e intelligente da lui svolta durante le epidemie coleriche del 1866, del 1885 e del 1887, per la fondazione del laboratorio chimico degli esplosivi, dell'Istituto della Sanità pubblica e della stazione chimica agraria.

Per limitarci a qualche altro nome essenziale, ricorderemo Giacomo Ciamician, Angelo Angeli, Alessandro Lustig, Marconi.

Il Ciamician è il creatore della chimica del pirrolo, che fu svolta da lui e dai suoi numerosi discepoli. Egli fece anche importanti ricerche sulle azioni chimiche prodotte dalla luce nei corpi organici, sostenne la cooperazione delle scienze, capì l'importanza della chimica fisica. Nel discorso, tenuto nel settembre 1921 nella sua Trieste redenta, sul significato biologico degli alcaloidi nelle piante, fece una sintesi e tracciò un audace programma di chimica vegetale, arrivando alla conclusione che le piante fanno, con mezzi più semplici ma con « intendimenti » simili ai nostri, una chimica come quella che facciamo nei laboratori. « E se in esse l'organizzazione non è così differenziata come negli animali, e le manifestazioni volitive sono appena sviluppate, suppliscono a tutto ciò con un chimismo assai perfetto; la coscienza delle piante è una coscienza chimica! ».

Come si vede, Ciamician ammette nelle piante intendimenti e manifestazioni volitive; ammette una coscienza che è coscienza chimica. Per lui gli alcaloidi sono in un certo senso gli ormoni delle piante.

Queste idee, dopo la negazione del determinismo nel mondo atomico fatta da Heisenberg, non hanno più nulla di paradossale, ma in Ciamician erano convinzioni ben motivate.

Angelo Angeli è il più grande dei discepoli di Ciamician ed è forse più grande del maestro: vedere nella *Gazzetta chimica italiana* del 1933 la profonda commemorazione di Livio Cambi.

Angeli è un chimico che ha straordinarie qualità d'intuizione. I suoi contributi alla chimica dei composti ossigenati dell'azoto, alla struttura della canfora e a quella della santonina sono essenziali. Egli ha pure riconosciuto con lunghe ricerche l'intima relazione fra i neri di pirrolo e le melanine naturali e ha iniziato un originale studio degli odori.

L'Angeli amò ardentemente l'Italia e per gli speciali servizi compiuti durante la guerra 1915-18, ebbe la croce al merito di guerra. Nel 1926 fu nominato alto consulente tecnico scientifico della Marina, la quale nel 1928 gli assegnò la medaglia d'oro di benemerenza di prima classe.

Alessandro Lustig fu un grande bacteriologo. Con le ricerche che fece in collaborazione con Gino Galeotti, diede un grande impulso alla chimica dei bacteri, che allora era allo stato embrionale.

Passando alle applicazioni terapeutiche, il Lustig fece tentativi geniali per curare, mediante un siero di sua preparazione, la peste bubbonica e svolse una campagna contro la peste in India.

Altri studi e campagne importanti del Lustig sono le campagne antimalariche fatte in Sardegna, la campagna contro il cancro e le ricerche sulla pellagra.

Durante la guerra mondiale egli portò un contributo importante alla lotta contro le malattie infettive dei combattenti. Per altre notizie, si veda la bella commemorazione di Piero Rondoni, pubblicata in *Scienza e Tecnica* (febbraio 1938-XVI).

Su Marconi il lettore può consultare il fascicolo commemorativo pubblicato dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze, nel primo anniversario della morte, e può vedere il volume: *Per la ricerca scientifica*, pubblicato a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Roma, 1936-XIII, Tipografia delle Terme). Guglielmo Marconi entra di pieno diritto nella nostra cronaca, benchè il periodo eroico della Radio vada dalle prime esperienze di Villa Grifone (Pontecchio, presso Bologna), al gennaio del 1903, in cui Marconi stabilisce le prime comunicazioni radiotelegrafiche tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Se delle molte date gloriose di Marconi se ne dovesse conservare una sola, essa sarebbe certamente quella della prima trasmissione attraverso l'Atlantico, tra Poldhu in Cornovaglia e S. Giovanni di Terranova (10 dic. 1901; Km. 3200).

Questa trasmissione oltre l'Atlantico rimarrà sempre un capolavoro. Con mezzi minimi, Marconi riuscì a superare la curvatura della terra, che gli scienziati, appoggiandosi alla teoria di Hertz sulla propagazione delle onde elettriche, ritenevano insuperabile. Egli fece così nello stesso tempo una grande invenzione e una grande scoperta scientifica.

Bisogna tuttavia riconoscere che, anche nel periodo più recente, le conquiste di Marconi sono molto importanti. Basta pensare alle radiocomunicazioni effettuate con onde corte a fascio tra l'Inghilterra e il Canadà, il Sud-Africa, l'Australia e l'India; e a quelle, non meno importanti dal lato pratico e specialmente da quello scientifico, realizzate con onde cortissime.

Con la sua incondizionata fede nell'esperienza, Marconi capì e riuscì a dimostrare che, in materia di onde cortissime, tutti credevano di saperne molto di più di quanto ne sapevano in realtà: precisamente com'era avvenuto con le onde lunghe prima della trasmissione transatlantica.

Nella breve comunicazione all'Accademia d'Italia sulla propagazione di microonde a notevole distanza, Marconi, dopo aver detto che la propagazione delle microonde non è limitata alla distanza ottica, concludeva esprimendo la speranza che le sue ricerche potessero condurre « a nuovi e sostanziali progressi nel campo delle radiocomunicazioni ».

Purtroppo, queste ricerche furono troncate dalla morte, ma lo studio delle onde cortissime ha fatto e continuerà a fare notevoli progressi per opera di Nello Carrara e di Antonino Lo Surdo.

* * *

Passando adesso alle iniziative di carattere collettivo, occorrerebbe parlare della battaglia del grano, della bonifica integrale, dell'elettrificazione delle ferrovie dello Stato e di tutte le altre iniziative che, dopo le sanzioni ginevrine, si sono unificate e potenziate, costituendo il movimento per l'autarchia nazionale. Dovremmo così uscire dal campo scientifico e occuparci di tecnica, di economia e di politica. Ci limiteremo perciò a dire che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Accademia d'Italia, la Società Italiana per il Progresso delle Scienze, tutti i laboratori scientifici e tecnici hanno collaborato alla campagna per l'autarchia. La XXVI riunione (Venezia, settembre '37) si è occupata in gran parte del potenziamento tecnico della Nazione per il conseguimento della sua indipendenza economica (fonti di energia, ingegneria, chimica metallurgica, combustibili, tessili e cellulosa) e del problema agrario e zootecnico nazionale con particolare riguardo allo sfruttamento delle risorse naturali (problemi agricoli dell'Impero, genetica ed economia nazionale, problemi di bonifica). Il tema del Congresso successivo, tenutosi a Bologna l'anno seguente, è stato: Scienza e Autarchia.

Il Ministro Lantini nel discorso inaugurale sostenne la necessità del concorso di tutte le scienze per vincere la battaglia per l'autarchia. Nei discorsi generali e di classe si parlò dell'autarchia degli alimenti, dei combustibili, delle costruzioni, dell'autarchia del farmaco, dell'autarchia nei riguardi della biologia agricola e dell'arte militare. Anche i lavori delle sezioni furono dedicati all'autarchia.

All'autarchia portò un contributo essenziale fino alla morte (10 agosto '38) il chimico del Fascismo: Nicola Parravano.

Al Congresso internazionale di chimica, che si tenne sotto la sua direzione nel maggio del 1938 a Roma, il Parravano affermò che scienza e industria che trentadue anni prima, nel sesto congresso di chimica, tenutosi pure a Roma, erano distinte, si erano oramai coordinate e collaboravano al progresso nazionale.

Il Parravano e i suoi collaboratori studiarono da molti punti di vista il problema chimico dell'autarchia. A me piace adesso di ricordare che, a proposito della raffinazione degli olii, il Parravano ha osservato che il procedimento di neutralizzazione degli olii acidi mediante glicerina, col quale si rendono commestibili olii prima destinati alla saponificazione, è dovuto al prof. Italo Bellucci dell'Università di Siena. La reazione fu eseguita dal Bellucci nel 1911 ma non ne fu compresa l'importanza, mentre oggi « viene realizzata in potenti unità capaci di trattare più di cento quintali di acidi grassi per volta ».

Anche sulla lotta contro la tubercolosi e su quella contro il cancro, in cui l'Italia è all'avanguardia, non potremo dare che un rapido cenno.

Nella preistoria della lotta contro la tubercolosi un posto eminente occupa il compianto senatore Edoardo Maragliano, il quale trent'anni fa fondò a Genova l'Istituto per lo studio della tubercolosi e di altre malattie infettive che porta il suo nome. Fin dal 1903 il Maragliano attuò la vaccinazione antitubercolare preventiva, che riuscì a imporre nel campo scientifico, dopo una lunga serie di lavori e molte lotte.

Bisogna però confessare, come disse Eugenio Morelli nel discorso alla Riunione di Napoli (1934) del Congresso delle scienze, che, prima dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (27 ottobre 1927), vi erano in Italia 50.000 morti all'anno per le varie forme tubercolari, con circa 400.000 malati. Dopo pochi anni la mortalità è scesa a 30.000 e il Morelli ha mostrato che alla vittoria si può arrivare per molte vie: l'isolamento dell'ammalato prima di tutto e poi il miglioramento della casa, della nutrizione e la vita igienica.

A Roma nel 1928, in occasione della VI Conferenza internazionale contro la tubercolosi, fu pubblicata dalla Libreria dello Stato un'opera intitolata: « La tubercolosi: scienza e legge nella lotta contro la tubercolosi a traverso i tempi e nei diversi paesi ».

Per la lotta contro il cancro il Regime, dopo aver raccolto dati statistici sulla sua diffusione, sull'età e la condizione dei colpiti, sugli elementi anatomo-patologici, il 16 luglio 1925 creò il Laboratorio della sanità pubblica, dotandolo di una buona quantità di radio e favorì la Lega italiana contro il cancro allora fondata dal Lustig.

Successivamente furono fondati l'Istituto Vittorio Emanuele III di Milano e quello Regina Elena di Roma e si fecero importanti ricerche tra le quali citiamo quelle del compianto Gaetano Fichera e della sua scuola che tanto successo ottennero nei Congressi delle scienze di Bolzano-Trento (1930) e di Milano (1931).

Dal 23 al 30 novembre 1938 fu organizzata in tutta Italia una settimana di propaganda per la lotta contro i tumori.

In tale occasione fu celebrato il 40° anniversario della scoperta del radio e la scoperta dei raggi X. Parlarono Francesco Giordani, G. C. Trabacchi, Pietro Gallenga e vari altri. Il senatore Raffaele Bastianelli, nei suoi discorsi alla radio e all'Adunata di Roma, sostenne che bisognava creare un ambiente di fede, di entusiasmo e di collaborazione, reagendo contro lo scetticismo e l'inerzia della generalità, che ha il terrore del cancro ma non fa nulla per combatterlo.

Un'altra benemerita istituzione è la Lega italiana di Igiene e profilassi mentale, che nel 1933 fece la sua prima affermazione ufficiale alla II Riunione europea d'Igiene mentale di Roma.

La Lega, che ha tra le sue benemerenze la lotta contro il suicidio, pubblica, a cura del segretario dottor Corrado Tumiati, gli *Atti*, in fascicoli annuali che contengono saggi, relazioni e cronache dell'igiene mentale in Italia e nelle altre nazioni. Essa ha promosso due giornate genealogiche che hanno ottenuto un grande successo.

Nella riunione culturale che si doveva tenere nel maggio scorso a Roma e che poi è stata sospesa, si doveva tra l'altro parlare dell'inchiesta familiare sociale tra gli ammalati di mente, i giovani anormali psichici, i minorenni criminali e i giovani illegittimi. L'interessantissima relazione sull'argomento, a cura di Giuseppe Vidoni, è stata pubblicata negli Atti di quest'anno.

* * *

Senza fermarci sul Consiglio Nazionale delle Ricerche e sulla Reale Accademia d'Italia, i cui fini sono ben noti, diamo adesso un cenno su alcuni degli Istituti sorti in questi anni.

Il R. Istituto Nazionale di Ottica di Firenze, diretto da Vasco Ronchi, svolge da tredici anni un'intensa attività didattica, scientifica e tecnica. Esso ha contribuito in modo essenziale a risolvere il problema ottico italiano.

Collegato con l'Associazione ottica italiana, a cui è affidato in particolare l'incarico della propaganda, pubblica il *Bollettino* dell'Associazione e la rivista *Ottica* e libri e memorie di ottica.

Il Centro radio-elettrico sperimentale di Torre Chiaruccia (Civitavecchia), fondato da Marconi, si occupa specialmente, oltre che di radiotecnica in generale, di tutti i problemi relativi alle onde corte e ultracorte.

Uno strumento di ricerca originalissimo è l'Istituto italiano di Paleontologia umana, che risale in realtà al 1912, ma nella forma attuale è stato fondato nel settembre del '36. E' un centro di riferimento, di coordinazione e di studio per tutto ciò che si riferisce alla Paleontologia umana. Ha la sede centrale a Roma ma possiede sezioni in tutte le principali città d'Italia, con numerosi valenti ricercatori, specializzati in paleontologia, paleantropologia, paleozoologia, paleogeografia, paleobotanica. E' specialmente per merito suo che si è riuscito a dimostrare che l'Italia era abitata fin dall'era glaciale.

L'Istituto elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris di Torino, fondato e diretto da Giancarlo Vallauri, è un grandioso centro di alti studi nel campo dell'elettrotecnica. E' uno dei più importanti laboratori di

ricerca, nel senso più moderno dell'espressione. Oltre i corsi ordinari e di perfezionamento per gli studenti del Politecnico torinese, esso svolge attività scientifica e tecnica in materia di tecnologia, elettromeccanica, materiali, comunicazioni, illuminazione ed eseguisce misure e prove per conto di terzi.

Nell'Istituto sono conservati i cimeli di Galileo Ferraris, relativi al campo magnetico rotante. Tra i suoi più attivi ricercatori e insegnanti va citato l'inventore della metadinamo, G. M. Pestarini.

Il Centro Volpi di Elettrologia, fondato a Venezia dal Conte Volpi di Misurata, si propone di contribuire al progresso dell'elettrotecnica e di mettere in valore l'attività scientifica italiana, specialmente in materia di elettrotecnica, elettrochimica ed elettrologia. Collegato, per le ricerche sperimentali, col Laboratorio della Società Adriatica di Elettricità e col Laboratorio di Elettrotecnica dell'Università di Padova, pubblica un Bollettino di documentazione e fa servizio bibliografico per il pubblico.

L'Istituto Nazionale per le applicazioni del Calcolo, fondato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, presso l'Università di Napoli, nel 1929, e trasferito a Roma nel 1932, si occupa, sotto la guida del Prof. Mauro Picone, di tutte le applicazioni del calcolo che possono occorrere all'industria, alle forze armate, alla scienza. Il Picone e i suoi valorosi collaboratori hanno ideato nuovi procedimenti vigorosi e rapidi per integrare le equazioni differenziali, hanno perfezionato il calcolo numerico, risolvendo problemi difficili e compilando tabelle molto utili a enti pubblici, a ditte e a privati.

L'Istituto Nazionale di Elettroacustica « O. M. Corbino », fondato l'anno scorso a Roma, si occupa, sotto l'alta direzione del senatore Luigi Lombardi, che, come tutti sanno, è un eminente elettrotecnico, di tutto ciò che si riferisce all'acustica in quanto elettrotecnica, o, in altri termini, ai rapporti e alle trasformazioni reciproche dell'energia elettrica in energia acustica o ultracustica.

Oltre i laboratori scientifici e la biblioteca, l'Istituto possiede una camera riverberante e una assorbente e una galleria, lunga una trentina di metri, per lo studio della propagazione del suono in condizioni speciali. Particolarmente interessanti sono le ricerche fatte dall'Istituto nel campo dell'acustica musicale e in quello dell'acustica architettonica. Nell'officina dell'Istituto si sono costruiti numerosi apparecchi originali e si sono riprodotti dispositivi introvabili in commercio, almeno a prezzi non proibitivi.

Il Reale Istituto Nazionale di Alta Matematica, che è stato inaugurato a Roma, nella Città Universitaria, il 10 aprile scorso, è un centro di pura ricerca scientifica. Si propone lo sviluppo dei rami in formazione della matematica, la coordinazione del movimento matematico nazionale con quello straniero e la bibliografia del movimento matematico mondiale; la diffusione del pensiero matematico nazionale; il collegamento tra l'alta matematica e le scienze collaterali e la collaborazione con l'Istituto per le applicazioni del Calcolo. Ne è direttore Francesco Severi. Il Prof. Luigi Fantappiè si occupa dell'alta analisi, il Prof. Giulio Krall delle applicazioni dell'alta matematica.

Il Severi, nel discorso inaugurale, dopo aver detto che la matematica italiana ha il dovere di mantenere la posizione di primato che ha conquistato da quasi settant'anni, ha osservato opportunamente che oggi la maggior parte degl'insegnamenti universitari sono orientati verso la preparazione professionale e così il movimento scientifico vero e proprio viene limitato in modo che « si rende sempre più difficile la formazione di scuole, come quelle che per circa cinque secoli fiorirono attorno alle maggiori e più antiche Università italiane, le quali possan trasmettere da una generazione all'altra il compito di allargare i domini della scienza ». Per correggere la grandissima lacuna, occorre, secondo il Severi, creare organi dedicati alla pura ricerca scientifica, com'è appunto il nuovo Istituto.

Ottime idee, che vanno tenute ben presenti e sviluppate, facendo seguire all'Istituto di Alta Matematica altri centri di scienza pura e di storia della scienza, che potrebbero essere organizzati in modo analogo all'Istituto di Paleontologia umana, cioè con una sede principale e parecchie sezioni.

Se la nostra fosse una rassegna completa, ci dovremmo fermare a lungo sulla recente attività svolta dall'Istituto Geografico Militare nell'Africa Orientale Italiana. Dovremmo pure fermarci sull'Istituto di sanità pubblica di Roma, dove col generatore di neutroni a mille chilovolta recentemente costruito si continuano con successo le esperienze di fisica nucleare che hanno reso celebre la scuola di Fermi.

* * *

Non si finirebbe più se si volesse parlare dei congressi e delle esposizioni che si sono tenuti in Italia in questi ultimi anni. La sola Società italiana per il Progresso delle Scienze, con le sue riunioni annuali, ha prodotto un'intera biblioteca.

Importanti sono stati anche i congressi internazionali. Basterà citare il Congresso dei fisici in onore di Volta (1927), il Congresso internazionale dei matematici (1928), il Convegno di Fisica nucleare della Fondazione Volta (1931), la celebrazione galvaniana (1937), il Decimo Congresso internazionale di chimica (1938).

In tutti questi congressi gl'italiani hanno fatto sempre buona figura, conquistando spesso posizioni elevatissime. A Como, nel 1927, fu dimostrato che noi avevamo capito profondamente l'opera di Volta e sapevamo continuarla. La statistica di Fermi vi ebbe la prima solenne consacrazione.

Al Congresso matematico di Bologna si mise in evidenza il primato italiano in questo campo. Quanti nuovi indirizzi dovuti all'Italia! L'indirizzo critico, che poteva degenerare e degenerò spesso in sterile rigorismo, da noi condusse alla geometria non archimedea di Veronese, alle sistemazioni e alle scoperte di Peano. In Italia si affermarono e continuano a svilupparsi il calcolo funzionale, la teoria dei fenomeni ereditari, il calcolo differenziale assoluto e il nuovo parallelismo, la geometria algebrica, il calcolo delle variazioni, il calcolo spaziale più esteso, la teoria degli operatori funzionali.

Nel Convegno Volta di fisica nucleare fu messo a punto il problema del nucleo, che doveva subito dopo condurre a numerose grandi scoperte, in cui gl'italiani hanno avuto molta parte. Tutti conoscono le esperienze della scuola di Roma sulla radioattività artificiale per mezzo dei neutroni, che condussero alla creazione di una sessantina di radioelementi e alla scoperta dell'intensificazione dell'effetto per mezzo delle sostanze idrogenate (effetto Fermi). A Roma fu posto anche il problema degli elementi transuranici, che doveva poi avere tanti imprevedibili sviluppi.

Al Congresso di fisica nucleare gl'italiani diedero inoltre una nuova teoria dei raggi cosmici, che doveva in seguito avere, per opera loro, eccezionali sviluppi (azione del campo magnetico, doppia componente, sciami, esperienze sull'elettrone positivo).

La celebrazione del secondo centenario della nascita di Luigi Galvani dimostrò che in Italia si è camminato e si cammina gloriosamente su tutt'e tre le vie aperte dalle immortali esperienze dello scienziato bolognese. Per l'occasione furono pubblicati un grosso volume di scritti galvaniani in gran parte inediti e il *Taccuino*.

Il Decimo Congresso di chimica diede una nuova conferma che l'Italia è una grande nazione e ha la chimica che le occorre. Per sottolineare l'importanza del contributo dell'Italia fu pubblicato a cura

del Parravano, un grosso volume in cui tutti gli aspetti della chimica italiana son studiati da una cinquantina di valenti collaboratori.

In materia di mostre, importanza fondamentale ha avuto la Prima esposizione italiana di storia della scienza, che si tenne a Firenze dal maggio all'ottobre del '29.

Fu un inventario imponente della nostra scienza e della nostra industria ma, purtroppo, c'è da temere che non abbia seguito. Per opera di Andrea Corsini, che ne era stato uno dei protagonisti, sorse però a Firenze il Museo nazionale di storia delle scienze, in cui si conservano, tra l'altro, gli apparecchi dell'Accademia del Cimento.

Nel campo della storia della scienza molto si è fatto già (e moltissimo si va preparando). Edizioni di Volta, di Spallanzani, ristampa dell'Edizione nazionale delle Opere di Galileo, pubblicazione del Codice Arundel, dei Codici Forster, del Manoscritto A e complementi di Leonardo da Vinci. Al Consiglio Nazionale delle Ricerche, si è fondato un Documentario dei primati scientifici e tecnici italiani; a Milano, per cura del Prof. Prassitele Piccinini, si pubblicano dal 1935 gli *Acta medica italica,* ossia monografie di affermazione scientifica italiana.

A Pisa, dove già c'è un Museo Pacinotti (fu ordinato da Giovanni Polvani, al quale si deve pure la pubblicazione delle Opere dell'inventore della dinamo), è stata fondata, per iniziativa di Gentile e di Buffarini, una *Domus Galileiana,* che sarà insieme biblioteca, museo, centro di ricerche.

La storia della scienza che, a parte qualche insigne eccezione, era coltivata finora da eruditi e da curiosi, ha fatto in questi ultimi anni seri progressi in Italia; e non per caso la Società italiana per il Progresso delle Scienze ha dedicato una sezione alla nuova disciplina. Tutti hanno finalmente compreso che la storia della scienza dev'essere elevata alla dignità che hanno da un pezzo la storia letteraria e quella della filosofia.

SEB. TIMPANARO

Il fondamento filosofico ed umano della politica sociale del Fascismo

A tutta l'azione politica del Regime fascista, nei rapporti interni, potrebbe essere attribuita la qualifica di « sociale », in quanto è caratterizzata, nella teoria e nella prassi, dalla più radicale opposizione a qualsiasi ideologia individualista. Per il Fascismo, infatti, lo Stato non è semplicemente, come per il liberalismo, l'organizzazione giuridica della vita collettiva per i fini individuali, e non l'individuo è il *prius*, bensì la società intesa come Popolo o Nazione, come « schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza » (1), volontà traducentesi in fini dei quali soltanto lo Stato ha coscienza, che esso determina e persegue, e che prevalgono sui fini dei singoli componenti il Popolo. Stato liberale significa Stato che presuppone l'individuo come realtà a sè stante e valore autonomo, come soggetto di diritti innati; Stato fascista, invece, è Stato sociale, Stato che realizza integralmente quella « unità morale, politica ed economica » in cui consiste, secondo la dichiarazione fondamentale della Carta del Lavoro, la Nazione o società nazionale italiana, « organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e per durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ».

Non vi è dubbio che la concezione dell'individuo come mezzo e non fine sta alla base anche di quella particolare applicazione della dottrina fascista che è rappresentata dall'attività del Regime detta « sociale » in senso stretto. Sociale è per sua essenza, abbiamo detto, lo Stato fascista, ma conviene riservare quel qualificativo a un determinato settore della politica fascista, che in tal modo resta meglio caratterizzata in uno dei suoi aspetti più importanti di per sè e nel confronto con manifestazioni

(1) MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, I, 9

formalmente analoghe che si osservano nei regimi pre-fascisti. Accanto alla politica demografica, alla politica economica, alla politica finanziaria dello Stato fascista, si pone dunque, sullo stesso piano, la sua politica sociale. La denominazione ha originariamente lo stesso senso di quella usata per la famosa « questione sociale », di cui il Fascismo offre la soluzione più conforme al genio della civiltà italiana.

Ma anche considerata nel suo più ristretto e proprio significato, la politica sociale del Fascismo ha un vastissimo contenuto, appunto in ragione dei suoi fondamenti ideali, filosofici e umani, che l'hanno ampliata e potenziata, anzi bisogna dire rivoluzionata, al paragone di quella dei regimi liberali. La « questione sociale » è la formula moderna dell'eterna contesa tra ricchi e poveri, schematizzata come conflitto tra due classi, quella di coloro che detengono la proprietà degli strumenti di produzione della ricchezza (capitalisti), e quella di coloro che posseggono solo la capacità di generare dei figli altrettanto miserabili (proletari). Ora ideale di giustizia è stato in ogni tempo quello di cancellar la differenza fra chi ha troppo e chi ha niente; ma se una volta si poteva credere che bastasse l'evangelico « *quod superest date pauperibus* » a migliorare le sorti dei poveri, e poi si è fatto appello ai sentimenti filantropici e si è organizzata la beneficenza come funzione pubblica, la questione sociale è rimasta tuttavia insolubile. Che cosa era essa, infatti, se non la conseguenza fatale della concezione individualista dei rapporti fra gli uomini, per cui, sulla base di disuguaglianze storicamente consolidate, la differenziazione sociale poteva spingersi ai limiti estremi? Così mentre alla produzione della ricchezza arridevano meravigliosi successi, affidata com'era alle libere forze del singolo per il soddisfacimento dei suoi privati interessi, invece dalla distribuzione dei beni prodotti erano esclusi in gran parte coloro che avevano contribuito a produrli, data la differenziazione iniziale e insuperabile delle loro posizioni sociali.

Il rimedio proposto dal socialismo (nella sua più logica forma, che è quella comunista) consisterebbe nel demolire dalle basi la società costituita per rifarla secondo il criterio della parità delle condizioni alle quali ogni suo componente potrebbe e dovrebbe partecipare alla produzione dei beni sociali e alla loro distribuzione. Deriva questa dottrina da un'astratta e antistorica concezione egualitaria, la stessa su cui si fondano le costituzioni democratiche, concezione contro la quale il Fascismo « afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini, che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale » (2) Contro di essa gli Stati liberali hanno reagito di

(2) MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, II, 6.

ventando conservatori ma cercando di nascondere l'irrigidimento delle gerarchie economiche sotto la maschera del collaborazionismo di classe. Così la loro politica sociale ha avuto per moventi la paura del minacciato sovvertimento, l'ansia di salvar, con la pace sociale, l'ordine pubblico, e, insieme ma spesso secondariamente, un po' di umanitarismo cristiano o laico, di altruismo più o meno interessato, alquanta intuizione dell'importanza, ai fini della produzione, del benessere fisico dei lavoratori. Politica che era piuttosto amministrazione, rimedio contingente e compromesso pratico, data la contraddizione idealmente insanabile fra interventismo e liberalismo.

Il problema della distribuzione della ricchezza, in ultima analisi, esprimeva con le sue crescenti asprezze la rivolta della società contro lo Stato, rivolta implicita nel presupposto che società e Stato siano due realtà distinte e perfino contrarie, secondo quel che pretende il liberalismo: società come complesso di variabili relazioni fra forze individuali, e Stato come forza inserentesi fra quest'ultime per limitarne il campo d'azione in vista di finalità collettive, cioè comuni a tutti i componenti la collettività. Ma se tra le finalità collettive o interessi della collettività può esservi e vi è, per il liberalismo, quello della massima produzione di ricchezza, la quale è un bene per ogni singolo, non vi è, invece, nè può esservi quello dell'equa distribuzione, perchè ogni singolo ha un diritto innato alla parte massima e si lascia a lui di procurarsela secondo la sua capacità e la sua forza. Perciò la politica sociale del liberalismo è un palliativo, i cui effetti possono essere apprezzati dal singolo in quanto gli giovino personalmente, ma che non solo non sposta di un millimetro i termini del problema sociale, ma neanche lo affronta, il che è quanto dire che lo ignora. Per lo Stato liberale, infatti, il problema della distribuzione dei beni non esiste, oppure è concepito nei termini stessi di quello della produzione. La vera soluzione del problema sociale sarebbe contenuta, per il liberalismo, nella formula: arricchitevi!

* * *

Nell'evoluzione delle idee intorno ai doveri dello Stato verso i proletari e i diseredati è notevole quella per cui, ogni uomo avendo date capacità in potenza ma in molti casi non essendo idoneo ad attuarle, mentre importa che tutti partecipino ai beni della civiltà e assurgano alla maggiore indipendenza spirituale ed economica, incombe allo Stato, per conseguire tale scopo, di soccorrere e difendere coloro che si trovano in condizione d'inferiorità sociale. Si nega così il principio essenziale del liberalismo, per cui libertà significa possibilità di selezione, giuoco di forze al

di fuori dell'intervento dello Stato, sicchè dovrebbero vincere gli individui biologicamente più adatti.

Questa libertà è negata dal Fascismo, che alla selezione naturale contrappone la solidarietà sociale; ma con ciò non è negata la necessità di svolgere al massimo i valori umani, ossia di realizzar la massima partecipazione del singolo ai beni della civiltà. Tutto dipende dal concetto d'individualità e di libertà, da cui si parte. La persona umana non è, per il Fascismo, un centro di diritti innati e anteriori alla vita sociale; è, piuttosto, un centro di doveri, la sintesi degli attributi che al singolo appartengono in quanto è parte integrante della collettività nazionale. Da ciò l'impossibilità di distinguere tra il momento individuale e il momento sociale, tra libertà e solidarietà: logicamente l'una e l'altra debbono essere promosse e garantite insieme. E' libero per il Fascismo colui che è in grado di svolgere integralmente la sua funzione sociale, trasfondendovi l'intero valore della propria personalità. Ma l'attuazione di tale libertà è possibile a pochi, è impossibile ai molti, alle classi più numerose, alle classi lavoratrici e proletarie, a coloro che si trovano alla base della piramide: il cammino che hanno da compiere è così lungo e gli ostacoli oggettivi e soggettivi da superare sono così forti, che fatalmente essi non giungono mai alla meta. L'organismo sociale è appesantito e squilibrato da questa massa di valori umani praticamente negativi. Ma non potrà farsi in modo che il cammino si accorci, il punto di partenza si avvicini a quello di arrivo e siano almeno in parte eliminati gli ostacoli, di guisa che anche chi inizialmente trovasi in condizioni d'inferiorità spirituale ed economica possa svolgere il più compiutamente possibile la sua funzione nella società, realizzando in essa i suoi valori personali? Ecco il compito della politica sociale del Fascismo, politica sociale in senso largo, di contenuto più spirituale che economico, ma espressione diretta e necessaria della concezione fascista, non malsicuro compromesso, come accade nei regimi liberali, tra l'ideologia e la realtà

Un'altra idea è importante per la definizione dell'azione sociale del Fascismo, a contenuto, stavolta, più economico che spirituale, ma in sostanza connessa alla medesima concezione dei rapporti tra l'individuo e la società nazionale statalmente organizzata. Tra l'affermazione che sia possibile trarre il bene sociale dal bene individuale, e l'altra che, al contrario, il bene individuale debba essere ricavato dal bene sociale, la dottrina fascista non vede un'antitesi astrattamente insuperabile, ma una intima relazione corrispondente alla concreta realtà della vita. Senza il bene del singolo non vi è il bene della collettività, ma il primo non è definibile al di fuori del secondo, cosicchè tra l'uno e l'altro vi è un per-

petuo circolo. In termini di economia questo significa che il migliorar le condizioni delle masse lavoratrici equivale ad aumentare il loro rendimento ossia l'utilità della loro partecipazione alla vita di quella grande unitaria impresa che è la Nazione dal punto di vista dell'attività produttiva. Allora l'assistere gl'individui che a questa attività contribuiscono in condizioni d'inferiorità, il salvaguardarne la forza di lavoro, il soccorrerli nei loro umani bisogni, non è più solo opera caritativa in ubbidienza a un dovere di umanità, e tanto meno è riconoscimento di un diritto individuale al benessere; è piuttosto realizzazione di un bene sociale attraverso il bene del singolo, il quale poi è potenziato in ragione del potenziamento del primo, e a sua volta è mezzo per il fine del vantaggio sociale. Poichè l'assistenza implica per la collettività nazionale, ossia per lo Stato, un costo, è logico che si faccia un bilancio tra questo e quel tanto di utile che può conseguirne; ma il bilancio non può non essere attivo, e il margine apparisce dalla parte della società, non del singolo. Consiste esso nel miglioramento di quello che potrebbe dirsi il tono sociale, nel più completo sfruttamento delle energie produttive, nell'avvaloramento del loro contributo alla vita del Popolo e dello Stato, in una parola nell'accresciuto rendimento della solidarietà nazionale. E questo è il punto in cui utilità e giustizia coincidono, convertendosi l'una nell'altra.

Facile è intendere come, sotto questo aspetto, la politica sociale fascista s'intrecci, da una parte, con la politica economica che mira al potenziamento della produzione, e, dall'altra, con la politica demografica, che mira alla ricchezza fondamentale, cioè alle forze riproduttive, prima che produttive, della razza. Ma nella politica sociale c'è sempre presente, a darle il suo vero e caratteristico senso, l'aspirazione alla giustizia. Non che tutta quanta, o per quel tanto che è attuabile, la giustizia sociale trovi nell'azione sociale dello Stato il suo unico o sufficiente strumento; tuttavia di questo strumento ha bisogno, e viceversa della politica sociale fascista è presupposto indeclinabile l'idea dell'eguaglianza o dell'egual valore degli uomini non astrattamente concepiti ma considerati come parti integranti della società nazionale: egual valore degli individui e delle classi non semplicemente secondo una formula giuridica, ma come concreta equivalenza del loro rispettivo apporto alla vita sociale-economica del Popolo.

Nega infatti il Fascismo l'eguaglianza in senso individualista o come diritto innato, proclama invece che tutti son pari nell'avere una funzione sociale, benchè la funzione non sia per tutti la stessa; proclama « l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come dirit-

to, come gioia creatrice... Tale eguaglianza di base non esclude anzi esige la differenziazione nettissima della gerarchia dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità » (3). Così la personalità di colui che lavora manualmente equivale alla personalità di colui che organizza e dirige la produzione, perchè tanto l'uno che l'altro, benchè in posizioni gerarchicamente diverse, sono creatori di beni sociali. Questo nuovo concetto di eguaglianza è essenziale nella dottrina e nella prassi corporativa, qualsiasi formulazione esso prenda: venga cioè formulato definendo il lavoro soggetto e non oggetto dell'economia (non merce, ma espressione di personalità), oppure statuendo che esso è un dovere, in perfetta corrispondenza col principio che la persona, nella società fascista, è un centro di doveri e non di diritti.

Protezione e accrescimento del valore sociale di quella, tra le classi, cui esso è stato riconosciuto più faticosamente e più tardi, cioè della classe dei lavoratori e dei proletari: ecco il primo e più evidente aspetto della politica sociale del Fascismo. Le forze umane di lavoro, attuali o virtuali, debbono essere difese ed avvalorate nella loro funzione socialmente indispensabile. Da ciò una organizzazione complessa e in continuo sviluppo, che provvede sia all'immissione delle forze di lavoro nell'impresa nazionale (istruzione professionale, uffici di collocamento, migrazioni interne), sia alla loro tutela quando sono operanti (polizia del lavoro, assicurazione contro gl'infortuni e contro le malattie professionali), sia infine alla conservazione delle forze potenziali (assicurazione contro la disoccupazione e contro le malattie) e di quelle che non rendono più abbastanza per coprire il costo del loro mantenimento (assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori), nel qual punto l'azione sociale si trasforma in pura assistenza e tocca quella zona di miseria fisiologica, che è ineliminabile da ogni complesso sociale, indipendentemente dalla soluzione del problema distributivo.

Ma tutta questa non è che una parte della politica sociale, è soltanto la parte meccanizzata, potrebbe dirsi, in pubbliche istituzioni, aventi lo scopo di combattere per quanto è possibile le dolorose conseguenze dell'inferiorità sociale ed economica della classe lavoratrice. Ma riconosciuto così e realizzato in sè stesso il valore sociale di questa classe, sorge il problema di realizzarlo nel suo rapporto d'eguaglianza con le altre classi. Qui trovan luogo le manifestazioni più ardue della politica sociale fascista. Che cosa significa quella « realizzazione di una più alta giustizia sociale per tutto il popolo italiano » che è « l'obbiettivo del Re-

---

(3) MUSSOLINI B., *Discorso del 1934 all'Assemblea delle Corporazioni*.

gime nel campo economico »? « Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente. Non basta: significa che gli operai, i lavoratori, debbono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo ed a partecipare alla sua necessaria disciplina » (4). Così con la sua politica sociale il Regime opera sulla stessa struttura della società, modificando le posizioni rispettive delle classi e dei gruppi. Il corporativismo ne diviene l'espressione suprema, in quanto è sistema regolatore della produzione e della distribuzione, disciplina ed avvaloramento delle forze di lavoro e delle fatiche degli uomini che creano i beni sociali, affinchè per l'irrazionalità del meccanismo sociale non siano sacrificate o consumate invano. Scopo del corporativismo, all'interno, è « una organizzazione che raccorci con gradualità e inflessibilità le distanze fra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita » (5). Si sono moltiplicati i modi di produrre ricchezza, ma resta il problema del distribuirla, ossia di far sì che « non si verifichi più l'evento illogico, paradossale ed al tempo stesso crudele, della miseria in mezzo all'abbondanza » (6). Essa è inevitabile in parte, « ma quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente e invano il lavoro » (7). Con tali intenti, la giustizia sociale diviene forza che opera sull'intera società nazionale, equiparando tutte le classi nelle funzioni e nelle responsabilità, non lasciandone alcuna ai margini, a ciascuna assegnando il suo compito.

Si vede allora la politica sociale confondersi in più di un punto con quella finanziaria: si tratta infatti di redistribuire gli oneri sociali e, attraverso di questi, il reddito. Il lavoro, soggetto e non oggetto dell'economia, qui non può non essere in linea con gli altri fattori della vita economica, e da questo punto di vista è atto di politica sociale una generale diminuzione dei salari così come un loro generale aumento. E ogni classe, ogni ceto, ogni gruppo entra nel raggio d'azione della giustizia sociale: così la rivalutazione della moneta è stata opera di giusta difesa non solo della classe lavoratrice, ma anche dei ceti medi contro il capitalismo finanziario. Umanità ed economicità, giustizia e utile ancora una volta coincidono. Allorchè per esempio il Regime, bonificando quante più terre è possibile, mira a trasformare i braccianti in contadini, compie un'azione sociale nel più profondo senso della parola: migliora le con-

(4) Mussolini B., *Discorso del 1934 al popolo di Milano.*

(5) Mussolini B., *Discorso cit. all'Assemblea delle Corporazioni.*

(6) Mussolini B., *Discorso cit. al popolo di Milano.*

(7) Mussolini B., *Discorso del 1933 al Consiglio Nazionale delle Corporazioni.*

dizioni di vita di una vasta categoria di lavoratori, sviluppa e perfeziona il loro apporto all'impresa nazionale, innalza la loro personalità di produttori e di uomini. E questa è la meta suprema dell'azione sociale fascista: la politica potenziatrice o creatrice di valori morali.

W. CESARINI SFORZA

BIBLIOGRAFIA

ACERBO G.: *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Roma, Min. della Cultura Popolare, 1940.

BAGALA' G.: *Fascismo e Corporativismo*, Bologna, Testa, 1939.

BASTIANINI G.: *Gli italiani all'estero*, Milano, Mondadori, 1939.

BRUNI G. U.: *Introduzione alla dottrina sociale del Fascismo*, Roma, Cremonese, 1940.

CAMPOPIANO R.: *La previdenza sociale*, Roma, Tip. operaia romana, 1938.

CARERI E.: *Gli enti comunali di assistenza*, Roma, Colombo, 1938.

CASALINI M.: *Le realizzazioni del Regime nel campo sociale*, Roma, I.E.M.I.A. 1938.

CIANETTI T.: *Il popolo nel Fascismo*, Milano, Mondadori, 1938.

CHIECCHINI A.: *La politica religiosa del Fascismo*, Padova, Cedam, 1938.

CIMINO G.: *L'educazione culturale del lavoratore*, Casale Monf., Miglietta Miglietta Milano e C., 1940.

DE BEGNAC I.: *Itinerario della borghesia*, Brescia, Vannini, 1940.

EVOLA J.: *Sintesi di dottrina della razza*, Milano, Hoepli, 1941.

FOSSATI A.: *Le classi medie in Italia*, Torino, Giappichelli, 1938.

LODOLINI A.: *La storia sociale del lavoro*, Roma, Un. edit. d'Italia, 1940.

LOFFREDO F.: *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1938.

LOJACONO L.: *Assistenza e previdenza del lavoro*, Milano, Mondadori, 1940.

MALUSARDI E.: *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Lanciano, Carabba, 1938.

MASSEI R., *La bonifica umana e la casa nelle zone montane*, Fabriano, Gentile, 1940.

MAZZOCCHI A. N.: *I rurali nello Stato fascista*, Milano, Mondadori, 1939.

MODICA P.: *Il Dopolavoro strumento di perfezione sociale e politica*, Palermo, « Impero », 1940.

PETRONE C.: *Principi di diritto fascista: Autorità e gerarchia*, Roma, « Il diritto fascista », 1940.

PERTICONE G.: *Il problema del nostro tempo: Il regime di massa*, Padova, Cedam, 1939.

Politica fascista della razza, Roma, Ist. naz. di cultura fascista, 1940.

RACHELI M.: *Il Fascismo e il commercio*, Milano, Mondadori, 1938.

La collaborazione di classe

I. - I PRINCIPI DEL CORPORATIVISMO E LA COLLABORAZIONE DI CLASSE

La collaborazione di classe: ecco un motivo che ricorre frequente nelle discussioni politiche, di stampa e di governo. In questo o quel Paese dal clamore delle polemiche elettorali o delle diatribe parlamentari si alza talora una voce che, col tono di chi scopre il rimedio unico e vero di tutti i mali sociali invoca la collaborazione e chiama per essa a raccolta gli uomini di buona volontà. In questo o quel Paese, le cose non vanno precisamente come dovrebbero andare: nell'economia, nella politica interna ed estera manca quell'azione governativa organica ed efficente, che solo può derivare dalla concordia degli spiriti e dall'unione di tutte le energie. La concordia e l'unione mancano, perchè le classi che vivono nella Nazione non hanno trovato un piano d'intesa, un punto d'incontro. E' tempo — si dice allora — di por fine alla lotta delle classi e le classi devono collaborare, perchè è nella collaborazione l'unica via di salvezza.

E' estremamente facile, in verità, riconoscere che il benessere e la prosperità di qualsiasi organismo presuppongono l'armonico e coordinato funzionamento di tutti i suoi organi. Così nella fisiologia come nella vita familiare, economica, statale, questo principio — principio della collaborazione in senso lato — è di tutta evidenza. Ma, in politica, non basta enunciare un principio perchè esso trovi accoglimento e sviluppo; e non basta, anche se la propaganda sia abile e intensa e il principio, considerato a sè e intrinsecamente, sia buono. Esso è come la semente, che può essere ottima, ma rimane sterile se gettata su un terreno inadatto e impreparato.

Affermare il principio della collaborazione è ottima cosa; ma è cosa perfettamente inutile, se non vengono realizzate le condizioni spirituali

e politiche necessarie perchè esso possa esprimere la propria vitalità e produrre i suoi frutti.

Quando noi fascisti parliamo di collaborazione di classe, vogliamo chiarire che tale collaborazione si inserisce nel nostro sistema politico ed economico, ricevendo rilievo e vita dalla concreta realtà dello Stato Fascista. Dire preliminarmente qualche parola su tale realtà fascista dello Stato significa fare intendere come il nostro sistema di collaborazione delle classi abbia potuto rivelarsi — ma alla prova dei fatti e, ormai, alla luce della Storia — fecondo di risultati dal punto di vista sociale e politico. Non si tratta, certo, di svelare un segreto: tutto il segreto del nostro sistema è nei principi per i quali il movimento fascista è sorto e la Rivoluzione Fascista ha trionfato. La collaborazione di classe in Regime Fascista va considerata in relazione al fondamento etico e nazionale dello Stato.

* * *

Il campo delle forze politiche, economiche, sociali è dominato da un sistema di interdipendenze, di azioni e di reazioni, di subordinazioni e coordinazioni necessarie, che rendono impossibile un controllo, una disciplina e un preciso convogliamento di quelle forze, qualora si prescinda dalla loro organica e funzionale unità. La vita politica è un dato complesso, nella quale agiscono molte e varie forze; altrettanto è della vita economica o di quella spirituale di un popolo. Tutte insieme, poi, queste forze di diversa natura agiscono sul corpo sociale, determinandone i diversi modi e sviluppi di vita.

Si può dire che l'organizzazione di una società è tanto più perfetta, quanto migliore è il rigore unitario con cui sono visti e risolti i suoi vari problemi. E poichè la forma organizzativa della società moderna ha carattere politico-giuridico, ed è quello statale, si può dire che lo Stato migliore è quello in cui meglio è assicurata quella unitarietà. Funzione propria dello Stato deve considerarsi, attraverso un processo generale di integrazione e di coordinazione, la riduzione ad unità di tutti gli elementi che nello Stato esistono e di cui esso vive, perchè nessun aspetto della vita sociale — la quale si attua nell'ambito e per mezzo dello Stato — può essere isolato e considerato a sè stante, se non per comodità di ricerca e di studio. Il che vuol dire che nessun problema può essere studiato e risolto, fuori del quadro complesso della vita sociale, e cioè statale.

Il grado di funzionalità unitaria dello Stato è dunque il grado di vitalità dello Stato, e se si vuole che la vitalità sia massima, si sbocca per logica necessità e convenienza nella totalitarietà. Lo Stato totalitario, accentrando in sè tutte le energie e forze sociali, ha un potenziale mas-

simo: i suoi fini hanno la maggiore possibile garanzia di essere raggiunti, in tutti i possibili campi, al di dentro e al di fuori.

Tutto ciò, s'intende, presuppone che allo Stato voglia assicurarsi una vitalità, che veramente esso abbia propri fini da raggiungere, una missione da svolgere. Chi nel passato intendeva riconoscergli una funzione puramente negativa, di limite, un compito prevalentemente di polizia, di tutela dei diritti individuali, non poteva evidentemente preoccuparsi di una vitalità dello Stato: anzi la respingeva, ne distruggeva il fondamento e la ragion d'essere. Chi oggi persiste a considerare in tal modo l'essenza e la natura dello Stato, non può intendere lo Stato totalitario.

Il quale è però una necessità ed una realtà che s'impone a quanti sono disposti a convenire che nella società moderna esistono fini propriamente statali, e di importanza ognora crescente, perchè è l'incessante progresso economico e sociale che, rafforzando e moltiplicando i legami tra gli uomini, determina la necessità di una organizzazione sempre più complessa. Ogni nuovo bisogno implica un nuovo vincolo sociale, una nuova ragione di solidarietà. Ogni nuovo bisogno provoca una diminuzione di quella che potrebbe chiamarsi libertà naturale dell'uomo.

Il maggior grado di libertà naturale è quello di cui gode l'uomo primitivo e selvaggio. I suoi bisogni sono pochi ed elementari e minimi sono i suoi vincoli di solidarietà. Ma la libertà naturale è la meno consona allo sviluppo morale e civile degli uomini, i quali sentono di preferire una vita associata e solidale che meglio assicuri il raggiungimento delle loro mète. E man mano l'evoluzione delle forme sociali è tale che nuovi ideali si affermano. L'organizzazione politica degli uomini, lo Stato, non è un semplice strumento ma assurge alla dignità di altissimo ideale umano.

Più gli individui dànno allo Stato, più lo Stato dà agli individui. Lo Stato diventa un supremo valore morale che, rafforzandosi, non deprime l'individuo, ma ne esalta le qualità più elevate. Una concezione totalitaria dello Stato, come quella fascista, non uccide nè mortifica l'individuo; sopprime bensì l'individualismo, inteso come concezione atomistica della società, secondo cui l'individuo come tale è posto su lo stesso piano dello Stato, con la conseguente paralisi di quest'ultimo. La dottrina totalitaria è più profondamente « umana » di quella individualista, perchè più consona alla libertà vera dell'uomo, che, in quanto uomo civile vivente in società, deve poter raggiungere nel modo più ampio le proprie finalità superiori, finalità che presuppongono il maggior grado di solidarietà e cioè di collaborazione.

La nostra concezione, d'altra parte, non ha niente a che vedere nè con una vuota statolatria, nè con un assolutismo da tempo e senza rimpianto tramontato. Non ha niente a che vedere con la prima, perchè per il Fascismo lo Stato non è un idolo astratto nè un mito immaginario. E' semplicemente, ma più concretamente, il realizzatore degli ideali morali e materiali di un popolo, è il piedistallo politico in cui vive e si sussegue la serie ininterrotta delle generazioni. E' il custode e il difensore del passato storico di un popolo, e in pari tempo l'assertore dei suoi bisogni presenti e del suo incessante divenire. Consacrandosi allo Stato, i singoli non si consacrano a un ente che è fuori di essi, ma a un ente nel quale essi medesimi si ritrovano più altamente e compiutamente, facendolo partecipe dell'immortalità del popolo che in esso si incarna.

Nessuna statolatria, dunque, professa il Fascismo, ma soltanto un'alta e nobile e «umana» valorizzazione dello Stato.

Quanto all'assolutismo, è chiaro a chiunque non sia in mala fede ch'esso è tutt'altra cosa, prima di tutto perchè si riferisce ai poteri del capo dello Stato, più che dello Stato in se stesso, e poi perchè nel concetto e nella prassi fascista lo Stato non si estranea dal popolo, a questo sovrapponendosi, ma getta e mantiene nel popolo saldissime radici. Lo Stato fascista si vanta a giusto titolo di essere un autentico «Stato popolare» perchè nella sua natura e nella sua organizzazione rispecchia profondamente le idealità, i bisogni e le aspirazioni del popolo.

* * *

La interdipendenza e la complessità dei fenomeni politici e sociali di ogni ordine spiega perchè sia vano pretendere di applicare seriamente in un regime a tipo individualista singoli principi propri dello Stato totalitario. Ammesso che una tale applicazione sia possibile, nessun principio produrrà in pratica i benefici che se ne attendono, se non può inserirsi in un adeguato quadro politico. Ci comprendano, quindi, i nostri nemici ideologici quando noi ci permettiamo di rimanere scettici o di abbandonarci ad ironici atteggiamenti, sentendo che qua e là, sporadicamente, si affermano taluni dogmi di marca fascista o si tentano provvedimenti suggeriti dall'esempio italiano.

Nell'Italia fascista dottrina e azione, politica ed economia, istituzioni sociali e culturali, formano un unico complesso unitario, perchè unici sono i presupposti, uniche le direttive, uniche le finalità. Il nostro corporativismo non è soltanto fascista perchè è realizzato *di fatto* nello Stato

fascista, ma soprattutto perchè presuppone necessariamente il Fascismo e si inquadra in esso come un sistema destinato a realizzarne i principi e le mète nel campo dell'organizzazione sociale ed economica.

E' per questo che noi riserviamo ogni giudizio quando sentiamo che in un qualche Paese in cui il demo-liberalismo individualista regna tuttavia sovrano, si proclama d'un tratto l'inquadramento dei sindacati nello Stato, o l'istituzione delle corporazioni, o in generale la collaborazione delle classi. La quale non può sorgere per virtù di miracolo o come Minerva dal cervello di Giove. I Paesi in cui si è giunti a un costruttivo ed efficiente ordine sociale hanno subìto tutto un duro processo rivoluzionario, che dell'ordine nuovo ha posto le premesse morali e politiche. Doveva essere in primo luogo restituita allo Stato la sua autorità. « Autorità, ordine, giustizia » fu il motto mussoliniano. Il mito individualistico della sovranità popolare, mito distruttore della autorità, della dignità e del prestigio dello Stato, doveva scomparire. Di fronte ai contrasti ed alle lotte di interessi fra individui, classi e categorie, contrasti e lotte in cui non di rado si affacciava la strapotenza di associazioni pronte a difendere ad ogni costo i propri fini egoistici senza una superiore visione degli interessi più generali della collettività, era necessario che si ristabilisse un potere capace di imporsi a chiunque, individuo, gruppo od associazione, per contemperare tutti gli interessi in contrasto ed assicurare alla vita sociale ordine e giustizia. E questo potere non poteva essere che dello Stato.

Restaurata l'autorità dello Stato, al quale veniva riconosciuto un essenziale contenuto etico, la rivoluzione fascista affermava altresì l'esigenza di un interesse pubblico, di un « interesse nazionale » di cui lo Stato doveva erigersi a tutore ed al quale gli interessi dei singoli e dei gruppi dovevano subordinarsi. Tutta la base dell'edificio corporativo è nell'esaltazione dell'idea nazionale e nella identificazione della Nazione con lo Stato. La Nazione, nella quale singoli e gruppi devono riconoscersi ed incontrarsi, è concepita come una « unità morale, politica ed economica » (secondo quanto è detto nella dichiarazione 1ª della Carta del Lavoro) e di fronte ad essa singoli e gruppi hanno innanzi tutto « doveri ».

Questa consacrazione dei doveri è in armonia con l'eticità dello Stato nazionale ed è un elemento che caratterizza la nostra rivoluzione e differenzia la Carta del Lavoro — che a un tale principio si è ispirata — dalle precedenti manifestazioni « cartiste » che mirarono piuttosto (a parte la loro giustificazione storica) a rivendicare i diritti degli individui. La nostra Carta, documento fondamentale della collaborazione di classe attuantesi nell'ordine corporativo, ha rivendicato invece energicamente il

diritto della Nazione. e cioè dello Stato. cui i diritti dei singoli devono essere, per logica necessità, subordinati.

Diritto dello Stato non è arbitrio dello Stato, che menomi la dignità umana e civile dell'individuo. Erede della romanità, lo Stato Fascista corporativo afferma la sua forza secondo il diritto.

* * *

E' perciò nel quadro dei principi della Rivoluzione Fascista che deve essere considerata la collaborazione di classe, quale è intesa e realizzata dall'ordine corporativo. Ma è, a rigore, esatto parlare di collaborazione « delle classi »? Il corporativismo fascista non ha superato la distinzione delle classi? Non ha eliminato il « classismo »?

La risposta a queste domande è altrettanto facile quanto necessaria. Il Fascismo non ha segnato il trionfo di una classe e la distruzione di altre. Non è stato un movimento classista, ma spiccatamente nazionale. Probabilmente anche i sistemi che pretendono distruggere le classi (mediante il riconoscimento di una sola di esse) riescono semplicemente a modificare una determinata e storicamente definita distinzione di classi, ma un nuovo sistema di classi, poggiante su altre basi politiche ed economiche, si formerà fatalmente. Restano quindi, anche da noi, le classi sociali, perchè la loro esistenza è in relazione alla molteplicità delle funzioni sociali e alle diversità delle responsabilità rispettive. Che poi cessino di essere in lotta, tra sè e con lo Stato, è una premessa del Fascismo; e che opportunamente si sia eliminato fra di esse ogni solco morale e si tenda ad una riduzione del solco economico, è una conseguenza dell'azione svolta dal Fascismo per raggiungere una più alta giustizia sociale.

Quella che è stata abolita è la lotta violenta e illegale e antinazionale delle classi. Contrasti e antagonismi fra le classi non potranno essere eliminati, e forse eserciteranno un'azione utile sulla dinamica sociale, perchè la lotta è vita, movimento, progresso; ma essi devono essere vigilati, moderati e conciliati nell'interesse generale, per evitare che sfocino in quelle forme violente di lotta, che provocano agli stessi contendenti, oltre che alla Nazione, danni difficilmente compensabili e talora irreparabili, come in quasi tutti i Paesi una triste esperienza ha dimostrato.

Noi dunque abbiamo distrutto il classismo, non le classi. Ma non è tuttavia alle classi che abbiamo dato un effettivo riconoscimento. Abbiamo invece esplicitamente riconosciuto, al loro posto, le « categorie » professionali ed economiche. L'ordinamento corporativo non poggia su una distinzione fra capitalisti e proletari, ma prevalentemente su quella tra datori di lavoro e lavoratori, qualificando e individuando poi gli uni

e gli altri secondo il diverso ramo di attività produttiva. In effetto, la qualità di datore di lavoro non coincide con quella di capitalista, nè la qualità di lavoratore con quella di proletario.

La collaborazione che sta a fondamento del corporativismo si svolge pertanto fra « categorie », ed è soltanto in senso improprio e in considerazione di intuitivi legami e di approssimative corrispondenze che si parla di « collaborazione di classe ».

2. - I PRECEDENTI STORICI DEL PRINCIPIO COLLABORATIVO

Non è certamente un principio nuovo, quello della collaborazione. Ed anche come fatto la collaborazione non è in senso assoluto una novità. Di nuovo ed originale c'è, nell'ordine corporativo, l'impostazione del principio e la realizzazione del fatto collaborativo: di quella abbiamo già brevemente parlato; a questa accenneremo adesso.

Poichè la collaborazione sta in antitesi alla lotta di classe, è naturale che di essa si sia parlato e si parli principalmente in relazione al sorgere ed allo sviluppo di quest'ultima. La lotta di classe essendo il male, è nella collaborazione che si cerca il rimedio. La polemica su gli aspetti e le forme della collaborazione doveva fatalmente svolgersi quando già la lotta di classe infuriava e si poneva davanti ai governi ed ai popoli come un problema di primaria importanza; quando cioè nasceva la nuova civiltà industriale e come figure contrapposte e nemiche sorgevano all'orizzonte sociale gli imprenditori capitalisti ed i lavoratori proletari. L'Ottocento capitalistico e liberale vedeva determinarsi la cosidetta « questione sociale ». Poichè però quando si parla di corporativismo fascista sembra inevitabile il ricorso — alquanto abusato ed eccessivo in verità — alle corporazioni medioevali, potremo anche qui ricordare che queste realizzavano, in certo modo, una « collaborazione di classe ». Nessun antagonismo divideva i maestri dai garzoni e dai lavoranti. Nell'ambito di ogni corporazione si concretava una fusione perfetta fra gli uni e gli altri. Era più che altro un rapporto associativo e spesso familiare che legava i garzoni al maestro; e nell'epoca d'oro dei Comuni il sistema — che si protrasse press'a poco fino al tempo della rivoluzione francese — produsse innegabilmente frutti mirabili, sia dal punto di vista delle limitate esigenze economiche di allora, sia dal punto di vista artistico, per le quali ragioni quelle corporazioni segnarono pagine gloriose nella gloriosa storia d'Italia.

Non si può dire, però, che in effetto la corporazione medioevale costituisse una soluzione collaborativa; e tanto meno che essa presentasse

il carattere dell'odierna corporazione fascista. Non era una soluzione collaborativa perchè non vi era allora una « coscienza di classe » o di « categoria ». In mancanza dello sviluppo capitalistico, non vi poteva essere una classe di capitalisti o di imprenditori, nel senso moderno. Nè vi poteva essere una classe di proletari e di lavoratori contrapposta alla prima. La collaborazione, invece, presuppone l'esistenza di soggetti definiti, distinti e consapevoli. Il « fatto » collaborativo si compie anche senza queste condizioni, essendo alla base di ogni attività sociale, cioè di ogni attività dell'uomo non isolato. Senza di esso non vi sarebbe possibilità alcuna di vita sociale e il mondo apparirebbe popolato esclusivamente di uomini primitivi in lotta costante fra di loro. O almeno si avrebbe un numero infinito di Robinson operanti ciascuno per proprio conto, e senza in alcun modo curarsi degli altri. Ma è ovvio che quando parliamo di collaborazione intendiamo soprattutto riferirci ad una volontà consapevole, ad un atteggiamento positivo e cosciente. La collaborazione è essenzialmente un fatto morale.

La corporazione medioevale era un'associazione che si proponeva intenti fondamentalmente monopolistici, costituita per la difesa di interessi egoistici di gruppo. Proprio il suo carattere chiuso e limitatore la renderà inconciliabile con i tempi nuovi, allorchè il commercio conoscerà nuove e più larghe vie e tutta l'attività economica riceverà enorme impulso, in seguito alle scoperte geografiche e al progresso scientifico, tecnico ed industriale. E' perciò che, come ha scritto diversi anni or sono Giuseppe Bottai, « quanto sopravviva dell'antico corporativismo nelle associazioni professionali dei nostri giorni è una forza contraria alla loro sistemazione nello Stato contemporaneo: è il mestiere chiuso, che eleva il proprio interesse a norma, è la casta economica, che domina con la forza il suo stesso egoismo ».

Là è l'interesse privato che sta a base della collaborazione, interesse alla cui esclusiva disciplina e tutela tendono rigorosamente gli statuti. Qui invece è l'interesse pubblico che domina. Là la corporazione è fuori dello Stato e contro di esso. Qui l'associazione professionale è nello Stato, col compito di attuarne, sul terreno economico-sociale, le finalità.

* * *

Accennando alle più recenti applicazioni del principio collaborativo, bisogna distinguere i casi in cui permangono con la propria tipica fisionomia economica e giuridica le due figure contrapposte del datore di lavoro e del lavoratore, da quelli in cui o tale contrapposizione viene del

tutto a mancare o quanto meno, pur permanendo, subisce alterazioni di vario rilievo.

Cominciando dalla prima ipotesi si possono ricordare tutti quei sistemi i quali, con modalità diverse e con diversa fortuna, hanno cercato e cercano di interessare il lavoratore alla prosperità dell'azienda, di assicurare dunque all'imprenditore, per il quale quella prosperità è scopo naturale, la «collaborazione» dei suoi dipendenti. Fondamentalmente questi sistemi possono ricondursi a due: il cottimo e la cointeressenza.

Quanto al cottimo — che costituisce un problema molto interessante e sempre vivo — basta osservare che ciò che agisce sul lavoratore è esclusivamente l'interesse a raggiungere la produzione più elevata. Il miraggio del maggior guadagno lo spinge ad intensificare al massimo lo sforzo di lavoro. E' uno stimolo puramente esterno, da cui esula ogni intento intrinsecamente collaborazionistico. Che il lavoratore abbia la possibilità di aumentare la propria retribuzione, attraverso un aumento di lavoro, non è un fatto che di per sè lo spinga a sentirsi legato all'azienda in ispecie, nè alla produzione in genere.

Quanto alla cointeressenza, nelle sue varie forme (partecipazione agli utili , azionariato operaio), è certo ch'essa contribuisce a determinare nei lavoratori un certo spirito di collaborazione, in quanto la prosperità dell'azienda rappresenta un loro immediato interesse. Ma sia in Italia che in altri Paesi, per quanto sia difficile analizzarne le cause, l'azionariato operaio si è dimostrato insufficiente a risolvere da solo e seriamente il problema della collaborazione.

Vi sono poi, abbiamo detto, i sistemi che incidono più profondamente sul rapporto tipico che intercorre tra datore e lavoratore, o in quanto addirittura eliminano tale rapporto, o in quanto ne alterano il contenuto economico e giuridico.

L'eliminazione del rapporto si ha negli istituti cooperativi: qui la lotta di classe vien meno perchè si distrugge la figura dell'imprenditore (ci riferiamo principalmente, si capisce, alle cooperative di produzione e di lavoro). Naturalmente non vien meno — chè non sarebbe economicamente possibile — la funzione dell'imprenditore, come funzione di organizzazione dell'impresa e di coordinamento dei fattori produttivi, allo stesso modo che la scomparsa del commerciante non significa la soppressione della funzione commerciale. Ma sono gli stessi lavoratori che si organizzano in modo da adempiere direttamente alla funzione propria dell'imprenditore. A parte i benefici sociali del movimento cooperativo e la varia fortuna da esso incontrata, è comunque evidente che non im-

plica realmente una « collaborazione di classe » o di categorie. Non è facile dire se veramente scompaia con esso il classismo, ma è certo che una classe, una categoria scompare: quella degli imprenditori, dei datori di lavoro. Non si attua una collaborazione: si superano, semmai, e la lotta di classe e la collaborazione di classe.

Una alterazione del tipico rapporto di lavoro si ha nei casi in cui esso assume forme ed aspetti associativi. L'esempio classico è dato dalla agricoltura, con la mezzadria. Il contratto di mezzadria è generalmente considerato uno speciale contratto di società: non più il solco che divide il datore dal lavoratore, ma entrambi legati reciprocamente dalla *affectio societatis*. In effetto, trattasi di un istituto che, come è noto, dà ottimi risultati sia dal punto di vista puramente produttivo agricolo, che dal punto di vista sociale in genere. Ma esso è per sua natura limitato alla terra, ed anche rispetto a questa non è sempre di facile generalizzazione, ed oltre a ciò tende spesso ad una evoluzione ulteriore, rappresentata dalla piccola proprietà coltivatrice.

Non si può tacere infine, del grosso problema del « controllo operaio ». Commissioni o consigli di fabbrica, consigli di fiducia, sorsero ed esistono tuttora in taluni Paesi, ed anche l'Italia ne fece l'esperimento, prima dell'avvento al potere del Fascismo. In generale può dirsi che gli esperimenti del genere non furono molto fortunati e che tali istituti non si dimostrarono davvero idonei a divenire, in seno alle aziende, gli organi della collaborazione di classe. Non che in senso assoluto non possano spiegare qualche utile funzione; ma è che la soluzione del problema collaborativo non può essere ad essi soltanto affidata, prescindendo dall'atmosfera politica e dal generale ordinamento del lavoro dei singoli Paesi. E' perciò che l'esperienza favorevole che la Germania nazionalsocialista ne sta facendo non vale a distruggere le passate esperienze contrarie fatte nella stessa Germania, come in Italia e altrove. Il nazionalsocialismo ha creato in Germania un clima politico e un ordine sociale tali che le deficienze e i pericoli del cosiddetto « controllo operaio » non hanno la possibilità di presentarsi.

Ma in generale, codesti organi interni delle aziende o hanno poteri così scarsi e limitati da non costituire alcuna efficace garanzia per i lavoratori, ed allora sono inutili; oppure acquistano un prepotere tale da menomare l'autorità ed il prestigio del capo dell'impresa, ed allora sovvertendo il principio gerarchico diventano pericolosi. In ogni caso, poichè il loro equilibrato funzionamento presupporrebbe condizioni psicologiche e sociali difficilmente verificabili e fatalmente essi si mostrano

incapaci a mantenersi su una base equa e ragionevole, l'ideale collaborazionistico — l'esperienza lo insegna — non sembra possa attendere da questa via una concreta realizzazione.

3. - LA COLLABORAZIONE CORPORATIVA NELL'ITALIA FASCISTA

Bandito ogni movimento classista ed affermata la necessità di raccogliere e coordinare, nell'interesse della Nazione, tutte le energie, il Fascismo ha inteso riconoscere a ciascuna categoria professionale la sua funzione pubblica e perciò i suoi doveri pubblici e correlativamente i suoi diritti. A fondamento del nuovo ordine sociale è stato posto il principio della collaborazione delle classi. Per quali vie e attraverso quali istituti si attua tale principio?

Il Fascismo non è giunto al potere con schemi aprioristici, nè ha voluto imporre soluzioni che non fossero realisticamente basate sull'esperienza e sulle accertate esigenze sociali; soluzioni, anzi, che addirittura non fossero il frutto stesso della esperienza e della realtà storica. La quale realtà storica mostra che la vita economica è caratterizzata da una grande complessità, per cui se è possibile ed opportuno fissare certi principi generali che devono servire di guida ai singoli ed allo Stato medesimo, non è conveniente voler ricondurre la soluzione di ogni problema nell'ambito di un unico schema generale. Man mano, lungo il corso della storia, nuove forme economiche sono entrate nella vita civile, ma in generale ciascuna di esse, pur mostrandosi capace di rivoluzionare l'ambiente economico e sociale e di relegare in gradi più bassi l'importanza delle forme precedenti non è giunta a distruggere del tutto queste ultime: il progresso tecnico, più che sostituzione produce continua sovrapposizione, con o senza netto cambiamento delle forze predominanti. L'utilizzazione delle forze della natura non ha annullato quella della forza umana; la scoperta della macchina a vapore non ha distrutto l'utilizzazione della forza degli animali, nè a sua volta è caduta nel nulla in seguito all'avvento della macchina elettrica: il molino elettrico coesiste al molino ad acqua ed a quello a vento, e nell'epoca dell'automobile e dell'aeroplano il cavallo e l'umile asinello non hanno affatto abdicato alla loro utilità per il consorzio umano.

Una simile complessità e coesistenza di forme si riscontra nel mondo della produzione e del lavoro. Il Fascismo non ha voluto violentarle, imponendo generalizzazioni innaturali e antieconomiche, ed ha voluto che l'ordinamento corporativo che pure costituisce un sistema totalitario

di disciplina economica, rispettasse quegli istituti, i cui principi siansi dimostrati idonei ad integrare ed affiancare l'azione propria dei suoi organi. La mezzadria è stata tutelata e potenziata; la cooperazione, nelle sue varie forme sviluppata e protetta attraverso l'istituzione di un apposito ente nazionale.

Ma il principio della collaborazione ha dato vita, essenzialmente, agli istituti tipici del nostro ordinamento: i sindacati e le corporazioni, di cui costituisce veramente il principio vitale.

Il riconoscimento dell'iniziativa privata, l'autogoverno professionale e l'uguaglianza giuridica dei datori di lavoro e dei lavoratori sono gli elementi che servono a caratterizzare il sistema corporativo della collaborazione. In primo luogo dunque l'iniziativa privata, la quale costituisce un elemento imprescindibile ai fini di una esatta comprensione del sistema economico-sociale del Fascismo. Una completa « burocratizzazione », una economia interamente « funzionarizzata » non attuerebbe, in verità, la collaborazione di classe o categorie; non certo di una tale collaborazione potrebbe parlarsi in seno ad uffici ed organismi statali.

Ciò che il Fascismo vuole è la convergenza di ogni energia verso uno scopo comune e di ogni libertà verso l'unica mèta che di essa è veramente l'espressione più alta: la Nazione. E nello stesso interesse della Nazione l'iniziativa privata nel campo della produzione è considerata « lo strumento più efficace e più utile » (Carta del Lavoro, dich. VII). Qui è, in fondo, il felice incontro del carattere « umano » del Fascismo — cui abbiamo fatto cenno precedentemente — col suo ideale nazionale: valorizzazione dell'individuo nella Nazione e per la Nazione.

Ci si può chiedere se il riconoscimento dell'iniziativa privata implichi quello dell'interesse individuale; se cioè colui al quale è affidata la organizzazione privata della produzione (Carta del Lavoro, dich. VII), agisce o può agire in considerazione dei suoi particolari interessi, o se invece egli debba *esclusivamente* essere dominato dalla considerazione dell'interesse nazionale. Riteniamo che ammettendo l'iniziativa privata la nostra Carta del Lavoro abbia inteso riconoscere la perfetta liceità dell'interesse individuale. Ciò è del tutto conforme, del resto, a quel senso realistico che ha guidato e guida l'Italia fascista in tutti i campi. La negazione dell'interesse individuale correrebbe serio rischio di restare una vuota utopia, una inutile astrazione. Esso è nell'umana natura e anzichè negarlo meglio vale armonizzarlo con i superiori interessi pubblici e farne anzi uno strumento fondamentale di attuazione. Sul piano del Fascismo e del corporativismo esso non può tradursi in un pericolo per il bene sociale e porsi in lotta con le esigenze dello Stato-Nazione.

In ogni caso, è dogmatica la prevalenza degli interessi nazionali su quelli individuali. Tutto l'ordinamento corporativo si traduce in due distinti e pur collegati processi di coordinazione e di subordinazione. Coordinazione, e cioè equo contemperamento, degli interessi individuali e di categoria, loro subordinazione alle esigenze superiori della produzione e dello Stato: perchè ogni coordinazione di interessi, di mezzi e di energie non può farsi che in vista di uno scopo. Qui lo scopo è « lo sviluppo della potenza nazionale ». Perciò, nei limiti imposti dall'interesse generale l'individuo è libero di perseguire i propri interessi particolari, e l'esistenza di una sfera — per quanto ampia — di interessi pubblici non esclude quella di una sfera di interessi individuali. Si tratta di delimitarle e di disciplinarne le interferenze secondo i principi del Fascismo.

Questa disciplina è il risultato, in primo luogo, della azione degli organi sindacali e corporativi. Il processo di coordinazione e di subordinazione si svolge principalmente pel loro tramite e l'attività dei singoli è controllata e incanalata appunto dai sindacati e dalle corporazioni. Ma l'azione corporativa avrebbe una malsicura efficacia se si affidasse esclusivamente a garanzie di ordine giuridico. Prima e più che giuridica, la responsabilità dell'imprenditore di fronte allo Stato per l'indirizzo della produzione (Carta del Lavoro, dich. VII) è morale e politica. Prima e più che giuridico, il dovere del lavoro è un dovere morale. Il rispetto della legge non sarà mai pieno se lo spirito di essa non riuscirà ad entrare nell'animo di coloro cui è destinata. Lo Stato Fascista, proclamandosi Stato etico, intende far leva oltre tutto sulle forze morali della Nazione. Pertanto il freno ed il contemperamento degli interessi individuali non è soltanto assicurato dal funzionamento degli istituti corporativi, v'è una forza morale che rende interamente efficienti questi istituti, preparando loro il terreno e permeandone l'azione. E' quella che dicesi « coscienza corporativa ».

La coscienza corporativa è il sentimento della solidarietà nazionale, è la consapevole volontà di collaborazione. Se è vero, quindi, che vana sarebbe la pretesa di distruggere l'interesse individuale e l'impulso che spinge ad attuarlo, è parimenti vero che l'ordine corporativo si affida ad un complesso di impulsi non edonistici, riconoscendo che veramente l'« uomo economico » è una pura astrazione. Lo Stato corporativo, in cui i motivi etici del Fascismo ricorrono dominanti, reclama necessariamente la « coscienza corporativa ».

Uguaglianza giuridica dei datori di lavoro e dei lavoratori e autogoverno professionale: ecco gli altri elementi della collaborazione. La uguaglianza giuridica, mentre significa l'annullamento di ogni precon-

cetto classista, e di ogni prepotere di una classe di fronte all'altra, pone su lo stesso piano, di fronte allo Stato, le due categorie opposte dei datori e dei lavoratori. (Carta del Lavoro, dich. VI). Pertanto mentre nel campo aziendale vige necessariamente il vincolo gerarchico e la subordinazione di tutti i lavoratori al datore, che dell'azienda ha correlativamente la responsabilità, sul piano sindacale si realizza la perfetta uguaglianza giuridica, oltre che morale e politica, delle due categorie. E' dunque una collaborazione tra uguali quella che si stabilisce, cioè vera collaborazione.

Dell'autogoverno professionale basterà dire ch'esso costituisce la caratteristica più notevole del nostro ordinamento. Gli interessi di ciascuna categoria sono tutelati dall'ente che di essa ha la rappresentanza giuridica e politica. La disciplina del lavoro e della produzione non ha carattere esterno, non è imposta dal di fuori. Essa è il risultato della volontà concorde delle categorie, espressa dalle rispettive organizzazioni e dagli organi corporativi di cui esse fanno parte. Il mondo del lavoro e dell'economia, pur sotto la necessaria guida unitaria e il controllo politico dello Stato, è retto fondamentalmente da coloro stessi che ne conoscono gli aspetti complessi e le mutevoli esigenze. L'ordine corporativo non si realizza con artificiose e pesanti sovrastrutture burocratiche, ma promana come una forza viva e genuina dall'interno dell'organismo economico nazionale.

4. - LE VARIE MANIFESTAZIONI CORPORATIVE DEL PRINCIPIO DI COLLABORAZIONE

Parlare estesamente delle manifestazioni del principio di collaborazione nell'ordinamento corporativo fascista vorrebbe dire illustrare i compiti e il funzionamento dei sindacati e delle corporazioni, poichè di questi organismi quel principio costituisce, come s'è detto, il principio vitale. Dovendo limitarci ad alcuni cenni, osserveremo che corrispondentemente ai diversi campi di attività degli organi sindacali e corporativi possono raggrupparsi le manifestazioni del principio collaborativo nel seguente modo: tutela e disciplina del lavoro; disciplina della previdenza e dell'assistenza sociale; tutela e disciplina dell'economia. Con ciò non si vuol dire, per quanto riguarda le associazioni professionali, che non esista anche una loro attività, per così dire, unilaterale, in cui la tutela degli interessi di ogni categoria è perseguita fuori del sistema collaborativo. L'associazione professionale, nel sistema fascista, non si limita affatto alla tutela economica dei propri rappresentati. In particolare, le

associazioni dei lavoratori non curano soltanto la difesa del salario. Vi sono compiti che attengono alla tutela morale ed alla assistenza, all'istruzione e all'educazione degli appartenenti alla categoria (legge 3 aprile 1926, n. 563, art. 1), e la Carta del Lavoro prevede anche un'attività delle associazioni che, andando oltre gli interessi immediati delle categorie, interessa direttamente la Nazione: è quella relativa all'aumento ed al perfezionamento della produzione (dich. VI e VII). In linea di massima si può osservare che mentre la tutela morale della categoria, così come l'attività inerente all'istruzione e alla educazione dei rappresentati, è svolta dalla associazione sindacale unilateralmente, tanto la tutela economica delle categorie quanto la disciplina generale dell'economia si attuano sul terreno della collaborazione.

Per quanto particolarmente riguarda la tutela del lavoro, è noto che espressione eminente della collaborazione corporativa è il contratto collettivo. Con questo le due associazioni contrapposte dei datori e dei lavoratori conciliano gli interessi delle rispettive categorie attuando anche, nello stesso tempo, e in conformità del loro carattere pubblicistico, l'interesse dello Stato, che appunto consiste nel contemperamento degli interessi opposti e nel mantenimento della pace sociale. Il contratto collettivo, secondo i precetti della Carta del Lavoro e della legge, disciplina tutti gli aspetti del rapporto di lavoro: salario, assunzione e licenziamento, orario di lavoro, ferie annuali pagate, trattamento di malattia. Derivando tale regolamentazione del lavoro dalle stesse categorie interessate, è garantito il suo adeguamento alle concrete esigenze delle categorie interessate. Ed infatti la Carta del Lavoro (dich. XII) espressamente proclama che « la determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi ». Essa deve tener conto delle esigenze normali di vita dei lavoratori, delle possibilità della produzione e del rendimento del lavoro.

Il contratto collettivo non è tuttavia lo strumento unico della collaborazione delle categorie nel campo del lavoro. Esso ne è bensì lo strumento principale e caratteristico, in quanto è l'atto tipico dei sindacati. E i rapporti di lavoro sono *in linea principale* regolati in sede sindacale mentre i rapporti economici sono regolati in *linea principale* in sede corporativa. Ciò corrisponde alla diversa natura giuridica e politica dei sindacati e delle corporazioni. Il sindacato nella nostra legislazione, è un *ente pubblico* cui lo Stato domanda il compito di provvedere, nel quadro degli interessi generali, agli interessi della categoria, i quali — considerati a sè e nella loro immediatezza — riflettono principalmente il campo del lavoro.

La corporazione fascista è, invece, un *organo dello Stato*, e come tale essa deve prevalentemente curare la tutela dell'economia e la disciplina unitaria della produzione. Mentre la disciplina del lavoro è immediatamente un interesse delle categorie e mediatamente un interesse dello Stato, la disciplina dell'economia è immediatamente un interesse dello Stato e mediatamente un interesse delle categorie. Si spiega pertanto che mentre nei rapporti di lavoro è prevalente l'attività dei sindacati (contratti collettivi), nei rapporti economici è prevalente l'attività delle corporazioni. Nel primo caso la collaborazione dà luogo ad un incontro di volontà tra due enti posti sullo stesso piano ed aventi interessi contrapposti; nel secondo caso dà luogo alla formazione di una volontà che, essendo la corporazione organo dello Stato, è volontà dello Stato. Qui la collaborazione si svolge all'interno dell'organo, poichè alla costituzione di quest'ultimo concorrono principalmente le categorie interessate, sia di datori di lavoro che di lavoratori.

Questa distinzione delle forme di collaborazione è fatta, come si è detto, in base ad un criterio di semplice prevalenza. Così come in materia di lavoro e di assistenza non manca una competenza istituzionale delle corporazioni, in base alla Carta del Lavoro e alle leggi (specialmente quella del 20 marzo 1930, n. 206, sul Consiglio nazionale delle corporazioni, e quella del 5 febbraio 1934, n. 163, sulle corporazioni), in materia economica non manca una competenza istituzionale delle associazioni professionali. In tal modo, nel campo del lavoro e dell'assistenza accanto ai contratti collettivi (di formazione sindacale) possiamo trovare le ordinanze (di origine corporativa); e nel campo economico accanto alle norme corporative possiamo trovare gli accordi economici collettivi, che sono stipulati dalle associazioni sindacali. Tanto i contratti collettivi di lavoro quanto gli accordi collettivi economici (ed a maggior ragione le ordinanze e norme corporative) estendono la loro disciplina a tutti gli appartenenti alle categorie economiche e professionali interessate: anche coloro che non sono iscritti alle associazioni sindacali — purchè esplichino l'attività propria delle categorie per cui le associazioni stesse sono costituite — sono giuridicamente tenuti all'osservanza dei contratti collettivi e delle norme corporative.

* * *

Altro importante aspetto della vita sociale è costituito dalla previdenza, la quale, dice la Carta del Lavoro, « è un'alta manifestazione del principio di collaborazione ». In generale gli oneri di essa sono ugualmente ripartiti tra i datori di lavoro ed i lavoratori: così avviene per

l'assicurazione contro l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione e la tubercolosi. Talvolta, come nell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, l'onere resta per intero a carico del datore, considerandosi certi rischi come insiti nell'attività aziendale e pertanto da annoverarsi nel complesso dei rischi cui soggiace ogni impresa.

La collaborazione manifestatasi nella previdenza sociale è veramente un grande atto di solidarietà nazionale ed umana e contribuisce in modo notevole a stabilire fra le categorie quei vincoli morali, senza cui qualsiasi ordinamento resterebbe infecondo di sicuri e stabili risultati. La pace e l'armonia sociale, nonchè lo stesso progresso economico, trovano solida garanzia in un adeguato sistema collaborativo nel campo della previdenza.

Nel quale campo l'Italia fascista si è posta senza alcun dubbio al primo piano tra i Paesi civili. Le dichiarazioni contenute nella Carta del Lavoro (XXVI, XXVII e XXVIII) hanno trovato nelle leggi e nell'attività degli organi corporativi realizzazioni poderose, in via di sempre maggiore perfezionamento. Le varie forme di assicurazione sociale sono state notevolmente estese e rese sempre meglio rispondenti alle necessità delle categorie chiamate a beneficiarne. Le Casse mutue di malattia istituite, mantenute ed amministrate dalle associazioni di datori e di lavoratori secondo il principio collaborativo — si sono diffuse e generalizzate a tal punto che attualmente a tutte le categorie lavoratrici italiane è data la necessaria sicurezza economica anche per il caso che ragioni di salute impediscano la normale prestazione del lavoro.

* * *

Nel quadro della vita economica e del lavoro non si esauriscono le manifestazioni del principio fascista della collaborazione. La disciplina del lavoro e dell'economia, infatti, se delimita il raggio d'azione proprio degli organi sindacali e corporativi, non delimita tuttavia il terreno sul quale le categorie economiche e professionali esprimono la propria forza e volontà di collaborazione. Come ciò avvenga si intenderà subito, quando si pensi che lo Stato Fascista, che è Stato popolare, in armonia col principio che tutti i diritti provengono dal lavoro, ed esclusivamente dal lavoro, chiama le categorie a partecipare al governo della cosa pubblica.

Le corporazioni, in effetto, non restano confinate nei limiti della disciplina economica. Attraverso il Consiglio nazionale delle Corporazioni esse partecipano all'attività legislativa dello Stato e così nel sistema fascista la collaborazione di classe, iniziandosi con l'intesa dei sindacati,

sfocia nella corporazione e, con questa, giunge ad attuarsi nelle supreme funzioni della vita pubblica.

Il Fascismo ha riconosciuto la necessità della collaborazione delle classi ed ha elevato il principio collaborativo a criterio generale dell'organizzazione economica e politica della Nazione.

* * *

Abbiamo tracciato le linee direttrici del quadro della collaborazione, quale è realizzata nel sistema fascista. Ma è forse necessario, a questo punto, un chiarimento ulteriore, chè la collaborazione potrebbe essere facilmente considerata come una garanzia di semplice stabilità economica ed equilibrio sociale, come uno strumento, per così dire più negativo (negazione della lotta di classe) che costruttivo, più conservatore che progressista e rivoluzionario. Sappiamo benissimo che la vita, se conquista deve realmente essere, secondo i concetti etici del Fascismo, non può svolgersi ignorando la lotta; e che senza il lievito polemico lo sviluppo sociale è compromesso.

In verità, però, il nostro sistema di collaborazione non risponde affatto a criteri quietistici e rinunciatari. Esso non cristallizza, nè intende mai cristallizzare, la mutevole realtà sociale ed economica. « Chi si ferma è perduto » è il motto di Mussolini, ed esso trova rispondenza in tutti i campi della vita nazionale. Il sistema corporativo della collaborazione è informato a principi e metodi di aperto dinamismo, come è provato dalla sua intima capacità di sempre nuovi orientamenti e sviluppi. Elementi della sua forza dinamica sono l'iniziativa individuale e il carattere rivoluzionario del Regime Fascista.

Dell'iniziativa individuale abbiamo già avuto occasione di far cenno. Poichè essa, nel nostro sistema, è mantenuta, incoraggiata, valorizzata, il pericolo di « cristallizzazioni » non esiste: le energie creatrici ed innovatrici non vanno perdute, come non va perduto tutto ciò che, in genere, è conquista e frutto dell'intelligenza e dello spirito umano. Lo stimolo dell'interesse individuale non è affievolito dal predominante interesse pubblico, perchè quest'ultimo si aggiunge al primo, nobilitandolo e rendendolo più efficiente in tutto quanto non è polemica demolitrice o gretto calcolo egoistico.

In secondo luogo, e infine, non si è certo dimenticato il principio che « la Rivoluzione Fascista è una Rivoluzione continua ». La costruzione del Fascismo, anche e soprattutto sul terreno economico-sociale, è sorta gradualmente durante interi lustri di azione di Governo e di Partito. Oggi

ancora, non è terminata. E chi può precisare i suoi sviluppi futuri, le sue mete ulteriori, prossime e remote? Essa incessantemente si adegua e si perfeziona. Spesso con lento processo, talora con evoluzioni nette che più manifestamente ne rivelano l'insopprimibile essenza rivoluzionaria.

Per molti anni si sarebbe potuto credere che il Fascismo si fermasse alla soluzione della «questione sociale», alla collaborazione di classe limitata al campo del lavoro. Invece, la legge 3 aprile 1926 non è stata che la base dell'edificio, il punto di partenza. E' venuta la legge 20 marzo 1930 sul Consiglio nazionale delle corporazioni: poteva sembrare ardita, perchè c'era la prima formale condanna del liberalismo economico. Eccoci, più tardi, alla legge sul funzionamento delle corporazioni: 5 febbraio 1934. Segnò la definitiva e totale liquidazione del vecchio mondo, eppure non può considerarsi che una tappa, che una semplice, nuova conquista. Nell'ambito della corporazione fascista, la collaborazione di classe potrà sempre più estesamente e profondamente manifestarsi, pur non essendo prevedibili gli sviluppi, in senso rivoluzionario, dei compiti e dei poteri degli organi corporativi.

Questo nostro ordinamento corporativo, già così organicamente formato ed efficiente, non ferma il sole del mondo sociale; nè può fermarlo, chè esso stesso è un fenomeno essenzialmente dinamico, il quale, rispecchiando lo spirito profondo della Rivoluzione Fascista, ne traduce mirabilmente il continuo divenire.

TULLIO CIANETTI

BIBLIOGRAFIA

ARDAU G.: *I poteri discrezionali dell'imprenditore nel rapporto di lavoro*, Milano, Giuffrè, 1940.

AULETTA G.: *Collaborazione corporativa fra imprese ed autonomia del diritto commerciale*, Milano, Giuffrè, 1940.

BORTOLOTTO G.: *Politica corporativa*, Milano, Hoepli, 1937.

COLITTO F.: *L'accordo collettivo economico*, Milano, Giuffrè, 1940.

CORSO P.: *Diritto corporativo e del lavoro*, Padova, Cedam, 1940.

DAL PANE L.: *Il tramonto delle Corporazioni in Italia* (*sec. XVIII e XIX*), Milano, I.S.P.I., 1940.

DE FRANCISCI GERBINO G.: *Economia politica corporativa*, Palermo, Ciuni, 1937.

DEL GIUDICE R.: *Dottrina e prassi corporativa*, Bari, Macrì, 1940.

DEL GIUDICE R.: *Il Consiglio nazionale delle Corporazioni*, Milano, S.E.I., 1940.

FEROCI V.: *Istituzioni di diritto sindacale e corporativo*, Padova, Cedam, 1940.

FERRI C. E.: *La rimunerazione corporativa integrale* (*Studio sul divenire del salariato*), Como, Cavalleri, 1939.

GRECO P.: *Il contratto di lavoro*, Torino, Utet, 1939.

LESSONA S., MAZZONI G.: *Corso di diritto corporativo*, Padova, Cedam, 1939.

LIVERANI F. A.: *Le associazioni di mestiere nelle civiltà antiche e moderne*, Milano, Vallardi, 1940.

MACIOCE A.: *L'assicurazione sulla vita umana in regime corporativo*, Roma, Sallustiana, 1941.

MASCI G.: *Corso di economia politica corporativa*, Roma, « Foro italiano », 1940.

MAZZONI G., SAMBO M.: *Codice delle leggi corporative*, Milano, Giuffrè, 1940.

MAZZONI G.: *Il principio corporativo nell'ordinamento giuridico italiano*, Padova, Cedam, 1940.

MENEGAZZI G.: *La distribuzione del reddito nell'economia corporativa autarchica*, Roma, S.I.P.S., 1939.

MILANI F.: *Il diritto sindacale nel sistema del diritto*, Milano, Giuffrè, 1940.

MINIATI G.: *Storia e tecnica dell'ordinamento sindacale fascista*, Pisa, Vallerini, 1940.

PAPI G. U.: *Lezioni di economia politica corporativa*, voll. 3, Padova, Cedam, 1940-1941.

PERGOLESI F., PETRACCONE G., RIVA SANSEVERINO L.: *La disciplina corporativa dei rapporti di lavoro e dei rapporti economici*, voll. 2, Milano, S.E.L., 1939.

PERGOLESI F.: *Istituzioni di diritto corporativo*, Bologna, Zanichelli, 1940.

PROSPERETTI U.: *L'accordo economico collettivo*, Firenze, Cya, 1940.

Questioni di diritto corporativo, Padova, Cedam, 1940.

SACCO I. M.: *Orientamenti corporativi nel mondo*, Torino, S.E.I., 1940.

SANCETTA C.: *L'ordinamento còrporativo fascista*, Roma, Signorelli, 1939.

TORRI A. P.: *Le corporazioni romane*, Roma, Bardi, 1940.

TOSELLI C.: *Critica dei concetti fondamentali dell'economia: Dottrina del profitto corporativo*, Milano, Giuffrè, 1940.

Trattato di diritto corporativo, Milano, S.E.L., 1940.

Trattato di diritto del lavoro, diretto dai Proff. U. Borsi e F. Pergolesi, voll. 4, Padova, Cedam, 1939.

VITO F.: *Economia politica corporativa. Il prezzo. La moneta*, Milano, Giuffrè, 1940.

ZANOBINI G.: *Corso di diritto corporativo*, Milano, Giuffrè, 1940.

La previdenza sociale in Italia

I) *Dalle origini al dopoguerra.*

Se oggi, quando cioè il quadro appare ormai compiuto, guardiamo agli inizi della legislazione sociale e previdenziale, essi si rilevano lenti e timidi.

Bisogna risalire al 1898 per trovare i due primi atti concreti di intervento dei pubblici poteri in questo campo. Tali atti sono costituiti: da una legge che istituì l'assicurazione per la invalidità e la vecchiaia, ma nella forma facoltativa e con modestissime prestazioni, e da un'altra legge che rese obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nell'industria, già istituita in forma libera nel 1883, al primo affermarsi delle industrie moderne in Italia.

Si trattava di due provvedimenti che, nell'ispirazione, nello spirito, nella forma e nella concreta portata, si adeguano alla mentalità del tempo, allo stadio dello sviluppo economico, alle ancora incerte idee sociali di quel periodo in Italia, ultima fra le grandi nazioni europee ad affacciarsi all'economia industrializzata.

Accanto all'azione conseguente a queste due prime timide leggi previdenziali, si svolge l'opera della Società di Mutuo Soccorso, il cui tipico campo d'attività è costituito dall'assistenza in caso di malattia. Più raramente esse mirano anche a corrispondere dei sussidi in caso di disoccupazione; mentre è eccezionale il caso di mutue aventi lo scopo di corrispondere ai soci vere e proprie pensioni per vecchiaia ed invalidità.

Queste società di mutuo soccorso — che trassero notevole impulso dalla predicazione delle idee e della dottrina mazziniana e al cui sviluppo confluirono anche moventi religiosi — non sempre sono adeguatamente apprezzate; la loro opera fu invece una cosa seria ed utile, poichè preparò, dissodò il terreno, ossia le menti, le coscienze, al fatto sociale-politico dell'assistenza e della previdenza collettiva. Fu una provvida attività che gra-

dualmente permeò ed orientò l'azione dei governi, delle categorie sociali e dei partiti politici.

Sullo sviluppo della previdenza influì quindi il movimento socialista.

In linea di principio il socialismo era contrario alle forme volontarie, spontanee della previdenza mutualistica.

Affermavano i socialisti che le assicurazioni sociali dovevano essere organizzate dallo Stato ed essere a carico di esso e dei datori di lavoro. Era questa, più esattamente, la tesi dei socialisti estremisti; mentre i più moderati, i riformisti, ammettevano che accanto allo Stato e ai datori di lavoro potessero anche contribuire i lavoratori.

In conseguenza della preparazione effettuata dalle società di mutuo soccorso, dell'azione dei partiti politici, dell'opera di filantropi e di studiosi si ebbero le prime manifestazioni concrete di «intervento» dello Stato nei rapporti sociali, previdenziali e assistenziali.

Le tappe successive a quella costituita dalla emanazione dei due ricordati provvedimenti del 1898 dimostrano come sia stata modesta, graduata nel volgere di lunghi anni, l'evoluzione delle norme e degli istituti in questo campo.

Nel settore della legislazione anti-infortunistica si ebbero alcuni provvedimenti di perfezionamento — specialmente notevole quello del 1904 — e l'estensione dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni nel lavoro agricolo, avvenuta nel 1907.

Nel 1910 venne istituita l'assicurazione maternità per le lavoratrici dell'industria.

Nel 1913 — dalla fusione di istituzioni preesistenti — fu creata la Cassa invalidi per la marina mercantile.

La legislazione previdenziale prebellica è tutta qui. Infatti, salvo qualche istituzione particolare (per esempio le Casse pensioni per i tranvieri e i dipendenti dalle ferrovie secondarie) non c'è altro.

Però il movimento sociale, come ho accennato, è in pieno fervore. Nella lotta strenua fra le dottrine e fra i partiti le provvidenze sociali sono oggetto preferito di contrasto, di studio, di polemica: anche in questo campo è aperto l'insanabile dissidio fra i solidaristi liberaloidi, democratici, cattolici e cristiano-sociali, socialisti, comunisti, novatori e conservatori.

Ma solo la guerra doveva portare ad un passo veramente decisivo nella evoluzione della legislazione previdenziale. La guerra, infatti, pose i governi del tempo di fronte a due grandi realtà: innanzi tutto, la presenza di una massa imponente di operai militarizzati addetti agli stabilimenti bellici, cioè di operai per i quali si presentava facile l'indivi-

duazione del rapporto di lavoro, ai fini assicurativi; in secondo luogo il problema della smobilitazione e delle perturbazioni connesse al passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, con il conseguente, inevitabile fenomeno della disoccupazione operaia.

E' in queste circostanze la ragion d'essere di due fondamentali provvedimenti emanati nel 1919: il D. L. L. 21 aprile 1919, che istituiva l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, estendendo a tutti i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura il regime assicurativo già instaurato dal D. L. L. 29 aprile 1917, per il personale occupato negli stabilimenti per le produzioni ausiliarie di guerra; e il D. L. L. 19 ottobre 1919, che istituiva l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, affidandone la gestione all'Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione.

Nel 1921 si modificava, inoltre, e si estendeva l'assicurazione contro gli infortuni per i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura.

Così prendevano forma i due istituti parastatali — la Cassa Nazionale contro gli Infortuni e la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali — che la legislazione successiva, in Regime fascista, amplierà e potenzierà nell'Istituto Nazionale Fascista contro gli Infortuni sul Lavoro e nell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Dal 1919 al 1922 si ha quindi una prima presa di posizione in fatto di legislazione sociale.

Si delineano alcuni di quegli elementi che il Fascismo integrerà e potenzierà, elevando a sistema una ancora disorganica congerie di norme giuridiche.

Tale sistema giungerà nel 1935, con la legge di riforma dell'assicurazione contro gli infortuni, e nel 1939, con la legge sulla riforma della legislazione sociale, alla sua pienezza, al suo massimo sviluppo. Infatti, tutto considerato e proporzionato, ritengo che quanto più si poteva fare sia stato fatto. Ritengo, quindi, che per un periodo di tempo notevolmente lungo non si potrà fare molto di più di quanto si è fatto finora. Penso che la legislazione sociale possa ormai avere dinnanzi a sè un lungo e provvido periodo di sosta, che permetterà l'assimilazione e la integrale applicazione di quanto è stato fino ad oggi predisposto e sancito per legge.

II) *L'azione del Fascismo.*

Come e in forza di quali moventi si è venuto ordinando e completando il sistema previdenziale e sociale embrionalmente ed imperfettamente abbozzato dal 1919 al 1922?

Ciò è avvenuto perchè il nuovo regime, fin dal suo avvento, ha integrato con elementi nuovi il concetto di legislazione sociale quale si era affermato nei precedenti regimi.

Infatti, la politica sociale fascista ha integrato, anzi ha ricreato il concetto puro e semplice del fatto assicurativo, concetto individualistico e privatistico, con tre principi profondamente innovatori che permeano tutti i rami della previdenza: gli infortuni, la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, la maternità, la disoccupazione.

Tali principi si riassumono:

1. - nel concetto della prevenzione e della riabilitazione, cioè della tutela e della possibile ricostituzione della personalità produttiva del lavoratore;

2. - nel concetto della difesa del nucleo familiare, poichè è in esso e per esso che l'assicurato vive e lavora, ed è quindi giusto che l'intera famiglia divenga oggetto della tutela assicurativa;

3. - nel concetto della collaborazione permanente e specifica delle organizzazioni professionali dei datori di lavoro e dei lavoratori, in quanto l'assistenza e la previdenza non essendo una attività amministrativa e burocratica, ma un fatto politico e sociale sempre palpitante di umanità, non possono svolgersi senza il contributo effettivo, quotidiano delle associazioni sindacali che vi hanno parte ed interesse.

Questa concezione deriva dal principio corporativo per il quale la solidarietà non è un semplice rapporto che lega categorie o classi o individui in vista di un interesse individualistico o particolaristico, non è una specie di premio di assicurazione contro i rischi della lotta sociale; ma è un principio generale e superiore di solidarietà nazionale integrale, che lega insieme gli individui nella categoria e le categorie nello Stato; ognuno nella propria sfera, poichè la solidarietà e la concordia sono le ragioni di vita della grande famiglia nazionale, che senza quella solidarietà vedrebbe costantemente insidiato il suo divenire da pericoli di ogni genere, danni, sperperi di mezzi e di energie, fattori gravi e talora irreparabili di insuccesso.

Perchè il principio « l'unione fa la forza » sia comprovato dalla realtà occorre che si tratti di una unione non frammentaria, empirica, ma totale, permanente, razionale. Le assicurazioni sociali offrono in forma superlativa la possibilità di applicare e sperimentare l'esattezza di queste verità intuitive: quindi anche la previdenza e l'assistenza sociale sono interesse e dovere generale e comune di tutti, cioè dello Stato, delle categorie produttive e degli individui, siano essi datori di lavoro o lavoratori.

Ispirandosi alla concezione corporativa dei rapporti che legano individui e categorie fra loro e con lo Stato, il Governo fascista, fin dal 1923, si è posto all'opera. Il suo compito è stato facilitato dalla collaborazione delle associazioni sindacali e professionali, non più considerate come associazioni private per la difesa di interessi estranei allo Stato, ma portate tutte a maggiore autorità e, quali organi dello Stato stesso, chiamate ad una diuturna azione di collaborazione nel campo economico, in quello assistenziale e in quello previdenziale.

III) *Le tappe della legislazione previdenziale.*

Tralasciando la cronistoria minuta dei vari perfezionamenti e coordinamenti, attuati con processo logico e graduale da numerose disposizioni legislative, consideriamo soltanto le pietre miliari del cammino percorso.

Nel 1923, con decreto del 30 dicembre, venivano apportati notevoli perfezionamenti al regime dell'assicurazione invalidità e vecchiaia, e con un altro decreto di pari data si perfezionava anche l'assicurazione disoccupazione e la si affidava alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, abolendo l'Ufficio Nazionale per il Collocamento e la Disoccupazione.

Tra il 1923 e il 1928 furono emanati vari provvedimenti nel campo dell'assicurazione e dei sistemi di previdenza per speciali categorie di lavoratori: addetti ai trasporti, telefonisti, esattoriali, ecc.

La Legge 13 dicembre 1928, n. 2900 apportò miglioramenti molto sensibili nella misura delle pensioni, applicando anche il principio della maggiorazione demografica.

Ma oltre questi, sia pure notevoli, perfezionamenti, una Legge del 27 ottobre 1927 aveva arricchito la nostra legislazione sociale di una nuova forma di previdenza: l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, che non trova riscontro, come assicurazione specifica, in nessun'altra legislazione del mondo, la tubercolosi essendo dovunque compresa fra le malattie comuni e quindi oggetto dell'assicurazione malattia e della politica sanitaria generale dello Stato.

Due anni dopo, in adempimento della dich. XXVII della Carta del Lavoro, viene istituita — con la legge 13 marzo 1929 — l'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali. Questa forma di previdenza, che opportunamente riceve una disciplina giuridica analoga a quella relativa agli infortuni, viene anche affidata all'Istituto per l'Assicura-

zione contro gli infortuni sul lavoro. Solo per il settore agricolo, del resto analogamente a quanto avviene per gli infortuni, l'assicurazione malattie professionali è affidata alle Mutue Agricole collegate da una Federazione Nazionale.

Ancora nello stesso anno, la legge 13 maggio 1929, per la protezione della madre lavoratrice, apporta alcuni perfezionamenti all'assicurazione per la maternità, estendendola, in pari tempo, a tutte le lavoratrici dell'industria e del commercio: passo notevolissimo verso l'attuazione del principio dell'assicurazione di natalità che doveva essere in seguito realizzato integralmente

Nel 1931 veniva iniziata la soluzione dell'arduo problema dell'assicurazione previdenziale alle masse lavoratrici dell'agricoltura, cioè di quel settore nel quale la dispersione territoriale delle aziende, la varietà dei rapporti di lavoro, le caratteristiche della produzione ed altre numerose circostanze d'ordine economico, sociale e psicologico rendono difficile la attuazione delle assicurazioni sociali. Allo scopo vennero conclusi accordi fra l'Istituto della Previdenza Sociale e le Confederazioni interessate e vennero emanati alcuni provvedimenti intesi ad adattare i principi generali alle esigenze specifiche dell'ambiente agricolo, specialmente in ordine alle modalità di riscossione dei contributi. Grazie a queste iniziative fu possibile dar principio anche in agricoltura alla effettiva corresponsione delle prestazioni assicurative.

Si giunge così al 1935, e con esso ad una tappa notevolissima della nostra politica sociale: il R. D. 17 agosto 1935, che riforma profondamente l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, per l'industria e il commercio, attuando il principio in base al quale lo scopo dell'assicurazione è quello di ricostituire nella massima misura possibile la capacità produttiva dell'infortunato. In altre parole: non solo risarcimento finanziario del danno, ma anche cure mediche e chirurgiche, e soprattutto rieducazione professionale.

Altro principio innovatore è quello che sostituisce l'indennizzo in rendita all'indennizzo in capitale, realizzandosi così una forma di assistenza finanziaria per taluni lati più aderente allo scopo e più idonea a soddisfare le esigenze familiari dell'infortunato, in molti casi meglio garantite da una rendita annua, che non dalla erogazione « una tantum » di una rendita capitalizzata.

Con due provvedimenti dell'anno successivo — 1936 — l'uno dell'11 marzo e l'altro del 7 agosto, veniva estesa l'assicurazione tubercolosi ai coloni e mezzadri e loro familiari (3 milioni di persone) e l'assicurazione maternità alle giornaliere di campagna, alle compartecipanti, e alle donne

delle famiglie mezzadrili e coloniche (cioè alla maggioranza delle donne lavoratrici dell'agricoltura).

Ed eccoci alla fase ultima e più radicalmente innovatrice della evoluzione impressa dal Regime alla legislazione previdenziale; eccoci a quella riforma della previdenza che il Duce volle realizzata a celebrazione del Ventennale dei Fasci di Combattimento e che si concretò nel R. D. L. 14 aprile 1939, n. 636.

L'ampiezza del progresso realizzato si riassume in pochi punti:

1.) si estende la pensione, in caso di morte dell'assicurato ancora al lavoro o dell'assicurato già pensionato, al coniuge superstite e ai figli;

2.) si abbassa il limite di pensione ai 60 anni per gli uomini e ai 55 per le donne;

3.) si trasforma l'assicurazione per la maternità in assicurazione per la nuzialità e la natalità.

Inoltre vengono modificate le stesse basi finanziarie delle assicurazioni.

In rapporto ai mutati valori monetari e all'accresciuta misura delle retribuzioni, si modificano, elevandoli, i massimi limiti delle retribuzioni computabili per l'obbligo dell'assicurazione:

da L. 60 a L. 150 settimanali, per i salari, e da L. 800 a L. 1500 mensili, per gli stipendi.

Prima troppa gente rimaneva ingiustamente esclusa dall'assicurazione oppure era costretta — sia pure pagando meno — a riscuotere pensioni minime, perchè calcolate su contributi meschini, cioè in rapporto a salari e stipendi convenzionali ormai di molto inferiori a quelli reali.

Nè si può tacere, pur volendo ricordare soltanto le innovazioni più importanti della Riforma del Ventennale, l'attuazione del principio dell'automaticità nelle assicurazioni per i tubercolosi, per la nuzialità e natalità e per la disoccupazione, per cui le prestazioni vengono concesse anche se i contributi non siano stati effettivamente versati, purchè risultino dovuti a norma di legge.

Infine l'indennità disoccupazione viene corrisposta non più per soli 90 giorni, ma bensì per 120 giorni, mentre ne viene aumentata la misura e viene maggiorata in ragione del numero dei figli a carico; principio questo — della maggiorazione demografica — che si applica a tutte le prestazioni previdenziali.

IV) L'azione sindacale - Assicurazione malattia e assegni familiari.

Ma accanto all'attività legislativa si viene svolgendo quella sindacale, senza la quale il quadro non sarebbe completo. Ciò vale soprattutto per l'assicurazione malattia.

Prima del 1929 le Mutue malattia sorgono nell'interno stesso delle aziende, per iniziativa di operai, o di operai e datori di lavoro, poi in forza di patti di lavoro che talora estendono la loro efficacia a categorie di una certa ampiezza.

Ma si tratta di un movimento mutualistico frammentario, privo di uniformità e di disciplina e che presenta pertanto qualche punto di contatto con il sistema delle Mutue di soccorso.

L'azione sindacale interviene in pieno nel 1929 con un patto intersindacale, fra le due competenti Confederazioni, che sostituisce la Cassa Nazionale Malattie per gli Addetti al Commercio e ne estende l'azione a tutte le categorie rappresentate. La Cassa è poi riconosciuta in forza di un decreto del 1929.

Un provvedimento del 1934 riordina e coordina le mutue malattie dell'industria, costituisce la Federazione Nazionale delle Mutue industriali e stabilisce dei minimi comuni nelle prestazioni. Nel gennaio 1939 un patto interconfederale completa questa organizzazione mutualistica istituendo una Cassa Mutua in ogni provincia, cosicchè nessun operaio può più restare privo di assistenza di fronte al rischio di malattia.

La speciale struttura dell'economia rurale e la varietà dei rapporti di lavoro in agricoltura rendono particolarmente difficoltosa l'attuazione dell'assicurazione malattia in questo settore.

Con una convenzione stipulata fra le due Confederazioni dell'Agricoltura il 16 ottobre 1935 venne riordinata, consolidata e gradualmente attuata in ogni provincia l'organizzazione mutualistica, estendendone i benefici anche alle categorie dei coloni e dei mezzadri, ossia a tutte le maestranze dell'agricoltura.

Ecco su quali principi, ormai generali e comuni, si basa la mutualità malattie:

1.) corresponsione di indennità salariale o stipendio, sovente pari al salario o allo stipendio, per periodi che vanno da 90 a 120 giorni, fino a 150 e 180 giorni;

2.) prestazioni farmaceutiche e assistenza del medico, visite e cure ambulatoriali;

3.) prestazioni ospedaliere e chirurgiche in caso di necessità.

Basta riflettere alle conseguenze che la malattia apporta nel bilancio della maggior parte delle famiglie lavoratrici — data la entità dei redditi e l'elevatezza relativa del costo delle medicine e delle prestazioni sanitarie — per valutare la preziosa utilità dell'opera delle mutue, tanto più benefica laddove occorre dotare località remote di appositi impianti sanitari e di una adeguata assistenza medica.

Per completare il quadro fin qui sinteticamente tracciato è indispensabile un cenno agli *assegni familiari.*

Rapida è stata l'evoluzione di questo istituto. Il primo atto è costituito da un contratto collettivo di lavoro fra le due Confederazioni dell'industria, dell'11 ottobre 1934, che istituisce l'assegno familiare a favore del lavoratore in ragione del numero dei figli a carico. Segue poi il R. D. L. 21 agosto 1936, che rende obbligatorio, per legge, l'assegno familiare ai salariati dell'industria; quindi il contratto collettivo 23 gennaio 1937 per i dipendenti del credito e dell'assicurazione. Vengono poi i decreti 17 giugno e 21 luglio 1937 che rendono obbligatori gli assegni familiari per tutti i lavoratori dipendenti da private aziende anche agricole.

Nel corso del 1939, con la Legge 14 aprile 1939 e con patti collettivi di lavoro, gli assegni familiari sono stati ritoccati e migliorati, e il beneficio è stato esteso anche al coniuge ed ai genitori che siano a carico del lavoratore.

Il principio base al quale rispondono gli assegni familiari è quello che riconosce la necessità che il salario non corrisponda soltanto al fatto produttivo del rendimento del lavoro, ma anche al fatto sociale, morale, politico, dell'onere che deve sopportare, in confronto di un celibe, colui che si è costituito una famiglia. Quest'onere, se è un fatto morale perchè comporta responsabilità, sacrificio, dedizione, è anche un fatto materiale, ossia pertinente alla vita sociale ed economica per cui non va soltanto riconosciuto nell'ordine morale e politico ma anche in quello economico, e quindi nella formazione e nella corresponsione del compenso del lavoro.

Sorge quindi il principio nuovo: il salario è composto di due valori, è un binomio che unisce necessariamente al compenso dato al rendimento del lavoro un coefficiente di integrazione familiare.

Ecco, a grandissime linee, il quadro storico e descrittivo dell'azione sociale sin qui svolta dal Regime.

A dare notizie più complete molto tempo ancora e molte considerazioni e molti dati occorrerebbero, e renderei ancora più lunga e pesante l'esposizione.

Ma sarà facile ripetere qui ciò che è stato più volte detto, e che ritorna a titolo d'onore della politica sociale del Fascismo: nessun evento della vita del lavoratore è estraneo all'azione e alla legislazione sociale del nostro Stato: assunzione a lavoro, collocamento, apprendistato, disoccupazione, costituzione della famiglia, maternità, malattie comuni,

tubercolosi, malattie professionali, infortuni, invalidità non dipendente da infortunio, vecchiaia, morte.

Il lavoratore italiano e la sua famiglia trovano sempre, in ogni evento, quell'assistenza che, nella sua concreta eloquente realizzazione è la prova migliore dello spirito di solidarietà che inspira e muove l'azione politica e sociale del Regime mussoliniano.

FERRUCCIO LANTINI

BIBLIOGRAFIA

Assistenza e previdenza in Italia, Roma, Novissima, 1936.

BIAGI BRUNO, *Riforma fascista della previdenza sociale*, « Le Assicurazioni Sociali », Roma, 1939.

BORSI-PERGOLESI, *Trattato di diritto del lavoro*, vol. III: *Le Assicurazioni Sociali*, Padova, Cedam, 1938.

BOTTAI GIUSEPPE, *L'Istituto della previdenza sociale nella sua evoluzione*, Quaderni di « Politica Sociale », 1933.

BUFFA ALDO, *Origini e sviluppo della previdenza sociale in Italia*, « L'Economia Italiana », Roma, 1934.

CAMANNI VINCENZO, *Come si è giunti al « Perfezionamento e Coordinamento legislativo della Previdenza Sociale »*, Roma, « Le Assicurazioni Sociali », 1935.

CODECASA P., *Le assicurazioni attraverso i tempi e nella concezione fascista*, Bergamo, Stamp. ed. commerc., 1940.

DI SANTANATOGLIA R., *La previdenza sociale nello Stato corporativo*, Genova, 1931.

FANTINI ODDONE, *Previdenza e assistenza*, vol. I e II, Milano, Casa Ed. « Libri Fecondi » 1932.

FERRARESE G., *Gli assegni familiari*, Firenze, Cionini, 1940.

GAZZETTI F., *Principi teorici della mutualità. Economia delle professioni*, Roma, Sind. fasc. dei medici, 1940.

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Al di là del lavoro*, « La previdenza sociale », Roma, 1940.

LANDI GIUSEPPE, *Gli orientamenti corporativi della previdenza sociale*, Roma, Quaderni de « L'Assistenza Sociale », 1937.

PALOSCIA LEONARDO, *Riforma della legislazione sugli infortuni e sulla previdenza sociale*, Rivista « Il nuovo Stato », 1936.

ROBERTI R., *L'assicurazione malattia a favore dei lavoratori*, Torino, Utet, 1940.

SERRA S., *Aspetti della previdenza: La mutualità*, Bologna, Cappelli, 1940.

Le direttive medico-sociali dell'Italia fascista

Il Regime fascista, allo stesso modo che i differenti problemi della produzione e dell'educazione, sentì la necessità di affrontare integralmente il problema medico-sociale: infatti, sino dai suoi primi anni, iniziava la realizzazione di quel programma che doveva abbracciare tutti i punti della difesa sanitaria della nazione, e quelli dell'assistenza medica considerata come funzione sociale.

Non si erra dicendo che il nucleo embrionario di questo pensiero e di questa direttiva si trovava (almeno per una parte) racchiuso nella opera iniziata dal Ministero Crispi nel 1888, quando per merito specialmente di Luigi Pagliani, l'Italia creava la sua prima legislazione igienica e dava opera ad una efficace azione profilattica statale.

Il pensiero di Crispi era sostanzialmente questo: la difesa della salute appartiene alle più gelose prerogative dello Stato; esso ha quindi il diritto di limitare la libertà individuale ogni qualvolta si presenti un pericolo per la salute dei cittadini. Quindi lo Stato deve possedere un suo adatto organismo tecnico, destinato a sorvegliare la salute; deve poter isolare coloro che rappresentano un pericolo, deve controllare tutta la produzione annonaria, tutti i sussidii di carattere medico, ed infine in ogni campo deve (dall'abitazione individuale ai luoghi di lavoro) intervenire come regolatore e come guida allo scopo di garantire a tutti condizioni di buona vita e di salute.

A questa concezione si era ispirata la legge sulla sanità promulgata nel 1888, legge che ai suoi tempi parve rivoluzionaria; mentre in effetti dava allo Stato una nuova forma di intervento, di guida e di coordinazione. Il Regime fascista non soltanto riaffermava con intensità nuova quello che fu il pensiero di Francesco Crispi in materia di difesa sani-

taria, progettando nuove realizzazioni pratiche con le quali rendere più efficace e più salda la difesa sanitaria, ma integrava la direttiva affermando che anche l'assistenza sanitaria agli infermi rientra nelle funzioni dello Stato. Così veniva dichiarato coi fatti che la cura della salute di chi lavora e produce è l'elemento sostanziale della difesa del corpo sociale, da non doversi lasciare alla semplice iniziativa dei cittadini; e si iniziasse l'assistenza terapeutica sociale analoga ed omologa alla assistenza profilattica.

Nel passato qualche cosa si era fatto in tale senso; quando fu proclamato il principio sociale secondo il quale i poveri hanno diritto alla assistenza gratuita di fronte al pericolo della malattia . Nello stesso tempo si era lasciato libero campo al sentimento dei cittadini perchè essi pure partecipassero alle opere assistenziali con donazioni, con lasciti che sempre rivestivano il carattere della beneficenza.

Il Regime fu molto più esplicito: affermando che tutti coloro i quali lavorano, debbono organarsi per rendere sicura, continua, prestabilita l'assistenza sanitaria, con la suddivisione tra tutti i lavoratori del carico economico che ne deriva.

Le affermazioni teoriche sono di solito molto più facili che non le realizzazioni pratiche. Queste ultime impongono sacrifici economici, esigono atti che turbano alcuni stati di fatto semiconsacrati dal tempo e dal costume: e sovrattutto rendono necessario uno studio accurato per la equa distribuzione dei benefici.

Inoltre la concezione integrale della medicina sociale obbliga una serie complessa di realizzazioni logiche: la intensa difesa della madre e dei nati allo scopo di garantire lo sviluppo demografico della nazione; la cura delle giovani vite nel periodo formativo affinchè minore sia il numero dei deboli e più alta la cifra di coloro che sono bene preparati alla vita collettiva; la lotta contro le più sensibili piaghe sociali capaci di minare la robustezza degli individui.

Alcuni problemi di carattere sanitario apparivano particolarmente urgenti e per questi la realizzazione delle direttive fasciste non ammetteva dilazioni; altri, pure essendo di capitale importanza, obbligavano una azione più lenta. Non era quindi possibile elevare questo nuovo edificio così come si elevano quelli strutturali coi materiali inerti.

Agli inizi alcune disartrie nella realizzazione del piano di difesa apparivano fatali; ma il Regime fascista non si è soffermato alla critica sterile, subito passando alla realizzazione, convinto che la critica è cenere e soltanto l'azione è fuoco.

Prima di tutto fu intensificato l'intervento statale nel campo della medicina profilattica, la quale forma uno dei capisaldi dell'azione in materia di sanità e di igiene.

Pur mantenendo la struttura fondamentale, già consolidata nella legge del 1888, si dava alla Sanità del Regno un nuovo impulso aumentando l'autorità del corpo che presiede alla profilassi della nazione. Questo corpo era stato congegnato in maniera quasi perfetta dalla legge Crispi, colla Direzione di sanità, cui fanno centro le redini direttive profilattiche dello Stato. Alla periferia si avevano già, nelle singole province, i Medici ed i Veterinarii provinciali e nei Comuni gli Ufficiali sanitari a capo. Si era giustamente lamentato che l'opera dell'Ufficiale sanitario risultava fattiva nei grandi e nei medi centri, e meno efficace nei piccoli aggregati urbani.

Il Regime volle allora che sovrattutto fosse tecnicamente migliorato e moralmente innalzato tutto l'Ufficialato sanitario; e in diciotto anni ha dato corso ad una revisione di persone e di uffici, in modo che la sorveglianza sanitaria alla periferia fosse ispirata ad una concreta realtà. La selezione degli Ufficiali sanitarii fu compiuta con appositi esami e con scelte meglio organate: le condizioni materiali di coloro che sono preposti a questo ufficio furono sensibilmente innalzate.

Ma sovrattutto colla creazione dei Laboratori provinciali di profilassi fu tradotto in concreta realtà il mezzo tecnico per tutti i controlli diretti alla difesa profilattica della nazione.

Oggi ogni provincia è dotata del mezzo opportuno per gli accertamente diagnostici, per gli esami bromatologici, per i controlli di carattere tecnico in tutti i campi che riguardano la salute dei cittadini.

Accanto alla Direzione di sanità fu creato un grande Istituto di sanità, collegato colla Direzione stessa attraverso la comune dipendenza dal Ministro dell'interno, pure avendo l'Istituto una sua autonomia strutturale. Questo Istituto è la vera Cassazione dei controlli igienici in tutti i campi della medicina profilattica; risultò, nella sua realizzazione, un magnifico esempio di quello che deve essere un complesso di laboratori tecnici nei quali vengono eseguiti i più delicati controlli e avviate anche direttamente ricerche scientifiche che interessano da vicino la salute pubblica.

In questo grande e superbo Istituto sono collocati i laboratorii di microbiologia, di chimica, di fisica, di ingegneria, di metereologia dello Stato, in esso funzionano tutti i centri di controllo dei prodotti medicinali, dei preparati radioattivi, delle innumeri verifiche che lo Stato deve far

eseguire ai fini della difesa della collettività in materia di igiene e di medicina.

L'opera svolta dalla Direzione di sanità negli ultimi dieci anni attesta il rinnovato spirito sociale della medicina profilattica. Regolamenti di vario ordine, decreti sugli interventi immunitarii, azioni di propaganda fattiva, furono iniziati ed avviati con slancio, con entusiasmo e con una intensità che mai si era veduta. L'azione della difesa profilattica fu portata sul campo delle realizzazioni con grande efficacia: nuovi metodi di immunizzazione furono resi obbligatorii nei casi opportuni (tifoide, difterite, colera), nuovi controlli furono imposti per i disinfettanti, per i deinfestanti, per i prodotti medicinali; revisioni accurate furono portate in tutti i campi dell'igiene.

Oggi si può affermare che l'arsenale profilattico dello Stato è quasi perfetto non solamente al centro, ma anche alla periferia della nazione; e sforzi si compiono con tenacia e con saviezza perchè su tutti i punti della organizzazione sanitaria il contributo alla difesa risulti praticamente efficace.

Nessuno vuole tacere che alla periferia (e specie nei piccoli comuni) esistono difficoltà alla realizzazione di quanto è nel testo e nello spirito delle leggi sanitarie; ma ogni giorno la complessa macchina della difesa profilattica migliora e si affina, così che le difese in questo campo si presentano sino ad oggi come perfettamente efficaci.

Nello stesso tempo ad opera della Direzione di sanità si cercava di migliorare la preparazione intellettuale di tutto il corpo medico disponendo una serie di Corsi di aggiornamento per i Medici e per le Ostetriche, le quali ultime vedevano riconosciuta la loro opera sociale e innalzato il loro livello morale e materiale.

Nessun sacrificio economico fu tralasciato perchè queste realizzazioni diventassero concrete ed efficienti: e nessun critico può tacere la sua ammirazione per il lavoro fecondo ed intenso compiuto.

Mancavano, ancora due lustri or sono, infermiere ed assistenti sanitari adatti alla complessa opera di assistenza; allora fu creato, mediante una seria preparazione e con corsi efficaci, un corpo di Vigilatrici e di Assistenti sanitarie che hanno posto fine all'empirismo di tutto il personale subalterno adibito alla assistenza del malato, della madre e del bambino, permettendo alla Nazione di disporre di donne esperte in tutti i campi della assistenza sanitaria.

Oggi si può dire che la infermiera del passato è tramontata e le Vigilatrici sanitarie volute dal Regime costituiscono un corpo di grande valore pratico che permette di continuare, al letto del malato e presso

le famiglie che ne abbisognano, l'opera del medico che in passato appariva come abbandonata alla buona volontà degli individui.

Si è già detto che alcuni problemi di difesa sanitaria e di assistenza per forme particolari di malattia si presentavano specialmente urgenti e tali da richiedere un rapido intervento.

Non era nè semplice nè facile coordinare tutte le varie difese in un organismo unico, e la urgenza di qualche quesito spinse ad attuazioni che potevano a tutta prima apparire quasi staccate dal grande corpo preposto alla difesa della salute. Inoltre in alcuni campi speciali non era possibile separare il quesito medico terapeutico assistenziale dal quesito profilattico.

Tale era ad esempio il caso della tubercolosi che in Italia appariva ancora quindici anni or sono come una piaga di peculiare gravità.

Per questo si volle affidare ad un organismo apposito (l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale) la cura speciale di attuare un piano assistenziale che nello stesso tempo doveva avere una diretta azione profilattica in relazione col problema tubercolare.

Qualche critico non avrebbe fatto a meno di osservare che il distaccare dalle funzioni della Direzione di sanità il compito di assistere i tubercolosi, appariva come un fatto disarmonico e contrario ad una concezione unitaria e totalitaria della difesa medico-igienico-sociale.

Ma non bisogna dimenticare che l'onere previsto per l'assistenza dei tubercolosi era dell'ordine di grandezza di alcune centinaia di milioni all'anno; e solamente attraverso ad una forma assicurativa (interessante i datori di lavoro ed i lavoratori stessi) si poteva raggiungere una soluzione efficace del quesito.

Quindi era logico concentrare le funzioni di raccolta dei contributi economici per questa assistenza e la gestione delle opere di cura nelle mani dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza, al quale erano deferite tutte le manifestazioni di previdenza sociale (difesa contro la invalidità, la vecchiaia e la disoccupazione; difesa della maternità ecc.).

Si noti, nella pratica l'opera dell'Istituto Nazionale di Previdenza nel campo della lotta contro la tubercolosi si svolse in perfetta armonia colle direttive della Direzione di sanità, alla quale spettava in ogni modo un compito integrativo nella battaglia contro la triste infezione.

Ciò che più conta è il risultato pratico di questa colossale campagna che ha permesso di mutare in circa tre lustri tutto l'aspetto del problema tubercolare in Italia. Sino a tre lustri or sono i morti annui per tubercolosi in Italia si aggiravano sulla cifra di 65.000.

Si organizzarono numerosi ospedali e sezioni ospitaliere adibite esclusivamente alla cura dei malati di tubercolosi; si allestirono in un periodo di pochi anni circa venti sanatorii per la cura dei malati iniziali; si organizzò un centinaio di dispensarii ai quali è affidato un compito complesso (dalla diagnosi dei malati che per la prima volta si presentano al Dispensario, sino alla assistenza famigliare dei tubercolosi); si diede opera ad una propaganda intensa (con un giorno annuo di particolare consacrazione destinato non solo a richiamare l'attenzione del pubblico sul quesito, ma ancora a raccogliere fondi per questa opera); insomma si determinò un lavoro complesso di carattere terapeutico-assistenziale e igienico il cui risultato fu sorprendente.

In breve giro di anni si ebbero a disposizione circa 60.000 letti per malati di tubercolosi; si raggiunse nei dispensarii la cifra di quasi un milione di visite annue; si intensificò l'accertamento precoce dei malati iniziali; si formò una vera e propria coscienza igienico-tubercolare nella popolazione, mutando il sentimento del pubblico in rapporto con questa malattia. E dopo un lavoro di poco più di due lustri la cifra dei morti per tubercolosi (cifra annua) è scesa a circa 30.000 morti sebbene la popolazione sia salita da 40 a 44 milioni di abitanti.

Non possiamo dire che il numero dei tubercolosi sia sceso così come è disceso il numero annuo dei morti; e in ogni caso, mancando l'obbligo totalitario della denuncia dei casi di tubercolosi, in Italia non è possibile stabilire cifre documentarie risolutive del quesito.

Ma alcuni fatti sono certi: il numero dei morti è ridotto di oltre metà; lo scovamento dei casi iniziali ha assunto un significato prima ignorato; l'assistenza ai malati è estesa, grande e costante; la possibilità di debellare totalmente in Italia la tubercolosi, dopo questa prova, si presenta nettamente realizzabile.

Questa vittoria sulla tubercolosi è indubbiamente frutto di una tra le più colossali battaglie combattute in materia sanitaria dal Regime; e tanto più importante quando si tenga conto dello sforzo finanziario compiuto da un paese che non brilla per ricchezza, anche se riluce per coraggio e per spirito di iniziativa.

Nessuno si illude che i risultati ottenuti vogliano ancora dire vittoria completa sul flagello; ma esso è stato contenuto e ridotto in limiti notevoli, e sovra ogni cosa si è dimostrato che la vittoria è possibile anche colle armi attuali purchè tenacemente si voglia.

E' da notare che oltre all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza (il quale per così dire dirige l'opera più efficace contro la tubercolosi e provvede alla relativa spesa) l'azione profilattica viene integrata dai Co-

mitati provinciali per la tubercolosi che hanno sede in ogni Prefettura e dipendono direttamente dalla Sanità del Regno.

Si può dire che l'opera di assistenza al tubercoloso è oggi efficace in Italia come efficace è l'azione profilattica. Se alcuni punti più deboli restano, questi riguardano la possibilità dell'isolamento permanente del tubercoloso il quale resista alle cure terapeutiche, e riguardano la difficoltà di risolvere il problema della buona casa per tutta la popolazione. Ma anche questa seconda parte del quadro negativo è oggi avviata almeno ad una certa soluzione; mentre si studiano con amore le possibilità per giungere ad un pratico isolamento dei tubercolosi cronici, i quali costituiscono uno dei lati più dolorosi del problema tubercolare nei suoi aspetti profilattici e sociali.

L'opera efficace condotta contro la tubercolosi non ha diminuita la capacità di osservazione degli altri quesiti. Di particolare interesse per le direttive generali del Regime era quello della difesa della maternità e dell'infanzia; quesito che assumeva un interesse ed una importanza particolare, dacchè si era affermato come un postulato generale che il numero è forza, e che per conseguenza occorre intensificare lo sviluppo demografico della nazione.

Si è voluto che la difesa della madre e del neonato non rientrasse nei quadri della abituale assistenza; e per questa ragione (che in parte ha un carattere tecnico ed in parte ha un aspetto etico) si è nel 1925 istituita l'Opera maternità ed infanzia (ONMI) che presiede a tutta questa particolare azione di difesa.

Questo ente bada alla difesa della gestante, della partoriente e della puerpera, alla protezione dell'allattamento materno, all'igiene della prima infanzia, alla difesa dei ragazzi abbandonati ecc. ecc.

Il Medico condotto è il primo strumento di educazione di cui si vale l'opera; a lui è affidata la educazione prenatale, organizzando la consultazione della gestante e il pronto soccorso per il parto. Sono preordinati consultorii per bambini lattanti ove si educano le madri ad evitare gli errori dietetici per i bimbi, e dove si cerca di bene preparare la madre alla sua missione e quindi alla sua funzione.

I consultorii dell'Opera fanno visite settimanali ai lattanti; danno consulti gratuiti a tutte le madri; predispongono camere di allattamento negli stabilimenti industriali con almeno 50 operaie, controllano l'assicurazione obbligatoria della maternità per le operaie; spesso si occupano anche di preparare il latte per l'allattamento artificiale ecc.

Anche questa opera sebbene legalmente svolta da un ente autonomo è connessa con tutte le opere della Direzione di sanità e diventa in ultima

analisi una manifestazione integrativa che si vale della collaborazione sovratutto della donna di buona volontà, per giungere alla efficace difesa della madre e del neonato.

Si può affermare che i risultati sono benefici e considerevoli. La madre di qualunque condizione, di qualsiasi età e stato, è oggi nettamente difesa ed assistita; e assistiti sono i bimbi nei due primi anni di età (è questo il periodo cronologico durante il quale si svolge l'opera dell'ente).

La mortalità infantile nel primo anno di età è ancora elevata in Italia; essa si aggira sul 9,5-10 %. Ma non si deve dimenticare che in passato era due o tre volte maggiore. Senza dubbio alcuno si deve andare oltre; e non vi è ragione che anche in Italia non si debba portare la mortalità infantile al tasso del 5=6 % così come è in altri paesi (i quali però hanno di solito un coefficiente di natalità più basso dell'italiano, così da lasciar presumere che più facile e più intensa sia l'opera di difesa degli scarsi nati).

Le direttive del pensiero fascista in materia sanitaria si spingevano oltre; e, data la concezione integrale del quesito, si era voluto affrontare anche il problema dell'assistenza sanitaria preordinata e mutua contro la malattia. Si crearono così per i gruppi dei lavoratori dell'industria, e poi per i gruppi agricoli raccolti nei Sindacati, quelle che si chiamano le « Casse mutue di malattia » e cioè di assistenza sanitaria nei casi di malattia.

I singoli iscritti pagano un contributo mensile ed i Medici destinati alla cura sono elencati e raccolti attorno all'ente che presiede alle Casse (Istituto Nazionale di Previdenza) il quale ente raccoglie le quote e provvede al compenso per i sanitari che danno l'opera loro. La concezione è indubbiamente ispirata ad un pensiero sociale ed etico.

Innegabilmente le difficoltà pratiche per il quesito erano qui molto grandi. Pur tralasciando la considerazione delle consuetudini del passato le quali avevano spinto alla libertà di scelta del medico ed alla libertà, sia pure pericolosa, di cura da parte dei malati, stava un fatto generico che complicava il quesito. Il medico è un uomo e non un prodotto; talora vale molto, talora vale meno. Al di là del valore personale stava e sta il fatto della fiducia specifica che il malato ha verso l'uno o l'altro sanitario. Ora la statizzazione delle cure attraverso la assicurazione obbligatoria spinge fatalmente ad una quasi uniforme distribuzione del lavoro di cura da parte dei medici, proprio così come avviene nell'esercizio coi medici militari.

Si comprende come nei primi anni possano insorgere difficoltà per questa condizione di cose, specie per il fatto che i malati desiderano al-

cuni medici tralasciando altri; donde un lavoro spesso ingente ed affannoso (e quindi meno serio) da parte dei medici più desiderati.

Tutto ciò non intacca il principio generale dell'assistenza assicurativa: ma sta ad indicare uno degli inconvenienti pratici del sistema. Il quale però è oggi avviato e dimostra di poter sovrapporsi alle necessità.

Il giudizio sul funzionamento del sistema si potrà dare con esattezza tra qualche anno, dopo che il pubblico si sarà assuefatto alla nuova opera, la quale interessa ormai quasi una metà della popolazione.

Dal punto di vista della concezione teorica non si può discutere contro il principio generale: l'assicurazione contro la malattia (e quindi la preordinazione difensiva contro le malattie), obbligano ad adottare un sistema che nelle sue linee generali cadrà sempre sui piani delle Casse mutue. Restano le difficoltà di attuazione pratica: ma su queste, sul loro significato, sulla possibilità di ridurre e di sopprimere gli inconvenienti, soltanto il tempo dirà l'ultima parola.

E' indubbio che lo spirito fascista vuole che la assistenza sanitaria anche schiettamente terapeutica sia organizzata e inquadrata nelle attività abituali. Quindi il principio generale ha la sua ragione di essere e rappresenta una manifestazione che rientra nelle visioni generali del prolema sociale dell'assistenza. Era quindi naturale e logico che si effettuasse una prova ispirata a queste vedute generali e con esse armonizzata anche se difficoltà insorgano e se ostacoli si presentino.

Il pensiero fascista nel campo della assistenza sociale (ed intendiamo qui particolarmente quella che ha un aspetto medico ed igienico) doveva ancora tener conto che le giovani piante umane (difese sino al 2° anno di vita attraverso l'Opera maternità ed infanzia) avevano ragione di essere curate ed assistite anche in tutto il periodo formativo che va dal 4-5° anno sino alla età della vita militare.

Come è generalmente noto i giovani maschi dai 4 agli 8 anni sono classificati col nome di Figli della lupa: col nome di Balilla dai 9 ai 14, di Avanguardisti dai 15 ai 17, di Giovani fascisti dai 18 ai 22. Le fanciulle si denominano Figlie della lupa dai 4 agli 8 anni, Piccole italiane dai 9 ai 14, Giovani italiane dai 15 ai 17 e Giovani fasciste dai 18 ai 21.

Appariva naturale che accanto alla formazione intellettuale e morale di questi gruppi di giovani, il Regime si preoccupasse anche dello sviluppo fisico, della buona formazione somatica, delle possibilità di irrobustimento, ecc.

Di qui un lavoro intenso affidato alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio), lavoro che comprende opere assistenziali di vario genere. Si

sono cioè organizzate numerose Colonie (n. 4357) alcune permanenti (38) altre (621) temporanee e molte (3698) diurne.

Nell'ultimo anno (1939) si sono trattenuti nelle Colonie (marine, montane, lacuali) ben 772.000 giovani con oltre 26 milioni di giornate di presenza.

Le colonie marine sono lievemente preponderanti sulle montane: si aggiunge un numero grande di colonie di pianura fluviali e lacuali. Nè manca qualche colonia schiettamente termale. Apposite colonie furono create per i tracomatosi.

La spesa sopportata nel '39 per queste colonie si avvicina agli 80 milioni di lire: cifra molto eloquente che dice quale cura si ponga in questa azione che è nello stesso tempo sociale, medica e igienico-profilattica.

Inoltre la GIL ha predisposto 525 ambulatori con la cooperazione di 19.481 medici e tutte le forme di assistenza sanitaria, di visita medica sono praticate, dai sussidii generici di pronto soccorso, sino alle visite dentarie ed oculistiche.

Come si vede da questi pochi dati, l'opera della GIL si traduce in vera e propria attività medico-profilattica diretta allo irrobustimento generico degli individui ed in modo particolare dei meno forti; rivolta a togliere di mezzo lesioni curabili e guaribili; a ridurre i pericoli della scuola e gli inconvenienti del lavoro; a preparare elementi più forti e più agguerriti fisicamente per la vita.

Non è possibile documentare i risultati pratici di questa azione complessa che si intreccia a tutte le altre opere igienico-sociali del Regime; e l'affermare che la gioventù italiana maschile alle leve degli ultimi anni offre cifre maggiori di statura e di perimetro toracico, e cifre minori di minorati fisicamente di ciò che si aveva in passato, non dà che una limitata idea dei risultati generali di questa assistenza continua estesa e davvero vastissima.

Tutte le critiche e tutte le riserve cadono quando si scorgono sulle rive dell'Adriatico o sulle Alpi le schiere numerose di questi giovani, che trovano attraverso la GIL una assistenza, anche dalle famiglie in discrete condizioni economiche difficilmente offerta, e si preparano a meglio affrontare la esistenza ed il lavoro.

Questa azione accanto a quella svolta contro la tubercolosi forma una ragione di giusto orgoglio per il Regime che nulla ha risparmiato perchè una simile opera riuscisse efficace e rispondente al piano ideale che l'aveva dettata e guidata.

* * *

Lo Stato fascista ha pure cercato di inquadrare nei piani generali dell'assistenza controllata e regolata dallo Stato i numerosissimi Ospedali che sono per lo più frutto della beneficenza privata. Mentre da un lato provvedeva alla creazione di nuove unità ospedaliere di carattere speciale (ospedali di isolamento, piccoli lebbrosarii, ecc.) e mentre eccitava le municipalità a completare i quadri per l'assistenza ospedaliera, regolamentava con opportune disposizioni la scelta dei dirigenti ospedalieri in guisa che tutti rispondessero ad alcuni requisiti; e stabiliva che la scelta di questi elementi dirigenti fosse fatta con pubblici concorsi.

Così anche l'attività ospedaliera di origine privata (di norma cosituita però in enti morali autonomi) assumeva un aspetto di coordinamento generale armonico ispirato ad alcune direttive tecniche di uniforme carattere.

Nello stesso tempo, negli ultimi dieci anni, l'autorità sanitaria statale dava opera alla soluzione di alcuni quesiti di igiene generale e prima di tutto al problema del buon rifornimento di latte alimentare. Ovunque si iniziava la centralizzazione del servizio del latte riducendo in limiti piccoli la vendita del latte fatta da venditori ambulanti non controllati. Nei centri maggiori si creavano centrali del latte (regolamento 1929 e provvedimenti successivi) mentre anche nei centri minori si iniziava la riforma dei rifornimenti di questo alimento basale.

In modo particolare poi non possono essere passate sotto silenzio, in una rassegna schematica delle direttive del Regime fascista in materia di igiene e di medicina sociale, due opere iniziate negli ultimi anni: opere che pure avendo la loro ragione d'essere in visioni di carattere sociale generale, hanno incidentalmente anche uno scopo igienico e si riflettono nettamente sulle condizioni di salute dei cittadini.

Una di queste opere è la Bonifica integrale di intere regioni italiane che parevano destinate alla perpetua sterilità ed alla miseria, e che erano il regno della malaria.

Di solito si suole citare come Bonifica integrale quella delle Paludi pontine e realmente la trasformazione di questa vasta regione che si spinge da Capo Circeo a Terracina per una estensione di oltre 70 Km. con una profondità approssimata di 20 Km., rappresenta la più importante bonifica integrale italiana. Ma in effetto anche in altre parti di Italia si avviarono lavori di trasformazione di ugual ordine anche se la imponenza dei lavori risulta minore che non nella zona delle Paludi pontine.

Bonifica integrale voleva essere bonifica agricola, sociale, igienica, economica; voleva dire cioè trasformare una regione abbandonata e maledetta in una vasta zona agricola nella quale doveva essere possibile immettere una quota non spregevole di popolazione fornita dei mezzi di vita civile, con case coloniche, con cittadine bene organizzate, con strade, ecc.

Questa opera immane che richiese sforzi ingenti, materiali economici e morali, ha permesso di conquistare alla vita civile intere province: e nella sua realtà ha finito coll'essere anche una grande opera di trasformazione igienica.

Oggi le Paludi pontine sono redente e la malaria di questa grande regione è domata. Cittadine gentili (Littoria, Sabaudia, Aprilia, Pomezia, ecc.) sono sorte come per miracolo secondo il sogno del Duce; e la realizzazione di questa e di altre analoghe opere ha permesso di aprire al fecondo lavoro dell'uomo zone che parevano destinate alla perenne miseria.

La Bonifica integrale non ha avuto e non vuole avere un semplice significato igienico: ma anche dal punto di vista sanitario-sociale queste opere meritano di essere segnalate come una delle realizzazioni di maggior interesse degli ultimi tre lustri.

Infine un'altra grande opera (la trasformazione civile della Casa e sovratutto della Casa rurale) ha da tre anni iniziato la redenzione delle popolazioni agricole attraverso una legge che già è in atto e che si propone nel giro di alcuni decenni di dare a tutti i lavoratori italiani abitazioni tollerabili e igienicamente accoglibili. La vasta opera è ai suoi inizii e per ora non è il caso di indicare tutto il vasto piano di redenzione edilizia. Ma la realizzazione di questo altro punto assumerà in breve giro di tempo la significazione di una vera e propria redenzione, offrendo ai lavoratori la base per una forma di vita igienicamente accoglibile.

* * *

Accanto a queste iniziative che schematizzano il vasto piano di lavoro intrapreso dal Regime nel campo igienico-sociale si dovrebbero collocare altre azioni minori che rientrano nelle visioni di carattere medico ed igienico volute dal Regime. Così il sorgere ed il moltiplicarsi di centri per la diagnosi precoce dei tumori maligni; alcune opere di benefica propaganda igienica; la creazione di un centro di studio per l'ortogenesi; e ancora la istituzione di un centro di rieducazione per i guariti minorati di encefalite letargica.

Opere minori svariate, che dimostrano e documentano la cura grande che il Regime fascista ha posto in tutte le attuazioni dirette a rendere più forte il cittadino, più sicura la lotta contro le malattie, meno triste il danno che da essa deriva.

Questa documentazione imponente dimostra che le direttive fasciste in materia sanitaria hanno affrontato con coraggio i più ardui e complessi problemi, giungendo in breve giro di anni ad una serie di grandi realizzazioni che debbono rendere migliore la vita e più sicura la battaglia contro il dolore e contro la miseria.

Neppure le enormi difficoltà di carattere economico (comoda scusa per tutti gli assenteismi del passato) hanno avuto il potere di trattenere il Regime dalle più complesse ed ardue realizzazioni igieniche.

L'Italia possiede oggi una attrezzatura medico-profilattica di primissimo ordine. La mortalità tende continuamente a scendere e si mantiene attorno alla cifra del 13 per mille (13 morti annui su 1000 abitanti) mentre la natalità pur non essendo altissima, mantiene però quote poco lontane dal coefficiente del 24 per mille abitanti, con una accrescita annua di svariate centinaia di migliaia di vite umane.

La difesa della madre e del neonato, l'assistenza efficace al ragazzo ed al giovane sono un fatto compiuto; tra pochi decenni la conquista della buona casa avrà integrato questo piano di realizzazioni destinate a formare un popolo forte pronto a tutte le conquiste civili.

EUGENIO BERTARELLI

BIBLIOGRAFIA

BERTARELLI E. e Collaboratori, *Trattato di igiene*. Treves editore, Milano, 1938.

BRESSA G., *Le pneumoconiosi*, Padova, Stediv, 1940.

CASTELLINO R., *Il lavoro nella chimica industriale*, Milano, Hoepli, 1940.

Dieci lezioni di medicina industriale, Roma, E.N.P.I., 1940.

FALCHETTI G., *La santità e sanità della razza in regime fascista*, Roma, Saes. 1940.

Fattore (Il) umano del lavoro. Aspetti biologici, fisiologici e psicologici del lavoro... pubblicati da F. Bottazzi e A. Gemelli, Milano, F. Vallardi, 1940.

ILVENTO A., *La tubercolosi attraverso i secoli*. F.I.N.F. per la tubercolosi, Roma, 1933.

Idem, *Storia delle grandi malattie epidemiche con speciale riguardo alla malaria*, Ibidem, 1938.

La diagnosi precoce della tubercolosi - Federazione ital. naz. fascista per la lotta contro la tubercolosi, Roma, 1937.

Le leggi e gli istituti per la lotta contro la tubercolosi in Italia, Ibidem, 1937.

L'agro Pontino, Opera Nazionale Combattenti, Roma, 1937.

Manuale (Il) dell'infermiera italiana, Torino, Ospedale Maggiore, 1940.

MARINOTTI G., *Invito alla solidarietà,* Milano, 1930, Tipografia Popolo d'Italia.

Nel segno della doppia croce, Roma, Fed. naz. fascista per la lotta contro la tubercolosi, 1938.

Nel segno della doppia croce, Roma, Fed. naz. fasc. per la lotta contro la tubercolosi, 1940.

NISCO G., *Trattato di traumatologia infortunistica dell'apparato urinario,* Roma, Pozzi, 1940.

PANCHERI G., *Ricerche sulla mortalità e sull'igiene nelle soffierie di vetro di seconda fusione,* Roma, E.N.P.I., 1940.

Prevenzione e difesa nella lotta contro il cancro: L'organizzazione nazionale, Torino, F.lli Pozzo, 1940.

Problemi (I) della maternità e dell'infanzia, Roma, Fed. naz. fasc. per la lotta contro la tubercolosi, 1940.

QUARELLI G., DE DOMINICIS G., *La silicosi,* Torino, Soc. R. Mutua di Assicur., 1940.

Relazione sanitaria Ente fascista colonie, Pavia, Istituto pavese arti grafiche, 1937.

Relazioni al Comandante generale della GIL sull'attività del servizio assistenziale e sanitario, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1939.

Relazioni al Consiglio superiore di sanità, Roma, Direzione di sanità, 1930 a 1940.

TASSINARI G.: *La bonifica integrale dieci anni dopo le leggi mussoliniane,* Faenza, 1939.

Terra e lavoro - La casa del contadino, Roma, settembre 1939.

Trattato di medicina sociale, diretto da Coruzzi e Travagli. Pubblicazione Wassermann e C., Milano, 1938.

VIGLIANI E. C., *La silicosi nelle fonderie di acciaio,* Roma, E.N.P.I., 1940.

VIGLIANI E. C., *Studio sull'asbestosi nelle manifatture di amianto,* Roma, E.N.P.I., 1940.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Notiziario dell'amministrazione sanitaria del Regno - Pubblicazione periodica della Direzione generale Sanità pubblica.

Rendiconti dell'Istituto di Sanità pubblica.

Difesa sociale - Pubblicazione mensile dell'Istituto nazionale fascista previdenza sociale, Roma, con i relativi numeri monografici sull'assistenza maternità e infanzia, lavoratori, ecc.

Rassegna della previdenza sociale dell'Istituto nazionale fascista infortuni, Roma.

Le assicurazioni sociali.

Rinascita agricola e redenzione della terra in Regime fascista

Uno degli aspetti più espressivi del nuovo indirizzo impresso dal Fascismo alla politica italiana e alla vita stessa del Paese è quello della ruralità. Con il Fascismo le masse dei rurali italiani, da secoli pressocchè assenti dalla vita politica, entrano di peso nel corso della storia d'Italia.

Mussolini ebbe sempre ben chiare nella Sua mente le premesse per un'azione vigorosa di potenziamento dell'economia italiana e vide che lo strumento più efficace per difendere la sanità della razza e dare solide basi all'economia era costituito da una forte ed aperta politica rurale. Infatti fin dal 1925 il Duce bandì la battaglia del grano, la quale conteneva in nocciolo la battaglia per l'integrale autarchia alimentare e manifestava chiaramente che non si trattava di raggiungere soltanto finalità economiche, ma di corrispondere ad un'inderogabile esigenza della Patria che, superando il fatto economico, diventava assoluta necessità politica.

Questa battaglia, piena di tanta poesia, conteneva in sè e il motivo religioso del pane — « profumo della mensa » e « sudore della fronte » — e il motivo spirituale della libertà del fondamentale alimento. La ripercussione che l'annuncio della battaglia ebbe in tutto il Paese fu segno certo che rispondeva ad un bisogno profondamente sentito.

Per dare all'Italia una vera potenza politica — aveva ammonito Mussolini negli anni grigi della vigilia — è indispensabile anzitutto conquistare una sostanziale indipendenza economica, da realizzare attraverso la messa in valore di tutte le energie e di tutti gli strumenti che la Patria offriva al popolo in cammino. Primi fra gli altri la terra e le solide e fresche energie della gente dei campi.

Il popolo italiano, nonostante la decennale propaganda liberale tendente ad orientare la sua economia verso quei sistemi imposti dai grandi

interessi del capitalismo internazionale, sentì subito che la rinascita, la conquista di forme di vita più civili, la liberazione da un secolare asservimento nel mare di Roma, si sarebbero realizzate con un potenziamento delle naturali risorse italiane, espressione più alta e duratura di una reale volontà d'impero.

La rinascita dell'agricoltura italiana, per poter essere giustamente intesa e storicamente interpretata, deve essere considerata nel quadro di questo potenziamento generale della nostra economia, della quale costituisce la base. Ma si dimenticherebbe uno degli aspetti più interessanti del movimento rurale fascista qualora si riducesse tutta l'azione di rinnovamento dell'agricoltura ad un fatto economico, e ciò perchè l'agricoltura costituisce anzitutto una forma di vita.

Le masse rurali, che in Italia rappresentano la metà circa della popolazione, vivendo la vita dei campi, accudendo al bestiame, seguendo la vicenda dei raccolti, acquistano una particolare psicologia, conducono una vita che se si sostanzia e si concreta nel risultato economico, è però tutta circonfusa e completata da una serie di altri motivi che hanno chiari aspetti religiosi e morali. Per questo la rinascita dell'agricoltura italiana ha una portata politica e storica molto maggiore di quella che potrebbe ad essa attribuirsi qualora si limitasse al solo incremento della produzione e al solo aumento della superficie coltivata.

Bisogna altresì ricordare che gli orientamenti liberistici in economia e liberali in politica furono battuti in breccia proprio dalla nuova politica rurale del Fascismo. Da secoli si affermava dalle cattedre e si ribadiva nella stampa che l'Italia non avrebbe mai potuto produrre tutto il pane occorrente alla sua popolazione crescente, perchè a questa finalità si opponeva la natura con le sue immodificabili caratteristiche, si opponeva l'aumentato tenore di vita della popolazione e il suo rapido incremento. Venne la rivoluzione fascista; profonda rivoluzione nel campo delle idee, nel modo di concepire il mondo e di impostare la vita. Ciò rese possibile la rapida revisione di molti luoghi comuni, di molti assiomi che avevano acquistato il carattere di fatti, di situazioni non più discutibili. La nuova concezione Mussoliniana di una economia corporativa, strumento di una volontà di Stato presente e di una più alta giustizia sociale, componendo i contrasti nel superiore interesse nazionale, portò l'agricoltura — sempre asservita in regime liberale ad interessi più piccoli ma più potenti — al piano che naturalmente le competeva.

Chi conosce il mondo agricolo sa come esso sia lento nelle sue manifestazioni, legate alla vicenda delle stagioni, ai cicli delle piante e degli

animali, e quindi quanto sia difficile provocare in esso profondi rinnovamenti. Per questo potrà stupire la constatazione del grande cammino compiuto in Italia, dove le condizioni di terreno e di clima non sono le più favorevoli per un intenso esercizio dell'agricoltura. Ma ciò si spiega perfettamente quando ci si riporti alle origini spirituali del movimento fascista, quando si ricordi come esso abbia preso d'impeto tutta la vita nazionale e portato nella tradizionalistica agricoltura un potente soffio di vita nuova che è stato perfettamente inteso dalla gente dei campi. Gran parte di essa, la migliore, la più forte, la più capace, la più audace, aveva rotto definitivamente i ponti con le concezioni liberaloidi e democratiche del passato, per abbracciare in pieno la nuova dottrina di Mussolini, che era anche professione di fede.

* * *

Posta così sopra un nuovo piano della vita economica e politica del Paese, l'agricoltura veniva acquistando quella considerazione sociale, e quel valore politico che ad essa erano sempre stati negati nel passato, dominato da una classe dirigente troppo proclive ad ammirare tutto ciò che era straniero e non sufficientemente compresa di vera considerazione per tutto ciò che era rurale. L'avere esaltato le tradizionali qualità della gente dei campi e riconosciuto che essa è depositaria delle migliori virtù della stirpe, ha significato dare un posto preminente all'agricoltura e alla ruralità.

Si collega a questa politica rurale la politica demografica Mussoliniana, la quale oltrechè esaltazione del numero come potenza, è riconoscimento delle antiche virtù delle razze spiritualmente sane, dedite al lavoro ed al risparmio, aventi un alto culto per la famiglia, conscie che nulla si conquista senza sacrificio. E di questo sono ben consapevoli i rurali di Italia che hanno trasformata con il lavoro di secoli una terra in gran parte povera per l'origine e difficile per l'insidia del clima ,in una delle più produttive contrade del mondo; che hanno scritto in silenzio pagine sublimi di eroico sacrificio, operando in terre straniere, per creare ricchezze altrui, col contributo di un'esperienza ereditaria, di una parsimonia leggendaria, di uno spirito di adattamento forse unico al mondo.

Il piano di rinnovamento dell'agricoltura italiana, per alcuni particolari aspetti tante volte progettato e discusso inutilmente in passato,

poteva avere concreta attuazione perchè il Fascismo aveva ormai creato il clima spirituale di altissima tensione ideale che è la prima condizione di qualsiasi opera di rinascita e di potenziamento.

Ispirato ad una profonda e sicura conoscenza della realtà, il programma di politica agraria del Fascismo, non ha però mai trascurato l'aspetto più strettamente economico pur facendo leva su motivi di ordine spirituale.

L'organizzazione totalitaria delle forze vive del lavoro e della produzione, perfettamente inserite attraverso il sindacato e la corporazione nello Stato, ha consentito una disciplina delle categorie produttive; il dominio dei fatti economici e il controllo dei prezzi dei principali prodotti agricoli hanno permesso di realizzare una efficace tutela della produzione.

Una serie molteplice di provvidenze ha stimolato il miglioramento tecnico delle colture, l'attrezzatura delle aziende, gli investimenti fondiari capaci di incrementare la produzione, mentre un'azione di portata storica veniva indirizzata per migliorare le condizioni igieniche delle campagne, per redimere le terre malsane ed avviarle a nuova produzione, per difendere il monte denudato contemporaneamente al risanamento del piano malarico.

Il primo sforzo è stato diretto con particolare intensità nel settore granario, perchè questa coltura è fondamentale per l'alimentazione del popolo italiano ed è quella preminente in moltissime aziende agrarie.

La battaglia del grano diede rapidamente tangibili risultati. Nel quadriennio 1921-1924, prima cioè che il Duce chiamasse gli agricoltori a raccolta per iniziare la battaglia, la produzione granaria oscillava intorno ai 50 milioni di quintali con un rendimento per ettaro di q.li 10,9, cioè poco superiore alla media di q.li 10,5 segnati nel quinquennio prebellico.

La media produzione nel primo quinquennio della battaglia del grano fu di 2 quintali e mezzo superiore a quella del quinquennio prebellico Nel secondo quinquennio si realizzò un ulteriore aumento di due quintali. In tal modo si seguivano fedelmente le direttive impartite dal Duce, il quale fin dal 4 luglio dell'anno III, aveva stabilito che l'azione dove fondarsi sull'aumento del rendimento per ettaro. Questa idea madre ha guidato i rurali d'Italia durante la battaglia combattuta con tenacia pari alla fede, per conseguire nel più breve tempo possibile la liberazione del nostro popolo da quella schiavitù, che nel quadriennio 1921-24 ci aveva costretti ad importare, in media, 26 milioni di quintali di grano all'anno, con conseguenze valutarie facilmente comprensibili.

La produzione granaria conseguita durante il decennio 1930-1939 dimostra un continuo progresso:

Anno	Produzione totale in milioni di quintali	Produzione unitaria quintali per ettaro
1930	57,17	11,9
1931	66,52	13,9
1932	75,36	15,3
1933	81,25	16,0
1934	63,43	12,8
1935	76,95	15,4
1936	61,12	11,9
1937	80,64	15,5
1938	80,92	16,1
1939	79,72	15,3

Il raccolto del triennio 1937-39 è stato quanto mai promettente. Ora si tratta di consolidare le posizioni raggiunte per fare un ulteriore balzo che ci porti verso gli 85 e successivamente a toccare i 90 milioni di quintali di grano, meta segnata dal Duce.

Ma la battaglia del grano, si è estesa a grado a grado a tutti i diversi settori della produzione agricola, determinando un generale progresso dell'azienda agraria.

L'azienda agraria infatti è un piccolo mondo economico, un insieme armonico ed organico di colture e di industrie. Per l'equilibrio aziendale, quindi, una sapiente politica di tutela non può rivolgersi ad una o a poche colture, ma deve tutte considerarle.

Perciò l'ammasso e la conseguente disciplina dei prezzi, dal grano si estende via via agli altri prodotti: i bozzoli, il riso, la canapa, il cotone, il granoturco, l'olio, l'avena ecc. Dapprima gli ammassi cominciarono volontari, poi si trasformarono in totalitari, obbligatori. Dapprima si agì sul prezzo manovrando l'offerta del prodotto, poi si passò senz'altro alla fissazione del prezzo corporativo. Ed a fianco di questa politica si sviluppò l'organizzazione economica dei produttori, prima libera, costituita dagli antichi Consorzi agrari cooperativi, poi totalitaria, costituita da Consorzi, enti di diritto pubblico, alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e riuniti in settori nazionali per ciascuna grande branca di attività della produzione agricola.

* * *

Quasi contemporanea all'azione di propulsione volta al miglioramento delle colture e degli allevamenti è stata iniziata, ed ha oggi già percorso passi giganteschi, l'imponente opera di bonifica e di colonizzazione intrapresa dal Fascismo per guadagnare a forme di alta civiltà agricola contrade deserte e paludose, oppure territori condannati a forme di coltura

estensiva dalla mancanza di fondamentali opere di carattere pubblico e di non meno urgenti investimenti fondiari di carattere privato.

Il Duce vide nella bonifica integrale lo strumento per aumentare la capacità produttiva del suolo della Patria e quello per redimere la popolazione di vaste plaghe dal flagello dell'infezione malarica e dalla precarietà dei rapporti intercorrenti tra l'uomo e la terra. La bonifica che elimina le acque superflue e assicura la coltivazione del suolo, è completata dalla colonizzazione che crea, sul terreno sistemato, il podere dotato di casa sana e di colture legnose, che offrono, insieme con le piante erbacee, continuità di lavoro e stabilità di reddito.

La progressiva importanza da essa acquistata ha una riprova nei dati che seguono:

La superficie dei comprensori classificati è di ha. 9.027.713. Di questi la superficie dei comprensori in cui l'opera di bonifica è terminata o in corso è rappresentata da ha. 5.700.103.

I bacini montani da sistemare dallo Stato riguardano una superficie di ha. 8.960.472, di cui ha. 1.171.605, rientrano nei comprensori di bonifica.

Che cosa abbia rappresentato la bonifica, nei territori su cui è giunta a compimento, in fatto di aumento di produzione, moltiplicazione di redditi di capitale e di lavoro, occupazione di mano d'opera, di intensificazione colturale in genere, ha in qualche caso del prodigioso. Chi volesse averne cognizione può esaminare i dati pubblicati in occasione del primo decennale della Legge Mussolini.

La bonifica integrale è anche strettamente legata con la rinascita forestale dell'economia montana italiana. Tanto più che una parte notevole del territorio della Penisola e delle Isole è formato da colline e da montagne dove sono in atto imponenti fenomeni di disgregamento che minano l'agricoltura del luogo e minacciano la sottostante pianura.

Fra le grandi realizzazioni colonizzatrici, conosciuta in tutto il mondo, è quella dell'Agro Pontino, dove su 65 mila ettari di territorio sono sorte (comprese quelle costruite dai proprietari privati) 3851 case coloniche poderali. Ma anche imponenti sono quelle iniziate nel Volturno, comprensorio di 94.000 ettari; nel Tavoliere di Puglia di 440.000 ettari; mentre è prossimo l'inizio della colonizzazione della Piana calabrese di Sibari (comprensorio di 32.000 ettari) e della pianura lucana di Metaponto (comprensorio di 56.000 ettari).

Sovrasta queste imponenti realizzazioni, la colonizzazione del latifondo siciliano, estendendosi sopra 500.000 ettari, con la creazione di 20.000 poderi. In questo primo anno, nonostante le difficoltà della guerra, è in corso il primo piano di appoderamento con 4.000 unità poderali per iniziativa degli stessi proprietari.

Merita un particolare cenno, a questo proposito, la Legge per la colonizzazione del latifondo siciliano, che è stata poi estesa a tutto il latifondo meridionale, mercè la quale lo Stato non espropria per compiere a sue spese la colonizzazione, ma pone delle condizioni alla proprietà perchè questa compia la trasformazione col contributo dello Stato. La proprietà può effettuare l'appoderamento direttamente od affidare ad apposito Ente la colonizzazione, pagando in contanti o con una parte della proprietà, il costo della trasformazione al netto dei contributi statali. In difetto dell'iniziativa dei proprietari l'Ente espropria. Il patrimonio terriero che l'Ente via via costituisce mediante la cessione di parti di proprietà o attraverso l'espropriazione, andrà a formare tante piccole proprietà contadine. Apposite norme contrattuali stabiliscono i rapporti fra la proprietà e i nuovi coloni, ai quali incombe l'obbligo, equamente compensato, di provvedere alle opere di sistemazione del fondo e di impianto delle colture legnose.

Ma le disposizioni di legge sulla bonifica integrale non estendono la propria benefica azione ai soli comprensori di bonifica classificati, bensì anche alle zone dove da tempo si esercitano forme intense di agricoltura, perchè essa prevede la concessione di contributi per quei lavori di miglioramento fondiario (fabbricati, silo, strade interpoderali, piantagioni, irrigazioni, ecc.) che non presuppongono necessariamente imponenti opere di bonifica.

Un aspetto di particolarissimo rilievo per l'agricoltura italiana è quello offerto dall'irrigazione, tanto utile all'Italia in considerazione del fatto che la quantità di pioggia è spesso insufficiente e quasi sempre mal distribuita in rapporto ai bisogni delle coltivazioni.

A ciò mira, tra l'altro, la regolazione dei grandi laghi prealpini e la nuova sistemazione delle utenze irrigue esistenti onde assicurare all'agricoltura, specialmente in sinistra del Po, nuovi cospicui volumi di acqua. Di eccezionale portata è poi la costruzione del Canale Emiliano Romagnolo, che sarà il più grande canale di irrigazione d'Europa, di cui è per ora in corso l'esecuzione del Canale Basso, di oltre 180 chilometri, dominante circa 220.000 ettari di terreno.

Il contributo specifico di quest'opera destinata a fecondare le terre emiliano-romagnole, dove già si pratica un'agricoltura di alta intensità produttiva, e quello connesso col vasto piano irriguo che si estende dalla più ampia e razionale utilizzazione delle acque alpine fino a quella dei fiumi della Campania e agli sbarramenti irrigui del Gela in Sicilia e del Rio Pranu nel Sulcis in Sardegna, sarà fondamentale agli effetti autarchici, con particolare riguardo al settore zootecnico.

Con questa azione vastissima ed organica la bonifica investe tutta la

superficie del nostro Paese, anche se in particolari territori — classificati come comprensori di bonifica —, sono stati concentrati i mezzi a disposizione perchè più urgente si presentava il problema di redimere la terra e di difendere la razza. Ma con il sussidio statale per le opere di miglioramento fondiario, anche fuori dei detti comprensori, tutto il Paese ha potuto usufruire dei mezzi, assommanti a molti miliardi di lire, che il Duce ha messo a disposizione di quest'opera di redenzione e di propulsione, che porta nei secoli il Suo Nome e che è segno indistruttibile del Suo tempo.

La bonifica nella nuova concezione da un limitato problema di prosciugamento di terre palustri si è trasformata in un complesso sforzo di riassetto fisico ed economico non solo della pianura ma anche della montagna e della collina. Da un mezzo di azione diretto al fine essenzialmente igienico di difesa dalla malaria, è divenuto un poderoso istrumento di redenzione economica e sociale, specialmente rivolto a quelle regioni del Mezzogiorno dove se pure più circoscritta è la palude, tuttavia più grave era il danno ed il pericolo della infezione malarica.

Insomma, un compito limitato e meramente tecnico alle origini, è stato tradotto dal Fascismo in una vasta azione politica, nella quale il riassetto idrogeologico non è più fine ma mezzo, e per la quale mentre da un lato si persegue l'aumento della produzione, agli effetti alimentari ed industriali, dall'altro si mira all'elevazione civile del popolo rurale, correggendo gli squilibri che vicende storiche e avversità ambientali hanno creato, per costituire nuovi ordinamenti, stabilire nuovi insediamenti alla popolazione agricola, resa non più estranea al fatto produttivo, ma legata da stabili rapporti con la terra che feconda del proprio lavoro.

GIUSEPPE TASSINARI

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE TASSINARI, *Problemi dell'agricoltura italiana*, pag. 162, Confederazione Agricoltori, Roma, 1933.

GIUSEPPE TASSINARI, *Scritti di Economia Corporativa*, I e II Edizione, pag. 256, Zanichelli, Bologna, 1937.

GIUSEPPE TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della Legge Mussolini*. pag. 632, Tip. Aldina, Bologna 1938.

GIUSEPPE TASSINARI, *Autarchia e Bonifica*, I e II Ediz., pag. 272, Zanichelli, Bologna, 1940.

L'AGRO PONTINO: a cura dell'Ufficio stampa e propaganda dell'Opera Nazionale Combattenti, Roma, Anno XVIII.

EDMONDO ROSSONI, *Direttive fasciste all'agricoltura*, Roma, La Stirpe, 1939.

M. CASALINI, *L'agricoltura e le industrie legate all'agricoltura*, Roma, I.E.M.I.A., 1940.

L'unità culturale dell'Italia fascista, l'industria e i valori della cultura

Non sappiamo se qualcuno dei nostri lettori ha mai indugiato, qualche volta, ad assistere alla uscita di un turno di operai di qualche grande stabilimento italiano. Per conto nostro, confessiamo che questo ci sembra uno degli spettacoli più singolari del nostro paese, e più rivelatori della sua anima profonda; e che ogni volta che possiamo farlo senza dare troppo nell'occhio, sostiamo dinanzi ai cancelli degli stabilimenti dei lunghi quarti d'ora.

Gli è che noi, nel corso della nostra vita, abbiamo già veduto gli operai di molti popoli uscire dalle loro officine. Abbiamo, da ragazzi, vedute le torme di uomini neri uscire dai cancelli di Brooklin e del Bronx, sotto gli occhi indagatori dei poliziotti dello stabilimento appostati in borghese all'uscita, e sparire frettolosi nella nebbia, come degli evasi che abbiano paura di guardarsi indietro. Abbiamo veduto le moltitudini dei « *workers* » inglesi uscire di nuovo alla luce del sole, dopo la loro giornata lavorativa ed avviarsi in silenzio verso la loro casettina di mattoni rossi con le tendinette bianche dietro la finestrina; tutti regolarmente inscritti al sindacato, tutti regolarmente provveduti delle loro assicurazioni sociali, tutti regolarmente elettori del « Labour », e pur tutti regolarmente poveri uomini, mezzi uomini, avanzi di uomini, in cui pare essersi spento ogni lume di pensiero proprio e di capacità autonoma di riflettere. Abbiamo infine veduto uscire, da molte officine francesi, bande di operai in « casquette », torvi e indispettiti come se il lavoro che avevano dovuto compiere là dentro, e le disposizioni del capo-reparto, e gli ordini dell'ingegnere, e tutto, fosse una incompatibile offesa alla loro dignità di sovversivi in potenza e di aspiranti allo sciopero generale. E siccome abbiamo visto tutto questo, facciamo i confronti; e ci sembra che in nessun paese del mondo gli operai escono dalle officine più liberi

di brutto rancore, più franchi di idee, più lieti di umore, più « uomini », in una parola, che in Italia. Sì: qui è il punto: l'Italia è il paese in cui l'operaio — questo protagonista e questa vittima della tecnica moderna — fatica meno a ridiventare subito un uomo. E questo si vede bene, nell'aspetto e nel contegno di un gruppo di una massa di operai uscenti da una nostra officina qualunque; lo si capisce bene dalle facce, dai discorsi, dalla curiosità vivace di tutti per le cose che son fuori dalla cinta dello stabilimento, dallo interesse con cui tutti comprano il loro giornale alla edicola e se lo aprono subito e se lo scorrono alla ricerca di ciò che è accaduto nel vasto mondo...

Questa prontezza dello operaio italiano a liberarsi di tutte le piegature, di tutte le incrostazioni, di tutte le deformazioni spirituali che il lavoro razionalizzato tende fatalmente a produrre; questa sua umanità persistente e tenace, sempre viva anche dinanzi alla macchina, sempre completa anche nel giro ferreo del lavoro razionalizzato, è il risultato del modo con cui l'italiano di oggi considera la tecnica; ed è senza dubbio uno dei segni più alti della nostra civiltà. Per rendersi ben conto di ciò che questo atteggiamento dell'operaio italiano vale e vuol dire, bisogna riandare la storia spirituale del popolo italiano dal Rinascimento in poi; e vivere tutto il grande dramma del nostro popolo, dinanzi alle esigenze della tecnica moderna.

* * *

« Sendo in Firenze Nicolao Nicoli, che era un altro Socrate e un altro Catone di continenza e di virtù, e vedendo passare dinanzi al Palazzo del Podestà Piero de' Pazzi, giovane di bello aspetto, subito lo chiamò. Venuto, come Nicolao lo vide, lo domandò di chi egli fosse figliolo... Rispuoseli, come fanno i giovani, attendo a darmi bel tempo. Nicolao gli disse: sendo tu figliolo di chi tu sei e di bello aspetto, egli è una vergogna che tu non ti dia ad imparare le lettere latine, che ti sarebbero uno grande ornamento: e se tu non le impari, passato il fiore della tua gioventù, ti troverai senza virtù ignuna. Messer Piero udito questo da Nicolao, subito gustò e conobbe ch'egli diceva il vero... Lasciò andare perciò messer Piero infinite lascivie e voluttà alle quale egli era vòlto, e dettesi in tutto alle lettere, che il dì e la notte non attendeva ad altro... ».

Questo grazioso episodio delle vite fiorentine del Quattrocento è uno dei tanti contenuti nelle « *Vite* » di Vespasiano da Bisticci; opera preziosa, perchè dà come nessun'altra, il clima della Firenze della Rinascita, e fa ben capire quale fosse la concezione della cultura nella grande epoca italiana. La cultura, per tutti i giovani e ricchi fiorentini

— e italiani — di allora, è essenzialmente un grande ornamento dello spirito, una educazione dello intelletto a comprendere e a trattare i grandi problemi della esistenza, le idee generali, senza nessun diretto riferimento alle necessità materiali della vita. Cosimo de' Medici che, « *per passare tempo* » vuole, un anno innanzi di morire, farsi leggere l'*Etica* di Aristotele; Palla Strozzi, che, quando è confinato a Padova, « *si volge alle lettere, come in uno tranquillo porto di tutti i sua naufraghi* », e toglie in casa, con bonissimo salario, Messer Andrea Argiropulo, « *a fine che gli leggessi più libri greci, di che lui aveva desiderio di udire* »; Piero di Neri Acciaioli, che rifugiato nella sua casa in Valdipesa, per fuggire alle stragi della pestilenza, se la passa « *con somma onestà di vita* » tra i « *priora* » e i « *posteriora* » aristotelici; e tutti i loro coetanei, animati dallo stesso fervore spirituale per lo studio delle umane lettere, sono altrettanti prototipi di quello che poi sarà il tipo dell'uomo colto, secondo il gusto e la tradizione e le idee italiane. Uomo colto, dal Rinascimento in poi, è da noi colui che ha studiato almeno il latino, che ha letto i Sacri Poeti, che ha meditato, o conosce almeno le vie della meditazione, sui massimi problemi della vita; e tutto ciò per amore, per desiderio di eleganza e di elezione spirituale; e senza nessun fine pratico, diretto ed immediato.

Questa concezione umanistica della cultura — notiamolo subito — creata in Italia dal Rinascimento, è una grande gloria del nostro paese; è anzi il suo massimo titolo di onore nella storia umana. Essa affinò e nobilitò il naturale ingegno degli italiani, e li rese uno dei popoli più sottili e penetranti del mondo; essa diede uno splendore incomparabile alla nostra civiltà. Ancor oggi, qualunque uomo, di qualunque paese, che spinto da una curiosità del suo intelletto, prenda in mano un libro, per trascorrere un'ora libera dalle cure della vita, si ricolloca spiritualmente sul piano della cultura del Rinascimento, della cultura nostra, della cultura itaiana; imita un po' — da lontanissimo —, i giovani signori fiorentini inebriati di testi classici, così gentilmente esaltati dal buon Vespasiano da Bisticci. E la nobiltà originale e suprema di questa concezione umanistica della cultura, la si apprezza soprattutto quando si è a contatto con la concezione bottegaia di altri paesi, pure grandi e ricchi; la si ha, per esempio, anche semplicemente scorrendo le pagine di pubblicità di qualunque giornale americano, in cui gli editori vantano le proprie encilopedie per tutti come mezzo sovrano per migliorare i propri guadagni, e per avere un « *job* » migliore; e in cui si consigliano i grulli a leggere i sunti dei filosofi e dei poeti, per guadagnare più dollari. Questa cultura, affaristica e praticona, è la negazione della cultura-ornamento; e ne fa splendere per effetto di contrasto, tutta la bellezza...

Tuttavia — è necessario riconoscerlo — la concezione umanistica della cultura, sorta in Italia nel Rinascimento e dominante per secoli la vita italiana, finì, a lungo andare, per costituire un pericolo per la sanità della vita italiana stessa; o almeno, per diventare un peso morto. Ed ecco il come e il perchè.

L'Italia è un paese democratico, quanto a costume, e a modo sociale di vivere; è anzi il paese più democratico del mondo. Tutto ciò che una minoranza eletta può elaborare nel suo seno, finisce per diventare, in Italia, patrimonio di tutti, o almeno aspirazione di tutti. E perciò anche quella concezione della cultura — che era realizzata in origine, da pochi signori eleganti e da pochi dotti mantenuti dei signori — diventò una concezione comune a tutta la gente, anche la più umile, del nostro paese. Quel tipo dell'uomo colto, che abbiamo visto creato dal Rinascimento, splendette subito, fin dal Rinascimento, come una specie di ideale, non dinanzi agli occhi di una minoranza, ma dinanzi agli occhi di tutti; anche degli incolti, anche degli analfabeti, anche degli zappaterra. Costoro erano legati alle più umili necessità della vita, alla decima e alla gleba; ma quando parlavano del loro compaesano che «era andato agli studi», si illuminavano come per significare che costui aveva vinto le leggi della comune miseria e del comune bisogno, che si era liberato dalla dura necessità del lavoro manuale, ed era passato più sopra, nella sfera superna degli uomini privilegiati, che hanno penetrato il segreto della vita. E grazie a questa concezione, anzi a questa visione della cultura, il popolo italiano diventò adagio adagio un popolo di aspiranti-poeti, di aspiranti-letterati, di aspiranti-umanisti; un popolo cioè, che tendeva tutto, e si protendeva tutto verso la attività intellettuale, ed aveva in corpo un vago disprezzo, o almeno una vaga diffidenza, verso tutto ciò che era lavoro manuale, o applicazione pratica.

Tutto ciò andò benissimo, o per lo meno andò passabilmente, fintanto che durarono le condizioni sociali ed economiche precapitalistiche. Ma quando, ai primi dell'Ottocento, il mondo si orientò nettamente verso un tipo di civiltà imperniata sulla applicazione della scienza alla produzione, cioè verso un tipo di civiltà tecnica, cominciò una vera crisi intima e segreta del popolo italiano.

La applicazione delle scienze alla produzione industriale, infatti, vale a dire la tecnica, esige in chi lavora nella officina una concentrazione di attenzione intensa e limitata; esige nello operaio un abbandono di tutte le divagazioni del pensiero, di tutti i progetti e di tutti i sogni; esige nelle maestranze una capacità di sprofondarsi tutte — per così dire — nella attività materiale e macchinale, di fare corpo con la macchina.

Ora, certi popoli stranieri — e in particolare i popoli nordici — erano psicologicamente preparati a fornire alla industria così organizzata masse di operai adatti. L'indole della razza portata per natura a una diligenza costante minuta; l'influenza di certe sètte religiose, predicanti essere il successo materiale del lavoro, cioè il guadagno, l'unica prova, l'unica autorevole testimonianza della grazia divina; la stessa ignoranza e la stessa noncuranza di ogni aspirazione ad una cultura umanistica, considerata là come privativa e privilegio delle classi sociali più elevate, tutto contribuì a far sì che in Inghilterra, in Germania, in parte in Francia, la gente del popolo entrasse vogliosamente nelle fabbriche e nelle officine, e si piegasse docilmente ad essere strumento della tecnica moderna, e fornisse contingenti sempre più vasti di produttori e di tecnici specializzati. Non qui, invece; non in Italia. Noi infatti si era rimasti un popolo di aspiranti poeti, di aspiranti letterati, di aspiranti umanisti, inchiodati alla nostra concezione della cultura, diventata ormai tradizione e superstizione, e non sapevamo piegarci alle necessità nuove, poste dai nuovi sistemi della produzione; e stentavamo a diventare ciò che i nuovi tempi richiedevano, cioè un popolo di produttori e di tecnici specializzati.

Il secolo decimonono, specialmente nella sua seconda metà, è il secolo in cui questa crisi interna, intima, del popolo italiano infierisce di più, e produce i suoi effetti più dolorosi. Una minoranza di uomini audaci ed intraprendenti introduce anche da noi gli impianti e i metodi di lavorazione della industria moderna; costruisce le prime filande in Lombardia e nel Veneto, i primi stabilimenti siderurgici e metallurgici nella Liguria. Ed è tutta orgogliosa di queste sue iniziative, di queste sue realizzazioni; proclama che questi suoi primi impianti mirano al progresso del paese, alla elevazione dei ceti popolari; e invita, precisamente, la povera gente, quella che poi si chiamerà « proletariato », ad accorrere dentro i recinti delle officine, e ad accettare di buon animo i nuovi metodi della produzione, le nuove norme della disciplina di fabbrica. E la povera gente, stretta dal bisogno, incalzata dalla legge dei tempi, entra nelle officine e nelle fabbriche; ma vi entra a malincuore, non contenta, non persuasa. Essa, inconsapevolmente, porta nel cuore i frutti di tutta una tradizione nazionale ostile alla tecnica. Essa intuisce e comprende che la macchina, di per se stessa, tende ad asservire l'uomo, che la tecnica tende a diminuire la libertà di spirito dell'uomo; si adatta quindi a servire nelle officine e nelle fabbriche, ma a malincuore. E invano i propagandisti e i glorificatori della nuova era predicano ai proletari italiani che essi, con la applicazione e con la diligenza potranno, dopo lunghi anni di lavoro, arrivare, o fare arrivare i loro figli, ad essere dei

buoni capi-tecnici, o dei capaci capi-reparto. Ben altro è il sogno che, da secoli, la povera gente italiana custodisce per i propri figli nel cuore profondo! E quello di poterli fare arrivare al lume della cultura signorile; è quello di farne, a forza di privazioni e di stenti, degli avvocati, dei professori, dei letterati; è quello, in una parola, di farne dei « dottori », come usa dire in un suo linguaggio, il popolo stesso!

Il contrasto fra valori culturali e tecnica moderna è, così, potente ed aperto nella vita italiana, soprattutto sul cadere dell'Ottocento. Tutte le classi sociali sentono questo contrasto, e ne sono tormentate.

La borghesia italiana, da una parte, ascoltava e ripeteva tanti bei discorsi sulla necessità e sulla bellezza del progresso tecnico; ma per parte sua — parliamo sempre della massa — si teneva fedele al vecchio miraggio di un buono studio di avvocato per i propri figli, e non voleva sapere di carriere tecniche. I padri borghesi solevano minacciare i figli bocciati a scuola con le parole che racchiudevano tutta una concezione della vita: « Bada, se tu continui così, finisce che ti mando a lavorare in una fabbrica... ». Donde, con facile illazione, si deduce che per la borghesia italiana, la « fabbrica », la misteriosa « fabbrica », era una specie di riformatorio o di penitenziario.

Nè diversamente, a dir vero, essa appariva alle classi povere. Queste la disprezzavano e la detestavano; e la disprezzavano e la detestavano non già perchè vi conducessero una vita dura e vi percepissero un magro guadagno, ma perchè il lavoro in fabbrica puzzava ad esse di diminuzione umana, di asservimento spirituale. E i propagandisti socialisti avevano bello spiegare che le fabbriche dell'avvenire liberate dalla tirannia capitalistica, sarebbero state un'altra cosa; no, le classi povere italiane non amavano neppure codeste fabbriche dell'avvenire, presentate come così belle e ridenti; esse amavano essenzialmente la speranza di uscire per sempre dalla fabbrica; e questo chiedevano al loro socialismo. Nessun dubbio possibile; chi sapeva leggere nettamente nella testa di molti, e si può dire di tutti i militanti socialisti di un tempo, non ci trovava affatto la volontà di realizzare una rivoluzione nell'ambito stesso della officina, nel seno stesso della organizzazione produttiva moderna; bensì la speranza di arrivare, con l'aiuto di una problematica rivoluzione sociale, a piantare in asso l'officina, e diventare borghese. Il socialismo italiano — fu detto da qualcuno che lo conosceva — è il partito degli « aspiranti-avvocati »; e la definizione, che pare soltanto una battuta di spirito, va invece a fondo. Sì; tutti i socialisti italiani erano aspiranti-avvocati; perchè tutti, nel fondo del cuore, detestavano la tecnica moderna, e si consideravano come delle vittime, perchè non potevano mandare il figlio all'Università. E gli intellettuali, i professori di diritto, i giornalisti e

pubblicisti che nel periodo del socialismo trionfante avevano tanto scritto e parlato della liberazione del mondo operato dalla tecnica, del trionfo immancabile della macchina, e via discorrendo, in realtà erano gli uomini più alieni dal conoscere e dal praticare direttamente qualunque realizzazione della tecnica moderna; anzi, nell'intimo loro, essi detestavano tutti le trasformazioni pratiche, portate dal progresso tecnico. Non ci fu certamente, per esempio, nessun salotto in Italia, in cui gli inizii dell'automobilismo e dell'aviazione siano stati accolti con tanta diffidenza, con tanto scetticismo, come quello in cui, settimana per settimana, si preparavano i fascicoli della « *Critica sociale* » pieni di esaltazioni della nuova « civiltà del lavoro »...

Sanare questo contrasto tra ideale della cultura e realtà della tecnica era, nella vecchia Italia liberale e democratica, impossibile. In quella Italia mancava qualunque idea e qualunque ideale abbastanza forte per fare superare agli italiani l'antica avversione verso il lavoro disciplinato e organizzato dell'officina, l'antico sospetto per la tecnica moderna. Una volta posto il criterio della iniziativa e del tornaconto individuale come supremo regolatore della vita sociale, era ovvio che gli italiani di tutte le classi cedessero al miraggio della cultura umanistica, sia pure impoverita, immiserita, degenerata; e mandassero a frotte i loro figlioli a scaldare le panche dei ginnasii e dei licei. Così il regime liberale fu, in Italia, il regime delle professioni liberali; fu il regime in cui il relitto della antica concezione della cultura umanistica fu una specie di palla di piombo appesa al piede della nazione, e le impedì di marciare vigorosamente, verso quella educazione e formazione tecnica, che sono pure indispensabili a un gran popolo, perchè esso possa farsi avanti nella vita moderna...

* * *

La rivoluzione compiuta dal Fascismo nei rapporti tra valori tecnici e valori culturali fu immensa; e fu una vera rivoluzione appunto perchè fu un mutamento intimo di tutto un modo di pensare tradizionale, troppo tradizionale.

Questa rivoluzione, prima che altrove, si afferma nella mente di un uomo: Mussolini. Fino dagli anni solitari della giovinezza, fino dalle lunghe attese del destino trascorse a Gualtieri o ad Oneglia, egli ha la intuizione profonda e sicura delle immense trasformazioni che saranno apportate alla vita di tutti dalle novità della tecnica moderna; egli comprende che il segreto dell'avvenire del popolo italiano è precisamente là, nella misura in cui esso saprà appropriarsi e giovarsi di questa novità; egli crede veramente in quella famosa « civiltà del lavoro », che i

frequentatori del salotto Turati, in Piazza del Duomo, a Milano, esaltano con articoli ben torniti, senza credervi. Più ancora: Mussolini, fin dagli anni in cui è un povero piccolo maestro di scuola rurale, ama la macchina, il motore; li ama come l'espressione tipica dell'energia conquistatrice del secolo che si apre, e in cui egli terrà sì gran posto.

Donde gli viene questo nuovo, nuovissimo spirito, che fa così stacco se lo paragoniamo allo stato d'animo dei burgravi e dei barbassori del socialismo italiano? Forse dalle influenze ideologiche sindacaliste; forse dalla aura dei tempi; ma soprattutto dal genio. Basta leggere uno qualunque dei suoi articoli giovanili sul « *Popolo* », o sulla « *Lotta di classe* », o su « *Utopia* », per sentire che l'Uomo ha superato per conto suo il vecchio contrasto italiano tra cultura e tecnica, e l'ha composto in una intuizione nuova dell'avvenire.

Questo stesso superamento che avveniva nel cervello di Mussolini, avveniva presso a poco nello stesso tempo, nelle teste di molti giovani, soprattutto delle classi borghesi; naturalmente con minore chiarezza, con minore vigore, ma pure con indubbia sincerità. Molti studentelli di liceo, destinati dai padri ai concorsi o alla « pratica » in uno studio di avvocato, capiscono anche essi, a modo loro, cioè ingenuamente e confusamente, che il mondo moderno è infinitamente più vasto di come non se lo immaginano i loro padri; che le macchine sono cose molto belle e molto appassionanti; e che le carriere tecniche sono le più serie, le più dure, e quindi quelle che c'è più onore ad affrontare e a percorrere. Questa mutata tendenza delle nuove generazioni è testimoniata dalla fortuna che incontrano le esaltazioni letterarie del motore, fatte dal D'Annunzio; dal successo tra la gioventù del movimento futurista, non tutto dovuto al chiasso e al reclamismo, ma, in parte almeno, anche alla insopportabile uggia per il vecchio tipo di cultura; ed infine, — testimonianza più seria di tutte — dalla affluenza di giovani che, negli anni dell'immediato anteguerra, si verifica alle porte degli istituti di cultura tecnica più elevata, come i Politecnici di Milano e di Torino.

L'uomo che ha divinato il suo secolo, e la gioventù che lo porta in sè, si incontrano nelle giornate del dopoguerra, in Via Paolo da Cannobbio, in Piazza San Sepolcro, su tutte le piazze d'Italia. E il Fascismo sorge animato da un senso di comprensione e di ammirazione per la tecnica moderna, come nessun partito, in Italia, lo ebbe mai. Ah, i giovani reduci dai campi di aviazione o dagli appostamenti di mitragliatrici « Breda » o « Fiat » che si stringono attorno a Mussolini, essi non hanno davvero più nessuno degli antichi pregiudizi italiani per la « fabbrica »; essi sanno cosa importi, nella vita di un paese moderno, avere una attrezzatura tecnica; essi hanno esperimentato, sulla propria pelle, cosa voglia dire avere

sotto di sè una macchina bene costruita, e che funzioni bene. E l'Uomo che li domina e li guida, eccita e ravviva in tutti il senso dell'importanza dello sviluppo tecnico della Nazione; lo bandisce come punto fermo nel partito che si raccoglie intorno a lui; lo addita come la meta dello sforzo di tutta la nazione.

Ma, d'altra parte, questa convinta volontà di conquista nel campo della tecnica non conduce a nessuna rinuncia, a nessuna abdicazione nel campo della cultura. Il Fascismo sente troppo orgogliosamente la gloria italiana, per accettare quella bestiale riduzione dell'uomo a servo dell'impianto e del macchinismo, che negli stessi anni sta trionfando in Russia. No: qui da noi la accettazione della tecnica sarà sempre accompagnata dalla coscienza e dal riconoscimento che al disopra di tutti i progressi meccanici e industriali ci sono quelle che i latini chiamarono le « *humanae litterae* ». E anche qui, il Duce è maestro sempre a tutti: l'uomo di governo più interessato e più appassionato per tutti i ritrovati della tecnica, ma nello stesso tempo il più attento a mantenere la tecnica al suo posto giusto, dinanzi ai valori dello spirito...

La politica seguita dal Fascismo, nel ventennio, è stata tutta conseguenza di queste premesse.

L'antico contrasto tra vocazione umanistica della cultura e necessità della tecnica fu a poco a poco composto nella legislazione e nella pratica, nella scuola e nella vita. Il vecchio sospetto verso la « fabbrica », verso la misteriosa « fabbrica », fu dissipato nei ceti medii, come l'antico dispetto di essere fissato al banco dell'officina fu dissipato nei ceti operai. La nuova dottrina politica, il nuovo ideale sociale, la nuova legislazione nobilitarono il lavoro nelle officine come non era stato mai. Ma nello stesso tempo non indulsero a nessuna esaltazione della tecnica, come dominatrice della vita; perchè questo sarebbe stato troppo contrastante con l'anima segreta della nazione.

E così oggi l'Italia si trova in una condizione di mirabile equilibrio. Essa è certamente il paese di tutta l'Europa in cui lo sforzo di industrializzazione — tenuto conto delle poco propizie condizioni naturali — è più intenso; è, accanto alla Russia e alla Germania, e proporzionalmente più di esse, il paese che presenta un maggior numero di officine nuove, un maggior numero di uomini figli di contadini o artigiani, entrati da poco tempo nelle officine, messi da poco tempo a contatto della tecnica moderna. E nello stesso tempo, essa è il paese in cui il mito della tecnica domina meno le menti e gli spiriti; in cui la forza demònica della tecnica è più contenuta, più limitata. Gli italiani hanno capito che, perchè una nazione sia grande, nel mondo di oggi, bisogna che vi si affermi colle sue macchine e coi suoi motori; ma sono sempre restati fedeli, irremovibil-

mente fedeli — anche quando sono degli operai ignari del nome di queste cose e dei termini esatti di questi problemi — ai valori eterni della cultura umanistica, a quei valori scoperti dal genio italiano nel Rinascimento, ed affermati allora, una volta per sempre. Gli italiani lavorano e lavoreranno sempre più nelle officine, si adatteranno sempre più alle esigenze della produzione moderna; ma non credono, e non crederanno mai, che tutto, nella vita, consista nel produrre sempre di più, e sempre più celermente, e che l'ideale dell'avvenire sia quello di arrivare ad organizzare una vita sociale in funzione delle necessità della officina. Essi hanno nel sangue troppa sapienza antica — anche quando sono, secondo il criterio delle statistiche, degli illetterati —, per piegarsi a credere questo. Sono, per ciò, troppo equilibrati e troppo misurati. E questa misura intima, se voi ponete mente, è quella che brilla sul volto di ogni operaio italiano che esce dalla officina; e che ne fa, in un istante, l'uguale, spiritualmente, di noi e di voi. Che diciamo? Se gli operai italiani del tempo di Mussolini, uscendo dalla officina, dopo essere stati sette od otto ore al torchio o al laminatoio, si imbattessero, per miracolo, in qualcuno di quei colti giovani fiorentini del Rinascimento di cui parla Vespasiano da Bisticci — in un Piero dei Pazzi, in un Palla Strozzi, in un Donato di Neri Acciaioli —, nessun dubbio che dopo poche battute di chiarimento, potrebbero parlare con loro, e discutere insieme sulle cose eterne — la vita e la morte, il bene e il male — e intenderli, e intendersi.

GIOVANNI ANSALDO

BIBLIOGRAFIA

CIMINO G., *L'educazione culturale del lavoratore*, Casale Monf., Miglietta, Milano e C., 1940.

DE VECCHI DI VAL CISMON C., *Bonifica fascista della cultura*, Milano, Mondadori, 1937.

LODOLINI A., *Tecnica e lavoro nella formazione di un'aristocrazia operaia*, Firenze, Cya, 1940.

L'industria e la tecnica in Regime fascista

Come in altri campi della vita italiana, così nei confronti dell'industria nazionale, l'opera del Regime fascista ha avuto carattere di profonda trasformazione, di vero rinnovamento.

L'industria italiana non ha avuto al suo sorgere e nei primi tempi del suo sviluppo, un ambiente favorevole nè dal punto di vista politico, nè da quello sociale, nè da quello economico.

Priva di aiuto, di tutèla, di guida per parte dei governanti legati ai principi liberistici dell'agnosticismo e dell'indifferenza; vittima di tutti i contraccolpi che la lotta tra capitale e lavoro, ora torpida ora sfrenata, determinava, paralizzandone pressochè l'esistenza; posta in condizioni di particolare difficoltà dalla deficienza di alcune fondamentali materie prime nel territorio nazionale e dalla sua tardiva nascita, che trovava i mercati internazionali e lo stesso mercato nazionale dominati dalle industrie straniere ricche di mezzi, di esperienza, di tradizioni, l'attività industriale italiana ha compiuto sforzi mirabili per esclusivo merito di uomini coraggiosi ed avveduti, che, alla testa di aziende sia grandi che piccole, riuscirono a dare al Paese con graduale incremento una attrezzatura produttiva che ebbe il suo banco di prova nella grande guerra 1915-1918 e che superò brillantemente il collaudo in molti settori, pur delicati e difficili.

Ma perchè una Nazione possa considerarsi industriale — ed è noto che non si può divenire una grande nazione senza essere tale — non è sufficiente che essa possieda in singoli settori produttivi delle elevate capacità ed attrezzature: è necessario invece che essa sia in grado di produrre almeno tutti i beni sia di consumo che strumentali, di largo uso in tutta la loro gamma, con un rendimento qualitativo e quantitativo non inferiore a quello della generalità dei paesi stranieri.

Soltanto con l'avvento del Fascismo e con la sua opera, poteva essere concesso allo spirito d'iniziativa, alla laboriosità, alla intelligenza

degli Italiani, già dimostrate in ogni secolo della loro storia, di realizzare questa pienezza di efficienza.

Il pensiero Mussoliniano si è più volte manifestato nel senso che l'interesse nazionale richiede che l'Italia sia una nazione ad economia mista: per ottenere ciò, era evidentemente necessario che accanto all'antica, tradizionale, forte agricoltura, si sviluppasse l'attività industriale, in modo che l'armonico loro concorso rendesse raggiungibile il fine che la Carta del Lavoro assegna alla produzione: « il benessere dei singoli e lo sviluppo della potenza nazionale ». Particolare evidenza, poi, alla necessità di sviluppo delle industrie, diede la politica autarchica che l'esperimento delle « sanzioni » ginevrine rese imperativa per l'Italia. La necessità dell'autosufficienza economica in tutti i settori interessanti la difesa del Paese, quella dell'equilibrio della bilancia commerciale, quella della messa in valore di tutta la potenza di lavoro di cui la densità e l'alto livello demografico del suo popolo fanno ricca l'Italia, costituivano un'imperiosa spinta verso il completamento dell'attrezzatura industriale italiana e verso la sua trasformazione, al fine di sostituire al massimo possibile l'uso di materie di importazione con prodotti del nostro suolo o della nostra tecnica creativa.

I mezzi attraverso i quali il Fascismo realizzò queste sue direttrici di marcia furono molteplici.

In primo luogo si dovette creare una nuova mentalità nella popolazione in genere, sostituendo al misoneismo ed all'ostilità preconcetta, che spesso l'opinione pubblica nel passato riservava alle iniziative industriali, una atmosfera di orgoglio per i loro successi; demolendo con intensa propaganda il vezzo snobistico o l'ingenua convinzione di riconoscere aprioristicamente e generalmente una spesso ingiustificata superiorità per i prodotti stranieri.

Accanto a quest'azione politica, il Regime conduceva la sua gigantesca opera per l'attuazione della collaborazione tra le categorie degli imprenditori e dei lavoratori e per la realizzazione progressiva della « giustizia sociale », ottenendo, attraverso il funzionamento del sistema sindacale-corporativo non solo una statica tranquillità e pace sociale, ma una dinamica solidarietà tra i vari fattori della produzione, coscienti del loro comune interesse allo sviluppo ed al perfezionamento della produzione stessa.

Infine — e sopra tutto — contribuiva alla realizzazione del programma fascista, il diretto intervento dello Stato nella disciplina del fenomeno produttivo, intervento che — come è noto — ha a suo organo caratteristico la Corporazione, in cui le stesse categorie degli imprenditori, dei lavoratori e dei tecnici sono chiamate ad una sistematica ed organica collaborazione per la formazione dei piani produttivi, per l'elaborazione delle

norme regolanti le varie attività economiche, per la tutela ed il controllo di queste. Ugualmente lontana dagli estremi del monopolio e della sfrenata libera concorrenza, l'economia fascista conta sull'iniziativa privata, riconosciuta « come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione », rendendola però « responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato » e imponendole una disciplina che ne garentisce la condotta conforme agli interessi superiori del Paese.

Particolari manifestazioni di questa politica — alla quale l'industria italiana deve senza dubbio le sue realizzazioni migliori — sono il controllo statale sulle coalizioni industriali (consorzi, cartelli, sindacati) e la sottoposizione a regime di autorizzazione corporativa dei nuovi impianti industriali.

Per quanto concerne la grande industria ed in particolare le cosiddette industrie-chiavi, ossia quelle che « per il loro carattere e per il loro volume e per la loro importanza decisiva ai fini della guerra, esorbitano dai confini dell'economia privata », il programma fascista — in buona parte già realizzato — prevede che esse debbano essere gestite direttamente dallo Stato, o totalmente in compartecipazione con privati. A tal fine provvede un apposito ente, l'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.), il cui capitale ha raggiunto la cifra di due miliardi di lire e che detiene la totalità del capitale o importanti partecipazioni in numerose grandi industrie nazionali, di cui è rinnovatore e perfezionatore, oltre che oculato gestore.

* * *

Esporre quali siano le realizzazioni che la politica industriale fascista ha conseguito, è impresa di mole troppo superiore all'economia di questa pubblicazione. Occorre limitarsi a qualche dato sintetico ed a qualche esempio.

Il numero indice generale, calcolato dall'Istituto centrale di statistica del Regno per la produzione industriale italiana, prendendo per base l'anno 1922, ossia la data dell'inizio del Regime fascista, accusa nell'anno 1938, ultimo in cui siano stati pubblicati dati ufficiali e completi, un incremento del 101,2 %, il che significa che nel periodo considerato la produzione stessa si è più che raddoppiata.

A questo incremento della produzione corrisponde, naturalmente, la formazione di un imponente complesso di attrezzature e di quadri. Al 31 dicembre 1938, infatti, i dati sulla consistenza delle forze industriali italiane indicavano un totale di 150.278 ditte industriali con 3.596.840 dipendenti, oltre a 758.382 piccole imprese artigiane con 229.702 dipendenti, sommando quindi le categorie dei produttori industriali a 4.735.202

unità. A circa 110 miliardi di lire è stato stimato nel 1938 il capitale investito in Italia nelle industrie: e questa cifra ha certo oggi subito considerevoli aumenti.

L'attuazione di questo programma industriale ha naturalmente richiesto un grande potenziamento dell'industria idroelettrica, la quale aumentando la sua produzione di energia da circa 3 miliardi e mezzo di Kwh dopo la guerra 1915-1918 a circa 18 miliardi nell'anno 1939, ha permesso all'Italia di non aumentare le proprie importazioni di carbone estero, nonostante l'incremento eccezionale dei bisogni di calore e di forza motrice. Un grande ulteriore programma di incremento degli impianti idroelettrici è in pieno svolgimento nonostante le condizioni di guerra. Particolare interesse merita la produzione di energia di origine geotermica, che aggiunge considerevoli quantitativi prodotti con lo sfruttamento calore che emana da manifestazioni di origine vulcanica a quelli forniti dalle acque delle montagne e dei fiumi italiani, per l'autarchia del Paese.

Ai bisogni crescenti di materie prime delle attività industriali è chiamata a provvedere l'industria mineraria, che, sfatando la leggenda di un'assoluta povertà del sottosuolo italiano, ha rivelato considerevoli possibilità sia per i carboni che per i minerali ferrosi, e promettenti risultati per i minerali di rame, di stagno e di altri metalli, per le terre coloranti e decoloranti, caolini ed argille, mentre abbondantissime sono le disponibilità dei minerali per la produzione dell'alluminio (bauxite e leucite), del magnesio, dello zinco e del piombo, oltre a quelle ben note del mercurio, dello zolfo, dei marmi, del talco. Imponenti attrezzature sono sorte, sopra tutto a cura di due aziende statali, quella per i carboni (A.C.A.I.) e quella per i minerali metallici non ferrosi (A.M.M.I.). In pochi anni il numero degli operai addetti alle industrie estrattive è salito da poche decine di migliaia a quasi 200.000. A illustrare lo spirito d'iniziativa e le capacità dell'industria italiana, si può ricordare lo sviluppo rapidamente assunto in Italia dall'utilizzazione delle sabbie ferrifere dei mari e dei fiumi per la produzione dell'acciaio: essa è in pieno sviluppo ed il primo programma, già in buona parte realizzato, prevede una produzione annua di 300.000 tonn. di ottimo concentrato di magnetite.

L'industria metallurgica italiana è in pieno sviluppo. Imponenti impianti siderurgici destinati allo sfruttamento di minerali all'altoforno ed al forno elettrico da ghisa sono in corso di costruzione o di ampliamento e si aggiungono alla già considerevolissima potenzialità produttiva di acciaio degli impianti utilizzanti rottami, in modo da ottenere una produzione siderurgica abbondante, ricca di prodotti di qualità, dotata di grande elasticità nel rifornimento delle materie prime e prodotta con la tecnica

più moderna ai costi più bassi. Considerevolissimo è lo sviluppo dell'industria dell'alluminio che, partendo da materie prime nazionali, in stabilimenti moderni e grandiosi produce l'allumina e la trasforma con l'energia idroelettrica nel metallo di cui ogni giorno cresce l'importanza di applicazione. Mentre nel 1928 l'Italia produceva 3548 tonn. di alluminio, la sua produzione si è oggi più che decuplicata. Già in efficienza in più di un centro produttivo è la fabbricazione dell'altro metallo leggero di grande avvenire, il magnesio, anch'esso prodotto con materie prime ed energia soltanto nazionali. Da segnalare è anche la produzione di cadmio e di vanadio cui attendono modernissime industrie.

Descrivere la produzione dell'industria meccanica italiana è evidentemente troppo arduo. Basti ricordare quale perfezione hanno raggiunto l'industria automobilistica, quella delle costruzioni navali, quella delle costruzioni aeronautiche, quella elettrotecnica, largamente apprezzate all'estero, ed il fatto che, mentre ormai anche le produzioni più delicate, dall'ottica alla radio, dalle macchine utensili agli apparecchi di precisione, sono fornite dall'industria nazionale, l'esportazione dal 1936 in poi è stata in notevolissimo aumento.

Vastissimo è il compito che spetta all'industria chimica: dai prodotti per l'agricoltura, fertilizzanti e anticrittogamici, agli acidi ed ai grassi, dalle materie plastiche ai prodotti concianti, dai prodotti coloranti ai farmaceutici, dall'azoto al cloro alla soda alla potassa, in tutti i suoi settori, l'industria chimica italiana, attraverso uno sforzo intenso è oggi presente per coprire il fabbisogno nazionale e spesso per esportare. Particolare segnalazione meritano alcune attività autarchiche con carattere di innovazione, quali la produzione del *lanital*, fibra tessile avente le proprietà della lana e ricavata dalla caseina, quella della cellulosa per carta dalla paglia di grano e di riso e della cellulosa nobile per raion da piante di canna nazionali, di cui si sono create apposite grandiose coltivazioni. Accanto a queste particolari iniziative hanno il loro posto gli impianti per la produzione di carburanti con il metodo dell'idrogenazione, della gomma artificiale, della produzione di sali potassici e di allumina dalle rocce leucitiche.

Efficiente, moderna, largamente affermatasi su tutti i mercati mondiali, l'industria tessile italiana allinea sia i suoi prodotti autarchici, quali il raion, per il quale occupa il quarto posto nel mondo come produttrice ed il primo in Europa quale esportatrice, la seta e la canapa, sia i prodotti filati e tessuti con lana, cotone, lino, juta di importazione che, uniti ai primi, hanno portato l'esportazione tessile italiana ad un altissimo livello (L. 2.786.000.000 nel 1938). L'utilizzazione di alcune fibre vegetali nazionali finora non utilizzate merita particolare attenzione: la ginestra, in modo

speciale, è in corso di progressivo sfruttamento per la produzione di ottimi filati e tessuti autarchici.

E bisogna ancora ricordare l'industria dell'abbigliamento, con i suoi prodotti di squisita eleganza, quella del legno, modernizzatasi e resasi per quanto possibile indipendente dalle importazioni di legname, quella delle pelli e del cuoio, la cui produzione fa fronte a tutto il consumo interno e alimenta alcune importanti esportazioni, quella del vetro e della ceramica, nota all'estero sopra tutto per i suoi prodotti artistici, da Murano a Perugia, ma ormai perfettamente attrezzata per le più difficili produzioni di articoli industriali e scientifici, ed infine l'industria alimentare, che dopo un periodo di intenso perfezionamento tecnico ed in attesa di riprendere la sua normale, larga attività esportatrice, è ora in condizioni, insieme con l'agricoltura italiana, di far fronte ai bisogni del Paese per qualsiasi durata dello stato di guerra.

* * *

Questo considerevole sviluppo, che ha portato l'industria italiana ad avere il suo posto tra quelle delle grandi nazioni europee, non avrebbe potuto compiersi in ampiezza nè in profondità se ad esso non si fosse accompagnato o se non fosse stato preceduto da un proporzionale progresso nella ricerca, nella sperimentazione, nella tecnica produttiva.

Il Fascismo ha sempre considerato la tecnica come elemento fondamentale di ogni successo industriale ed ha quindi impresso ad essa il massimo impulso. A questo fine sono stati chiamati a contribuire lo Stato, le Associazioni sindacali, i privati produttori.

Lo Stato ha svolto un'opera particolarmente intensa sia per la ricerca e sperimentazione scientifica sia per l'istruzione tecnica. Per la prima, esso ha creato il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale non solo è « il supremo Consiglio scientifico tecnico dello Stato », ma coordina tutte le attività nazionali nei vari rami della scienza e delle sue applicazioni ed incoraggia la ricerca scientifica, tenendo di mira il progresso tecnico ed economico della Nazione. Accanto a questo massimo centro di attività tutta una serie di enti ed istituti sono stati eretti per compiti specifici che vanno dallo studio dell'ettrotecnica a quello dei motori, dai problemi della chimica a quelli della pesca e così via. Tutto questo complesso di organi, se ha compiti di carattere superiore agli interessi delle singole aziende produttrici, ha però il dovere di mantenere i più stretti contatti di collaborazione con le categorie economiche, in modo da accostare utilmente la scienza alla vita. Per l'istruzione tecnica, l'opera dello Stato fascista, ancora in pieno svolgimento, è stata intensamente animatrice e rinnovatrice, sia negli istituti dell'ordine universitario che in quelli medi, ove

si formano le categorie più numerose dei tecnici per le industrie. Per far conoscere questa perfezionata attrezzatura scolastica e per svolgere la massima propaganda tra la gioventù perchè apprezzi le carriere tecniche industriali, è stata indetta una « Giornata della tecnica », nella quale, ogni anno, viene svolta in tutta la Nazione una intensissima opera di divulgazione, attraverso le pubblicazioni, le mostre, la radio, il cinematografo.

Le Associazioni sindacali sono chiamate a dare il loro contributo al progresso tecnico dalla stessa Carta del Lavoro. Essa infatti fa obbligo ai Sindacati degli imprenditori « di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi », a quelli dei liberi professionisti di « concorrere alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza, delle lettere, al perfezionamento della produzione », ed a quelli dei lavoratori, di « esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre di più la capacità tecnica ed il valore morale ». Questi delicati compiti sono attuati costantemente dalle Associazioni sindacali italiane, sia attraverso loro dirette iniziative, sia attraverso appositi enti, quali l'Ene per l'organizzazione scientifica del lavoro (E.N.I.O.S.) e quelli per l'addestramento delle maestranze operaie.

I singoli produttori, infine, partecipano con sicura coscienza dei loro doveri e dei loro interessi. Tutte le grandi aziende industriali e molte anche delle minori hanno creato laboratori e gabinetti di ricerca modernamente attrezzati, che spesso assurgono a dignità di grandi istituti; hanno istituito borse di studio per i loro giovani tecnici, corsi di apprendistato, officine-scuola per la formazione degli operai specializzati e qualificati.

Questa confluenza di sforzi, cui l'ordinamento corporativo è chiamato ad imprimere unità, assicura quella possibilità di alto livello qualitativo che è intenzione del Regime di sviluppare sempre più nell'industria italiana, di cui deve costituire il pregio e la caratteristica migliori.

* * *

Quest'industria italiana, bene inquadrata nel suo ordinamento sindacale e corporativo, è ora tesa ad assicurare tutti i prodotti che la difesa del Paese richiede, mentre continua a provvedere ai normali bisogni della popolazione italiana ed alla alimentazione di alcune correnti di esportazione.

Ma, mentre essa provvede ai suoi compiti di questo tempo di guerra, essa già pensa ai tempi che succederanno alla vittoria che coronerà gli sforzi dell'Asse e si prepara. Certa che nell'Europa di domani più grandi ed impegnative saranno le sue funzioni, che nella ridistribuzione dei dominii coloniali secondo giustizia le saranno assicurate importanti materie prime che oggi le mancano, l'Italia sa che essa dovrà sviluppare e poten-

ziare grandemente la propria industria, base indispensabile per l'economia di una grande Nazione.

Essa ha coscienza che questo compito richiede capacità, volontà, tenacia, serietà di propositi e di realizzazioni. Fin d'ora essa quindi prepara con severo studio i suoi piani di sviluppo, attraverso le Corporazioni, e si mantiene in continuo contatto con l'amica ed alleata Germania, con cui intende collaborare domani sul terreno economico, come oggi su quello delle armi per la vittoria comune.

AUGUSTO VENTURI

BIBLIOGRAFIA

Sull'industria e la tecnica in Italia possono essere consultati utilmente i seguenti volumi:

Autarchia e macchine agrarie, Faenza, F.lli Lega. 1939.

Combustibili (I) nazionali e il loro impiego, Torino, R. Acc. delle Scienze, 1939.

Confederazione fascista degli industriali: *L'industria dell'Italia fascista*, Roma, 1939.

Confederazione fascista degli industriali: *L'industria in A. O. I.*, Roma, 1939.

Confederazione fascista degli industriali: *L'Italia industriale*, Roma, 1941.

Economia (L') italiana nel sessennio 1931-1936, Roma, Banca d'Italia, 1938.

Ente naz. per l'artigianato e le piccole industrie: *Assistenza agli artigiani inventori*, Roma, Castaldi, 1940.

Istituto di studi corporativi e autarchici: *Atti del I Convegno nazionale di studi autarchici*, Milano, 1939.

Istituto di studi corporativi e autarchici: *Atti del II Convegno nazionale di studi autarchici*, Milano, 1940.

LOJACONO L.: *L'indipendenza economica italiana*, Milano, 1937.

MANDO' A.: *Problemi economici delle industrie autarchiche: Dalle ligniti ai carburanti sintetici*, Firenze, Giannini e Giovannelli, 1940.

SAIBANTE M.: *Il fascismo e l'industria*, Milano, Mondadori, 1940.

TARCHI A.: *Prospettive autarchiche A. XVII*, Firenze, Cya, 1939.

TARCHI A.: *Prospettive autarchiche A. XVIII*, Firenze, Cya, 1940.